**KATHERINE KURTZ**
**LA SFIDA DEI DERYNI**
**(Deryni Checkmate, 1972)**

*A*
*JOHN G. NELSON*
*che, come i Deryni,*
*lotta per respingere l'oscurità...*
*di qualsiasi genere.*

## CAPITOLO PRIMO

*Ci sono tre cose che sfidano ogni predizione: i capricci di una donna, il tocco del dito del Diavolo e il clima di Gwynedd nel mese di marzo.*

*St. Veneric, Triadi*

Da sempre, marzo è un mese di tempeste, negli Undici Regni. Esso porta con sé, dal grande mare del nord, la neve che riveste con un ultimo manto invernale le montagne argentee, che vortica e ribolle intorno alle grandi pianure dell'est fino a raggiungere la vasta pianura di Gwynedd, dove si tramuta in pioggia.

Marzo è, nel migliore dei casi, un mese volubile, è l'ultima offensiva dell'inverno contro la primavera, ma preannuncia anche il ritorno del verde e le piene che ogni anno inondano le terre basse centrali. Ci sono stati mesi di marzo piuttosto miti... ma non di recente, e tuttavia questo periodo è già primavera... vi somiglia abbastanza perché la gente osi sperare che quest'anno l'inverno *possa* finire presto, come *talvolta* è accaduto.

Ma quanti conoscono il clima di Gwynedd non costruiscono i loro sogni sulla possibilità di una primavera anticipata, perché la dura esperienza ha insegnato loro che marzo è capriccioso, spesso crudele e mai, mai degno di fiducia.

Il mese di marzo del primo anno di regno di Re Kelson di Gwynedd non fece eccezione alla regola.

Il tramonto era sceso presto nella capitale di Kelson, Rhemuth, come spesso accadeva in quel periodo, quando le tempeste del settentrione si abbattevano sulla Landa Purpurea, provenienti da nord e da est.

Questo particolare temporale era scoppiato a mezzogiorno, flagellando

VISIT…

le variopinte bancarelle del mercato con chicchi di grandine grossi quanto un pollice e costringendo mercanti e venditori ambulanti a mettersi al coperto. Entro un'ora, ogni speranza di riprendere gli affari interrotti era ormai svanita e così fra i tuoni, gli scrosci di pioggia e il pungente odore di ozono dei lampi che il vento portava con sé, i commercianti avevano raccolto con riluttanza le loro merci inzuppate, avevano chiuso bottega e se n'erano andati.

Entro il tramonto, le uniche persone che ancora si potevano trovare lungo le strade spazzate dalla pioggia erano quelle costrette dai loro affari a uscire in una notte del genere... guardie cittadine che effettuavano i loro giri di pattugliamento, soldati e messaggeri con incarichi ufficiali, cittadini che procedevano rapidi sotto la sferza fredda del vento per raggiungere il calore delle loro dimore.

Con il cadere dell'oscurità, mentre le grandi campane della cattedrale posta nella parte settentrionale della città suonavano il Vespro, grandine e pioggia scesero sibilando sulle strette strade deserte di Rhemuth, sferzando i tetti e le cupole dalle tegole rosse e facendo straripare i canaletti di scolo. Dietro i vetri delle finestre, offuscati dall'acqua, le fiammelle di innumerevoli candele tremolavano e danzavano ogni volta che una folata di vento riusciva a superare le fessure delle porte e delle imposte. Nelle case e nelle taverne, nelle locande e negli ostelli, gli abitanti della città se ne stavano raggomitolati accanto al fuoco nel consumare il pasto serale, sorseggiavano birra di qualità e si scambiavano pettegolezzi, attendendo che la tempesta si placasse.

Nel nord della città, il palazzo dell'arcivescovo era soggetto a una simile aggressione da parte degli elementi. Nell'ombra dei muri, la massiccia navata della Cattedrale di Saint George incombeva scura contro lo sfondo del cielo sempre più nero, verso il quale si levava sfacciatamente la tozza torre campanaria e le porte di bronzo erano sprangate contro l'attacco della bufera.

Le guardie vestite di cuoio pattugliavano i bastioni del palazzo vero e proprio, con il colletto e il cappuccio sollevati come difesa contro il freddo e l'umidità. Le torce sibilavano e sfrigolavano nelle rientranze riparate e la tempesta ululava e infuriava, raggelando fino all'osso le sue vittime.

All'interno, il Lord Arcivescovo di Rhemuth, il Reverendissimo Patrick Corrigan, era caldo e comodo. In piedi davanti a un fuoco ruggente, sfregò fra loro le mani grassocce, protese verso la fiamma, per riscaldarle ulteriormente, poi si avvolse ancor di più intorno al corpo la tonaca orlata di

pelliccia e si accostò a una scrivania situata all'estremità opposta della stanza. Un altro uomo, anche lui vestito del colore viola dei vescovi, stava leggendo un elaborato manoscritto alla luce instabile di due candele poste dinanzi a lui, sul ripiano dello scrittoio. Una mezza dozzina di altri candelabri, disposti in giro per la camera, tentavano vanamente di tenere a bada il buio che incombeva dall'esterno, e un giovane sacerdote con mansioni di segretario attendeva con aria solerte sulla sinistra del prelato, tenendo in mano un'altra candela, pronto ad applicare il sigillo di cera rossa quando gli fosse stato ordinato di farlo.

Corrigan sbirciò oltre la spalla dell'uomo intento nella lettura e osservò mentre questi annuiva, prendeva una penna d'oca e apponeva con decisione la propria firma in fondo al documento. Il segretario lasciò cadere un po' di cera fusa accanto alla firma e l'uomo vi impresse con calma il sigillo d'ametista che simboleggiava la sua carica; soffiò quindi sulla pietra, la lucidò contro una manica di velluto e si rimise l'anello al dito, sollevando lo sguardo su Corrigan.

— Questo dovrebbe sistemare Morgan.

Edmund Loris, Arcivescovo di Valoret e Primate di Gwynedd era un uomo dall'aspetto notevole. Il suo corpo era snello e forte sotto la sfarzosa tonaca viola, e i sottili capelli argentei formavano una specie di alone intorno alla calotta color magenta che gli copriva la tonsura clericale.

I vividi occhi azzurri, tuttavia, erano duri e freddi, e lo smagrito volto aquilino era attualmente tutt'altro che benevolo, perché Loris aveva appena posto il suo sigillo su un documento che avrebbe fatto cadere entro breve tempo una sentenza d'Interdetto su un'ampia parte del Regno di Gwynedd. Un Interdetto che avrebbe privato il ricco Ducato di Corwyn, a est, dei sacramenti e del conforto derivante dalla Chiesa presente in tutti gli Undici Regni.

Era una grave decisione, su cui Loris e il suo collega avevano ponderato a lungo negli ultimi quattro mesi perché, in tutta onestà, il popolo di Corwyn non aveva fatto nulla che meritasse una misura tanto radicale come un Interdetto. D'altro canto, però, non era neppure possibile ignorare o tollerare oltre la vera causa che aveva suscitato quel provvedimento: nella giurisdizione degli arcivescovi esisteva, e continuava ad esistere, una situazione inaccettabile, a cui si doveva porre rimedio.

Di conseguenza, i due prelati placavano la loro coscienza con il ragionamento che, dopo tutto, la minaccia dell'Interdetto non era rivolta contro il popolo di Corwyn, ma contro un solo uomo, che era impossibile colpire

in altro modo: il signore di Corwyn, il Duca deryni Alaric Morgan, che quella notte era l'oggetto della vendetta sacerdotale. Morgan, che aveva osato ripetutamente impiegare i suoi blasfemi ed eretici poteri deryni per intervenire negli affari umani e per corrompere gli innocenti, sfidando così la Chiesa e lo Stato. Morgan, che aveva iniziato il giovane Re Kelson alla pratica dell'antica magia e aveva scatenato un duello di negromanzia nella cattedrale stessa, nel corso dell'incoronazione di Kelson, avvenuta l'autunno precedente. Morgan, condannato dalla sua discendenza, per metà deryni, al tormento eterno e alla dannazione nell'aldilà, a meno che non fosse stato possibile persuaderlo a pentirsi, a rinunciare ai suoi poteri e a rinnegare le sue malvagie origini. Morgan, intorno al quale sembrava ormai articolarsi l'intero problema posto dai Deryni.

L'Arcivescovo Corrigan si accigliò e prese la pergamena, aggrottando le sopracciglia cespugliose fino a trasformarle in un'unica linea brizzolata nello scorrere un'ultima volta il testo. Il prelato ebbe una smorfia nel terminare la lettura, ma piegò il documento con un gesto deciso e lo tenne premuto contro la scrivania perché il segretario lo sigillasse con la cera. Corrigan impresse quindi lo stemma del proprio anello sulla cera, ma l'altra mano giocherellava nervosamente con il gioiello appeso al pettorale quando il vescovo si adagiò su una sedia, accanto a Loris.

— Edmund, sei certo che noi... — iniziò a dire, ma si arrestò a causa di un'occhiata penetrante di Loris, e ricordò solo allora che il segretario era ancora in attesa di ulteriori istruzioni.

— Questo è tutto, per il momento, Padre Hugh. Per favore, chiedi a Monsignor Gorony di entrare.

Il prete lasciò la stanza con un inchino, e Corrigan si appoggiò allo schienale della sedia con un sospiro.

— Sai che Morgan non permetterà mai a Tolliver di scomunicarlo — affermò in tono stanco. — Credi davvero che la minaccia dell'Interdetto possa fermarlo?

Da un punto di vista tecnico, il Duca Alaric Morgan esulava dalla giurisdizione di entrambi gli arcivescovi, i quali speravano però che la lettera ora in attesa sul tavolo avrebbe presto provveduto ad aggirare quel piccolo dettaglio.

Loris congiunse le dita e fissò Corrigan con fermezza.

— Probabilmente no — ammise. — Ma potrebbe avere effetto sulla sua gente. Corre voce che già adesso nella parte settentrionale di Corwyn ci sia una banda di ribelli che mira a spodestare il duca deryni.

— Uhmp! — sbuffò Corrigan, con derisione, mentre prendeva una penna d'oca e la intingeva in un calamaio di cristallo. — Che può sperare di ottenere un pugno di ribelli contro la magia deryni? E poi, sai che Morgan è amato dalla sua gente.

— Sì, lo amano... per ora — convenne Loris. Osservò Corrigan apporre con cura un nome sull'esterno della lettera che aveva appena scritto, e celò un sorriso nel vedere la concentrazione con cui il collega eseguiva ogni lettera. — Ma lo ameranno ancora quando scenderà su di loro l'Interdetto?

Corrigan sollevò di scatto la testa dal proprio lavoro, poi versò una dose energica di sabbia sull'inchiostro umido e soffiò via quella in eccesso.

— E che farà allora la banda di ribelli? — continuò Loris, in tono insistente, scrutando il compagno da sotto le palpebre abbassate. — Dicono che Warin, il suo capo, si consideri un nuovo messia, incaricato dal Signore di liberare la nazione dalla piaga dei Deryni. Non vedi come sia possibile sfruttare il suo zelo a nostro vantaggio?

Corrigan si tormentò il labbro inferiore, con aria concentrata, poi si accigliò.

— Dobbiamo permettere che questo autonominato messia si scateni in quella zona senza un'adeguata supervisione? Per me, questo movimento ribelle puzza di eresia.

— Non l'ho ancora riconosciuto ufficialmente — ammise Loris. — Non ho neppure incontrato questo Warin. Devi però ammettere che un movimento del genere, opportunamente guidato, potrebbe rivelarsi utile. Inoltre — aggiunse, con un sorriso, — forse questo Warin è mosso dall'ispirazione divina.

— Ne dubito. Fino a che punto hai intenzione di spingerti, in questa faccenda?

— Si ritiene — ribatté Loris, appoggiandosi allo schienale e incrociando le mani all'altezza della vita, — che il quartier generale dei ribelli si trovi fra le colline, vicino a Dhassa, dove la Curia si riunirà alla fine di questa settimana. Gorony, che manderemo dal vescovo di Corwyn, è da tempo in contatto con i ribelli e tornerà a Dhassa una volta portato a termine il suo incarico. Per allora, spero di poter organizzare un incontro con il capo dei ribelli.

— E fino ad allora non faremo nulla?

— Non faremo nulla — annuì Loris. — Non voglio che il re sappia quello che stiamo progettando, e...

Bussarono discretamente alla porta, poi il segretario di Corrigan rientrò

insieme a un uomo più anziano, dall'aspetto comune e con indosso la semplice tenuta da viaggio di un qualsiasi prete. Padre Hugh abbassò lo sguardo ed eseguì un leggero inchino, nell'annunciare il nuovo venuto.

— Monsignor Gorony, Vostra Eccellenza.

A grandi passi, Gorony raggiunse la sedia di Corrigan e si lasciò cadere su un ginocchio per baciare l'anello dell'arcivescovo; a un segnale del suo superiore si rialzò e rimase in attesa.

— Grazie, Padre Hugh, credo che per stanotte sia tutto — dichiarò Corrigan, agitando una mano in un gesto di congedo.

Loris si schiarì la gola, e Corrigan lanciò un'occhiata nella sua direzione.

— E la sospensione di cui abbiamo parlato prima, Patrick? Eravamo d'accordo che quell'uomo meritava una misura disciplinare, giusto?

— Oh, sì, naturalmente — borbottò Corrigan. Frugò brevemente fra i documenti ammucchiati in un angolo della scrivania, poi ne estrasse uno e lo spinse verso Hugh.

— Questa è la brutta copia di un ordine di convocazione che mi serve il più in fretta possibile, Padre Hugh. Non appena stilato il documento definitivo, portamelo perché possa firmarlo.

— Sì, Eccellenza.

Mentre Hugh ritirava il foglio e si avviava verso la porta, Corrigan riprese la conversazione con Gorony.

— E questa, è la lettera che dovrai consegnare al vescovo Tolliver. C'è in attesa una barca che ti porterà fino al porto libero di Concaradine, da dove potrai imbarcarti su una delle navi delle flotte mercantili. Dovresti arrivare a Corwyn entro tre giorni.

Padre Hugh de Berry era accigliato, mentre richiudeva la porta dello studio dell'arcivescovo e si avviava lungo il corridoio rischiarato dalle torce, verso il suo ufficio; faceva freddo, c'era molta umidità e il corridoio era pieno di correnti: Hugh rabbrividì e si strinse le braccia intorno al petto, chiedendosi cosa doveva fare.

Hugh era il segretario personale di Patrick Corrigan, e come tale era a conoscenza d'informazioni solitamente non accessibili ad una persona relativamente giovane come lui. Era un uomo intelligente, se non brillante, ed era sempre stato onesto, discreto e assolutamente fedele alla Chiesa, da lui servita nella persona dell'arcivescovo.

Di recente, tuttavia, la sua fede era stata messa a dura prova... per lo meno la fede nell'uomo che serviva... e a questo aveva contribuito la lettera

che aveva dovuto copiare per conto di Corrigan, quel pomeriggio. Nel ricordarne il contenuto, Hugh rabbrividì ancora... ma questa volta non a causa del freddo.

Gwynedd era in pericolo, una cosa apparsa evidente fin da quando Re Brion era morto a Candor Rhea, quell'autunno, e divenuta ancora più chiara quando poche settimane più tardi l'erede di Brion, il giovane Kelson, era stato costretto a combattere contro la malvagia Charissa per mantenere il trono. Una cosa che era risultata dolorosamente ovvia ogni volta che Morgan, il Deryni che proteggeva il ragazzo, aveva dovuto impiegare i propri incredibili poteri per rallentare l'inevitabile conflagrazione che, come tutti sapevano, avrebbe seguito dappresso quegli eventi. *Inevitabilmente.*

Per esempio, non era un segreto che il tiranno deryni, Wencit di Torenth, avrebbe fatto piombare il regno nella guerra con il sopraggiungere dell'estate, e il giovane re doveva certo essere consapevole dell'agitazione prodotta nel suo regno dall'insorgere di diffusi sentimenti avversi ai Deryni. Kelson aveva cominciato a sentire in pieno quella reazione da quando la sua discendenza per metà deryni era stata rivelata durante l'incoronazione, l'autunno precedente.

Ma ora, con la minaccia dell'Interdetto che gravava su tutto Corwyn...

Hugh si appoggiò una mano sul petto, dove la stesura originale della lettera di Corrigan riposava contro la sua pelle. Sapeva che l'arcivescovo non avrebbe approvato quello che lui stava per fare, che sarebbe andato su tutte le furie se lo avesse scoperto, ma si trattava di una questione troppo importante perché il re non ne fosse informato. Kelson doveva essere avvertito.

Se l'Interdetto fosse calato su Corwyn, l'attenzione e la fedeltà di Morgan sarebbero state divise proprio quando tutte le sue energie erano necessarie al fianco del re, il che avrebbe potuto avere un effetto fatale sul sovrano, ed anche sui piani elaborati da Morgan in merito alla guerra imminente. Inoltre, se come prete Hugh non poteva perdonare i temibili poteri del duca, essi erano peraltro concreti, e Gwynedd ne aveva bisogno, se voleva sopravvivere all'attacco.

Hugh indugiò sotto la torcia sovrastante la porta d'accesso alla cancelleria e cominciò a scorrere la lettera che aveva in mano, nella speranza di poter affidare a qualcuno dei suoi subordinati l'incarico di copiarla. Sorvolati i saluti di prammatica che l'arcivescovo inseriva sempre in quel genere di documenti, il giovane sussultò nel leggere il nome del destinatario, poi si costrinse a rileggerlo... Monsignor Duncan Howard McLain.

*Duncan!* pensò Hugh fra sé. *Mio Dio, ma cosa ha fatto?* Duncan

McLain era il giovane confessore del re e anche uno degli amici d'infanzia di Hugh: i due preti erano cresciuti insieme, avevano frequentato insieme la scuola. Cosa poteva aver fatto Duncan, per incorrere in una simile misura disciplinare?

Con un'espressione costernata dipinta sul viso, Hugh rilesse la lettera, con apprensione sempre crescente.

*... sommariamente sospeso, con l'ordine di presentarsi dinanzi alla nostra corte ecclesiastica... spiegare perché non debba essere sottoposto a censura... la parte avuta nello scandalo che ha accompagnato l'incoronazione del re, nel novembre scorso... attività discutibili... in compagnia di eretici...*

*Mio Dio,* pensò Hugh, riluttante a procedere nella lettura, *anche lui è stato contaminato da Morgan. Mi chiedo se ne è informato.*

Abbassando il documento, Hugh prese una decisione. Era ovvio che doveva recarsi innanzitutto dal re: quella era stata la sua intenzione iniziale e la questione era di tale importanza da coinvolgere l'intero regno.

Ma subito dopo avrebbe dovuto cercare Duncan, per avvertirlo. Se il prelato si fosse sottoposto alla corte arcivescovile nelle attuali circostanze, era impossibile prevedere quello che sarebbe accaduto: avrebbe potuto addirittura essere scomunicato.

A quel pensiero, Hugh rabbrividì e si fece il segno della croce perché, a livello personale, la scomunica era una pena terribile quanto l'Interdetto poteva esserlo per un'area geografica: entrambe le sentenze vietavano al trasgressore i sacramenti della Chiesa e qualsiasi contatto con gli uomini timorosi di Dio. Non doveva succedere a Duncan.

Hugh si ricompose e aprì la porta della cancelleria, accostandosi con calma a una scrivania a cui sedeva un monaco, intento ad appuntire una penna d'oca.

— Sua Eccellenza ha bisogno di questa lettera il più in fretta possibile, Fratello James — disse, posando con noncuranza il documento sullo scrittoio. — Vuoi occupartene tu, per favore? Io ho alcuni incarichi da assolvere.

— Certamente, padre — rispose il monaco.

## CAPITOLO SECONDO

*Io sono figlio di savi, figlio di antichi re.*

*Isaia, 19:11*

— Ancora carne, sire?

Lo scudiero in livrea rossa, inginocchiato accanto a Kelson, protese il vassoio carico di fumante stufato, ma il giovane sovrano scosse il capo e spinse di lato il tagliere d'argento con un sorriso. Aveva la tunica carminia slacciata all'altezza del collo, i capelli corvini erano privi di qualsiasi ornamento regale e poche ore prima aveva accantonato gli stivali umidi in favore delle morbide pantofole scarlatte. Sospirò e stese le gambe per avvicinarle maggiormente al fuoco, agitando con soddisfazione le dita dei piedi mentre lo scudiero portava via la carne e procedeva a sparecchiare.

Quella sera, il giovane re aveva cenato in maniera informale, e soltanto Duncan McLain ed il Principe Nigel, lo zio di Kelson, gli avevano tenuto compagnia a tavola, nell'appartamento reale. Duncan, seduto dalla parte opposta della suddetta tavola, bevve il vino rimasto nel boccale di argento cesellato e depose con delicatezza il bicchiere dinanzi a sé. La luce del fuoco e delle candele ammiccò sulla superficie di metallo, proiettando luminosi riflessi sul legno e sul saio nero orlato di viola che Duncan indossava. Il prete guardò verso il suo giovane signore e sorrise, sereno e soddisfatto; poi diresse il proprio sguardo verso Nigel, che stava lottando per togliere il sigillo a una nuova bottiglia di vino.

— Ti serve aiuto, Nigel?

— No, a meno che tu possa convincere questo tappo con una preghiera — grugnì il principe.

— Certamente. *Benedicte* — rispose Duncan, sollevando una mano come per tracciare il segno che di solito si accompagnava alla benedizione.

Il sigillo scelse proprio quel momento per rompersi e il tappo schizzò dal collo della bottiglia, accompagnato da una pioggia di vino rosso. Nigel scattò all'indietro in tempo per evitare una doccia solenne, e anche Kelson balzò dalla sedia prima di essere schizzato, ma tutti gli sforzi di Nigel non furono sufficienti a salvare il tavolo o il tappeto di lana steso sotto i suoi piedi.

— Benedetto San Michele, non dovevi prendermi così alla lettera, Duncan! — strillò il principe, ridacchiando allegramente e tenendo sul tavolo la bottiglia gocciolante mentre lo scudiero puliva il pavimento. — Come ho sempre sostenuto, non ci si può fidare di un prete.

— Io stavo per dire lo stesso dei principi — osservò Duncan, ammic-

cando in direzione di Kelson, e vide che il ragazzo si sforzava di celare un sorriso.

Richard, lo scudiero, asciugò la sedia di Kelson e la bottiglia, poi strizzò lo straccio sopra il fuoco e tornò indietro per occuparsi del tavolo; le fiamme sibilarono ed emisero un bagliore verde mentre il vino evaporava e Kelson si accostava al suo posto e sollevava boccali e candelabri perché Richard potesse pulire dappertutto. Quando il giovane ebbe finito, Nigel riempì i tre bicchieri e rimise la bottiglia al caldo, vicino al fuoco.

Nigel Cluim Gwydion Rhys Haldane era un uomo avvenente. A trentaquattro anni, era una versione più matura dell'aspetto che il suo regale nipote avrebbe avuto di là a vent'anni, con lo stesso ampio sorriso, i grigi occhi degli Haldane, lo spirito pronto che contraddistingueva ogni maschio di quella famiglia. Come il suo defunto fratello, Brion, Nigel era un Haldane fin nel profondo dell'anima, il suo valore militare e la sua erudizione erano noti e ammirati in tutti gli Undici Regni. Mentre si sedeva e prendeva il boccale, il principe sollevò la destra in un gesto istintivo, per allontanare dagli occhi una ciocca di capelli neri, e Duncan notò quel movimento familiare con una fitta di nostalgia.

Soltanto pochi mesi prima, esso era stato tipico anche di Brion. Brion, al cui servizio Duncan era stato per oltre ventinove anni; Brion, vittima di quella stessa battaglia ideologica che ancora adesso minacciava di lacerare il paese e di gettare nella guerra gli Undici Regni.

Ora Brion non c'era più, e il suo figlio quattordicenne regnava, a disagio, con il potere ereditato dal padre, mentre la tensione aumentava.

I cupi pensieri di Duncan furono interrotti dall'aprirsi della porta che dava sul corridoio esterno; il prete sollevò lo sguardo e vide entrare un paggio molto giovane, che indossava la livrea carminia di Kelson e reggeva una fumante bacinella d'argento, grande quasi quanto lui. Un candido asciugamano di lino era drappeggiato sulla spalla del ragazzo, e un vago profumo di limone arrivò alle narici di Duncan quando il paggio s'inginocchiò accanto a Kelson e gli porse la bacinella.

Con un solenne cenno di ringraziamento, il giovane sovrano immerse le dita nell'acqua calda e le asciugò con l'asciugamano bianco. Con il capo chino per la timidezza, il ragazzo si mosse quindi per offrire la bacinella a Nigel, evitando però di guardare la snella figura in azzurro, così come non sollevò lo sguardo su Duncan, quando venne il turno del prete.

Questi controllò il desiderio di sorridere, nel riappoggiare l'asciugamano sulla spalla del paggio, ma non appena il ragazzo ebbe lasciato la camera,

si rivolse a Nigel con un malizioso sogghigno.

— Quello era uno dei tuoi allievi, Nigel? — chiese, sapendo già che era così. Nigel era incaricato dell'addestramento di tutti i paggi presenti nel palazzo reale, ma Duncan intuiva che quello aveva per lui un'importanza particolare.

— È Payne, il più giovane — annuì il principe, con orgoglio. — Ha molto da imparare, ma lo stesso vale per ogni nuovo paggio. Questa era per lui la prima volta che prestava ufficialmente servizio.

Con un sorriso, Kelson prese il bicchiere, rigirando pigramente il suo stelo fra le lunghe dita, in modo che i lati sfaccettati raccogliessero i riflessi della tunica, del fuoco e degli arazzi appesi alle pareti.

— Ricordo quando anch'io ero un paggio, zio, e del resto non è passato molto tempo. La prima volta che mi hai permesso di servire mio padre ero spaventato a morte. — Il giovane appoggiò la testa all'alto schienale della sedia e proseguì, in tono sognante: — Naturalmente, non c'era motivo di avere paura. Lui era sempre lo stesso, e anch'io, ed il semplice fatto che indossavo la livrea di corte non avrebbe dovuto creare nessuna differenza.

«E tuttavia ne creava una, perché io non ero più un ragazzo che serviva suo padre, ero un paggio reale che serviva il suo sovrano, e questo cambia notevolmente le cose. — Lanciò un'occhiata a Nigel. — Payne ha sentito quel cambiamento, stanotte. Anche se lo conosco da sempre e se ero solito giocare con lui e con gli altri ragazzi, lui ha avvertito la differenza. Stanotte ero il suo re... non un abituale compagno di giochi, e mi chiedo se sia sempre così.

Lo scudiero Richard, che aveva provveduto a preparare il letto situato dall'altra parte della stanza, si accostò alla sedia di Kelson ed eseguì un breve inchino.

— C'è altro che posso fare, sire? Qualcosa che posso portarti?

— Non credo. Zio? Padre Duncan?

I due scossero il capo, e Kelson annuì.

— Allora è tutto per stasera, Richard. Prima di andartene, controlla al casotto di guardia: più tardi, dovrebbe esserci una carrozza pronta per riportare Padre Duncan alla Basilica.

— Non c'è bisogno di tanto disturbo — protestò il prete. — Posso andare benissimo a piedi.

— Per morire di freddo? Certo che no. Questa non è una notte adatta né agli uomini né agli animali. Richard, ci sarà una carrozza pronta per Padre Duncan. Capito?

— Sì, mio signore.

Nigel svuotò il boccale e accennò in direzione della porta che si richiudeva alle spalle di Richard.

— Quello è un bravo giovane, Kelson — commentò, protendendosi per prendere la bottiglia e riempire ancora il bicchiere. — Presto sarà pronto per il titolo di cavaliere. È uno dei migliori ragazzi che abbia mai avuto il piacere di addestrare, e Alaric è d'accordo con me. Nessuno ne vuole?

Il principe offrì la bottiglia, ma Kelson scosse il capo; quanto a Duncan, lanciò un'occhiata al proprio boccale e, scoperto che era mezzo vuoto, lo protese perché venisse riempito ancora. Poi, mentre Nigel riponeva la bottiglia, il prete si appoggiò allo schienale della sedia, riflettendo ad alta voce.

— Richard FitzWilliam. Adesso ha circa diciassette anni, vero, mio principe?

— Quasi diciotto — lo corresse Kelson. — È l'unico figlio del Barone Fulk FitzWilliam, su nel Kheldish Riding. Avevo intenzione di nominarlo cavaliere, insieme a una decina di altri, prima di iniziare la campagna estiva nell'Eastmarch. Suo padre ne sarà contento.

— È uno dei migliori — convenne Nigel. — A proposito, quali notizie ci sono di Wencit di Torenth? Altre novità da Cardosa?

— Da tre mesi non c'è nulla di nuovo — replicò Kelson. — Come sai, la città ha una forte guarnigione, ma rimarrà isolata dalla neve per almeno qualche altra settimana. Non appena i passi saranno sgombri, Wencit ricomincerà ad attaccarla, mentre noi non potremo far pervenire soccorsi che dopo la fine delle piene primaverili, e forse neppure allora.

— Quindi perderemo Cardosa — sospirò Nigel, fissando le profondità del suo boccale.

— E il trattato morirà con lo scoppio della guerra — aggiunse Duncan.

Con una scrollata di spalle, il principe fece scorrere la punta del dito lungo l'orlo del boccale.

— Non era evidente fin dall'inizio? Brion sapeva di certo che il pericolo esisteva, quando ha mandato Alaric a Cardosa, l'estate scorsa. E poi Brion è morto e noi abbiamo dovuto richiamare Alaric se non volevamo perdere anche te, Kelson... e io credo che sia stato uno scambio equo: una città per un re. E poi, non abbiamo ancora perduto Cardosa.

— Ma la perderemo, zio — mormorò Kelson, abbassando lo sguardo. — E quante vite costerà questo scambio? — Incrociò le dita e le fissò per un momento, prima di proseguire. — Qualche volta, zio, mi chiedo come

soppesare quelle vite rispetto alla mia. Qualche volta, mi chiedo se valgo questo sacrificio.

Duncan si protese per stringere il braccio del giovane sovrano in un gesto rassicurante. — I re si porranno sempre simili interrogativi, Kelson. Il giorno in cui tu smettessi di farlo, in cui smettessi di soppesare le vite che sono in gioco... sarebbe per me un giorno di lutto.

Il giovane sollevò lo sguardo e accennò un sorriso.

— Tu sai sempre cosa dire, vero, padre? Forse le tue parole non possono salvare città o vite umane, ma almeno placano la coscienza del re che deve decidere chi potrà sopravvivere. — Distolse ancora lo sguardo. — Mi dispiace. Suonava come un discorso pieno di amarezza, non è così?

Duncan fece per rispondere ma fu interrotto da alcuni colpi battuti contro la porta e seguiti immediatamente dall'ingresso del giovane Richard FitzWilliam. Il volto avvenente dello scudiero era teso, quasi nervoso, e un lampo affiorò nei suoi occhi scuri mentre lui si scusava con un inchino per quell'interruzione.

— Chiedo perdono, sire, ma fuori c'è un prete che insiste per vederti. Gli ho spiegato che ti eri già ritirato per la notte e gli ho detto di tornare domani, ma lui si è mostrato molto ostinato.

Prima che Kelson potesse rispondere, un prete avvolto in un mantello nero oltrepassò Richard con una spinta e saettò dall'altra parte della stanza, gettandosi in ginocchio dinanzi al giovane sovrano. Mentre l'uomo si avvicinava, uno stiletto apparve nella mano di Kelson, e Nigel si alzò a mezzo dalla sedia, allungando a sua volta la mano verso un'arma. Nel momento stesso in cui il ginocchio dell'intruso toccò il pavimento, tuttavia, Richard gli fu addosso, passandogli un braccio intorno al collo e puntandogli una daga alla gola, piantandogli al tempo stesso un ginocchio contro la schiena.

Il rude trattamento inflittogli da Richard fece apparire una smorfia sul volto dell'uomo, che però non cercò di difendersi o di aggredire Kelson. Invece, serrò gli occhi e protese le mani vuote, cercando di ignorare la pressione che il braccio di Richard gli esercitava sulla gola.

— Per favore, sire, non intendo farti alcun male — gracchiò, ed ebbe un leggero sussulto quando la fredda lama impugnata dallo scudiero gli sfiorò un lato del collo. — Sono Padre Hugh de Berry, il segretario dell'Arcivescovo Corrigan.

— Hugh! — esclamò Duncan, nel riconoscere il visitatore, e si protese ansiosamente in avanti, segnalando a Richard di lasciarlo andare. — Che

diavolo ti prende? Perché non lo hai detto subito?

Nel sentire la voce di Duncan, Hugh aveva riaperto gli occhi con un sussulto, e ora fissò con espressione supplichevole l'altro sacerdote, mentre il suo sguardo rivelava paura ma anche risolutezza. Richard rimosse il braccio e indietreggiò di un passo quando Duncan gli ripeté il cenno di poco prima, ma non abbandonò l'aria vigile e non ripose la daga. Con fare guardingo, Nigel si rimise a sedere, e Kelson continuò a giocherellare con lo stiletto che aveva snudato all'avvicinarsi dell'intruso.

— Conosci quest'uomo, padre? — chiese a Duncan.

— È quello che dichiara di essere — replicò con cautela il sacerdote, — ma non posso garantire le sue intenzioni, dopo un ingresso simile. Hai una spiegazione, Hugh?

Il segretario deglutì a fatica, poi lanciò un'occhiata a Kelson e chinò il capo.

— Chiedo perdono, sire, ma dovevo vederti. Sono in possesso di certe informazioni che non potevo affidare a nessun altro, e...

Lanciò un'altra occhiata a Kelson, poi estrasse una pergamena piegata dall'interno del saio umido; il pesante manto nero era più scuro sulle spalle, dove la pioggia lo aveva inzuppato, e i radi capelli castani brillavano per uno strato di sottili goccioline, sotto la luce danzante delle candele. Con dita tremanti, il prete porse la pergamena a Kelson, affrettandosi poi a fissare il pavimento e a infilare le mani nelle maniche, per nascondere il loro tremore.

Accigliato, Kelson ripose il pugnale nel fodero nascosto assicurato al polso prima di aprire la pergamena. Nigel gli accostò una candela e Duncan aggirò il tavolo, per leggere il foglio da sopra la spalla del giovane: il viso del prete s'incupì mentre questi scorreva il testo della lettera, perché la formula gli era familiare ed era ciò che lui aveva spesso temuto che potesse accadere. Tenendo a freno l'ira crescente, Duncan si raddrizzò e lanciò un'occhiata a Richard, con un'espressione cupa e tempestosa negli occhi azzurri.

— Vorresti aspettare fuori, Richard? — gli chiese, abbassando per un attimo lo sguardo sulla testa china di Padre Hugh. — Garantisco io per la condotta di quest'uomo.

— Sì, padre.

Non appena la porta si fu richiusa alle spalle dello scudiero, Duncan tornò alla sua sedia e vi si lasciò cadere pesantemente, continuando a studiare Hugh sopra l'orlo del boccale. Sollevò lo sguardo soltanto quando Kelson

finì di leggere la pergamena e la posò sul tavolo.

— Ti ringrazio per quest'informazione, padre — disse quindi Kelson, segnalando a Hugh di alzarsi, — e ti chiedo scusa per il rude trattamento che ti è stato inflitto. Considerate le circostanze, spero che capirai che era necessario.

— Certamente, sire — mormorò Hugh, imbarazzato. — Non potevi sapere chi ero. Ringrazio Dio che Duncan fosse qui per salvarmi dalla mia stessa impetuosità.

Duncan annuì; aveva lo sguardo incupito, anche se era ovvio che non stava pensando a Hugh, e le sue mani erano strette intorno al boccale d'argento fino a far sbiancare le nocche. Kelson, tuttavia, non parve notarlo, e lanciò un'altra occhiata alla pergamena.

— Suppongo che ormai questa lettera sia già in viaggio — osservò, e Padre Hugh rispose con un cenno di assenso. — Padre Duncan, questo messaggio ha il significato che credo?

— *Che Satana li condanni entrambi a nove tormenti eterni!* — sussurrò Duncan, sussultando nell'accorgersi di aver pensato ad alta voce, poi scosse il capo e lasciò andare il boccale, che adesso era ovale e non più rotondo. — Ti chiedo perdono, mio principe — mormorò quindi. — Significa che Loris e Corrigan hanno infine deciso di prendere dei provvedimenti riguardo ad Alaric. Ormai mi aspettavo qualcosa del genere da mesi, ma non mi sarei mai sognato che avrebbero osato gettare l'interdetto su tutto Corwyn a causa delle azioni di un solo uomo.

— A quanto pare, lo hanno osato — replicò Kelson, a disagio. — Possiamo fermarli?

Duncan trasse un profondo respiro, e si costrinse a controllare la propria ira.

— Non in maniera diretta. Dobbiamo tenere presente che, per Loris e Corrigan, Alaric costituisce la chiave per risolvere l'intero problema dei Deryni. È il più alto di rango fra tutti i Deryni noti del regno e non ha mai cercato di tenere nascosto quello che è. Non ha mai fatto un uso sfacciato dei suoi poteri, ma dopo la morte di Brion le circostanze gli hanno forzato la mano e ha dovuto utilizzare quei poteri, se non voleva veder morire anche te.

— E per gli arcivescovi — intervenne Nigel, — la magia è malvagia, senza eccezioni o compromessi. Inoltre, non bisogna dimenticare che Alaric ha ripetutamente fatto fare loro la figura degli stupidi all'incoronazione, lo scorso autunno. Immagino che l'attuale crisi dipenda in pari misura da

questo come dagli elevati motivi addotti per giustificare il provvedimento adottato.

Kelson si accasciò sulla sedia e studiò l'anello con rubino che portava all'indice.

— Quindi scateneranno una guerra contro i Deryni, è così? Padre Duncan, non ci possiamo permettere una disputa religiosa alla vigilia di una guerra. Non c'è un modo per fermarli?

— Non lo so — replicò Duncan, scuotendo il capo. — Ne dovrò discutere con Alaric. Hugh, hai altre informazioni per noi? Chi consegnerà la lettera? E come?

— Monsignor Gorony, che fa parte del seguito di Loris — fu pronto a rispondere il prete. I suoi occhi erano sgranati per la meraviglia destata in lui da quanto aveva appena visto e sentito. — Accompagnato da una scorta armata, viaggerà su una barca fino al Libero Porto di Concaradine, dove s'imbarcherà su una nave mercantile.

— Conosco Gorony — annuì Duncan. — È stata apportata qualche aggiunta alla stesura finale della lettera? Qualcosa che da qui non risulta? — Batté un colpetto sulla pergamena con un dito ben curato.

— Nulla. Io ho copiato da questa la versione finale. — Hugh accennò alla lettera posata sul tavolo. — Li ho anche visti mentre la firmavano entrambi e vi apponevano il loro sigillo, ma non so cosa abbiano detto a Gorony dopo che me ne sono andato. E, naturalmente, ignoro quello che possono avergli detto in precedenza.

— Capisco. — Duncan analizzò mentalmente quelle informazioni e assentì. — C'è qualcos'altro che dovremmo sapere?

Hugh abbassò lo sguardo e si contorse le mani: certo, c'era un altro messaggio, ma il prete non si era aspettato la violenta reazione avuta poco prima da Duncan e ora non sapeva in che modo esporre il secondo problema. Non sarebbe stata una cosa facile, comunque si fosse espresso.

— C'è... qualcos'altro che *tu* dovresti sapere, Duncan — iniziò, poi s'interruppe e sollevò lo sguardo. — Non mi aspettavo di trovarti qui, ma... c'è una seconda lettera che stanotte è stata affidata alla mia penna e che... ti riguarda personalmente.

— Me? — Duncan lanciò uno sguardo verso Nigel e Kelson. — Continua, puoi parlare liberamente.

— Non... si tratta di questo. — Hugh deglutì con difficoltà. — Duncan, Corrigan ti vuole sospendere: intende convocarti davanti alla sua corte ecclesiastica per rispondere di negligenza nell'assolvere il tuo dovere, e pro-

babilmente lo farà domattina.

— *Cosa?*

Duncan si alzò in piedi senza quasi rendersene conto, con il viso cinereo sullo sfondo del saio nero, e Hugh evitò di guardarlo.

— Mi dispiace, Duncan — sussurrò. — A quanto pare, l'arcivescovo pensa che tu sia stato in parte responsabile di quanto è accaduto durante l'incoronazione di Sua Maestà, l'autunno scorso... chiedo scusa, sire — aggiunse subito, rivolgendo un'occhiata a Kelson. — Mi ha dato la brutta copia dell'ordine non più tardi di mezz'ora fa, chiedendomi di preparare la lettera ufficiale al più presto. Io l'ho affidata a uno dei miei impiegati per la copiatura e sono venuto subito qui, con l'intenzione di cercarti non appena avessi risolto l'altra questione con Sua Maestà. — Osò finalmente sollevare lo sguardo su Duncan e aggiunse, sottovoce: — Duncan, *hai* a che vedere con la magia?

Come in stato di trance, con gli occhi azzurri talmente dilatati da sembrare occupati del tutto dalla pupilla, Duncan si avvicinò al caminetto. — Sospeso — mormorò, incredulo, ignorando la domanda di Hugh. — E convocato davanti alla corte. — Si girò verso Kelson. — Mio principe, non dovrò più essere qui domani, quando l'ordine verrà consegnato. Non ho paura... tu lo sai. Ma se Corrigan mi mette adesso sotto custodia...

— Capisco — annuì gravemente Kelson. — Cosa vuoi che faccia?

Duncan rifletté per un momento, osservando con aria guardinga Kelson e Nigel.

— Mandami da Alaric, sire. Lui deve essere comunque avvertito della minaccia costituita dall'Interdetto, e così sarò al sicuro da Corrigan e dal suo tribunale e potrei addirittura persuadere il Vescovo Tolliver a non eseguire l'Interdetto.

— Ti darò una decina dei miei uomini migliori — acconsentì subito Kelson. — C'è altro?

Duncan scosse il capo, cercando di formulare un piano d'azione.

— Hugh, hai detto che Gorony sta viaggiando per mare: con una nave, si tratta di appena tre giorni, forse anche meno, se c'è vento e alzano tutte le vele. Nigel, come sono le strade che portano alla capitale di Alaric, in questo periodo dell'anno?

— Terribili, ma dovresti riuscire a precedere Gorony, se cambi il cavallo lungo il tragitto. Inoltre, procedendo verso sud, il clima migliora.

Duncan si passò con stanchezza una mano fra i corti capelli castani e annuì. — D'accordo, dovrò tentare. Perlomeno, non appena attraversato il

confine di Corwyn sarò fuori della giurisdizione di Corrigan. In passato, il Vescovo Tolliver è stato un amico e dubito che mi arresterebbe basandosi soltanto sulla parola di Gorony. Inoltre, c'è da sperare che Gorony ignori l'ordine di comparizione, ammesso che arrivi prima di me.

— Allora è deciso — concluse Kelson, alzandosi e annuendo in direzione di Hugh. — Padre, ti ringrazio per la tua fedeltà, che verrà adeguatamente ricompensata. Ma non correrai dei rischi, tornando nel palazzo dell'arcivescovo dopo averci avvertiti? Se vuoi, ti posso offrire la mia protezione, oppure potresti partire con Padre Duncan.

— Ti ringrazio per la tua preoccupazione, sire — sorrise Hugh, — ma credo che ti sarò di maggiore utilità tornando al mio dovere. La mia assenza non è ancora stata notata, e in futuro potrei avere altre informazioni da riferirti.

Duncan gli posò una mano su una spalla, in un gesto inteso a rassicurarlo, poi Hugh se ne andò; non appena la porta si fu richiusa alle spalle del prete, Duncan raccolse la pergamena e la piegò: lo scricchiolio da lui prodotto fu l'unico rumore presente nella stanza silenziosa. Ora che avevano formulato un piano, l'ira e il trauma iniziale di Duncan erano sotto pieno controllo, ma nel riporre la pergamena ripiegata nella cintura violetta, il sacerdote indugiò a osservare Kelson. Il ragazzo era in piedi accanto alla sedia e fissava la porta senza vederla, apparentemente dimentico che nella stanza ci fosse qualcun altro. Nigel sedeva immobile dalla parte opposta del tavolo rispetto a Duncan, e anche lui era immerso nei suoi pensieri.

Duncan prese il boccale e ne bevve il contenuto, notando il bordo deformato e rendendosi conto che doveva essere stata opera sua. Riabbassò poi il bicchiere e guardò ancora Kelson.

— Se tu non hai obiezioni, mio principe, ho intenzione di portare con me la lettera di Hugh. Alaric vorrà vederla.

— Sì, certo — replicò Kelson, riscuotendosi. — Zio, vuoi provvedere alla scorta? E avverti Richard che dovrà partire anche lui: Padre Duncan potrebbe aver bisogno di un uomo fidato.

Duncan serrò le mani dietro la schiena ed abbassò lo sguardo sul pavimento, incerto. C'erano alcune cose di cui soltanto lui, Kelson e Alaric avevano discusso, e il prete intuiva che era una di esse a turbare attualmente il ragazzo. All'inizio, gli era parso che Kelson stesse accettando con eccessiva calma gli eventi della serata, ma non osava aspettare oltre a mettersi in viaggio, perché Corrigan avrebbe potuto anche decidere di consegnare l'ordine quella notte stessa, senza contare che quanto più Duncan avesse

indugiato, tanto maggiore sarebbe stato il vantaggio acquisito da Gorony con quella fatale lettera.

Il prete si schiarì gentilmente la gola e vide Kelson irrigidirsi a quel suono.

— Kelson — gli disse, in tono sommesso, — ora devo andare.

— Lo so.

— C'è... qualche messaggio che devo portare ad Alaric?

— No. — La voce del ragazzo era cupa, tesa. — Digli soltanto... digli...

Si girò verso Duncan, pallido e disperato, e il sacerdote gli si accostò con aria allarmata, prendendolo per le spalle e fissando in profondità gli occhi dilatati e spaventati del giovane, che rimase rigido ed eretto, con i pugni serrati lungo i fianchi in un gesto che non era di sfida ma era invece dettato dalla paura. Poi gli occhi grigi si riempirono di lacrime involontarie e non furono più gli occhi del coraggioso, giovane re che aveva sconfitto il male per conservare il trono, ma quelli di un bambino costretto troppo presto e per troppo tempo a comportarsi da adulto in un mondo complicato. Duncan percepì tutto questo in una frazione di secondo, e guardò Kelson con espressione compassionevole: nonostante la sua notevole maturità, il re era pur sempre un ragazzo di quattordici anni... e per di più spaventato.

— Kelson?

— Ti prego, padre, sta' attento — sussurrò il giovane, con voce tremante e sul punto di cedere al pianto.

D'impulso, Duncan lo strinse a sé, e avvertì un tremito convulso nelle spalle orgogliose quando Kelson si abbandonò al raro lusso delle lacrime; mentre gli accarezzava i capelli corvini, Duncan lo sentì rilassarsi, e si accorse che i singhiozzi soffocati diminuivano d'intensità. Lo abbracciò con maggior forza in un breve gesto di conforto, poi cominciò a parlargli in tono sommesso.

— Vogliamo discuterne, Kelson? A guardarla in faccia, la situazione non è poi così terrificante.

— Sì, lo è — ribatté Kelson, con voce soffocata dal fatto che aveva il viso nascosto contro la spalla del prete.

— Dunque, non mi piace contraddire i re, ma temo che questa volta tu sia in errore, Kelson. Direi di considerare la peggiore eventualità che potrebbe verificarsi e di iniziare da lì la nostra analisi.

— M... molto bene.

— D'accordo. Cosa ti tormenta?

Kelson si trasse indietro, sollevò lo sguardo su Duncan, poi si asciugò

gli occhi e si girò verso il focolare, senza però sottrarsi alla protezione del braccio che gli cingeva le spalle.

— Cosa... — sussurrò, con voce tremante, — cosa accadrà se tu e Alaric doveste essere catturati, padre?

— Dipende da quando e da chi — replicò con leggerezza il prete, cercando di rassicurare il ragazzo.

— Supponi che sia Loris a prendervi.

Duncan rifletté sulla domanda.

— Innanzitutto, io dovrei rispondere del mio operato davanti a una corte ecclesiastica. Se quel tribunale riuscisse a dimostrare qualcosa, il che è da vedersi, potrebbero degradarmi dal rango di sacerdote, espellermi dall'ordine. Magari potrebbero addirittura scomunicarmi.

— E se dovessero scoprire che sei per metà deryni? — insistette il giovane. — Tenterebbero di ucciderti?

Duncan inarcò un sopracciglio, con aria pensosa.

— Se dovessero scoprirlo, la cosa non andrebbe loro a genio — convenne, evitando una risposta diretta. — In quel caso, suppongo che mi scomunicherebbero sul serio, ma questo è uno dei validi motivi per cui non ho intenzione di farmi prendere. Sarebbe come minimo una situazione imbarazzante.

— Imbarazzante, sì. — Nonostante tutto, Kelson sorrise. — Immagino che lo sarebbe. Potresti ucciderli, se ci fossi costretto?

— Preferirei evitarlo — ribatté Duncan. — E questo è un altro motivo per non lasciarmi catturare.

— Cosa mi dici di Alaric?

— Alaric? — Duncan scrollò le spalle. — Difficile stabilirlo, Kelson. Finora, Loris è parso disposto ad accontentarsi del suo pentimento: se Alaric dovesse rinunciare ai suoi poteri e giurare di non usarli mai più, Loris revocherà l'Interdetto.

— Alaric non acconsentirà mai a questo — dichiarò Kelson, con fierezza.

— Oh, ne sono certo anch'io — convenne Duncan. — In tal caso, l'Interdetto cadrà su Corwyn, provocando ripercussioni politiche e religiose.

— Politiche? — Kelson sollevò lo sguardo, sorpreso. — Cosa succederà?

— Ecco, dal momento che Alaric è la causa evidente dell'Interdetto, è probabile che gli uomini di Corwyn si rifiutino di accorrere sotto le sue bandiere per l'imminente campagna estiva, il che ti costerà all'incirca il

venti per cento delle tue forze. Sono certo che Alaric subirà la scomunica insieme a me, il che ti pone maggiormente al centro della situazione.

— Me? Come?

— Semplice. Non appena saremo divenuti anatema, Alaric e io ci porteremo dietro la scomunica come una pestilenza: chiunque avrà a che fare con noi sarà incluso nel decreto di scomunica, e questo ti lascerà due alternative: potrai obbedire alla volontà degli arcivescovi, mettendo al bando Alaric e me e perdendo così il tuo miglior generale alla vigilia della guerra; oppure potrai mandare al diavolo gli arcivescovi e ricevere Alaric... finendo così per far cadere l'Interdetto su tutto Gwynedd.

— Non oserebbero!

— Ah, *sì*, invece. Fino ad ora, il tuo rango ti ha protetto, Kelson, ma temo che non durerà più molto a lungo: ci ha pensato tua madre.

Kelson chinò il capo, ricordando la scena di una settimana prima... come sua madre, forse involontariamente, avesse preparato il terreno per quanto stava ora accadendo.

— Ma non capisco perché tu debba andare così *lontano* — obiettò Kelson. — Perché a St. Giles? *Sai* che si trova ad appena poche ore di cavallo dal confine dell'Eastmarch, e fra pochi mesi in quella zona si combatterà duramente.

Jehana continuò con calma a fare i bagagli, scegliendo gli indumenti dal suo guardaroba e porgendoli a una dama di compagnia, che li riponeva in un baule di cuoio. La regina portava ancora il lutto per la morte del marito, avvenuta soltanto quattro mesi prima, ma era a testa scoperta e i lunghi capelli le ricadevano sulla schiena in una massa d'oro rossiccio, trattenuti sulla nuca da un semplice fermaglio dorato. Jehana si girò per lanciare un'occhiata a Kelson e a Nigel, che sostava accigliato alle spalle del giovane, poi riprese il suo lavoro, apparentemente calma e distaccata.

— Perché a St. Giles? — ripeté. — Suppongo che sia perché sono stata là per alcuni mesi, Kelson... molti anni fa, prima che tu nascessi. È... una cosa che devo fare, se voglio riuscire a vivere con me stessa.

— Ci sono almeno una decina di altri posti dove saresti più al sicuro, se proprio sei decisa a partire — ribatté Nigel, tormentando una piega del mantello azzurro cupo in un gesto nervoso. — Avremo già sufficienti pensieri per la mente, senza doverci anche preoccupare che qualche gruppo di razziatori ti possa rapire, o anche peggio...

Jehana sorrise e scosse gentilmente il capo, fissando il principe negli oc-

chi.

— Caro Nigel, fratello, come posso aiutarti a capire? Devo andare. E devo andare a Shannis Meer. Se dovessi rimanere qui, sapendo quanto sta per accadere e che Kelson userà i suoi poteri quando e dove vi sarà costretto, sarei tentata di ricorrere ai miei per fermarlo.

«Razionalmente, so che non posso farlo... se voglio che sopravviva. E tuttavia il mio cuore, la mia anima, tutto quello che mi è stato insegnato... tutto mi dice che *non* gli deve essere permesso di usare quei poteri in nessuna circostanza, che essi sono corrotti e malvagi. — Si girò verso il figlio. — Se rimanessi, Kelson, potrei distruggerti.

— Lo potresti davvero, madre? — sussurrò il giovane. — Potresti tu, una Deryni purosangue, nonostante tutti i tuoi sforzi per ripudiare la tua discendenza, distruggere effettivamente tuo figlio perché le circostanze lo obbligano a ricorrere a quei poteri che *tu* gli hai dato?

Jehana reagì come se fosse stata schiaffeggiata, poi girò le spalle a Kelson e si appoggiò pesantemente a una sedia, a capo chino, lottando per controllare il tremito che l'aveva assalita.

— Kelson — rispose, con voce flebile, quasi infantile, — non capisci? Posso anche *essere* una Deryni, ma mi sento umana, penso come un'umana, e come tale mi è stato insegnato per tutta la vita che essere deryni è male, è sbagliato. — Si girò verso il figlio con gli occhi sgranati e colmi di paura. — E se chi amo maggiormente è deryni e usa poteri deryni... Kelson, non vedi come tutto questo mi stia lacerando? Ho il disperato terrore che si scateni una nuova lotta fra umani e Deryni, com'è successo duecento anni fa, e non credo che potrei sopportare di trovarmi in mezzo ad essa.

— Ci sei già nel mezzo — osservò Nigel, secco, — che ti piaccia o meno. E se umani e Deryni dovessero affrontarsi ancora, tu non avresti neppure una fazione con cui schierarti!

— Lo so — sussurrò Jehana.

— Allora perché vuoi andare a St. Giles? — insistette Nigel. — È nella giurisdizione dell'Arcivescovo Loris: credi che *lui* possa aiutarti a risolvere il tuo conflitto interiore... un arcivescovo famoso per le persecuzioni contro i Deryni che ha scatenato nel nord? Loris agirà presto, Jehana, non può ignorare molto più a lungo quanto è accaduto durante l'incoronazione, e quando farà la sua mossa, dubito che la posizione da lui occupata potrà proteggere a lungo Kelson.

— Non mi farai cambiare idea — ribatté Jehana, con fermezza. — Intendo partire per Shannis Meer oggi stesso, e voglio andare dalle suore di

St.Giles per digiunare e pregare che mi sia indicata la strada da seguire. Ma devo fare a modo mio, Nigel: attualmente, non sono nulla, non posso essere umana e non posso essere deryni. E finché non avrò scoperto quello che sono, non potrò essere utile a nessuno.

— Sei certamente utile a me, madre — interloquì Kelson, in tono quieto, fissandola con un'espressione addolorata negli occhi grigi. — Rimani, ti prego.

— Non posso — sussurrò Jehana, soffocando un singhiozzo.

— Se... se te lo comandassi, come sovrano? — domandò Kelson, con voce tremante, mentre i muscoli del collo gli si irrigidivano nello sforzo di trattenere le lacrime. — Allora rimarresti?

— Non mi costringere a risponderti, Kelson — riuscì a mormorare la donna. — Ti prego, non chiedermelo.

Il giovane accennò ad avanzare verso la madre, per supplicarla ancora, ma Nigel si accostò un dito alle labbra e scosse il capo; segnalò poi a Kelson di seguirlo e si avvicinò alla porta, aprendola in silenzio e aspettando che il giovane lo raggiungesse, sia pure con riluttanza.

I passi di entrambi erano stati però lenti e pesanti, quando avevano lasciato la stanza, e il sommesso singhiozzare che trapelava dal battente chiuso echeggiava ancora nella mente del ragazzo.

Kelson deglutì a fatica, e fissò le fiamme del focolare.

— Allora ritieni che i vescovi attaccheranno anche me?

— Per ora forse no — replicò Duncan. — Fino a questo momento, hanno scelto di sorvolare sul fatto che anche tu sei un Deryni, ma cesseranno di chiudere un occhio se tu deciderai di ignorare l'Interdetto.

— *Io potrei distruggerli!* — sussurrò il giovane, serrando i pugni e socchiudendo gli occhi, mentre sondava i propri poteri.

— Ma non lo farai — affermò Duncan, con enfasi. — Perché se tu usassi i tuoi poteri contro gli arcivescovi... sia che lo meritino oppure no... questo sarebbe per il resto degli Undici Regni la prova che i Deryni intendono effettivamente distruggere la Chiesa e lo Stato per instaurare una nuova dittatura. Devi smentire quest'accusa evitando ad ogni costo un simile confronto.

— Allora è una situazione di stallo, padre? Fra me e la Chiesa?

— Non la Chiesa, mio principe.

— D'accordo, gli uomini che la controllano. Non è la stessa cosa?

— Per nulla — dichiarò Duncan, scuotendo il capo. — Noi non combat-

tiamo contro la Chiesa, anche se a un'occhiata superficiale potrebbe sembrare che sia così. Lottiamo contro un'idea, Kelson, contro l'idea che diverso equivalga a malvagio, che alcuni uomini, essendo nati con il dono di poteri straordinari, siano necessariamente perversi, non importa quale uso facciano del loro talento.

«Combattiamo contro la stupida supposizione che un uomo sia responsabile della condizione in cui nasce, contro l'assurdo preconcetto che, siccome un gruppo di persone ha commesso gravi errori nel nome di una razza, trecento anni fa, quella razza sia condannata nella sua totalità e debba subire in eterno le conseguenze di quanto è accaduto in passato, generazione dopo generazione.

«È contro questo che stiamo lottando, Kelson. Corrigan, Loris, perfino Wencit di Torenth... sono soltanto le pedine di una battaglia più grande, impegnata per dimostrare che l'uomo vale qualcosa di per se stesso, per quello che fa della sua vita, nel bene o nel male, per come usa le doti con cui è nato, chiunque sia. Questo ha senso per te?

Kelson sorrise, imbarazzato, e abbassò lo sguardo.

— Hai parlato come Alaric. O come mio padre: anche lui si esprimeva così.

— Lui sarebbe molto orgoglioso di te, Kelson. È stato davvero fortunato ad avere un figlio come te. Se io ne avessi uno... — Abbassò lo sguardo sul giovane, fissandolo negli occhi, poi gli strinse una spalla con fare rassicurante e si accostò al tavolo. — È ora che vada, mio principe. Alaric e io cercheremo in ogni modo di tenerti informato dei nostri progressi, se ce ne saranno. Nel frattempo, fidati di Nigel, appoggiati a lui e, qualsiasi cosa tu faccia, non affrontare apertamente gli arcivescovi finché Alaric e io non avremo avuto il tempo di aggirare le loro manovre.

— Non ti preoccupare, padre — sorrise Kelson. — Non agirò impulsivamente. Non ho più paura.

— Bada che il caratteraccio degli Haldane non sfugga al tuo controllo — ammonì Duncan, con un sogghigno. — Ci vedremo a Culdi fra una settimana circa. Il Signore ti protegga, mio principe.

— Anche te, padre — sussurrò Kelson, mentre il prete oltrepassava la soglia.

## CAPITOLO TERZO

*Io sono un uomo: nulla di umano mi è quindi alieno.*

*Terenzio*

— «E in totale un aumento del doppio rispetto al raccolto dello scorso anno, grazie al clima mite. Così si conclude il rendiconto di William, Magistrato degli Stati Ducali a Donneral, reso in marzo, nel quindicesimo anno di governo di Sua Grazia il Duca, Lord Alaric di Corwyn.» Lord Robert di Tendal sollevò lo sguardo dal documento che stava leggendo e si accigliò nel guardare il suo datore di lavoro. Il duca stava osservando lo spoglio giardino sottostante la finestra del solario, e i suoi pensieri erano a chilometri di distanza. I piedi calzati da stivali erano puntellati con noncuranza su uno sgabello di cuoio verde, la testa bionda poggiava contro l'alto schienale della sedia di legno intagliato e dall'espressione del giovane duca si capiva che non aveva ascoltato una sola parola.

Lord Robert si schiarì la gola con esitazione, ma non ottenne risposta. Con le labbra atteggiate a una smorfia, fissò il duca per qualche istante ancora, poi prese il rotolo di pergamena che stava leggendo e lo lasciò cadere da un'altezza di una sessantina di centimetri. L'impatto echeggiò all'interno della stretta camera facendo frusciare i documenti affastellati sul tavolo e scuotendo il duca dalle sue meditazioni. Lord Alaric Anthony Morgan sussultò e tentò invano di celare un sorriso contrito, accorgendosi di essere stato sorpreso a sognare a occhi aperti.

— Vostra Grazia non ha sentito nulla di quanto ho detto — mormorò Robert, in tono di rimprovero.

Morgan scosse il capo e sorrise ancora, passandosi pigramente una mano sulla faccia.

— Mi dispiace, Robert, ma stavo pensando ad altro.

— È ovvio.

Mentre Robert riassestava i documenti scompigliati dal suo sfogo di poco prima, Morgan si alzò e si stiracchiò; si passò distrattamente una mano fra i corti capelli biondi, contemplando il solario che lo circondava, poi tornò a sedersi.

— Molto bene — sospirò, protendendosi in avanti, tutt'altro che entusiasta, e tastando con un indice inanellato la pergamena arrotolata. — Stavamo esaminando i conti di Donneral, vero? Sono in ordine?

Robert spinse indietro la sedia di qualche centimetro e gettò la penna sul tavolo.

— Certo che sono in ordine, ma sai che devi eseguire queste formalità. I conti in questione riguardano una notevole porzione delle terre di tua pro-

prietà... terre che fra breve *perderai* in quanto facenti parte della dote di Lady Bronwyn. Anche se tu e Lord Kevin siete propensi ad accettare uno la parola dell'altro, in simili questioni, lo stesso *non* vale per il padre di Kevin, il duca!

— Non è il padre di Kevin a sposare mia sorella! — ribatté Morgan. Per un momento, guardò Robert in tralice, poi permise alla propria bocca di rilassarsi in un sorriso. — Suvvia, Robbie, sii buono e lasciami libero per il resto della giornata. Tu ed io sappiamo entrambi che quei conti sono esatti, e se non vuoi esentarmi del tutto dal loro esame, rimanda almeno a domani questa tortura.

Robert cercò di assumere un'espressione di severa disapprovazione, poi ci rinunciò e sollevò le mani in un gesto di resa.

— Molto bene, Vostra Grazia — dichiarò, raccogliendo i rotoli dei vari rendiconti. — Come tuo cancelliere sono però costretto a farti notare che mancano meno di due settimane alle nozze. E domani dovrai tenere udienza, arriverà l'ambasciatore dell'Hort di Orsal e poi c'è Lord Henry de Vere che vuol sapere come intendi regolarti in merito a Warin de Grey, e...

— Sì, Robert. Domani, Robert — rispose Morgan, assumendo la sua espressione più innocente e controllando a stento un sogghigno di trionfo. — Ed ora posso essere scusato, Robert?

Il cancelliere levò gli occhi al cielo in una silenziosa invocazione, poi assentì con un gesto che sigillava la sua sconfitta. Morgan balzò in piedi, s'inchinò con una sfumatura d'ironia, poi si girò e lasciò a grandi passi il solario. Robert lo seguì con lo sguardo, ricordando lo snello ragazzo con i capelli color paglia che era diventato l'uomo attuale... il Duca di Corwyn, il Lord Generale degli Eserciti del Re, il Campione del Re... e un mago deryni mezzosangue.

Quell'ultimo pensiero indusse Robert a farsi furtivamente il segno della croce, perché la discendenza deryni di Morgan era l'unica cosa che lui preferiva non ricordare riguardo alla famiglia Corwyn, da lui servita per tutta la vita. Non che i Corwyn non fossero stati buoni con lui, ragionò: la famiglia a cui lui apparteneva, quella dei signori di Tendal, si tramandava ormai da duecento anni, da prima della Restaurazione, il controllo della cancelleria ducale. In tutto quel tempo, i duchi di Corwyn erano sempre stati governanti onesti e generosi, anche se *erano* deryni. Da un punto di vista strettamente obiettivo, Robert non poteva trovare nulla da ridire.

Naturalmente, lui doveva sopportare di tanto in tanto i capricci di Morgan, proprio come quel giorno, ma questo rientrava in un gioco esistente

fra loro due. Era probabile che il duca avesse avuto una buona ragione per voler aggiornare la riunione di quel pomeriggio.

Tuttavia, sarebbe stato piacevole poter vincere, di tanto in tanto...

Robert prese i documenti e li ripose ordinatamente in un armadietto, accanto alla finestra. Tutto sommato, era stato un bene che Morgan avesse interrotto il controllo dei conti, per quel giorno, perché, anche se il duca se n'era probabilmente scordato, quella sera ci sarebbe stata una cena ufficiale nella sala grande e se lui, Robert, non avesse provveduto a sovrintendere ai preparativi, l'occasione si sarebbe tramutata in un solenne fallimento. Morgan era famoso per la sua tendenza a rifuggire dalle occasioni formali, a meno che non fossero assolutamente inevitabili, e il fatto che quella sera sarebbero state presenti numerose dame in età da marito e animate da un intenso desiderio di diventare la prossima Duchessa di Corwyn, non avrebbe certo contribuito a migliorare l'umore del duca.

Fischiettando fra sé, Robert si spolverò le mani e si avviò verso la grande sala, nella stessa direzione presa da Morgan. Dopo la riunione pomeridiana, sarebbe stato un vero piacere vedere Morgan contorcersi per tutta la sera sotto gli sguardi intenti di tante dame, e Robert era davvero impaziente di assistere a quello spettacolo.

Nel lasciare la grande sala, Morgan scrutò il cortile, per abitudine; dall'altra parte di esso, vicino alle stalle, scorse un garzone che correva accanto a un grosso destriero roano, uno di quegli stalloni provenienti dal regno di R'Kassa che i commercianti dell'Hort avevano portato la settimana precedente. Il grande cavallo era appena al trotto, e tuttavia uno dei suoi lunghi passi equivaleva a tre o quattro del ragazzo. Sulla sinistra, vicino alla fucina, il giovane aiutante di campo di Morgan, Sean Lord Derry, stava discutendo seriamente con James, il fabbro, nell'apparente tentativo di arrivare a un accordo su come l'animale dovesse essere ferrato.

Scorgendo Morgan, Derry sollevò la mano in un gesto di saluto, ma non smise di parlare con il fabbro: i cavalli erano un argomento importante per il giovane Derry, che si considerava, ed era, un esperto in materia, e che quindi non intendeva farsi scavalcare da un semplice fabbro.

Morgan fu lieto che Derry non si fosse unito a lui; per quanto astuto, il giovane lord non comprendeva infatti sempre lo stato d'animo del suo comandante e Morgan, pur apprezzando la compagnia di Derry, in quel momento non si sentiva in vena di conversazione. Era stato per questo che aveva interrotto la riunione con Lord Robert ed era fuggito fuori alla prima

opportunità. Più tardi, quella sera, ci sarebbero già state pressioni e responsabilità in abbondanza.

Raggiunse un cancello laterale, sulla sinistra della grande sala, e lo superò. I giardini erano ancora spogli a causa del lungo inverno, ma questo significava che probabilmente sarebbe potuto rimanere solo per qualche tempo. Scorse un uomo intento a pulire le falconaie, vicino alla zona delle stalle, ma sapeva che da lui non gli sarebbe venuto nessun fastidio, perché Miles, il falconiere, era muto... anche se vista e udito sembravano doppiamente sviluppati per compensare quella deficienza fisica... e preferiva di gran lunga gli stridii dei falconi, che poteva imitare, al linguaggio degli uomini. Il vecchio falconiere non avrebbe disturbato il duca venuto alla ricerca della solitudine offerta dai giardini deserti.

Morgan si avviò a passo lento lungo un sentiero che si allontanava dalle falconaie, tenendo le mani serrate dietro la schiena. Conosceva il motivo di quella sua inquietudine: in parte, era dovuta alla situazione politica, che Kelson aveva momentaneamente placato, ma non risolto, quando aveva sconfitto l'Ombrosa, l'autunno precedente. Charissa era morta, e così anche il suo complice traditore, Ian, ma un avversario ancor più formidabile si preparava ora a occupare il suo posto... Wencit di Torenth, le cui pattuglie esplorative erano già state avvistate lungo le montagne, a nordest.

E poi c'era Cardosa... un altro problema. Non appena la neve glielo avesse permesso, e cioè molto presto, Wencit avrebbe attaccato ancora una volta le mura della città montana. L'attraversamento degli alti passi ad est di Cardosa non era difficile, dopo la prima settimana di piene primaverili; ma a ovest, la direzione da cui sarebbero dovuti giungere i soccorsi, c'era il Passo Cardosa, che rimaneva una vera e propria cataratta da marzo fino a maggio. Non sarebbe stato possibile aiutare Cardosa se non alla fine del disgelo primaverile... distante due mesi. E allora sarebbe stato troppo tardi.

Morgan si arrestò vicino a una delle polle che punteggiavano il giardino, e indugiò a contemplarne distrattamente le profondità. I giardinieri avevano eliminato i detriti accumulatisi durante l'inverno e avevano rinnovato l'acqua, ed ora i lunghi pesci rossi e i girini nuotavano sotto la superficie priva di correnti, attraversando il campo visivo come se fossero sospesi nel tempo e nello spazio.

Morgan sorrise, nel rendersi conto che avrebbe potuto chiamare quei pesci, se avesse voluto... e che essi sarebbero venuti da lui. Oggi, però, quel pensiero non lo divertiva e, dopo un momento, permise al suo sguardo di mettere a fuoco la superficie vera e propria dell'acqua e di studiare l'imma-

gine riflessa di un uomo alto e biondo.

Grandi occhi grigi in un viso ovale, pallido per il lungo inverno, capelli dorati che brillavano sotto il sole primaverile, tagliati cortissimi per maggior comodità sul campo di battaglia; la bocca ampia e piena che sovrastava il mento squadrato; le lunghe basette che accentuavano gli zigomi magri.

Con irritazione, diede uno strattone al bordo inferiore del corsetto di velluto verde e fissò con occhi roventi il riflesso del grifone dorato ricamato a scopo estetico ma in maniera inesatta sul suo petto.

Quella tenuta non gli piaceva: il grifone di Corwyn sarebbe dovuto essere verde su sfondo nero, e non dorato su sfondo verde. E il piccolo pugnale ingioiellato che portava alla cintura era una parodia di arma... un'elegante ma inutile decorazione che il suo guardarobiere, Lord Rathold, aveva dichiarato essenziale per la sua immagine ducale.

Morgan si accigliò nell'osservare la pomposa immagine

sullo specchio d'acqua. Quando poteva scegliere... il che, doveva ammetterlo, gli capitava quasi sempre... lui preferiva abiti di velluto nero su una cotta di maglia oppure la comoda morbidezza del cuoio, e non il lucido satin e gli spiedini ingioiellati che la gente sembrava ritenere appropriati ad una corte ducale.

Tuttavia, doveva pur fare qualche concessione. Il popolo di Corwyn godeva della presenza del suo duca per una breve parte dell'anno, a causa del servizio alla corte di Rhemuth e di tutto il resto, quindi aveva il diritto di aspettarsi che lui vestisse in maniera adeguata al suo rango.

Nessuno avrebbe mai saputo che la sua resa non era totale. Infatti, anche se non sarebbe stato sorprendente scoprire che l'oggetto ingioiellato che aveva alla cintura non era la sua unica arma... che lui aveva addosso un pugnale infilato in un consunto fodero di cuoio assicurato al braccio, e che disponeva anche di *altre* risorse... tuttavia molti sarebbero inorriditi nell'apprendere che lui avrebbe indossato una cotta di maglia sotto gli sfarzosi indumenti approntati per quella sera. Terribilmente inorriditi, perché per gli umani quello era un segno di sfiducia nei confronti dei propri ospiti... un'inammissibile violazione dell'etichetta.

Almeno, pensò Morgan, nel riprendere a camminare, questa sarebbe stata l'ultima cena ufficiale per parecchio tempo. Ora che il disgelo primaverile era imminente, presto sarebbe giunto il momento di ritornare a Rhemuth e di servire il re per un'altra stagione. Naturalmente, quest'anno si sarebbe trattato di un altro re, visto che Brion era morto, ma l'ultimo dispaccio in-

viato da Kelson indicava...

Il filo dei suoi pensieri fu interrotto da un rumore di passi sulla ghiaia, alla sua destra; Morgan si voltò e vide Lord Hilary, il comandande della guarnigione del castello, che si avvicinava con andatura decisa, mentre la brezza gli sferzava il mantello verdazzurro. Il volto rotondo del comandante era perplesso.

— Cosa c'è che non va, Hilary? — chiese Morgan, quando l'uomo si fu avvicinato ed ebbe abbozzato un saluto.

— Non lo so con certezza, Vostra Grazia. La sentinella del porto ha riferito che la flotta di Caralighter ha aggirato la punta e attraccherà entro il tramonto, con il cambio della marea. La tua ammiraglia, la *Rhafallia*, è in testa, e su di essa è issata la bandiera che segnala la presenza di messaggi reali. Credo che potrebbe essere l'ordine per la mobilitazione, mio signore.

— Ne dubito — rispose Morgan, scuotendo il capo. — Kelson non affiderebbe un messaggio così importante a una nave commerciale. Manderebbe un corriere. Pensavo — proseguì, accigliandosi, — che in questo viaggio la flotta non avrebbe oltrepassato Concaradine.

— Quelli erano gli ordini, mio signore. Inoltre, è di ritorno con un giorno di anticipo.

— Strano — mormorò Morgan, dimenticando quasi la presenza del comandante. — Comunque... manda una scorta incontro alla *Rhafallia*, quando attraccherà, in modo che prelevi eventuali messaggi. E avvertimi non appena saranno arrivati.

— Sì, mio signore.

Mentre l'uomo si allontanava, Morgan si passò una mano fra i capelli, con aria perplessa, e riprese a passeggiare. Era veramente strano che Kelson avesse deciso di inviargli dei dispacci per nave: non lo faceva mai, soprattutto quando il clima al nord era così incerto, in quel periodo dell'anno. Quell'insieme di cose aveva un che di minaccioso, come... come il sogno!

Morgan ricordò d'un tratto quello che aveva sognato la notte precedente. In effetti, ora che vi rifletteva, esso rientrava nell'insieme di ciò che lo aveva turbato per tutto il giorno.

Aveva dormito male, il che era già strano di per sé, visto che solitamente lui era capace di addormentarsi e di svegliarsi a suo piacimento. La scorsa notte, tuttavia, era stato tormentato da incubi... immagini vivide e spaventose che lo avevano destato, intriso di sudore freddo.

Aveva visto Kelson, che ascoltava con attenzione qualcuno di cui lui scorgeva soltanto la schiena... e Duncan, con il viso atteggiato a un'espres-

sione tesa, turbata, irosa che non gli era abituale. Gli era quindi apparso quel viso spettrale e incappucciato che dall'autunno precedente lui associava ormai alla leggenda... il viso di Camber di Culdi, il santo rinnegato patrono della magia deryni.

Morgan sollevò lo sguardo, e scoprì di trovarsi davanti alla Grotta delle Ore, quel recesso ombroso che era stato il luogo privato di isolamento e di meditazione dei duchi di Corwyn per oltre trecento anni. I giardinieri avevano svolto anche qui la loro opera, bruciando le foglie che avevano staccato dall'arcata della soglia, ma c'erano ancora dei detriti, appena oltre l'ingresso. D'impulso, Morgan spalancò il cancelletto stridente ed entrò: staccata una torcia accesa da un anello infisso nel muro, allontanò con uno stivale le foglie secche residue e si addentrò nella fredda caverna.

La Grotta delle Ore non era grande, all'interno; fuori, la sua massa s'innalzava di appena sei metri dalla superficie del giardino, e i suoi contorni sembravano quelli di una sporgenza rocciosa posta all'incrocio di alcuni sentieri. In primavera e in estate, alcuni alberi e cespugli ricoprivano di verde e di fiori multicolori la massa esterna, e l'acqua cadeva da un lato in una cascatella perpetua.

Dentro, tuttavia, la struttura era stata modellata in modo da sembrare una grotta naturale, con le pareti irregolari, grezze e umide. Quando raggiunse la camera interna, Morgan avvertì la vicinanza del basso soffitto che s'inarcava su di lui; un raggio di debole luce solare penetrava da una finestra, alta e sbarrata, posta sul lato opposto della camera, e cadeva sul sarcofago di nudo marmo nero che dominava quell'angolo... la tomba di Dominic, il primo duca di Corwyn. Un altare di pietra intagliata era posto di fronte alla bara, nel centro della stanza, e sul sarcofago c'era un candeliere contenente un pezzo di candela, ma il metallo era annerito dal disuso invernale e il mozzicone di candela era consunto e rosicchiato dai topi.

Quel giorno, però, Morgan non era entrato nella grotta per rendere omaggio al suo antico antenato. A interessarlo, era il resto della camera... le pareti laterali, che erano state levigate, imbiancate e decorate con i ritratti di coloro che si riteneva proteggessero particolarmente la Casa di Corwyn.

Con una rapida occhiata, Morgan scorse la Trinità, l'Arcangelo Michele che uccideva il Drago delle Tenebre, San Raffaele il Guaritore, San Giorgio con il suo drago. Ce n'erano anche altri, ma uno soltanto interessava a Morgan, che girò a sinistra, mosse tre passi esperti che lo portarono dal lato opposto dell'ambiente e sollevò la torcia dinanzi al ritratto di... Camber di Culdi, il lord deryni di Culdi, il *Defensor Hominum.*

Morgan non aveva mai trovato una spiegazione logica per lo strano fascino che l'essere del ritratto esercitava su di lui, e in effetti aveva acquisito una vera consapevolezza dell'importanza di Camber soltanto l'autunno precedente, quando aveva dovuto lottare insieme a Duncan per mantenere Kelson sul trono.

Allora Morgan aveva avuto alcune «visioni». All'inizio, si era trattato soltanto della fugace impressione della presenza dell'altro, della strana sensazione di un intervento di mani e di poteri che si aggiungevano ai suoi. Ma poi aveva visto quella faccia... o forse aveva *creduto* di vederla, ed essa gli era sempre apparsa in connessione con qualcosa che riguardava il leggendario santo deryni.

Saint Camber, Camber di Culdi, un nome destinato a risuonare negli armali della storia dei Deryni. Camber, che durante i cupi anni dell'Interregno aveva scoperto che era talvolta possibile trasmettere agli umani gli incredibili poteri dei Deryni. Camber, che aveva aperto la strada verso la Restaurazione e riportato gli umani al potere.

Era stato canonizzato per questo, da una popolazione grata per la quale tutte le lodi esistenti non erano sufficienti per la persona che aveva posto fine all'odiata dittatura dei Deryni. La brutale reazione che si era poi scatenata attraverso gli Undici Regni era stata qualcosa che la maggior parte degli umani preferiva dimenticare. Migliaia di Deryni innocenti erano periti, con un colpo di spada o in altri modi più perversi, per quella che era ritenuta una vendetta provocata dalle azioni dei loro padri. Quando tutto era finito, i superstiti erano stati ben pochi... per lo più nascosti in luoghi sicuri o sotto la tenue protezione di uno scarso numero di lord umani che ancora ricordavano come fossero effettivamente andate le cose. Inutile aggiungere che la santità di Camber era stata una delle prime vittime.

Camber di Culdi, *Defensor Hominum.* Camber di Culdi, santo patrono della magia deryni. Camber di Culdi, il cui ritratto era ora sottoposto allo studio di un discendente di quella stessa razza di maghi che lo scrutava con impaziente curiosità, cercando di comprendere lo strano legame che sembrava essersi formato fra lui e l'antico lord deryni.

Morgan accostò maggiormente la torcia al mosaico ed esaminò la faccia che esso rappresentava, cercando di strappare maggiori dettagli dalla rozza opera d'arte. Gli occhi incontravano il suo sguardo... occhi chiari che sovrastavano un mento squadrato e deciso... ma il resto dei lineamenti era lasciato in ombra da un cappuccio monacale drappeggiato sulla testa; Morgan ebbe però la netta impressione che, se fosse stato abbassato, quel cap-

puccio avrebbe rivelato una massa di capelli biondi. Non avrebbe saputo spiegare il perché di quella sensazione, che era forse un residuo delle visioni da lui avute.

Si chiese vagamente se ce ne sarebbero state altre, e sentì un brivido di apprensione percorrergli la spina dorsale nel momento in cui quel pensiero gli attraversava la mente: non poteva trattarsi veramente di Saint Camber. Oppure sì?

Abbassata la torcia, Morgan indietreggiò di un passo senza distogliere lo sguardo dal mosaico. Pur non essendo privo di sentimenti religiosi, si sentiva turbato dall'idea di un intervento divino o semidivino in suo favore. Non gli piaceva l'idea che il Cielo lo stesse sorvegliando così intensamente.

Ma se non aveva visto Saint Camber, allora chi era venuto da lui? Un altro Deryni? Nessun umano avrebbe potuto fare le cose compiute da quell'essere ma, d'altro canto, se si era trattato di un Deryni, perché non si era fatto riconoscere come tale? Doveva certo essere consapevole delle idee che quelle manifestazioni soprannaturali avevano generato in Morgan, e sembrava intenzionato ad aiutarlo, ma perché tanta segretezza? Forse *era* Saint Camber.

A quel pensiero, rabbrividì e si fece il segno della croce, poi si riscosse, riacquistando la chiarezza mentale: simili riflessioni non lo avrebbero condotto a nulla, doveva controllarsi maggiormente.

D'un tratto, gli giunsero delle voci agitate provenienti dal cortile sul lato opposto del giardino, subito seguite da un rumore di passi affrettati che si dirigevano verso di lui.

— Morgan! Morgan!

Era la voce di Derry.

Morgan ripercorse il passaggio di accesso, infilò di nuovo la torcia nell'anello e uscì sotto la luce del sole; in quel momento, Derry lo scorse e cambiò direzione, attraversando di corsa il giardino spoglio.

— Milord! — gridò il giovane, con il viso illuminato dall'eccitazione. — Vieni nel cortile! Vieni a vedere chi è arrivato!

— La *Rhafallia* non è ancora giunta in porto, vero? — domandò Morgan, di rimando, avviandosi verso il suo aiutante.

— No, signore — rise Derry, scuotendo il capo. — Dovrai verificare di persona. Vieni!

Perplesso, Morgan superò la distanza che li separava e inarcò un sopracciglio con aria interrogativa quando raggiunse Derry e proseguì accanto a

lui. Il giovane aveva un sorriso raggiante che gli andava da un orecchio all'altro... una reazione che poteva indicare la presenza di un buon cavallo, di una bella donna, o...

— Duncan! — Morgan concluse il pensiero ad alta voce nel momento in cui oltrepassò il cancello del giardino e scorse il cugino dall'altra parte del cortile.

Duncan, con il mantello nero e umido sferzato dal vento e il bordo del saio da viaggio lacerato e infangato, stava smontando dalla groppa di un grosso cavallo grigio spruzzato di fango; una decina di guardie che indossavano la livrea carminia di Kelson circondavano il prete, e fra esse Morgan riconobbe lo scudiero personale di Kelson, il giovane Richard FitzWilliam, intento a tenere la briglia mentre Duncan scendeva di sella.

— Duncan! Vecchio reprobo! — esclamò Morgan, percorrendo a grandi passi il lastricato umido del cortile. — Cosa diavolo ci fai qui a Coroth?

— Sono venuto a trovarti — ribatté Duncan, e i suoi occhi azzurri brillavano quando scambiò un rapido abbraccio con il cugino. — A Rhemuth non c'era molta eccitazione, quindi ho pensato di venire a tormentare il mio cugino preferito. In tutta franchezza, il mio arcivescovo è stato contentissimo di liberarsi di me.

— È un bene che non possa vederti adesso — commentò Morgan, con un sorriso ampio quanto quello di Derry, mentre Duncan tirava giù un paio di sacche dalla sella del cavallo grigio e se le gettava con noncuranza su un braccio. — Guardati... coperto di fango e puzzolente quanto un cavallo. Entra, e cerca di ripulirti un po'. Derry, vorresti controllare che la scorta di Duncan sia alloggiata adeguatamente? Poi vedi se i miei scudieri possono preparargli un buon bagno.

— Subito, milord — rispose Derry, con un leggero inchino, mentre indietreggiava di qualche passo verso i cavalieri. — Bentornato a Coroth, Padre Duncan.

— Grazie, Derry.

Mentre il giovane aiutante circolava fra le guardie, impartendo ordini, Morgan e Duncan salirono i gradini ed entrarono nella grande sala: l'ambiente era in fermento per i preparativi dell'imminente banchetto, e decine di servi e di operai erano intenti a montare pesanti tavoli e panche e a ridisporre i costosi arazzi che, per l'occasione, erano stati staccati dalle pareti e rinfrescati. Gli inservienti di cucina sciamavano per la sala, pulendo i camini e preparando gli spiedi per arrostire la carne, mentre gruppetti di paggi erano impegnati a lucidare le sedie di legno lavorato disposte intorno a-

lia tavola del padrone di casa.

Lord Robert sovrintendeva alle operazioni. Quando gli operai finivano di montare ciascun tavolo, il cancelliere incaricava le sguattere di lucidarne la superficie con l'olio per far risaltare la ricca patina degli anni, controllava la disposizione dei candelabri di peltro e del servizio di piatti prelevati dal tesoro ducale. Alla sua destra Lord Hamilton, lo stempiato siniscalco del Castello di Coroth, era impegnato a stabilire la disposizione dei musicisti che avrebbero allietato la serata, ma in quel momento stava discutendo animatamente con la maggiore attrattiva dello spettacolo, il famoso e celebrato trovatore Gwydion.

Quando Morgan e Duncan si avvicinarono ai due, il piccolo musicista, splendente come un gallo con la tunica e i pantaloni arancioni, stava quasi saltellando per la rabbia; i suoi occhi neri erano pieni di indignazione quando alla fine il trovatore batté un piede a terra e girò le spalle ad Hamilton in un gesto di disgusto. Morgan incontrò il suo sguardo e gli fece cenno con un dito di avvicinarsi: Gwydion lanciò un'ultima occhiata sprezzante ad Hamilton prima di accostarsi a Morgan con un breve inchino.

— Vostra Grazia, non posso più lavorare con quell'uomo! È arrogante, borioso e non ha nessun talento artistico!

— Duncan — disse Morgan, cercando di nascondere un sorriso, — ho l'onore, alquanto dubbio, di presentarti Mastro Gwydion ap Plenneth, la più recente e più illustre aggiunta alla mia corte. Potrei anche precisare che canta le migliori ballate che si sentano negli Undici Regni... almeno quando non è impegnato a litigare con il mio personale. Gwydion, questo è Monsignor Duncan McLain, mio cugino per parte di padre.

— Benvenuto a Coroth, monsignore — mormorò Gwydion, formale, ignorando il sottinteso rimprovero di Morgan. — Sua Grazia ha spesso parlato di te in termini lusinghieri. Confido che il tuo soggiorno sarà piacevole.

— Ti ringrazio — rispose Duncan, ricambiando l'inchino. — A Rhemuth, hai la reputazione di essere il miglior trovatore dai tempi di Lord Llewelyn, e confido che troverai l'opportunità di dimostrare la validità della tua reputazione, prima che io parta.

— Gwydion suonerà stanotte, se avrà il permesso di disporre i suonatori secondo i suoi desideri, monsignore — replicò il trovatore, poi lanciò un'occhiata a Morgan. — Ma se Lord Hamilton persisterà nella sua maliziosa persecuzione, temo che mi verrà una lancinante emicrania che, naturalmente, mi renderebbe impossibile esibirmi.

Gwydion si eresse altezzosamente sulla persona e incrociò le braccia sul petto in un gesto conclusivo e teatrale, mettendosi poi a contemplare il soffitto con studiata indifferenza. Morgan riuscì a stento a trattenersi dal ridere.

— Molto bene — dichiarò infine, schiarendosi la gola per nascondere un sorriso. — Avverti Hamilton che hai il mio permesso di disporre ogni cosa secondo i tuoi gusti, ma ricorda che non voglio altre liti. Hai capito?

— Certamente, Vostra Grazia.

Con un secco cenno del capo, il trovatore girò sui tacchi e tornò sul lato della sala dove si trovava in precedenza, sempre con le braccia incrociate sul petto. Nel vederlo avvicinarsi, Lord Hamilton rivolse lo sguardo verso Morgan, come per chiedere il suo sostegno, ma il duca si limitò a scrollare le spalle, accennando con il mento in direzione di Gwydion. Con un sospiro che arrivò quasi dall'altra parte del salone, Hamilton annuì e lasciò il campo libero, mentre Gwydion riprendeva da dove Hamilton aveva smesso, modificando completamente la disposizione dei musicisti e pavoneggiandosi come un galletto.

— È sempre così collerico? — chiese Duncan, alquanto sconcertato, mentre lui e Morgan attraversavano la sala e si avviavano su per una stretta rampa di scale.

— Affatto. Di solito è peggio.

In cima alle scale, Morgan aprì una porta massiccia; a un paio di metri di distanza ce n'era un'altra, in noce e decorata dal grifone di Corwyn, dipinto in smalto. Morgan toccò l'occhio dello stemma con il suo anello e il battente si aprì in silenzio: all'interno, c'era lo studio privato di Morgan, il suo *sancta sanctorum*.

Si trattava di una stanza rotonda, del diametro di circa nove metri, appollaiata in cima alla torre più alta del castello ducale. Le pareti erano di pietra spessa, forata soltanto da sette strette finestre di vetro verde che andavano dall'altezza degli occhi fino al soffitto. Di notte, quando le candele rimanevano accese a lungo in quella stanza, era possibile scorgere la torre da parecchi chilometri di distanza, con le sue sette finestre verdi che brillavano come fari nel cielo notturno.

Sulla destra, ad angolo retto rispetto alla porta, c'era un ampio camino, con un focolare sopraelevato che si estendeva di un paio di metri su entrambi i lati. Al di sopra della mensola era appesa una bandiera di seta decorata con lo stesso stemma del grifone che spiccava sulla porta, e sulla mensola erano posati svariati oggetti. Un arazzo rappresentante la mappa

degli Undici Regni occupava la parete opposta alla porta, e sotto di esso vi era un'ampia libreria piena di volumi. A sinistra, rispetto alla libreria, era situata un'immensa scrivania con una sedia di legno intagliato, e ancor più sulla sinistra c'era un ampio divano coperto da una pelliccia nera. Sull'immediata sinistra, entrando, era sistemato il piccolo altare pieghevole che Duncan era certo di trovare, e dinanzi ad esso vi era un semplice inginocchiatoio in legno.

Duncan impiegò però un istante a notare tutti quei particolari, poi la sua attenzione fu attratta quasi immediatamente dal centro della stanza, immerso nella luce soffusa e smeraldina che penetrava da un alto lucernaio. Sotto il lucernaio c'era un tavolinetto affiancato da un paio di comode sedie dotate di cuscini di cuoio verde: in mezzo al tavolo era posata una piccola sfera trasparente color ambra, del diametro di una decina di centimetri, incastrata fra gli artigli di un grifone realizzato in oro.

Con un fischio sommesso, Duncan si accostò al tavolinetto, senza distogliere lo sguardo dalla sfera; accennò ad allungare la mano verso di essa, poi cambiò idea e si limitò ad ammirarla. Con un sorriso, Morgan raggiunse il cugino e si appoggiò allo schienale di una delle due sedie.

— Ti piace? — chiese, anche se era una domanda retorica, dato che Duncan era ovviamente affascinato dall'oggetto.

— È splendido — sussurrò Duncan, con il tono sommesso e ammirato di un artigiano che contempli uno strumento tipico del suo mestiere realizzato con particolare abilità. — Dove ne hai trovato uno tanto grande... è un cristallo *shiral*, vero?

— Esatto — annuì Morgan. — L'Hort di Orsal lo ha trovato per me alcuni mesi fa... e me lo ha fatto pagare una cifra incredibile, devo aggiungere. Avanti, toccalo, se vuoi.

Duncan sedette sulla più vicina delle due sedie, e le sacche appese al braccio, di cui si era del tutto dimenticato, urtarono contro il tavolino; il prete abbassò lo sguardo su di esse con un sussulto, come se si fosse ricordato soltanto allora di averle con sé, e il suo viso avvenente assunse un'espressione tesa e controllata. Poggiò le sacche sul tavolo e accennò a parlare, ma Morgan scosse il capo.

— Prova prima il cristallo — lo incitò, notando l'avvilimento del cugino. — Non so cosa tu abbia là dentro di così importante, ma può aspettare, di qualsiasi cosa si tratti.

Duncan si morse un labbro, fissando Morgan per un lungo momento, poi assentì e adagiò le sacche per terra. Tratto un profondo respiro, congiunse

le mani per un attimo, espirò e si protese per circondare il cristallo con le dita. Quando cominciò a rilassarsi, un bagliore apparve nella pietra.

— Splendido — sussurrò Duncan, liberandosi della tensione e spostando le mani verso il basso per poter meglio contemplare il cristallo. — Con un cristallo di queste dimensioni, dovrei riuscire a formare delle immagini con il minimo sforzo.

Fissò la pietra con maggiore concentrazione, in profondità, e il bagliore s'intensificò. La sfera perse la sua opacità e divenne ambrata e trasparente, appena offuscata come per uno strato di vapore interno. Una sagoma iniziò allora a prendere forma nella nebbia, solidificandosi e assumendo aspetto umano. Si trattava di un uomo alto, con i capelli argentei, ammantato nei panni arcivescovili e con un grosso crocifisso ingioiellato stretto in pugno. Aveva un'espressione furente.

*Loris!* pensò Morgan, fra sé, sporgendosi in avanti per analizzare l'immagine. *Cosa diavolo sta combinando adesso? Qualsiasi cosa sia, ha certamente irritato Duncan...* Il prete allontanò di scatto le mani dal cristallo, come se esso fosse diventato di colpo rovente, e per un istante sul suo viso apparve un'espressione di disgusto. Nel momento in cui le sue dita lasciarono la sfera, la forma svanì e il cristallo tornò ad essere trasparente. Duncan si sfregò le mani contro il saio, come per allontanare una sensazione sgradevole, poi si costrinse a rilassarsi e le incrociò con calma sul tavolo, tenendo lo sguardo fisso su di esse mentre parlava.

— Suppongo sia più che evidente che questa non è soltanto una visita di cortesia — mormorò con amarezza. — Non sono riuscito a nasconderne la causa neppure al cristallo di *shiral.*

— L'ho capito da quando sei sceso di sella — annuì Morgan, comprensivo, poi spostò la propria attenzione sullo stemma del grifone che portava all'indice destro e lo lucidò distrattamente. — Vuoi dirmi cosa è successo?

— Non esiste un modo facile per spiegarlo, Alaric — replicò Duncan, scrollando le spalle. — Io... sono stato sospeso.

— Sospeso? — Morgan era stupefatto. — Per cosa?

— Non lo immagini? — chiese il cugino, con un sorriso asciutto e sforzato. — L'Arcivescovo Loris ha convinto Corrigan che il mio ruolo durante il duello avvenuto all'incoronazione non è stato soltanto quello di confessore del re. E questo, sfortunatamente, è vero. Potrebbero perfino sospettare che io sia per metà deryni. Comunque, mi volevano convocare davanti al tribunale ecclesiastico, ma un amico lo ha scoperto e mi ha avvertito in tempo. È quanto abbiamo sempre temuto che potesse accadere.

— Mi dispiace, Duncan — sospirò Morgan. — So quanta importanza abbia per te il sacerdozio e... non ho parole.

— La situazione è più grave di quanto immagini, amico mio — affermò Duncan, con un debole sorriso. — Francamente, non credo che sarei così preoccupato se si trattasse soltanto della sospensione. Ho scoperto che quanto più mi comporto da deryni, tanto meno importanti sembrano diventare i miei voti sacerdotali. — Allungò una mano verso le sacche posate accanto alla sedia e tirò fuori una pergamena piegata, che posò sul tavolo, fra loro due.

— Questa è la copia di una lettera che sta per essere recapitata al tuo arcivescovo, Ralf Tolliver. Un mio amico, che lavora alla cancelleria di Corrigan, ha rischiato parecchio per farmela avere. Il contenuto della lettera è che Loris e Corrigan vogliono che Tolliver ti scomunichi, a meno che tu non abiuri ai tuoi poteri e non «inizi una vita di pentimento». Ritengo che siano queste le parole usate dall'Arcivescovo Corrigan.

— Io, abiurare? — sbuffò Morgan, con un accenno di sorriso incredulo sul viso. — Deve essere uno scherzo. — Fece scivolare la lettera sul tavolo per sollevarla, ma Duncan gli trattenne il polso.

— Non ho ancora finito, Alaric — disse, in tono quieto, incontrando lo sguardo di Morgan. — A meno che tu non abiuri e non obbedisca ai loro ordini, i vescovi non si limiteranno a scomunicarti... faranno cadere l'Interdetto su tutto Corwyn.

— L'Interdetto!

Duncan annui e lasciò andare il polso del cugino.

— Questo significa che la Chiesa cesserà di svolgere le sue funzioni a Corwyn. Niente Messa, niente matrimoni, battesimi o funerali, niente estrema unzione per i moribondi... niente di niente. Non sono certo di come reagirà il tuo popolo.

Morgan serrò con fermezza la mascella e prese la lettera, aprendola; mentre la leggeva, i suoi occhi grigi divennero freddi e metallici.

— «*Alla Reverendissima Eccellenza Ralf Tolliver, Vescovo di Coroth... reverendo fratello, è giunto alla nostra attenzione. .. il Duca Alaric Morgan... orribili crimini di magia e di stregoneria contrari alle leggi di Dio... se suddetto duca non rinuncerà ai suoi poteri deryni... scomunicarlo... Corwyn sotto Interdetto... spero che farai quanto richiesto... segno di buona fede...*» Dannazione!

Con un'esplosiva imprecazione, Morgan accartocciò la pergamena in un gesto di rabbia e la scagliò sul tavolo.

— Possano innominabili persecuzioni tormentarli fin nelle profondità dell'inferno! Possano i lyfang divorare i loro ultimi discendenti e che tredici diavoli disturbino per sempre i loro sonni! Che siano *dannati*, Duncan! Cosa stanno cercando di farmi?

Morgan si lasciò ricadere sulla sedia con un sospiro esplosivo, e Duncan sorrise.

— Ti senti meglio?

— No. Naturalmente, ti rendi conto che Loris e Corrigan mi hanno in pugno. Sanno che la mia influenza a Corwyn non è basata su sentimenti favorevoli ai Deryni, ma sul fatto che la popolazione mi ama. I vescovi sono consapevoli che, se la Curia di Gwynedd dovesse dichiararmi anatema a causa del mio sangue deryni, la popolazione obbedirebbe al loro volere piuttosto che vedere Corwyn sottoposto all'Interdetto. Non posso chiedere alla mia gente di rinunciare alla sua fede per me, Duncan.

Il prete si accasciò sulla sedia e guardò con aria di attesa il cugino.

— Allora, che cosa faremo?

Morgan ridistese la lettera accartocciata e la lesse nuovamente, spingendola poi verso il centro del tavolo come se ne avesse avuto abbastanza.

— Tolliver ha già ricevuto l'originale di questa lettera?

— Non vedo come avrebbe potuto. Monsignor Gorony si è imbarcato sulla *Rhafallia* due giorni fa. Se i miei calcoli sono esatti, dovrebbe arrivare qui domani.

— È più probabile che arrivi fra tre ore, con il cambio della marea — ribatté Morgan. — Gorony deve aver pagato i miei capitani perché alzassero una velatura maggiore. Spero che gli abbiano chiesto una cifra notevole!

— Esiste qualche possibilità di intercettare la lettera?

— Non oso, Duncan. — Morgan scosse il capo con una smorfia. — Facendolo, violerei l'immunità di quella stessa Chiesa che sto cercando di proteggere qui a Corwyn. Devo permettere a Gorony di arrivare da Tolliver.

— Supponi allora che io lo preceda. Se mostrassi a Tolliver la copia in nostro possesso e gli spiegassi la tua preoccupazione per lo stato di cose venuto a crearsi, lui potrebbe acconsentire ad aspettare parecchie settimane prima di agire. Inoltre, non credo che gli piacerà subire imposizioni da parte di Loris e di Corrigan: non è un segreto che quei due lo considerano un prete retrogrado, un sempliciotto di campagna. Potremmo giocare sul suo risentimento... qualsiasi cosa, pur di impedire all'Interdetto di scendere su Corwyn. Che ne pensi?

— Potrebbe funzionare — annuì Morgan. — Renditi presentabile e avverti Derry di sellarti un cavallo fresco. Nel frattempo, io scriverò una seconda lettera a Tolliver, chiedendo il suo appoggio, e non mi sarà facile. — Si alzò e si avvicinò alla scrivania, tirando fuori pergamena e inchiostro. — In qualche modo, dovrò trovare il giusto equilibrio fra l'autorità ducale, la sottomissione di un penitente figlio della Chiesa e l'amicizia di vecchia data... il tutto senza dare alla questione deryni una rilevanza tale da far sì che la coscienza di Tolliver gli impedisca di assecondarmi.

Un quarto d'ora più tardi, Morgan appose la propria firma in fondo alla cruciale lettera e vi aggiunse il suo tocco personale, quello svolazzo finale che costituiva una garanzia contro qualsiasi tentativo di falsificazione. Applicò quindi sotto il nome una grossa goccia di cera verde e vi impresse sopra il suo sigillo con il grifone.

Avrebbe potuto farlo anche senza la cera, perché il sigillo deryni era capace di lasciare da solo la propria impronta, con un lieve aiuto, ma riteneva che il vescovo non avrebbe apprezzato molto una cosa del genere. Personalmente, il Reverendissimo Ralf Tolliver non aveva niente contro i Deryni, ma c'erano limiti al di là dei quali neppure Morgan osava spingersi. Nella situazione attuale, un atto di magia evidente, anche di secondaria importanza, poteva rovinare ogni buon effetto che quella lettera, scritta con tanta fatica, avrebbe potuto ottenere. Morgan stava ripiegando il foglio per sigillarne l'esterno quando Duncan rientrò, con un pesante mantello da viaggio in lana gettato su un braccio. Derry lo accompagnava.

— Finito? — s'informò il prete, accostandosi alla scrivania e sbirciando sopra la spalla di Morgan.

— Quasi.

Morgan lasciò colare la cera sul punto in cui la pergamena si sovrapponeva, e vi impresse sopra il sigillo, soffiando per raffreddare il tutto. Infine, sollevò lo sguardo e porse la missiva a Duncan.

— Hai l'altra lettera?

— Umm. — Duncan schioccò le dita. — Derry, portami quella, per favore.

Indicò la lettera posata sul tavolinetto centrale, e Derry gliela porse, osservando il prete che la riponeva nella cintura del saio pulito.

— Vuoi una scorta, padre? — chiese quindi il giovane aiutante.

— No, a meno che Alaric insista. Personalmente, ritengo che è meglio che siano in pochi a sapere quanto sta accadendo. Sei d'accordo, Alaric?

— Euona fortuna, cugino — annuì Morgan.

Duncan gli rivolse un rapido sorriso e un cenno del capo, poi uscì dalla stanza. Derry lo seguì con lo sguardo per un momento, poi si girò nuovamente verso Morgan. Il duca non si era mosso dalla sedia, ma sembrava lontano, in un mondo personale, e Derry lo richiamò alla realtà con una certa esitazione.

— Milord?

— Eh? — Morgan sollevò lo sguardo con sorpresa, quasi si fosse dimenticato della presenza del giovane... anche se Derry era sicuro che così non fosse.

— Posso rivolgerti una domanda, signore?

— Certamente. — Morgan scrollò il capo con aria contrita. — Probabilmente non hai la minima idea di quello che sta succedendo.

— Non sono così cieco, milord — sorrise Derry. — Posso aiutarti in qualche modo?

Morgan fissò il giovane lord, tenendo il mento appoggiato a una mano, poi annuì con esitazione.

— Forse sì — rispose, sporgendosi in avanti sulla sedia. — Derry, ormai sei con me da parecchio tempo. Saresti disposto a lasciarti coinvolgere nella magia, per me?

— Sai che lo sarei, signore! — dichiarò il giovane, con un ampio sorriso.

— Molto bene. Allora esamina la mappa insieme a me.

Morgan si accostò alla carta geografica realizzata sull'arazzo che copriva la vicina parete, e lasciò scorrere le dita lungo un'ampia striscia azzurra fino a trovare quello che cercava. Derry tenne lo sguardo fisso su di lui e lo ascoltò con attenzione quando cominciò a parlare.

— Dunque, Coroth è qui, e qui c'è l'estuario generato dai due fiumi. Lungo il corso del Fiume Occidentale, che costituisce il nostro confine nordorientale con Torenth, c'è Fathane, una città commerciale torenthiana che è anche un punto di raccolta per tutte le spedizioni che gli scorridori di Wencit organizzano lungo questo tratto di frontiera.

«Quello che voglio da te è che tu risalga il fiume verso Fathane, sul Iato torenthiano del confine, descrivendo poi una curva lungo il nostro confine settentrionale fino a tornare qui. La tua missione sarà quella di raccogliere informazioni, soprattutto su tre punti specifici: i piani di Wencit di Torenth per le manovre belliche in quella zona, tutto ciò che riuscirai a scoprire sul conto di questo furfante, Warin, che opera nel nord, e qualsiasi voce che

riguardi il minacciato Interdetto. Duncan te ne ha parlato, vero?

— Si, signore.

— Molto bene. Puoi scegliere il travestimento che preferisci, ma credo che fingerti un mercante o un cacciatore di pellicce sarebbe una buona copertura: preferirei che non si intuisse che sai combattere.

— Lo capisco, signore.

— Bene. E adesso entra in ballo la magia.

Morgan si passò le mani lungo i lati del collo fino a incontrare una sottile catena d'argento, che estrasse dalla tunica color smeraldo. Quando finalmente se la fu sfilata dal capo, Derry vide che alla catena era appeso un medaglione dello stesso metallo; il giovane piegò leggermente la testa, in modo che Morgan potesse mettergli la catena intorno al collo, poi abbassò con curiosità lo sguardo sul medaglione che ora gli pendeva sul petto: sembrava un oggetto religioso, anche se Derry non riconosceva la figura rappresentata su di esso e non riusciva a decifrare l'iscrizione incisa lungo i lati. Morgan girò in avanti il medaglione, poi si appoggiò all'indietro contro la libreria posta sotto l'arazzo con la carta geografica.

— Dunque, ora ti chiederò di aiutarmi a stabilire un tipo di rapporto deryni estremamente speciale; somiglia alla Visione Mentale, a cui tu mi hai visto ricorrere parecchie volte, ma non è altrettanto stancante perché il soggetto, tu in questo caso, mantiene il controllo. Basterà che ti rilassi e che svuoti la mente da ogni pensiero. Ti assicuro che non è una cosa sgradevole — aggiunse, notando che Derry appariva sconcertato e perplesso.

Il giovane annuì.

— Bene. Ora osserva il mio dito e rilassati.

Morgan sollevò l'indice e lo accostò lentamente al viso dell'altro, i cui occhi seguirono il gesto fino a quando il polpastrello gli toccò quasi l'arco del naso, e infine si chiusero. Derry esalò un lieve sospiro e si rilassò, mentre la mano di Morgan gli toccava la fronte.

Il duca deryni mantenne quella posizione per circa mezzo minuto, senza che esteriormente accadesse nulla, poi protese l'altra mano e la strinse intorno al medaglione, chiudendo a sua volta gli occhi. Dopo un altro minuto, lasciò andare il pendente e sollevò lo sguardo, staccando la mano dalla fronte di Derry, che spalancò le palpebre con un sussulto.

— Tu... mi hai parlato! — sussurrò, incredulo, con una sfumatura di meraviglia nella voce. — Tu... — Fissò stupefatto il medaglione. — Puoi davvero usare questo pendente per comunicare con me anche in un posto lontano come Fathane?

— O da un posto più lontano, se necessario — confermò Morgan. — Ricorda soltanto che si tratta di un'operazione difficile. Essendo un Deryni, io potrei chiamarti in qualsiasi momento si rendesse necessario... anche se farlo richiederebbe una notevole quantità di energia. Tu, però, dovrai limitare le tue chiamate agli orari che stabiliremo insieme, perché se io non cercherò di raggiungerti, tu non avrai la forza necessaria per stabilire il contatto. Questo rende importante che tu non perda la cognizione del tempo. Aspetterò le prime notizie domani notte, tre ore dopo il tramonto. Per quell'ora, dovresti essere già arrivato a Fathane.

— Sì, mio signore. Mi basterà usare l'incantesimo che mi hai insegnato per poter stabilire il collegamento? — chiese Derry, con un'espressione fiduciosa negli sgranati occhi azzurri.

— Esatto.

L'attendente annuì e accennò a infilare il talismano nella tunica, ma poi si arrestò e lo tirò nuovamente fuori.

— Che genere di medaglione è questo, mio signore? Non conosco l'iscrizione e neppure l'immagine.

— Temevo che lo avresti chiesto — sorrise Morgan. — È un medaglione di San Camber di fattura molto antica, che risale al periodo immediatamente successivo alla Restaurazione. L'ho ereditato da mia madre.

— Un medaglione di Camber? — sussurrò Derry. — E se qualcuno lo riconoscesse?

— Se lo terrai nascosto sotto gli abiti, nessuno lo vedrà e tanto meno lo riconoscerà, mio irriverente amico! — rise Morgan, assestando una pacca alla spalla di Derry. — Temo che in questo viaggio non potrai andare a caccia di ragazze: dovrai limitarti agli affari.

— Devi sempre eliminare il divertimento da tutto, vero? — borbottò Derry, riponendo il medaglione sotto la tunica con un sorriso, mentre si accingeva ad andarsene.

L'oscurità ormai imminente trovò Duncan che guidava il cavallo sfinito verso la città di Coroth, mentre il gelo notturno proveniente dalle montagne cominciava a calare sulla brughiera.

L'incontro con Tolliver era stato un successo, almeno in parte. Il vescovo aveva acconsentito ad aspettare a dare una risposta ai corrieri provenienti da Rhemuth finché non avesse potuto valutare a fondo la situazione, e aveva promesso di tenere informato Morgan in merito a qualsiasi eventuale decisione da parte sua. Tuttavia, il lato deryni della questione aveva

turbato Tolliver, come Duncan aveva immaginato, e il vescovo aveva esortato il prete a non avere ulteriori contatti con la magia, se gli stavano a cuore il proprio ufficio sacerdotale e la sua stessa anima immortale.

Duncan si strinse maggiormente il mantello intorno alle spalle e incitò il cavallo perché accelerasse l'andatura, consapevole che Alaric doveva essere impaziente di conoscere i risultati del suo viaggio. Inoltre, c'era una cena ufficiale che lo aspettava e Duncan, al contrario del duca suo cugino, amava le cerimonie. Se si fosse affrettato, forse sarebbe giunto in tempo per la portata principale, considerato che non era ancora del tutto buio.

Mentre superava la curva successiva, senza pensare a nulla di particolare, si accorse di colpo che una sagoma alta e scura era ferma sulla strada a una decina di metri di distanza da lui. Era difficile distinguere i particolari a causa della luce sempre più scarsa, ma il prete tirò le redini per evitare di travolgere lo sconosciuto, e così facendo notò che l'uomo portava un saio monacale, con il cappuccio sollevato sul capo, e impugnava un lungo bastone.

Qualcosa, tuttavia, non era come sarebbe dovuto essere; con un gesto quasi inconscio, il guerriero latente in Duncan guidò la mano destra verso la spada assicurata sotto il ginocchio sinistro... poi la figura girò la testa verso di lui, quando ormai la distanza che li separava non poteva superare i tre metri, e il prete arrestò di scatto il cavallo, con il cuore in gola.

Il viso che lo stava fissando con aria serena da sotto il cappuccio grigio, infatti, gli era diventato molto familiare negli ultimi mesi, anche se non lo aveva mai visto di persona. Lui e Alaric lo avevano scrutato centinaia di volte, mentre consultavano vecchi volumi polverosi alla ricerca di informazioni su un antico santo deryni. Quella era la faccia di Camber di Culdi.

Prima che il prete potesse parlare, o anche soltanto mostrare qualche reazione, a parte uno stato di shock, l'uomo gli rivolse un cenno cortese e protese la destra, vuota, in un gesto di pace.

— Salve, Duncan di Corwyn — mormorò lo sconosciuto.

## CAPITOLO QUARTO

*E l'Angelo che parlava in me, mi disse...*

*Zaccaria, 1:9*

Duncan sentì la gola che gli s'inaridiva, ed ebbe difficoltà a deglutire, perché quell'individuo lo aveva chiamato con un nome noto soltanto a tre

persone viventi: lui stesso, Alaric e il giovane Re Kelson. Quell'uomo non poteva sapere in alcun modo che Duncan era per metà deryni, che sua madre e quella di Alaric erano state sorelle gemelle, entrambe Alte Deryni per nascita, perché si trattava di un segreto che Duncan aveva protetto gelosamente per tutta la vita.

E tuttavia, quello sconosciuto lo aveva salutato usando il suo nome segreto: *come* poteva *conoscerlo?*

— Cosa vuoi dire? — riuscì a sussurrare, con un tono di voce che era più acuto del normale di un quarto di ottava. Poi si schiarì la gola. — Io sono un McLain, della famiglia dei signori di Kierney e di Cassan.

— Eppure sei anche un Corwyn, da parte della tua santa madre — lo contraddisse con gentilezza lo sconosciuto. — Non c'è nulla di vergognoso nell'essere per metà deryni, Duncan.

Duncan chiuse la bocca, ritrovò in qualche modo il controllo e si umettò le labbra con un gesto nervoso.

— Tu chi sei? — chiese, senza muoversi, ma consapevole di aver allontanato la mano dall'elsa della spada, che aveva serrato fino a quel momento. — Che cosa vuoi?

L'uomo ridacchiò amabilmente e scosse il capo.

— No, naturalmente non capisci, vero? — mormorò, quasi fra sé, senza cessare di sorridere con disinvoltura. — Non è il caso che tu abbia paura: il tuo segreto è sigillato dentro di me. Vieni, smonta di sella e parliamo per un po'. Ci sono alcune cose che vorrei farti sapere.

Duncan esitò per un attimo, vagamente a disagio sotto lo sguardo sereno dell'altro, poi obbedì, e lo sconosciuto annuì con aria grave.

— Puoi considerarlo un avvertimento, Duncan... non una minaccia da parte mia, perché non lo è, ma un avvertimento impartito per il tuo stesso bene. Sempre di più, verrai chiamato a fare aperto uso della tua magia, ad accettare la tua eredità e a combattere come è tuo dovere, oppure a rinunciarvi per sempre. Sono stato chiaro?

— No — rispose Duncan, socchiudendo gli occhi. — Tanto per cominciare, io sono un prete, e mi è proibito praticare le arti occulte.

— Davvero? — domandò l'uomo, in tono quieto.

— Certo. Ho la proibizione di praticare la magia.

— No. Volevo dire, sei davvero un prete?

Duncan sentì le guance che cominciavano a bruciargli, e fu costretto a distogliere lo sguardo.

— In base al rito con cui mi sono stati impartiti gli ordini, io sono un

prete per sempre, «nell...

— «Nell'ordine di Melchisedec» — citò lo sconosciuto. — Conosco le scritture. Ma sei *effettivamente* un prete? Cosa è successo, due giorni fa?

— Sono stato soltanto sospeso — ribatté Duncan, sollevando il capo in un gesto di sfida. — Non sono stato privato degli ordini sacerdotali, e neppure scomunicato.

— Ma sei stato tu stesso a dire che in realtà la sospensione non ti preoccupa molto, che quanto più usi i tuoi poteri tanto meno importanti diventano i voti sacerdotali.

Duncan sussultò, e si accostò istintivamente allo sconosciuto, mentre il suo cavallo agitava la testa in un gesto allarmato.

— Come fai a saperlo?

L'uomo sorrise con gentilezza e sollevò una mano verso le briglie del cavallo, per impedire all'animale di calpestargli i piedi calzati di sandali.

— Io so molte cose.

— Eravamo soli — mormorò Duncan, quasi rivolto a se stesso. — Mi sarei giocato la vita su questo. *Chi sei tu?*

— Il potere dei Deryni non è in alcun modo malvagio, figlio mio — replicò lo sconosciuto, in tono di conversazione, poi riabbassò la mano e si avviò a passo lento lungo la strada; Duncan scosse il capo in un gesto di sgomento e gli si affiancò, tendendo l'orecchio per sentire le sue parole.

— ... come non è necessariamente buono. Il bene o il male risiedono nell'anima e nella mente di chi usa quei poteri, e soltanto una mente malvagia li può corrompere e usare in maniera perversa. — L'uomo si girò per lanciare un'occhiata a Duncan, poi continuò a parlare. — Ho osservato l'uso che tu hai fatto fino ad ora di quei poteri, Duncan, e l'ho trovato estremamente giudizioso. Non c'è bisogno che ti tormenti, chiedendoti se la tua motivazione sia stata giusta. Capisco la lotta interiore che devi aver sopportato per poterli impiegare.

— Ma...

— Non aggiungere altro — lo interruppe lo sconosciuto, sollevando una mano per zittirlo. — Ora devo lasciarti. Ti chiedo soltanto di continuare a esaminare le tue motivazioni in merito alle altre questioni a cui ho accennato. Potrebbe benissimo darsi che tu sia stato chiamato in maniera diversa da quella che credi. Pensaci, e che la Luce ti accompagni.

Con quelle parole, l'uomo scomparve, e Duncan si arrestò, in preda alla confusione.

Era svanito! Senza lasciare traccia!

Si chinò a guardare il terreno accanto a sé, dove l'altro aveva camminato, ma non trovò nessuna impronta. Anche con la crescente oscurità, poteva vedere le orme che lui stesso aveva lasciato sul tratto di strada appena percorso, affiancate da quelle nitide che il cavallo aveva impresso nell'argilla umida.

Ma non c'erano tracce del passaggio dell'altro.

Era stata pura immaginazione?

No!

L'incontro era stato troppo reale, troppo raggelante e minaccioso perché fosse un frutto della sua mente. Ora sapeva come Alaric doveva essersi sentito quando aveva avuto le *sue* visioni: quel senso d'irrealtà, accompagnato però dalla certezza di essere stato toccato da *qualcuno* o da *qualcosa*. Quell'apparizione era stata reale quanto... quanto... quanto quella della lucente immagine che lui e gli altri Deryni avevano visto all'incoronazione di Kelson, con le mani protese a sostenere la corona di Gwynedd. Ora che ci ripensava, poteva essersi addirittura trattato dello stesso essere! E se questo era vero...

Duncan rabbrividì e si avvolse nuovamente nel mantello, poi rimontò in sella e diede di sproni. Non avrebbe trovato altre risposte su quella strada deserta: doveva raccontare l'accaduto ad Alaric. Le visioni avute dal cugino si erano presentate in momenti critici, quando stava per insorgere qualche grave crisi, e Duncan sperava che questo non fosse un portento simile agli altri.

Circa quattro chilometri lo separavano dal cortile del Castello di Coroth, ma sapeva che gli sarebbero sembrati quaranta.

Al Castello di Coroth, la festa era iniziata al tramonto. Con il calare del buio i nobili, riccamente abbigliati e accompagnati da splendide dame, avevano cominciato a riempire di colori e di suoni la sala ducale, attendendo l'arrivo del loro signore. Lord Robert, degno come sempre del suo incarico, era riuscito a trasformare la camera usualmente cupa in un'oasi di luce e di allegria, in un gradito sollievo dall'umidità e dall'oscurità della notte priva di luna.

I candelieri di bronzo lavorato appesi al soffitto proiettavano la luce di cento lunghe candele, i cui riflessi brillavano sulle sfaccettature dei boccali di cristallo e d'argento, si rispecchiavano morbidi sul peltro e sull'argento del servizio da tavola. Alcuni paggi e scudieri in livrea verde smeraldo attorniavano le lunghe tavole, intenti a disporre il pane e le bottiglie di pre-

giato vino di Fianna, e Lord Robert indugiava a capo della tavolata, aspettando con occhio attento l'arrivo del suo signore mentre chiacchierava con due splendide dame. Liuti e flauti creavano un gioioso sottofondo all'allegro chiacchiericcio degli ospiti.

Mentre gli invitati si mescolavano gli uni agli altri, Mastro Randolph, il fidato medico di Morgan, si aggirava con disinvoltura tra la nobiltà presente, rivolgendo vari saluti e soffermandosi di tanto in tanto a parlare con qualcuno che conosceva. Quella sera, come in altre simili occasioni, il suo compito era quello di sondare l'umore dei sudditi del duca, per poi riferire qualsiasi notizia interessante. Nel muoversi per la sala, il medico raccolse frammenti di varie conversazioni.

— Ebbene, io non ti darei una moneta di *rame* per un mercenario di Bremagne — stava dichiarando un corpulento nobilotto, seguendo con lo sguardo una graziosa bruna dall'altra parte della sala. — Non sono affidabili.

— E cosa mi dici di una dama di Bremagne? — ribatté il suo interlocutore, dando di gomito al nobile e marcando un sopracciglio. — Credi che *sia* affidabile?

— Ah...

I due si scambiarono un cenno cospiratorie e continuarono a studiare la donna in questione, senza notare il lieve sorriso che affiorò sulle labbra di Mastro Randolph, mentre questi li oltrepassava.

— E questo è ciò che il re non sembra comprendere — affermò, poco lontano, un giovane cavaliere dal viso accaldato, che pareva quasi troppo giovane per essersi già guadagnato gli speroni. — È tutto così semplice: Kelson *sa* quali saranno le mosse di Wencit, non appena concluso il disgelo primaverile, quindi perché non...

*Sì, perché non agisce?* pensò Randolph, con un asciutto sorriso. *È tutto così semplice. Questo giovanotto ha una risposta per tutto.*

— E non si tratta solo di questo — stava replicando un'affascinante dama dai capelli rossi, rivolta a un'amica. — Corre voce che si sia fermato appena il tempo necessario per cambiarsi d'abito e che poi sia ripartito per Dio solo sa dove. Spero che torni in tempo per cena. Tu lo hai visto, vero?

— Ummm — sospirò, con approvazione, la bionda che era con lei. — Certo che l'ho visto. Peccato che sia un prete.

Nell'oltrepassare le due dame, Mastro Randolph levò gli occhi al cielo in un gesto di sgomento. Il povero Padre Duncan era sempre molto ricercato dalle dame della corte... quasi quanto lo stesso duca, e questo era davvero

sconveniente. Se il prete le avesse incoraggiate, sarebbe stato diverso, ma lui se ne guardava bene; se fosse stato fortunato, il buon padre sarebbe riuscito a rientrare a pranzo concluso.

Scrutando i presenti con indifferenza, Randolph notò tre signorotti di frontiera impegnati in una seria discussione, sulla sua destra. Era sicuro che Morgan sarebbe stato terribilmente interessato a quello che i tre stavano dicendo, ma non osava avvicinarsi troppo, perché quegli uomini sapevano che lui godeva della confidenza del duca e avrebbero certo cambiato argomento se quello attuale era troppo scottante per ammettere ascoltatori esterni. Si accostò il più possibile e finse di prestare attenzione a due anziani gentiluomini intenti a parlare di falconi.

— Sì, non deve avere il cappuccio troppo stretto, altrimenti...

— ... E così questo Warin entra nel cortile antistante il mio granaio e chiede se mi piace pagare le tasse a Sua Grazia. Io gli rispondo che pagare le tasse non piace a nessuno ma che, per Dio, i vassalli del duca ricevono in cambio una protezione e un buon governo che valgono i loro soldi!

— Hurd de Blake — brontolò un altro, — mi stava raccontando appena l'altro giorno di come quel furfante gli abbia bruciato quattro acri di grano primaverile. Al nord, vicino alle terre di de Blake, l'inverno è stato secco, e quel grano è bruciato come un fiammifero. Warin gli aveva ordinato di contribuire alla causa, e de Blake lo aveva mandato al diavolo!

— ... anch'io preferisco cappucci più piccoli, in modo da poter mettere meglio le mani intorno al geto...

Il terzo nobile si grattò la barba e scrollò le spalle, mentre Randolph aguzzava al massimo l'udito.

— Tuttavia, questo Warin non ha tutti i torti. Il duca è per metà deryni, e non ne fa un segreto. Supponete che abbia intenzione di passare dalla parte di Wencit per provocare un altro colpo di stato deryni ed infliggere a Corwyn un nuovo Interregno: io non vorrei vedere le mie tenute devastate dalla pagana magia dei Deryni, perché ho rifiutato i loro eretici insegnamenti.

— Suvvia, sai che il nostro duca non farebbe mai una cosa del genere — obiettò il primo nobile. — Come, appena l'altro giorno...

— Mio pellegrino...

Mastro Randolph annuì fra sé e si spostò, certo che quei lord non rappresentassero una minaccia immediata: in effetti, stavano soltanto discutendo di cose che quella sera costituivano l'argomento di altre conversazioni. La gente aveva ogni diritto di essere curiosa in merito ai progetti del suo duca,

soprattutto quando questi si stava preparando a una nuova guerra che avrebbe allontanato il fiore dei combattenti di Corwyn e avrebbe lasciato gli altri a cavarsela come meglio potevano.

Quei continui accenni a Warin e alla sua banda erano però preoccupanti; durante gli ultimi mesi, Randolph aveva udito parlare del capo ribelle e dei suoi uomini più di quanto gli andasse a genio, e sembrava che il problema stesse peggiorando, piuttosto che migliorare. Le terre di Hurd de Blake, per esempio, si trovavano a una cinquantina di chilometri dalla frontiera, e questa era la prima volta che Randolph sentiva riferire che Warin si era spinto così all'interno nelle sue scorrerie. La cosa non era più un semplice problema di confine, e sarebbe stato necessario informare Morgan prima dell'udienza del mattino successivo.

Randolph guardò verso la parte opposta della stanza e scorse un lieve movimento dietro gli arazzi da cui Morgan sarebbe uscito... segnale che il duca era quasi pronto. Randolph annuì e vide l'arazzo muoversi ancora, mentre lui si avviava lentamente in quella direzione.

Morgan lasciò ricadere il pesante tendaggio di velluto e si raddrizzò, certo che Randolph avesse visto il segnale e stesse venendo verso di lui; alle sue spalle, Gwydion aveva ricominciato a litigare con Lord Hamilton, in tono basso ma penetrante, e Morgan lanciò un'occhiata ai i due.

— Mi hai pestato un piede! — sussurrò furiosamente il piccolo menestrello, indicando un'elegante scarpa appuntita su cui spiccava una macchia. Il trovatore era abbigliato in viola cupo e in rosa, e la polvere lasciata dal pestone involontario di Hamilton spiccava sulle tonalità calde della scarpa sinistra. Gwydion aveva il liuto appeso alle spalle con un laccio d'oro ed i capelli neri erano coperti da un lungo cappello con una coccarda bianca. Gli occhi scuri brillavano irosi sul viso bruno.

— Mi dispiace — mormorò Hamilton, accennando a chinarsi per togliere la polvere incriminata, pur di non discutere alla presenza di Morgan.

— Non mi toccare! — strillò Gwydion, indietreggiando di qualche passo e sollevando le mani al petto in un gesto d'inorridito disgusto. — Stupido pasticcione, peggioreresti soltanto le cose!

Si chinò per spolverarsi da solo, e le lunghe punte delle maniche violette strisciarono a terra, il che lo obbligò a ripulire anche quelle. Hamilton esibì un sorrisetto vendicativo e malizioso quando il trovatore scoprì il nuovo danno, poi si accorse che Morgan aveva assistito a tutta la scena e si schiarì la gola con aria contrita.

— Mi dispiace, milord — si scusò. — Non l'ho fatto apposta.

Prima che Morgan potesse ribattere, il tendaggio si socchiuse e Randolph sgusciò nella saletta laterale.

— Non ho nulla di urgente da riferire, Vostra Grazia — disse in tono quieto. — Si parla molto di questo Warin, ma sono voci che possono attendere sino a domattina.

— Molto bene — annuì il duca. — Gwydion, se tu e Hamilton potete smettere di litigare per un tempo ragionevolmente lungo, è ora di andare.

— Milord! — annaspò Gwydion, squadrando le spalle con aria indignata. — Non sono stato io a dare inizio a questa stupida lite. Questo idiota...

— Vostra Grazia, sono obbligato a sottomettermi a questo... — cominciò Hamilton.

— Basta, tutti e due! Non voglio sentire altro!

Il lord ciambellano si mise sull'attenti quando i tendaggi si ritrassero, accanto a lui, e il silenzio scese sulla sala. Tre colpi secchi del bastone simbolo della sua carica echeggiarono nella quiete, seguiti dalla voce squillante del ciambellano.

— Sua Grazia Lord Alaric Anthony Morgan, Duca di Corwyn, Signore di Coroth, Lord Generale delle Truppe Regie e Campione del Re!

I musicanti intonarono una breve fanfara e Morgan oltrepassò il tendaggio, soffermandosi sulla soglia. Un mormorio di apprezzamento serpeggiò fra gli ospiti, che s'inchinarono rispettosamente. Poi, mentre la musica riprendeva i ritmi consueti, Morgan ricambiò l'omaggio con un cenno e si avviò a passo lento verso il posto che avrebbe occupato a tavola, accompagnato dal suo seguito.

Quella sera, Morgan era in nero da capo a piedi. Le gravi notizie che Duncan gli aveva portato da Rhemuth lo avevano completamente allontanato dallo stato d'animo necessario per seguire le direttive del suo energico capo guardarobiere. Morgan aveva quindi scartato il verde brillante scelto da Lord Rathold e aveva optato per il nero, mandando al diavolo le opinioni altrui.

Indossava una semplice e severa tunica di seta nera, liscia e aderente ai polsi e al corpo, sormontata da uno sfarzoso giustacuore di velluto dello stesso colore, orlato di merletto scuro, alto e stretto intorno al collo e con le ampie maniche tagliate fino al gomito per mostrare la seta sottostante. I calzoni di seta scomparivano in un paio di stivaletti neri del cuoio più morbido.

Su quello sfondo scuro, spiccavano i pochi gioielli che Morgan era solito permettersi quando era in un simile stato d'animo: alla destra, l'anello con

lo stemma del grifone, intagliato nello smeraldo su uno sfondo d'onice; alla sinistra, l'anello che lo indicava come Campione di Kelson, con il leone dorato di Gwynedd in campo nero e oro. Sulla testa, poi, portava la coroncina ducale di Corwyn, le cui sette punte delicate gli cingevano i capelli biondi.

Mentre si avviava a capotavola, Morgan sembrava disarmato, perché era tradizione che il signore di Corwyn non avesse bisogno di circolare armato fra gli ospiti seduti alla sua mensa; tuttavia, sotto lo sfarzoso abbigliamento, era celata una lucida cotta di maglia che proteggeva gli organi vitali, il sottile pugnale riposava nel consueto fodero consunto, intorno al polso, e il potere deryni avvolgeva Morgan come un mantello invisibile dovunque andasse.

Adesso avrebbe dovuto mostrarsi un cortese padrone di casa e sopportare la noia di quel pranzo ufficiale, anche se interiormente ribolliva per l'impazienza e continuava a chiedersi cosa ne fosse stato di Duncan.

Il buio era già calato da parecchio tempo quando Duncan fece finalmente ritorno a Coroth. Il cavallo gli si era azzoppato durante gli ultimi tre chilometri, e questo lo aveva obbligato a percorrere a piedi la strada rimanente, controllando a fatica il desiderio di obbligare la bestia a proseguire alla normale andatura, nonostante la sua sofferenza. Duncan aveva però soffocato quell'impulso, perché qualsiasi vantaggio che sarebbe potuto derivare dall'arrivare un po' prima non sarebbe certo valso il prezzo di rovinare uno dei migliori cavalli da sella di Alaric. Inoltre, Duncan non aveva l'animo di torturare volutamente una qualsiasi creatura vivente.

Così, quando entrò finalmente nel cortile, trascinando per la briglia la povera bestia azzoppata, lo trovò quasi deserto. Le guardie appostate al cancello lo avevano lasciato passare senza fare domande, dato che erano state avvertite di aspettarsi il suo ritorno; ma nel cortile non c'era nessuno che si prendesse cura del suo cavallo perché, dietro invito del duca, i paggi e gli scudieri che solitamente si occupavano delle stalle, si erano raccolti in fondo alla grande sala per poter sentir cantare Gwydion. Duncan trovò finalmente qualcuno a cui affidare l'animale e attraversò lo spiazzo, fino alla soglia della grande sala.

Scoprì ben presto che la cena era finita, e nel passare fra i servi che affollavano l'ingresso vide che gli intrattenimenti previsti per la serata erano in pieno svolgimento. Gwydion si stava esibendo, seduto sul secondo gradino della piattaforma posta in fondo alla sala, con il liuto fra le braccia. Il

prete si soffermò per ascoltare il suo canto: a quanto pareva, il trovatore meritava la reputazione di cui godeva in tutti gli Undici Regni.

La sua canzone era una melodia lenta e misurata, nata fra le alte terre di Carthmoor, a ovest... la terra della giovinezza di Gwydion... ed era ricca dei ritmi e delle modulazioni in chiave minore che sembravano caratterizzare la musica della gente di montagna.

La limpida voce da tenore del menestrello fluttuava per la sala, intessendo il racconto dolceamaro della vicenda di Mathurin e di Derverguille, i due amanti della leggenda che erano morti durante l'Interregno per opera del crudele Lord Gerent. Nessuno fiatava mentre il trovatore eseguiva la sua canzone.

*E come canterò al dì lucente appena sorto?*
*Come, ai figli che ancor non ho generato?*
*Come posso sopravvivere con il cuore desolato?*
*Il mio Lord Mathurin è morto.*

Scrutando la sala, Duncan scorse il cugino seduto a sinistra rispetto alla piattaforma accanto a cui Gwydion cantava; alla sinistra di Morgan, Lord Robert era affiancato da due bellissime donne, che fissavano con interesse il duca mentre Gwydion si esibiva, ma la sedia a destra di Morgan e più vicina a Duncan era libera. Il prete pensò che forse sarebbe riuscito a raggiungerla senza provocare troppo disturbo, se fosse stato attento, ma prima che potesse muoversi in quella direzione, Morgan lo vide e scosse il capo, alzandosi poi in silenzio e dirigendosi verso il lato della sala.

— Cosa è successo? — chiese, trascinando Duncan dietro uno dei pilastri e guardandosi intorno per avere la certezza che nessuno li sentisse.

— Per quanto riguarda il Vescovo Tolliver, è andata abbastanza bene — mormorò Duncan. — Non è parso entusiasta dell'idea, ma ha promesso di aspettare a rispondere a Loris e a Corrigan finché avrà un quadro chiaro della situazione. Quando prenderà una decisione, ce lo farà sapere.

— Immagino che sia meglio che niente. Come ha reagito, nel complesso? Credi che sia dalla nostra parte?

Duncan scrollò le spalle.

— Conosci Tolliver. È schizzinoso, per quanto riguarda i Deryni, ma del resto lo sono tutti. Per ora, comunque, sembra con noi. Però c'è dell'altro.

— Oh?

— Io... ah... credo che sia meglio non parlarne qui — affermò Duncan, e

si guardò intorno con aria significativa. — Ho avuto una visita, sulla strada del ritorno.

— Una v... — Morgan sgranò gli occhi. — Intendi dire, come la mia?

Duncan annuì, serio.

— Puoi raggiungermi nella stanza della torre?

— Verrò non appena riuscirò a liberarmi — acconsentì Morgan.

Duncan si diresse verso la soglia, e Morgan trasse un profondo respiro, per ricomporsi, poi tornò al proprio posto, chiedendosi quanto ci sarebbe voluto prima che potesse congedarsi con una certa cortesia.

Nella stanza della torre, Duncan prese a camminare avanti e indietro accanto al caminetto, stringendo e allargando le mani nel tentativo di calmare i nervi tesi.

Ora sapeva di essere molto più sconvolto di quanto avesse creduto. In effetti, non appena era entrato in quella stanza, poco prima, era stato assalito da un tremito violento nel ripensare alla visione avuta sulla strada, e gli era parso quasi che un vento gelido gli alitasse sul collo.

La crisi era passata, e dopo essersi liberato del mantello umido, il prete era crollato sull'inginocchiatoio antistante il piccolo altare, e aveva cercato di pregare ma, per una volta, non aveva funzionato. Non era riuscito a costringersi a concentrarsi sulle parole che tentava di formulare, e alla fine si era arreso, abbandonando l'inutile sforzo.

Si rese conto che neppure passeggiare gli era di molto aiuto; si arrestò davanti al camino e protese una mano verso la fiamma, accorgendosi che le dita tremavano ancora per la reazione tardiva a quanto gli era accaduto durante il viaggio.

*Perché?*

Imponendosi un rigido controllo, si accostò alla scrivania di Alaric e tolse il tappo a una brocca di cristallo, versandosi un bicchierino di forte vino rosso che il cugino conservava appunto per simili emergenze. Bevve il vino d'un fiato, se ne versò un secondo bicchiere e si avvicinò al divano coperto di pellicce, addossato alla parete sinistra della stanza; slacciati i primi bottoni del saio e allentato il colletto, piegò il collo all'indietro per rilassare i muscoli, quindi si sdraiò sul divano, con il bicchiere in mano. Mentre se ne stava disteso, sorseggiando il vino e costringendosi a riesaminare la situazione, cominciò a rilassarsi, al punto che quando la porta si aprì e Alaric entrò, lui si sentiva molto meglio... tanto da essere quasi riluttante ad alzarsi o anche a parlare.

— Stai bene? — domandò Morgan, sedendo accanto al cugino, sul divano.

— *Adesso* credo di riuscire a sopravvivere — ribatté Duncan, con voce sognante. — Poco fa, non ne sarei stato così sicuro. Questa faccenda mi ha turbato parecchio.

— So come ti senti — annuì Morgan. — Hai voglia di parlarne?

— *Lui* era là — sospirò Duncan. — Sulla via del ritorno, ho oltrepassato una svolta, a quattro o cinque chilometri da qui, e lui era là, in piedi nel centro della strada. Indossava un saio monacale grigio e teneva in mano un bastone e... ecco, la sua faccia era praticamente identica ai ritratti che abbiamo trovato sui vecchi breviari e sui testi storici.

— Ti ha parlato?

— Oh, sì — confermò animatamente Duncan. — Con la stessa chiarezza con cui stiamo conversando tu e io adesso. E non si tratta soltanto di questo: sa chi sono. Mi ha salutato usando il nome della casata di mia madre... Duncan di Corwyn. Quando ho protestato e gli ho detto che ero un McLain, mi ha risposto che ero anche un Corwyn... «da parte della mia santa madre», così credo che si sia espresso.

— Continua — lo esortò Morgan, e si alzò per versarsi un bicchiere di vino rosso.

— Ah... poi mi ha avvertito che si stava avvicinando il momento in cui sarei stato messo a dura prova e sarei stato costretto ad accettare i miei poteri e a cominciare a usarli, oppure a rinunciarvi per sempre. Quando gli ho fatto notare che, come prete, ho la proibizione di ricorrere alla magia, lui mi ha chiesto se ero *davvero* un prete. Era al corrente della sospensione e... sapeva quello di cui avevamo discusso questo pomeriggio. Ricordi, quando ti ho detto che la sospensione in realtà non m'importava molto, che quanto più uso i miei poteri deryni tanto meno importanti sembrano diventare i miei voti? Alaric, non ne avevo mai parlato con altri, e sono sicuro che tu hai tenuto per te il mio commento. Come faceva a saperlo?

— Era al corrente della nostra conversazione di questo pomeriggio? — chiese Morgan, lasciandosi cadere sul divano con aria stupefatta.

— Quasi parola per parola. E non ha neppure usato la Visione Mentale su di me. Cosa devo fare, Alaric?

— Non lo so — ammise lentamente Morgan. — Non so cosa pensare: con me, non ha mai parlato tanto. — Si fregò gli occhi e rifletté per un momento. — Dimmi, ritieni che fosse umano? Intendo, era effettivamente presente, oppure si trattava soltanto di un'apparizione, di un fenomeno vi-

sivo?

— Era là in carne ed ossa — fu pronto a dichiarare Duncan. — Ha messo una mano sulla briglia per evitare che il cavallo lo calpestasse. E tuttavia — aggiunse, accigliandosi, — non c'erano impronte dove ha camminato. Quando è scomparso, la luce era ancora abbastanza intensa perché potessi vedere le mie tracce sul tratto di strada che avevamo percorso. Le sue, però, non c'erano. — Duncan si sollevò su un gomito. — Non ne ho proprio idea, Alaric: forse *non c'era* affatto e mi sono immaginato tutto.

Morgan scosse il capo e si alzò in piedi di scatto.

— No, hai visto qualcosa. Ora come ora, non mi sentirei di supporne la natura, ma credo che quanto hai visto fosse reale. — Abbassò lo sguardo sui propri piedi per un momento, poi tornò a sollevarlo. — Perché non ci dormiamo sopra? Se vuoi, puoi rimanere qui: hai l'aria di essere molto comodo.

— Non potrei spostarmi neppure se lo volessi — sorrise Duncan. — Ci vediamo domattina.

Seguì il cugino con lo sguardo finché ebbe oltrepassato la porta con il grifone, poi allungò la mano verso il pavimento e posò il bicchiere accanto al divano.

Aveva visto qualcuno sulla strada per il Castello di Coroth, e ancora una volta si chiese di chi si fosse trattato.

E perché.

## CAPITOLO QUINTO

*Chi è colei che contempia il mattino, bionda come la luna, limpida come il sole, terribile come un esercito con i suoi stendardi?*

*Canto di Salomone, 6:10*

Mentre le campane della cattedrale di Coroth suonavano la Sesta, Morgan soffocò uno sbadiglio e si mosse leggermente sulla sedia, cercando di non lasciar trapelare la propria noia. Era impegnato a riesaminare i documenti relativi ai casi che aveva giudicato il giorno precedente, e Lord Robert, seduto di fronte a lui, stava lavorando a pieno ritmo alla revisione dei conti.

Lord Robert lavorava sempre a pieno ritmo, pensò fra sé Morgan, il che era un bene, considerato che qualcuno doveva pur occuparsi di quelle dannate scocciature, e Robert non sembrava seccato di dover passare ore inte-

re a meditare su oscuri documenti mentre tutto stava crollando loro addosso. Naturalmente, questo era il suo compito...

Morgan sospirò e cercò di costringersi a riprendere il *suo* lavoro. Come Duca di Corwyn, uno dei suoi principali doveri, quando risiedeva nel ducato, era quello di ascoltare una volta alla settimana i casi presentati davanti alla corte locale e pronunciare un giudizio. Di solito, questo gli piaceva, perché gli permetteva un contatto diretto con quanto accadeva nel ducato, gli dava modo di prevenire ciò che poteva disturbare i suoi sudditi.

Nelle ultime settimane, tuttavia, era stato piuttosto inquieto, e la lunga inattività dovuta a due mesi dedicati quasi esclusivamente a questioni amministrative lo aveva reso impaziente di muoversi, di agire. Perfino le quotidiane esercitazioni con la spada e con la lancia e le occasionali spedizioni di caccia nelle vicine campagne non erano riuscite ad eliminare il suo senso di frustrazione.

Sarebbe stato felice di partire per Culdi, la settimana successiva: l'onesta fatica di quattro giorni di viaggio sarebbe stata un cambiamento gradito rispetto alla vita brillante ma sterile da lui condotta negli ultimi due mesi. E sarebbe stato particolarmente piacevole poter rivedere alcuni vecchi amici, innanzitutto il suo giovane sovrano. Fin da ora, Morgan era impaziente di trovarsi al suo fianco, per proteggerlo e rassicurarlo di fronte alle nuove crisi che insorgevano quotidianamente: Kelson era quasi come un figlio, per lui, e aveva un'idea abbastanza precisa dei timori e delle preoccupazioni che dovevano agitarsi in quel periodo nella mente del ragazzo.

Con riluttanza, Morgan tornò a concentrarsi sulla corrispondenza che aveva davanti, e scribacchiò la propria firma in fondo al primo foglio. Quella mattina, i suoi problemi erano causati in parte dal fatto che i casi che stava esaminando sembravano insignificanti rispetto a quelli effettivi e pressanti di cui lui era a conoscenza. Il decreto che aveva appena firmato, per esempio, imponeva una piccola multa ad Harold Martham, perché questi aveva permesso che alcune delle sue bestie pascolassero sulla terra di un vicino. Se ben ricordava, l'individuo in questione aveva accolto piuttosto male la decisione, anche se non aveva potuto negare di essere stato dalla parte del torto.

*Non ti preoccupare, amico Harold*, pensò Morgan, fra sé. *Se credi di essere nei guai adesso, aspetta che Loris e Corrigan impongano il loro Interdetto. Non sai ancora cosa siano i guai.*

E cominciava a sembrare che l'Interdetto ci sarebbe stato sul serio. Il mattino precedente, dopo aver congedato gli ospiti, aveva mandato ancora

Duncan dal Vescovo Tolliver, per scoprire cosa avessero detto i messaggeri quando avevano consegnato la lettera dei due arcivescovi, la sera innanzi. Duncan era tornato dopo alcune ore, con la faccia lunga e la mente turbata, perché questa volta il vescovo si era mostrato quasi reticente, in contrasto con l'atteggiamento amichevole dimostrato nel primo incontro. A quanto pareva, i messaggeri avevano spaventato Tolliver, ma Duncan non era riuscito a scoprire nulla al riguardo.

Mentre Morgan trasferiva il decreto sul mucchio di quelli già esaminati, un colpo secco e rapido fu battuto contro la porta, e subito entrò Gwydion, con il liuto appeso alla schiena. Il piccolo trovatore indossava un semplice abito marrone di stoffa fatta in casa, l'abbigliamento della gente comune, e il suo viso bruno, macchiato di polvere e di sudore, aveva un'espressione molto seria mentre lui avanzava sul lucido pavimento di marmo e s'inchinava davanti a Morgan.

— Potrei scambiare due parole con Vostra Grazia? Da solo? — chiese, lanciando un'occhiata a Robert.

Morgan si appoggiò all'indietro, deponendo la penna, e scrutò attentamente Gwydion: l'affettato damerino che era il Gwydion ufficiale era stato rimpiazzato da un ometto deciso dalle labbra serrate. Nei suoi occhi neri c'era qualcosa che indusse Morgan a rendersi conto che, per una volta, il menestrello era terribilmente serio; rivolse quindi un'occhiata a Robert e gli fece cenno di andarsene, ma il cancelliere si accigliò e non si mosse.

— Devo protestare, milord. Di qualsiasi cosa si tratti, sono certo che può aspettare. Ci mancano soltanto poche pergamene da esaminare, e poi...

— Mi dispiace, Robert — ribatté Morgan, riportando lo sguardo su Gwydion. — Spetta a me giudicare se questo possa aspettare o meno. Potrai tornare non appena avremo finito.

Robert non rispose, ma fissò con aria irritata le carte ammucchiate mentre spingeva indietro la sedia. Gwydion attese che il cancelliere avesse varcato la soglia e richiuso la porta, poi si accostò alla finestra e si sistemò sul davanzale imbottito.

— Ringrazio Vostra Grazia. Ci sono molti nobili che non avrebbero perso tempo per assecondare i capricci di un semplice cantastorie.

— Intuisco che hai da dirmi qualcosa di più importante delle tue storie, Gwydion — replicò Morgan, in tono quieto. — Di cosa volevi parlarmi?

Il menestrello prese il liuto e procedette ad accordarlo, guardando fuori della finestra con aria sognante.

— Questa mattina sono andato in città, milord — spiegò, giocherellando

con le chiavi del liuto. — Ero in cerca di canzoni che potessero suonare gradite agli orecchi di Vostra Grazia, ma temo ora che quanto ho trovato non ti piacerà affatto. Ti andrebbe di sentire qualcuna di queste canzoni?

Si girò verso il duca, fissandolo con occhi brillanti per l'ansia, e Morgan annuì lentamente.

— Molto bene. Questa melodia ti dovrebbe interessare in maniera particolare, milord, in quanto parla dei Deryni. Non posso garantire la qualità della musica o dei versi, perché non sono di mia fattura, ma i pensieri che contengono sono degni di nota.

Accennò qualche nota introduttiva, poi iniziò una canzone vivace e rapida, che ricordava una melodia infantile.

*'Ehi, ehi, interrogami, su:*
*Perché il numero dei Deryni cala sempre più?*
*Ehi, ehi, che la domanda sia pertinente:*
*Perché stanotte il grifone dovrebbe essere prudente?*
*Scarseggiano i Deryni, dacché a molti han fatto la festa,*
*Quindi, attento grifone, o perderai la tua verde testa!*
*Ehi, ehi, bene m'hai interrogato.*
*Riprovaci e vedrai quale sarà il risultato.*

Gwydion concluse la strofa, e Morgan si appoggiò allo schienale della sedia, con le punte delle dita congiunte e lo sguardo rabbuiato; rimase in silenzio per un momento, scrutando il cantore con i suoi occhi grigi, poi parlò in tono sommesso.

— C'è dell'altro su questo tono?

— Ci sono altre parole, signore, altre versioni — rispose il menestrello, scrollando le spalle, — ma il tenore poetico è inferiore e temo che l'umorismo al vetriolo sia pari in tutte. Forse, però, potrebbe interessarti la *Ballata del Duca Cirala.*

— Il Duca Cirala?

— Sì, milord. Sembra che si tratti di un furfante nel senso più letterale del termine... malvagio, blasfemo, eretico, un mentitore che inganna i suoi sudditi. Per fortuna, la canzone offre qualche speranza a quella povera gente oppressa, e potrei anche aggiungere che il nome, Cirala, è piuttosto familiare se soltanto lo si legge al contrario: C-I-R-A-L-A, A-L-A-R-I-C. In ogni caso, i versi sono leggermente migliori dei precedenti.

Di nuovo, il menestrello accennò qualche nota introduttiva, creando

l'atmosfera per un brano lento, solenne, quasi simile a un inno.

*Dinanzi al Signore Altissimo Cirala ha peccato.*
*I servi del Signore devono abbattere dal cielo il suo grifone alato.*
*Facciate d'oro e di luce lo sguardo umano hanno abbagliato,*
*Ma del Duca Cirala le eresie Lord Warin ha rivelato.*

*O uomini di Corwyn, con il vostro aiuto Cirala si correggerà.*
*L'eresia di Cirala deve cessare, o tutto Corwyn pagherà.*
*Se uomini ingenui, innocenti, del Diavolo condonan l'operato,*
*segnato è il loro fato: da falsa fede il male è spesso alimentato.*

*Giunge dunque il giorno del giudizio, di Cirala l'ora è scoccata.*
*Insorgano i servi del Signore, la paura sia accantonata.*
*Saggio e potente, di Dio il nobile Warin è il Campione.*
*Sorgi, zittisci il mendace Cirala, popolo oppresso dal grifone.*

Il trovatore concluse il brano, e Morgan sbuffò.

— Dove diavolo hai scovato questa roba, Gwydion? — gli chiese.

— In una taverna, milord — rispose il menestrello, con un acido sorriso. — E la prima mi è stata insegnata da un lacero cantastorie da strada, vicino alla Porta di San Matteo. Il mio signore è soddisfatto di quello che gli ho portato?

— Il contenuto non mi soddisfa, ma sono contento che tu me ne abbia parlato. Quante credi che siano, queste canzoni che circolano in città?

Gwydion depose con delicatezza il liuto sul sedile, accanto a sé, e si appoggiò all'indietro contro il lato della finestra, incrociando le mani dietro la testa.

— Difficile a dirsi, milord. Sono stato in giro per poche ore appena, ma ho sentito parecchie versioni di entrambe le canzoni, ed è probabile che ce ne siano altre, del tutto diverse, che non mi sono giunte all'orecchio. Se vuoi prestare ascolto al consiglio di un menestrello, combattile con altre canzoni. Devo tentare di comporre qualcosa di adeguato?

— In questo momento, non sono certo che sarebbe una mossa saggia — replicò Morgan. — Cosa...

Qualcuno bussò alla porta con discrezione, e Morgan sollevò lo sguardo, irritato.

— Avanti.

Robert aprì il battente e si affacciò sulla soglia, con un'espressione di disapprovazione dipinta sul viso.

— Lord Rather de Corbie è qui per vedere Vostra Grazia.

— Ah, fallo entrare.

Robert si spostò di lato e un gruppo di uomini che portavano la livrea verde mare dell'Hort di Orsal venne avanti, in doppia fila, precedendo il formidabile Rather de Corbie, ambasciatore straordinario dell'Hort di Orsal. Morgan rimase fermo dov'era, sorridendo quando la doppia schiera si divise e si allineò davanti a lui e Rather si arrestò con un inchino.

— Duca Alaric — tuonò, con una voce che mal si accompagnava alla sua bassa statura, — ti porgo i saluti e le felicitazioni di Sua Maestà, che confida nella tua buona salute.

— Sto bene, Rather — rispose Morgan, stringendo con entusiasmo la mano dell'altro. — E come sta quel vecchio leone di mare?

— La famiglia dell'Orsal è appena stata benedetta dalla nascita di un nuovo erede — rise Rather, — e l'Orsal spera che potrai venire presto a vederlo. — L'ambasciatore lanciò un'occhiata in direzione di Gwydion e di Robert, poi aggiunse: — Desidera discutere con te alcune questioni relative ai diritti di navigazione e alla difesa, e spera che ti farai accompagnare dai tuoi consiglieri militari. Come sai, la primavera è imminente.

Morgan annuì, comprendendo il sottinteso. Fra tutti e due, lui e l'Hort di Orsal controllavano il passaggio fra i Fiumi Gemelli e il mare aperto, che si sarebbe rivelato di estrema importanza strategica se Wencit di Torenth avesse deciso di tentare un'invasione lungo la costa. Dal momento che Morgan sarebbe partito con il suo esercito entro poche settimane, era necessario che prendesse accordi con l'Orsal per la protezione delle coste di Corwyn, durante la sua assenza.

— Quando vuole che vada da lui, Rather? — domandò Morgan, sapendo che quella non era una richiesta che potesse rifiutare, e tuttavia riluttante a partire prima dell'indomani, in quanto quella sera avrebbe dovuto stabilire il contatto con Derry.

— Oggi, con me? — propose Rather, studiando le reazioni del duca.

— Che ne dici di domattina? — ribatté Morgan, scuotendo il capo; poi segnalò a Gwydion e a Robert di lasciarli soli. — La *Rhafallia* è in porto: potrò salpare con la marea e arrivare entro la Terza, il che ci concederebbe il resto della mattinata e tutto il pomeriggio, prima che io debba ritornare. Che te ne pare?

— Per me va bene, Alaric — assicurò Rather, con una scrollata di spalle,

— e tu lo sai. Mi limito a portare i messaggi avanti e indietro. Quanto all'Orsal, soltanto lui sa se è d'accordo o meno.

— Bene! — Morgan batté una pacca sulla spalla dell'ambasciatore in un gesto cameratesco. — Che ne diresti di mangiare qualcosa, prima di ripartire con i tuoi uomini? Mio cugino Duncan è qui in visita, e mi piacerebbe fartelo conoscere.

Rather eseguì un breve inchino.

— Accetto con piacere. Ma devi promettere di riferirmi tutte le novità sul conto del nostro giovane sovrano. L'Orsal è ancora seccato per essersi perso il duello avvenuto all'incoronazione di Kelson.

Più tardi, quello stesso pomeriggio, una volta conclusa la visita di Rather de Corbie e quando il vecchio guerriero era ormai in viaggio alla volta di casa, Morgan si trovò nuovamente prigioniero di Lord Robert. Il cancelliere aveva decretato che, entro quel giorno, dovevano concludere gli accordi concernenti la dote di Bronwyn, quindi lui e Morgan si erano rinchiusi nel solario con i relativi documenti; quanto a Duncan, era scomparso un'ora prima nell'armeria, per chiedere a che punto fosse la lavorazione della nuova spada che si stava facendo fabbricare, mentre Gwydion era in giro per la città, alla ricerca di nuove canzoni che tradissero l'inquietudine diffusa.

Morgan si costrinse a prestare attenzione al monotono ronzio della voce di Robert, ricordando a se stesso, almeno per la quindicesima volta nell'arco della settimana, che quel tedioso lavoro era una parte necessaria del compito di governare; come nelle quattordici precedenti occasioni, ricordarlo non gli fu di nessun aiuto: al momento, avrebbe preferito essere impegnato a fare qualsiasi altra cosa, piuttosto che quella.

— «Rendiconto dell'amministrazione del maniero Corwode» — lesse Robert. — «Si dice che Corwode fosse una proprietà reale e che Re Brion, padre del sovrano attuale, abbia ceduto il suddetto maniero a Lord Kenneth Morgan e ai suoi eredi. Ed esso è tenuto in potere del re da tre uomini d'arme, in tempi di guerra.»

Nel momento in cui Robert tirava il fiato per attaccare la pagina successiva, la porta del solario si aprì e Duncan entrò con passo sommesso e con il respiro affannoso. Dal suo abbigliamento, una leggera e umida tunica di lino che lasciava scoperte le gambe e gli stivali di cuoio morbido, era evidente che aveva messo alla prova con l'armaiolo il bilanciamento della sua nuova spada. Il prete si gettò intorno alle spalle un asciugamano di grezza

stoffa grigia e si asciugò la faccia con un lembo mentre attraversava a grandi passi la stanza, stringendo nella sinistra una pergamena piegata e sigillata.

— Un corriere ha appena portato questa — annunciò, con un sorriso, gettando la pergamena sul tavolo. — Credo che sia di Bronwyn.

Duncan si appollaiò su un angolo del tavolo e rivolse un cenno di saluto a Robert, ma il cancelliere si limitò a posare la penna e ad appoggiarsi con un sospiro allo schienale della sedia, assumendo un'espressione estremamente irritata. Morgan preferì ignorare quella reazione e ruppe il sigillo, provocando una pioggia di frammenti di cera rossa; una luce lieta gli si accese nello sguardo mentre scorreva le prime righe della lettera, poi sorrise.

— Decisamente il tuo illustre fratello sa come trattare le donne, Duncan — dichiarò. — Senti questo: è tipico di Bronwyn.

«Mio carissimo fratello Alaric, non riesco quasi a credere che finalmente stia per succedere, ma fra pochi giorni sarò Lady Bronwyn McLain, Contessa di Kierney, futura Duchessa di Cassan e, cosa più importante, sposa del mio adorato Kevin. Non mi pare quasi possibile, ma l'amore che abbiamo sempre condiviso sembra aumentare con il trascorrere di ogni ora.»

Morgan sollevò lo sguardo verso Duncan, inarcando un sopracciglio con indulgenza, e il cugino scosse il capo e sogghignò.

«Questa sarà probabilmente la mia ultima lettera, prima che tu venga qui a Culdi, ma il Duca Jared mi esorta ad essere breve. Lui e Lady Margaret ci stanno subissando di doni, e il duca sostiene che quello di oggi è particolarmente notevole. Kevin ti invia il suo affetto e si chiede se potrai fare in modo che il menestrello Gwydion si esibisca durante la nostra festa nuziale. Kevin è rimasto molto ben impressionato, quando lo ha sentito cantare a Valoret, lo scorso inverno, e anch'io sono impaziente di ascoltare le sue canzoni.

Trasmetti tutto il mio affetto a Duncan, a Derry e a Lord Robert, e avvertili che li voglio qui al più presto per il matrimonio. E tu affrettati a venire a condividere il giorno più felice della tua affezionata sorella, Bronwyn.»

Duncan si asciugò di nuovo la faccia sudata e sorridente, poi prese la lettera e la rilesse.

— Sai, non avrei mai creduto di vedere Kevin così addomesticato. Sapendolo ancora scapolo a trentatré anni, cominciavo a pensare che si sarebbe dovuto fare prete *lui* al posto mio.

— Certo non è stata colpa di Bronwyn — rise Morgan. — Secondo me, ha stabilito che Kevin sarebbe stato il solo uomo della sua vita quando aveva appena dieci anni, e soltanto una clausola inserita nel testamento di nostra madre li ha tenuti separati finora: i McLain possono essere cocciuti, ma la loro testardaggine non è paragonabile a quella di una ragazza per metà deryni che sia decisa ad avere quello che vuole.

Duncan sbuffò e si diresse verso la porta.

— Ritengo che andrò a tormentare ancora un po' l'armaiolo. Qualsiasi cosa è più facile che discutere con un uomo che considera sua sorella una creatura perfetta!

Con una risatina, Morgan si adagiò contro lo schienale della sedia e, nuovamente di buon umore, sistemò i piedi su uno sgabello di cuoio.

— Robert — disse, guardando fuori della finestra con occhi sorridenti, senza fissare nulla in particolare, — ricordami di avvertire Gwydion che dovrà partire per Guidi domattina, d'accordo?

— Sì, milord.

— E torniamo a quei rendiconti, d'accordo? Davvero, Robert, ultimamente sei diventato trascurato in maniera insopportabile.

— Io, Vostra Grazia? — mormorò il cancelliere, sollevando lo sguardo dai propri appunti.

— Sì, sì, andiamo avanti. Se lavoriamo di lena, penso che finiremo con quei dannati documenti entro il tramonto, così potrò spedirli domattina insieme a Gwydion. Non ricordo un'occasione in cui mi sia sentito maggiormente annoiato.

Lady Bronwyn de Morgan, invece, era tutt'altro che annoiata. In quel momento, lei e la sua futura suocera, la Duchessa Margaret, erano impegnate a scegliere i vestiti che la ragazza avrebbe portato con sé a Culdi per le feste nuziali, il mattino successivo. L'adorno abito che Bronwyn avrebbe indossato per la cerimonia vera e propria era stato disteso con cura sul letto, pronto per essere riposto, con l'ampia gonna e le maniche rese splendenti da una miriade di paillettes d'argento e rosa.

Anche parecchi altri indumenti dai colori vivaci erano stati disposti ordinatamente sul letto, e sul pavimento c'erano due bauli di cuoio, uno dei quali era già pieno e in attesa di essere chiuso. Due cameriere erano intente

ad aggiungere gli ultimi tocchi a quel baule, prima di passare al secondo, ma Bronwyn continuava a trovare altri accessori dell'ultimo momento, costringendo le donne a rifare buona parte dei bagagli.

Per essere marzo, quel giorno era insolitamente soleggiato. Anche se durante la notte aveva piovuto con violenza, il mattino era poi sorto in una gloria di sfumature gialle e adesso, verso metà pomeriggio, il terreno era quasi asciutto e la pallida luce solare si riversava nella camera attraverso le finestre spalancate della balconata. Accanto a quelle finestre, tre dame di compagnia erano impegnate a cucire con industriosità il corredo di Bronwyn, con le dita agili che si muovevano in fretta sui lini e sulle sete più pregiati. Due lavoravano al sottile velo che la loro signora avrebbe indossato per il matrimonio, applicando un fine merletto lungo gli orli; la terza stava ricamando in oro su un paio di guanti di cuoio il nuovo stemma di Bronwyn, quello dei McLain.

Alle spalle delle dame, vicino al fuoco, due ragazzine se ne stavano raggomitolate su alcuni cuscini di velluto, e la più grande delle due era intenta a suonare uno strumento a corde. Mentre lei sfiorava le corde e mormorava un accompagnamento, la sua compagna più giovane teneva il ritmo con un tamburello e cantava la parte più bassa, di contrappunto, della canzone. Un grasso gatto arancione sonnecchiava tranquillo ai loro piedi, e soltanto il lieve movimento della coda lasciava capire che era vivo.

Per tradizione, le spose sono belle, soprattutto le figlie della nobiltà, e Bronwyn de Morgan non faceva certo eccezione. Fra tutte le dame presenti nella stanza quel pomeriggio, compresa la futura sposa, sarebbe però stato difficile trovarne una di indole più gentile di Lady Margaret McLain.

Lady Margaret era la terza duchessa del Duca Jared... moglie di quel nobile che, rimasto due volte vedovo, aveva creduto di non riuscire più ad amare dopo la morte della sua seconda sposa, Vera, la madre di Duncan. Jared aveva conosciuto appena la sua prima moglie, perché la Duchessa Elaine era sopravvissuta di appena un giorno alla nascita del figlio primogenito del duca, Kevin. Il matrimonio con Vera, avvenuto tre anni più tardi, era invece stato lungo e felice... ventisei anni di gioia in un'epoca in cui i matrimoni di stato erano di rado qualcosa di più di affezionati rapporti dettati dalle convenienze e quasi mai tinti di un amore romantico.

Quell'unione aveva portato altri bambini: prima Duncan, poi una bimba morta in età infantile, infine i giovani Alaric e Bronwyn Morgan, affidati alla tutela di Jared in seguito alla morte del padre Kenneth, cugino del duca.

Poi, quattro anni prima, tutto questo era finito. Lady Vera aveva contratto una strana e devastante malattia che l'aveva privata di ogni vitalità, lasciandola impotente. Neppure i suoi poteri deryni (in quanto Vera era una Deryni purosangue, sorella della madre di Morgan, anche se nessuno lo sapeva) avevano potuto impedire che la vita l'abbandonasse a poco a poco.

E allora era comparsa Lady Margaret... una donna che non possedeva una particolare bellezza, una vedova quarantenne e priva di figli che non avrebbe mai dato a Jared un altro erede, ma anche una dama tranquilla dall'animo gentile che poteva offrire a Jared l'unica cosa che questi cercava più di ogni altra... Lady Margaret McLain, che aveva insegnato a Jared ad amare di nuovo.

Adesso, quella stessa dama si stava dedicando ai preparativi per le nozze di Bronwyn come se la ragazza fosse sua figlia, sorvegliando le cameriere e sovrintendendo a tutte le attività con l'occhio attento di una madre. Dal momento che Duncan aveva scelto la via del celibato, adesso soltanto Kevin e sua moglie avrebbero portato avanti la discendenza dei McLain, e nella famiglia non sarebbero entrate altre ragazze, per nascita o per matrimonio, fino a quando Bronwyn non avesse generato degli eredi. Di conseguenza, i preparativi per quel matrimonio sarebbero dovuti bastare per molto tempo a venire.

Margaret lanciò un'occhiata a Bronwyn, sorrise, poi si accostò a un armadietto di legno intagliato e lo aprì con una chiave prelevata dalla catenella ingioiellata che aveva alla vita. Mentre la donna frugava fra i ripiani, Bronwyn prese una gonna di seta rosa adorna di gemme e la tenne davanti a sé, fissando con aria pensosa un grande specchio posto in un angolo della stanza.

Bronwyn de Morgan era una donna molto bella. Alta e snella, con gli abbondanti capelli dorati che le ricadevano lisci sulla schiena, era la personificazione delle migliori qualità deryni ereditate dalla madre, Lady Alice. Gli occhi, grandi nel viso ovale, erano di un azzurro chiaro, che tendeva al grigio a seconda dell'umore, e la gonna rosata che la ragazza teneva dinanzi a sé accentuava la carnagione chiara, il lieve colorito delle guance e delle labbra.

Bronwyn osservò con cura la propria immagine riflessa, soppesando l'effetto che l'indumento avrebbe potuto produrre, poi annuì con approvazione e depose la gonna sul letto accanto all'abito nuziale.

— Questa andrebbe bene per il ballo che si terrà la sera del nostro arrivo a Guidi, non ti pare, Lady Margaret? — chiese, lisciando le pieghe della

stoffa e sollevando lo sguardo per vedere cosa stesse facendo la donna. — Kevin l'ha già vista in precedenza, ma questo non ha importanza.

Margaret prelevò una scatola rivestita di velluto da uno scaffale dell'armadietto e la portò a Bronwyn. La scatola misurava una ventina di centimetri quadrati ed era profonda un palmo; la donna la porse a Bronwyn con un sorriso gentile.

— Anche qui c'è qualcosa che Kevin ha già visto in precedenza, mia cara — commentò, osservando la reazione di Bronwyn mentre lei apriva la scatola. — È nella famiglia McLain da molti anni, e mi piace pensare che porti fortuna alle donne che l'indossano.

Bronwyn sollevò il coperchio ed ebbe un sussulto di meraviglia: un'alta tiara tempestata di diamanti brillava su uno sfondo di velluto nero, proiettando riflessi di fuoco sul semplice abito blu indossato dalla ragazza.

— È splendida! — esclamò Bronwyn, deponendo con cautela la scatola sul letto e prelevandone la tiara. — È la corona nuziale delle donne McLain, vero?

— Perché non la provi? — annuì Margaret. — Voglio vedere che effetto avrà insieme al tuo velo. Martha, per favore, vuoi portare qui il velo?

Mentre Lady Martha e la sua compagna obbedivano, Bronwyn si accostò nuovamente allo specchio e fissò l'immagine riflessa della tiara che teneva in mano. Margaret e Martha drappeggiarono il velo non ancora ultimato sui capelli dorati della ragazza, lo assestarono fino a ottenere le pieghe desiderate, poi Margaret prese la tiara e la posò con delicatezza sul velo.

Lady Martha porse alla ragazza uno specchio più piccolo, perché potesse vedersi alle spalle e, nel girarsi, Bronwyn rimase sorpresa nello scorgere due uomini fermi sulla soglia della stanza. Uno era il suo futuro suocero, il Duca Jared, e l'altro le era quasi sconosciuto.

— Hai un aspetto assolutamente incantevole, mia cara — dichiarò Jared, con un sorriso, dirigendosi verso di lei. — Se fossi stato al posto di Kevin, ti avrei già sposata da parecchi anni, e al diavolo il testamento di tua madre.

Bronwyn abbassò lo sguardo, imbarazzata, poi corse da Jared e gli gettò le braccia al collo in un abbraccio entusiasta.

— Lord Jared, sei l'uomo più meraviglioso del mondo! Dopo Kevin, naturalmente.

— Oh, naturalmente — replicò Jared, poi la baciò sulla fronte e l'allontanò con cautela da sé, per evitare di spiegazzare il velo. — Devo dire, mia

cara, che sei una McLain adorabile. Sai, questa tiara adorna soltanto il capo delle dame più belle degli Undici Regni.

Si avvicinò quindi a Margaret e le baciò una mano con affetto, facendola arrossire.

Jared aveva dato udienza pubblica per quasi tutto il giorno. Come la maggior parte dei nobili del suo rango, infatti, il suo tempo non gli apparteneva, se non in stretta misura, e doveva dedicarlo ai doveri richiesti dal suo titolo. Aveva appena concluso la sessione di quel pomeriggio della corte ducale, e portava ancora la coroncina e la tonaca di velluto marrone, con il tartan dei McLain che ricadeva da una spalla. Una spilla di argento smaltato, che rappresentava il leone dormiente dei McLain, fissava poi il plaid sulla spalla sinistra, e una pesante catena d'argento, simboleggiante la posizione di giudice e con anelli grossi quanto il polso di un uomo, era drappeggiata sull'ampia schiena. Gli occhi azzurri erano miti e rilassati nel viso segnato, mentre lui allontanava dalla fronte una ciocca di capelli grigi e accennava in direzione dell'altro uomo, ancora fermo sulla soglia.

— Vieni qui, Rimmell, voglio farti conoscere la mia futura nuora.

Con un inchino, Rimmell si avvicinò al suo signore.

A prima vista, l'unica caratteristica veramente straordinaria in lui erano i capelli bianchi come la neve. Rimmell non era vecchio, aveva appena ventotto anni, e non era neppure un albino; in effetti, i suoi capelli erano stati di un normalissimo colore castano fino all'età di dieci anni. Poi, in una calda notte d'estate, erano inesplicabilmente diventati bianchi mentre lui dormiva.

Sua madre aveva sempre dato la colpa alla «strega deryni» a cui era permesso di vivere al limitare del villaggio, e il prete locale aveva dichiarato che il ragazzo era posseduto, cercando poi di esorcizzare lo spirito maligno. Quale che fosse stata la causa del cambiamento, e nonostante tutti i tentativi di porvi rimedio, i capelli di Rimmell erano però rimasti bianchi. Ed era soltanto questa caratteristica, insieme a un paio di occhi di un azzurro incredibile, a salvarlo dall'anonimità di lineamenti comuni e di un portamento leggermente ingobbito.

Rimmell indossava una tunica grigia, alti stivali e un cappello di velluto grigio con lo stemma del leone dormiente appuntato sul davanti; appesa di traverso sul petto aveva inoltre una sacca per attrezzi in cuoio grigio. Giunto accanto a Jared, s'inchinò nuovamente, stringendo con nervosismo i numerosi, lunghi rotoli di pergamena che teneva sotto il braccio.

— Vostra Grazia — mormorò, togliendosi il cappello e tenendo lo

sguardo basso. — Signore.

Jared lanciò alla moglie uno sguardo d'intesa e sorrise.

— Bronwyn, questo è Rimmell, il mio architetto. Ha disegnato alcuni abbozzi di progetto a cui vorrei che tu dessi un'occhiata. Rimmell — aggiunse, accennando a un tavolo adiacente al fuoco, — stendiamoli là sopra.

Rimmell si accostò al tavolo e cominciò ad aprire le pergamene; Bronwyn si tolse tiara e velo e li affidò a una cameriera, poi si avvicinò a sua volta, incuriosita. Jared e Rimmell stavano srotolando parecchi documenti che sembravano essere progetti di qualche tipo, e Bronwyn aggrottò la fronte in un'espressione perplessa, nel chinarsi a esaminarli.

— Allora, che ne pensi?

— Di cosa si tratta?

Jared sorrise, poi si raddrizzò e incrociò le braccia sul petto, con aria piena di anticipazione.

— Sono i progetti per il vostro nuovo palazzo d'inverno, a Kierney, mia cara. I lavori sono già iniziati, e tu e Kevin dovreste fare in tempo a tenere là la Corte Natalizia, il prossimo anno!

— Un palazzo d'inverno? — annaspò Bronwyn. — Per noi? Oh, Lord Jared, grazie!

— Consideralo l'unico regalo di nozze adeguato che ci sia venuto in mente per il futuro duca di Cassan e per la sua duchessa — rispose Jared, poi circondò la moglie con un braccio, in un gesto affettuoso, e le sorrise. — Margaret e io volevamo che voi due aveste un posto dove i nostri nipotini potessero giocare, qualcosa per cui ricordarci, quando non ci saremo più.

— Suvvia — rimproverò Bronwyn, abbracciandoli entrambi. — Come se avessimo bisogno di un vecchio palazzo per ricordarci di voi! Avanti, mostratemi i progetti: voglio vedere tutti i dettagli, fino all'ultima scala e all'ultimo ripostiglio.

Jared ridacchiò, chinandosi accanto a lei e cominciando a indicare le caratteristiche della costruzione. Mentre il duca procedeva a illustrare al suo pubblico le meraviglie del palazzo, Rimmell indietreggiò di qualche passo e cercò di osservare Bronwyn senza dare nell'occhio.

L'architetto non approvava l'imminente matrimonio dell'erede del suo signore con quella donna deryni: non lo aveva mai approvato, dalla prima volta che aveva posato lo sguardo sulla ragazza, sette mesi prima. In quei sette mesi, Rimmell non aveva mai parlato a Bronwyn, e l'aveva vista soltanto poche volte, ma era stato sufficiente.

Quelle occasioni erano bastate per fargli capire quale abisso li separasse... lei era la figlia di un nobile e l'erede di molte terre, mentre lui era un uomo del popolo, un architetto di famiglia insignificante; ed erano anche bastate per fargli capire che si stava innamorando, perdutamente e senza speranza, di quella splendida Deryni.

Aveva detto a se stesso che le ragioni per cui disapprovava l'imminente matrimonio erano diverse, più elevate di quella effettiva; si era detto che lo disapprovava perché Bronwyn era per metà deryni e quindi non aveva il diritto di sposare il giovane Conte Kevin, non essendo degna di un simile rango. Ma quali che fossero le sue obiezioni, esse si riducevano sempre a un unico fatto, inevitabile e inalterabile: era innamorato di Bronwyn, Deryni o meno che fosse. E doveva averla o morire.

Non provava risentimento nei confronti di Kevin. Il giovane era il suo futuro signore, e Rimmell gli doveva la stessa fedeltà che dimostrava a suo padre, ma non poteva neppure permettergli di sposare Bronwyn. Quel solo pensiero era sufficiente a far sì che lui cominciasse a odiare perfino il suono della voce del giovane conte.

Le sue meditazioni furono interrotte da un richiamo proveniente dall'esterno... lanciato appunto dall'odiato conte in persona.

— Bron? — chiamava quella voce. — Bronwyn, vieni qui. Voglio mostrarti qualcosa.

Bronwyn si affrettò subito a oltrepassare le finestre della balconata, sporgendosi dalla ringhiera. Dal punto in cui si trovava, accanto al tavolo, Rimmell poteva scorgere le punte dei pennoni assicurati alle lance che sbucavano oltre la ringhiera, e le forme indistinte di alcuni cavalieri individuabili attraverso le fessure presenti nella ringhiera stessa. Lord Kevin era tornato con i suoi uomini.

— Oh! — esclamò Bronwyn, con il viso illuminato dall'eccitazione. — Jared, Margaret, venite a vedere cosa ha portato! Oh, Kevin, è la giumenta più bella che abbia mai visto!

— Allora scendi giù e provala! — gridò Kevin, di rimando. — L'ho comprata per te!

— Per me? — strillò Bronwyn, battendo le mani come una bambina entusiasta. Si girò per guardare verso Jared e Margaret, poi tornò a voltarsi per lanciare un bacio a Kevin.

— Stiamo arrivando, Kevin — aggiunse, sollevando leggermente le gonne e attraversando di corsa la stanza in direzione dei McLain. — Non andare via!

Mentre i tre lasciavano in fretta la stanza, Rimmell seguì per un momento Bronwyn con uno sguardo avido, poi si accostò con lentezza alla balconata. Nel cortile sottostante, Kevin sedeva in sella a un grande cavallo roano, con il tartan dei McLain sulla sella. Il giovane, che era in armatura completa, aveva affidato lancia ed elmo a un paggio, e aveva spinto indietro il cappuccio di cotta di maglia, arruffando i capelli castani. Nella destra, stringeva la cavezza di una giumenta color crema, con i finimenti di velluto verde e una bianca sella da donna. Quando Bronwyn apparve in cima alle scale, Kevin gettò la cavezza a un altro paggio e spinse il cavallo verso i gradini, protendendosi poi per sollevare la ragazza in sella dinanzi a sé.

— Allora, ragazza, che ne pensi di quella? — rise, stringendola contro la cotta di maglia e baciandola con ardore. — È o non è una giumenta degna di una regina?

Con una risatina, Bronwyn s'insinuò maggiormente nel cerchio protettivo delle sue braccia, e Kevin condusse di nuovo il roano verso la cavalla. Nel momento in cui Bronwyn si protendeva per toccare il suo nuovo regalo, Rimmell girò le spalle alla scena con un gesto disgustato e tornò a grandi passi verso il tavolo.

Non sapeva ancora in che modo, ma doveva impedire che quel matrimonio avesse luogo. Bronwyn era sua, doveva essere sua. Rimmell era certo che sarebbe riuscito a convincerla di questo, che avrebbe potuto indurla ad amarlo, se soltanto avesse trovato il momento giusto. Non gli venne in mente di aver appena oltrepassato il confine che separava le fantasticherie dalla follia.

Arrotolò i progetti e scrutò con attenzione la stanza, notando che le dame di compagnia e le cameriere si erano raccolte tutte sulla balconata per osservare lo spettacolo nel cortile sottostante: a meno che non si fosse sbagliato di grosso, qualcuna di quelle donne manifestava nello sguardo una notevole gelosia, e Rimmell si chiese se avrebbe potuto sfruttarla in qualche maniera. Forse una di quelle dame avrebbe potuto insegnargli un modo per conquistare un cuore femminile, e comunque erano opportune maggiori indagini in quel senso. Dal momento che era seriamente intenzionato a impedire il matrimonio e ad avere Bronwyn per sé, non doveva trascurare nessuna possibilità. Bronwyn doveva essere sua!

## CAPITOLO SESTO

*Mi tende lacci chi insidia la mia vita.*

*Salmi, 38:12*

— Un altro giro! — ordinò Derry, con voce spessa, e sbatté una moneta d'argento sul bancone, indicando con un gesto magnanimo quanti lo circondavano. — Da bere per tutti questi gentiluomini! Quando il vecchio John Ban si ubriaca, lo stesso fanno anche tutti i suoi amici.

Si levò un ruggito di approvazione e una mezza dozzina di uomini dall'aspetto rozzo, vestiti da cacciatori e da marinai, si accostò barcollando al bancone, intorno a Derry, mentre il taverniere afferrava una grossa brocca di legno di quercia e riempiva nuovamente i boccali di coccio con la birra fragrante.

— Sei un bravo ragazzo, Johnny — esclamò uno degli avventori, sputando verso i piedi di Derry nel protendere il boccale di coccio.

— Facci il pieno! — ruggì un altro.

Era ancora presto, il buio era appena sceso, ma la Taverna Jack Dog di Fathane era già affollata, e i suoi clienti erano una folla chiassosa e ubriaca come se ne poteva trovare dappertutto, negli Undici Regni. Vicino a un muro, un marinaio dal giustacuore consunto stava dirigendo un vecchio canto di mare, con l'accompagnamento di un flauto stridulo, di un liuto consumato e di un paio di tavoli pieghevoli, che erano diventati la batteria; alla periferia del gruppo principale, che diventava sempre più rumoroso e numeroso ad ogni minuto che passava, alcuni bevitori meno chiassosi erano costretti ad alzare progressivamente la voce per competere con il canto, ma erano abbastanza furbi da non manifestare la minima irritazione per il frastuono, evitando così una rissa con gli incalliti marmai.

Fathane, posta allo sbocco dell'istmo fluviale, era prevalentemente una città di mare. Le navi provenienti da Torenth e da Corwyn, dall'altra parte dell'istmo, vi svolgevano regolarmente i loro traffici, e inoltre la città era anche un punto di partenza per i cacciatori che risalivano il fiume verso le grandi foreste di Veldur. Quell'insieme d'interessi commerciali faceva di Fathane un centro molto animato.

Derry bevve un lungo sorso dal nuovo boccale, poi si girò barcollando verso l'uomo alla sua destra, dando l'impressione di ascoltare la sua storia.

— E così quel tale ha detto: «Cosa significa la spedizione di vino di Lord Varney? Quella roba è mia, l'ho pagata, e che Lord Varney vada al diavolo!».

La conclusione fu sottolineata da un coro di risate, perché il narratore era

evidentemente uno dei più apprezzati diffusori di pettegolezzi del posto, ma Derry dovette lottare per soffocare uno sbadiglio.

Durante le ultime tre ore di bevute e di chiacchiere, il giovane aveva raccolto una quantità di informazioni, non ultima quella che le truppe torenthiane si stavano radunando da qualche parte verso nord, in un posto chiamato Medras. L'uomo che gliene aveva parlato non sapeva quale fosse lo scopo di quelle manovre... l'informatore non era infatti molto brillante, ed era già mezzo ubriaco quando Derry lo aveva scovato... ma aveva detto che si trattava di almeno cinquemila uomini. Era evidente che quell'informazione era considerata un segreto, perché l'uomo era diventato chiuso come un'ostrica non appena un soldato torenthiano aveva fatto capolino all'interno, durante i suoi giri di pattuglia.

Derry aveva finto di non essere interessato alla cosa, e si era affrettato a cambiare argomento, ma al tempo stesso aveva accuratamente archiviato quella notizia, insieme alle altre raccolte quel pomeriggio; fino a quel momento, la sua missione aveva dato frutti notevoli, e cominciava ad emergere un piano preciso.

Il giovane fissò le profondità del proprio bicchiere, assumendo quell'atteggiamento cupo e meditabondo spesso tipico degli ubriachi e considerando la prossima mossa.

Ormai era quasi buio, e lui aveva bevuto per tutto il pomeriggio. Non era ubriaco... ci voleva qualcosa di più forte della birra per ridurlo in quello stato... ma anche se la sua tolleranza per gli alcolici, come garantiva Morgan, rasentava il prodigioso, il giovane cominciava comunque ad avvertire gli effetti della notevole bevuta. Era ora di tornare nella stanza che aveva affittato al Drago Storto: non voleva saltare l'appuntamento con Morgan.

— E così chiedo alla ragazza: «Cara, qual è il tuo prezzo?», e lei mi risponde: «Più di quanto tu abbia, marinaio. Non potresti neppure comprarmi le sottovesti!».

Derry bevve un ultimo sorso di birra, poi si spinse lontano dal bancone e si raddrizzò il giustacuore di cuoio con un gesto esagerato. Mentre posava un'altra piccola moneta sul banco, un uomo alla sua sinistra barcollò e quasi rovesciò la propria birra nello stivale del giovane, che però riuscì a evitare la doccia e a sostenere l'altro senza apparire troppo sobrio.

— Attento, amico — avvertì, con voce strascicata, aiutando l'uomo a riappoggiarsi al bancone e guidando il suo boccale fino alla superficie di legno. — Ecco, finisci la mia. Io ho bisogno di dormire un po'. — Versò la propria birra nel boccale dell'altro, rovesciandone di proposito una metà

fuori, poi assestò una pacca rassicurante sulla spalla dell'uomo.

— Avanti, bevi, amico mio — lo invitò, raddrizzandosi per la seconda volta. — E ti auguro una piacevole... serata.

— Ah, non te ne starai già andando, vero, vecchio mio? È ancora presto.

— Suvvia, Johnny! Qualche altro giro?

— No. — Derry scosse il capo, mostrando un'attenzione esagerata. — Sono troppo ubriaco. Ne ho avuto abbastanza, ecco tutto.

Tentò di ruotare sui tacchi con precisione, andò a sbattere contro un uomo alle sue spalle, poi riuscì a raggiungere la porta senza ulteriori intoppi. Uscì barcollando e rimase sul chi vive, con la speranza di non essere seguito; tuttavia, nessuno parve notare la sua scomparsa, a parte i suoi compagni di bevute, che peraltro avrebbero presto dimenticato la sua esistenza.

A mano a mano che il fracasso della Taverna Jack Dog diminuiva in lontananza, l'udito di Derry tornò gradualmente alla normalità. Il giovane cercò di non urtare troppi passanti nel percorrere la strada barcollando... o almeno di schivare quelli troppo grossi... ma quando raggiunse un vicolo scuro s'infilò nell'ombra e sbirciò alle proprie spalle. Aveva quasi deciso che poteva ormai abbandonare il ruolo dell'ubriaco senza troppi rischi quando sentì dietro di sé un rumore di passi.

— Chi è là? — grugni, calandosi nuovamente nel personaggio pur sperando che la precauzione non fosse necessaria. — Chi è là?

— Ehi, amico, stai bene? — domandò l'uomo che gli si stava avvicinando, e la sua voce parve stranamente disinvolta ed educata in quel vicolo sporco.

*Dannazione!* pensò Derry, nel riconoscere il suo interlocutore. Lo aveva visto nella taverna, all'inizio del pomeriggio, seduto in un angolo con un altro uomo e intento a bere senza fare chiasso. Perché lo aveva seguito? E dov'era il suo compare di prima?

— Mi ricordo di te — dichiarò Derry, storpiando le parole e puntando verso l'altro una mano piuttosto tremante, mentre si chiedeva come avrebbe fatto a uscire da quella situazione. — Eri nella taverna, vero? Non hai di che pagare il conto?

— Il mio amico ha notato che barcollavi terribilmente, quando te ne sei andato — ribatté lo sconosciuto, fermandosi a un metro circa da Derry e studiandolo con attenzione. — Volevamo soltanto accertarci che stessi bene.

— Il tuo amico? — domandò Derry, e cercò di guardarsi intorno senza apparire troppo lucido. — E perché il tuo amico era così preoccupato per

me? — insistette, piegando il collo con fare sospettoso, nel vedere il secondo uomo che arrivava dalla strada principale. — E quali sono le vostre intenzioni?

— Non ti allarmare — lo calmò il primo individuo, accostandosi ancora di più e prendendo Derry per un braccio. — Non ti faremo del male.

— Ascolta — protestò Derry, alzando la voce, mentre l'uomo accennava a trascinarlo più oltre nel vicolo, — se sono i soldi che volete, lasciate perdere. Ho speso fino all'ultima moneta in quella taverna.

— Non vogliamo i tuoi soldi — dichiarò il secondo individuo, e afferrò Derry per il braccio libero, aiutando il compare a trascinarlo quasi di peso lungo il vicolo.

Borbottando in tono lamentoso, il giovane recitò fino in fondo il ruolo dell'ubriaco, inciampando ad ogni passo per rallentare la manovra dei due, mentre cercava di formulare un piano. Era ovvio che quei tizi non avevano buone intenzioni, ma ormai non aveva importanza stabilire se sospettassero la sua vera identità o invece volessero soltanto derubarlo: l'importante era che lo credessero ubriaco. Dal modo in cui lo tenevano per le braccia, era evidente che non lo giudicavano una seria minaccia, e forse sarebbe ancora riuscito a salvare quell'operazione.

— Qui è sufficiente — affermò il primo uomo, quando lo ebbero trascinato, incespicante e barcollante, nelle profondità del vicolo. — Lyle?

L'altro annuì e trasse dalla tunica un oggetto piccolo e luminoso.

— Ci vorrà meno di un minuto, amico mio.

L'oggetto era troppo piccolo per essere un'arma e nel guardare l'uomo che lo manipolava, Derry si accorse che si trattava di una fiala contenente un liquido denso, di colore arancione; la scrutò con curiosità, mentre l'altro cercava di togliere il tappo, e rivalutò di nuovo la situazione.

Avevano intenzione di drogarlo... non sapeva se per ucciderlo o per interrogarlo, ma non gli premeva particolarmente scoprirlo. L'altro individuo gli teneva entrambe le braccia, ma la sua stretta era appena tale da sostenerlo, il che sembrava indicare che i due lo credessero ancora ubriaco. Quello sarebbe stato per loro un errore fatale.

— Che cos'è? — mormorò Derry, in tono amabile, quando il primo uomo riuscì finalmente a togliere il tappo. — Ha un bel colore.

— Sì, amico mio — replicò l'altro, accostandogli la fiala alla faccia. — Ti aiuterà a schiarirti le idee. Adesso bevi.

Era il momento di agire.

Con un movimento improvviso, Derry liberò un braccio e scagliò il li-

quido in faccia all'uomo che aveva dietro di sé, da sopra la spalla; nello stesso istante si abbassò leggermente e sferrò un calcio all'inguine del secondo avversario, sfruttando la spinta del movimento per rotolare su se stesso e per rialzarsi con la spada parzialmente estratta.

Prima però che riuscisse a snudarla del tutto, il primo avversario gli si scagliò contro il braccio, strappandogli di mano l'arma. Mentre Derry lottava per non farsi disarmare, il secondo uomo si gettò nella mischia e piombò sulle spalle del suo compare, scambiandolo per Derry a causa della luce fioca. Il primo uomo s'irrigidì e la spada gli sfuggì di mano; il secondo si trasse indietro con un'imprecazione, poi tornò ad aggredire Derry.

Adesso le probabilità di salvezza erano aumentate, ma uscire da quella situazione non sarebbe comunque stato facile. Pur sapendo di non essere affatto ubriaco, Derry non era però neppure del tutto sobrio, i suoi riflessi erano più lenti e l'avversario che aveva davanti era ovviamente un esperto con la daga; il giovane estrasse la propria dallo stivale e ingaggiò un breve duello con parecchie finte da entrambe le parti. Poi seguì un corpo a corpo.

Dopo una frenetica lotta, Derry riuscì finalmente a disarmare il suo aggressore e a passargli un braccio intorno al collo. Tuttavia, mentre ancora stava adagiando a terra l'avversario svenuto, si rese conto che avrebbe dovuto ucciderlo, perché non osava abbandonarlo in quel vicolo e non poteva neppure permettergli di parlare: quell'uomo doveva morire.

Accostatosi all'altro, ne controllò le pulsazioni, ma il corpo si stava già raffreddando e aveva una larga ferita al fianco: se non altro, questo gli avrebbe risparmiato un'uccisione. Quanto al tizio svenuto...

Lo trascinò accanto al primo e lo girò supino, poi gli frugò in fretta nelle tasche e trovò un'altra fiala come quella che avevano cercato di usare su di lui, alcuni documenti che per il momento non aveva il tempo di leggere ed un po' di monete d'oro. S'impadronì della fiala e dei documenti, perché potevano interessare Morgan, ma rimise a posto le monete perché non era un ladro e anche perché sperava che chiunque avesse trovato i due cadaveri nel vicolo avrebbe pensato che quegli uomini si erano uccisi a vicenda a causa del denaro. Se non altro, non avrebbero cercato un ladro. La perquisizione del secondo uomo fruttò altri documenti e altre monete, ma di nuovo Derry tenne con sé soltanto le carte.

L'avversario svenuto gemette, mostrando di essere sul punto di riprendersi, e Derry fu costretto a zittirlo ancora. Nel prendere il coltello del morto, si accorse di provare una certa avversione per quanto doveva fare, perché prima di allora non aveva mai ucciso un uomo a sangue freddo: a-

desso però la sua stessa vita sarebbe stata in pericolo se non lo avesse fatto, e non c'erano alternative. Doveva considerarla un'esecuzione capitale.

Tratto un profondo respiro, Derry tirò indietro la testa dell'uomo, accostò la lama alla gola e praticò un taglio rapido e deciso. Lasciò quindi cadere il coltello accanto alla mano dell'altro cadavere, recuperò la propria spada e fuggì lungo il vicolo. In precedenza aveva già visto e sentito morire molte persone, alcune uccise proprio da lui, ma era sempre stato in battaglia, in uno scontro aperto, e non aveva mai pensato che sarebbe diventato un assassino che agiva nell'ombra.

Oltrepassò barcollando l'imboccatura del vicolo e sbucò nella strada, dove si costrinse a riassumere il precedente ruolo di ubriaco. Aveva percorso un isolato quando dovette fermarsi per vomitare in un canale di scolo; i passanti lo scrutarono con disgusto oppure con compassione e proseguirono, ritenendolo un ubriaco come tanti altri. Derry sapeva però qual era l'effettiva causa del suo malessere, e quando finalmente arrivò nella sua stanza, al Drago Storto, era di nuovo decisamente sobrio.

Morgan si appoggiò all'alto schienale della sedia e chiuse gli occhi. Si trovava nella stanza della torre, solo; poteva sentire e percepire il fuoco che ruggiva nel camino, alla sua destra, e sapeva che se avesse aperto gli occhi avrebbe visto il soffitto a volta e le sette lastre di vetro verde inserite nelle alte pareti, che davano il nome a quel posto... la Torre Verde. Davanti a lui c'era il cristallo di *shiral*, che brillava di una luce fredda sul suo piedestallo a forma di grifone, nel centro del tavolo. Morgan appoggiò le mani ai braccioli, rilassandosi e svuotando la mente. In quel momento, bussarono alla porta, ma lui non si mosse e non aprì gli occhi.

— Sì?

— Sono Duncan. Posso entrare?

Morgan sospirò, guardò verso il soffitto, poi si raddrizzò sulla sedia, in modo da potersi girare verso la porta.

— È aperto.

Vide la maniglia girare, poi il battente si aprì ed entrò Duncan.

— Chiudi a chiave — ordinò Morgan, tornando ad appoggiarsi allo schienale.

Duncan attraversò la stanza fino al tavolinetto rotondo e sedette di fronte al cugino; il viso di Morgan appariva calmo, sereno, e Duncan comprese che doveva aver già cominciato i tentativi per rintracciare il segnale di Derry.

— Posso aiutarti, Alaric? — chiese, in tono quieto. — È un po' presto, sai.

— Lo so — sospirò Morgan, — ma non vorrei che tentasse in anticipo e che si scoraggiasse: tutto questo è piuttosto nuovo per lui.

— E non è esattamente una cosa comune neppure per noi, vero? — sorrise Duncan, poi appoggiò i gomiti sulla tavola e intrecciò le dita. — Sei certo di non volere che mi unisca a te per aumentare il tuo potere? Così risparmieresti energie e la noia di dover raccontare tutto. E del resto Derry deve essere informato sul mio conto, prima o poi.

— Hai vinto — si arrese Morgan, con un sorriso poco sentito. — Quanto manca?

— Possiamo cominciare quando vuoi — replicò Duncan. — Inizia tu, e io ti seguirò da vicino.

Morgan trasse un profondo respiro, poi esalò lentamente il fiato e sedette in avanti, incurvando le mani a coppa intorno al cristallo di *shiral*; un secondo respiro profondo fu sufficiente per attivare la prima reazione alla trance di Thuryn, e lui chiuse gli occhi. Ci fu un attimo di silenzio, quindi un lieve bagliore emanò dal cristallo e a quel punto Duncan si protese per stringere i polsi del cugino, puntellando le braccia sul tavolo, ai lati della gemma. Respirò... e si unì a Morgan nella trance.

Il cristallo di *Shiral* divenne ancora più luminoso, poi assunse una tonalità ambrata e fumosa, anche se i due uomini non se ne accorsero.

*Si sta preparando,* fu il nitido pensiero di Morgan. *Sta pensando al contatto da stabilire.*

*Lo sento*, rispose Duncan. *Dove si trova? Lo sai?*

*Non posso dirtelo. Comunque, è molto lontano.*

In una piccola stanza sul retro di una locanda di villaggio piuttosto male in arnese, Derry sedette nervosamente sul bordo del letto e spense una delle due candele accese nella camera. Aveva Ietto i documenti sottratti ai suoi assalitori, e il loro contenuto era servito ad annullare in parte il disgusto per aver dovuto uccidere a sangue freddo. Quegli uomini, infatti, erano stati agenti di Torenth, inviati in missione speciale per raccogliere informazioni relative alle attività delle truppe di Morgan... esattamente quello che stava facendo Derry, ma a vantaggio del nemico. I due si erano trovati a Fathane di passaggio, ma questo era sufficiente. E avrebbero ucciso Derry, se la situazione fosse stata rovesciata.

Così, adesso loro erano morti e lui invece era vivo, e le autorità locali

avrebbero impiegato qualche tempo a identificare i due cadaveri, senza i documenti; non appena si fosse scoperto che erano agenti regi, tuttavia, l'allarme sarebbe stato dato nella piccola Fathane, e ogni straniero sarebbe diventato una persona sospetta. Derry riteneva di non poter essere collegato in nessun modo con l'accaduto, ma doveva stare in guardia, perché era risaputo che potevano accadere anche cose più strane, e lui era del tutto solo a Fathane.

*No, non del tutto solo*, ricordò a se stesso, mentre si sdraiava sul letto e tirava fuori il medaglione che Morgan gli aveva dato; perlomeno, avrebbe potuto informare il suo signore di quanto era accaduto e fornirgli tutte le notizie raccolte fino a quel momento.

Prese il medaglione fra le mani, studiandolo per un istante, poi chiuse gli occhi e mormorò le parole dell'incantesimo che Morgan gli aveva insegnato. Ebbe un fugace senso di vertigine, quindi scivolò in un sonno strano e quasi spaventoso, ma un attimo più tardi si sentì avviluppare da una presenza familiare, sostenuta da un'altra che gli era quasi altrettanto nota. L'incantesimo aveva funzionato!

*Congratulazioni, Derry. Sei un allievo in gamba. Hai avuto qualche problema a contattarci?*

*Morgan?*

*Esatto. E c'è anche Duncan.*

*Padre Duncan?*

*Sei sorpreso?*

*Sorpreso non è il termine più adatto.*

*Ti spiegheremo dopo. Cosa hai saputo?*

*Parecchie cose*, replicò Derry, con un ampio sorriso, pur sapendo che il suo comandante non poteva scorgere la sua espressione. *In primo luogo, le truppe torenthiane si stanno radunando da qualche parte, a nord di qui... i loro effettivi sono di circa cinquemila uomini, se le voci sono esatte.*

*Dov'è «qui»?* , lo interruppe Morgan.

*Chiedo scusa. Sono a Fathane... in una locanda che è stata chiamata il Drago Storto, per una ragione che non sono riuscito a immaginare.*

*Conosco il posto. Va' avanti.*

*Le truppe si stanno concentrando in una località chiamata Medras, a circa mezza giornata di cavallo da qui, verso nord e verso l'interno. Domattina pensavo di dirigermi da quella parte, visto che in quella zona pare che ci sia anche una buona quantità di cacciagione.*

*Il che ti fornirebbe un'efficiente copertura,* convenne Morgan. *Cosa si*

*dice della nostra situazione, qui a Corwyn?*

*Ah... qualche animosità nei confronti di quel Warin de Grey, ma niente di serio. Dal momento che i Torenthiani hanno un sovrano deryni, non ci si può aspettare che siano entusiasti di un fanatico religioso avverso ai Deryni. Pare che Warin abbia effettuato qualche scorreria oltre frontiera, da queste partì, ma senza molto successo. Terrò comunque gli orecchi aperti, tornando verso ovest.*

*Fallo,* approvò Morgan. *C'è altro? Hai svolto un ottimo lavoro, ma non voglio che abusi delle tue forze più di quanto sia necessario.*

*Sì!,* fu l'enfatica risposta di Derry. *Stanotte ho dovuto uccidere un uomo a sangue freddo, milord. Lui e il suo compagno erano agenti torenthiani e stavano cercando di somministrarmi una droga.*

*Sai cosa fosse?*

*No, ma ce l'ho qui con me. Volevo portartela.*

*Prendila*, ordinò Morgan. *Puoi aprire gli occhi senza interrompere il contatto, quindi descrivimela.*

Derry sollevò le palpebre con cautela, poi allungò la mano e prese la fiala. La studiò con cura e tornò a chiudere gli occhi.

*È una piccola fiala di cristallo con un tappo marrone. Il fluido all'interno sembra avere una colorazione che tende all'arancione e pare alquanto denso.*

*D'accordo. Aprila con cura e annusa il contenuto, ma bada a non versartene addosso neppure una goccia.*

*Va bene.*

Derry si sedette, apri la fiala e annusò con cautela.

*Ancora*, ordinò Morgan.

Derry obbedì.

*La riconosci, Duncan?*

*Non ne sono certo, ma potrebbe essere bélas. I R'Kassani usano quella droga come un siero della verità, ma funziona soltanto sugli esseri umani, e soltanto quando sono molto ubriachi.*

*Eri ubriaco, Derry?* chiese Morgan.

*Pensavano che lo fossi,* rispose il giovane, con un sorriso. *Mi avrebbe fatto del male?*

*Questo dipende dalla tua sincerità quando affermi di essere stato sobrio. A proposito, come fai a sapere che quegli uomini erano agenti torenthiani?*

*Ho preso i loro documenti. Erano Garish de Brey ed Edmund Lyle, de-*

*funti esponenti della corte di sua maestà, a Beldour. Stavano venendo a spiarti.*

*Davvero inospitale, da parte loro,* ribatté Morgan. *C'è altro, prima che interrompiamo il contatto?*

*No, signore.*

*D'accordo. Innanzitutto, voglio che tu distrugga quei documenti e il bélas: se venissi preso, entrambe le cose equivarrebbero per te a una condanna a morte. Domani devo andare dall'Hort di Orsal, ma aspetterò una tua chiamata domani sera a questa stessa ora, nel caso che tu abbia bisogno di contattarmi. Sarà però meglio che tu non ci provi, a meno che non sia una cosa di vitale importanza, perché non possiamo permetterci di perdere tante energie con scadenze regolari. Vedi inoltre cosa puoi scoprire riguardo all'Interdetto. A parte questo, limitati ad essere cauto e rientra fra un paio di giorni. Hai capito tutto?*

*Sì, signore. Contatto domani notte, se c'è qualcosa d'importante, e rientro fra due giorni.*

*Buona fortuna, allora.*

*Grazie, signore.*

Derry ebbe un leggero brivido quando il contatto s'interruppe, poi aprì gli occhi e si guardò intorno. Si sentiva esausto, prosciugato di ogni energia, ma era una stanchezza piacevole, e l'esperienza era stata molto migliore di quanto si aspettasse: a quanto pareva, si era messo in apprensione senza motivo. Prima o poi, avrebbe imparato a credere subito a quello che Morgan gli diceva in merito alla magia.

Fissò per un momento la fiala aperta che teneva in mano, poi la svuotò nel pitale sistemato sotto il letto, procedendo quindi a frantumare con il tacco la fiala e a bruciare i documenti. Le ceneri seguirono la droga nel pitale, poi il giovane orinò sul tutto, per buona misura.

A cose fatte, si sentì pronto a sfidare perfino un Deryni a capire qualcosa in quel pasticcio... ammesso che a qualcuno fosse venuto in mente di guardare.

Risolto quel problema, slacciò il giustacuore di cuoio, si tolse gli stivali e tirò indietro la misera coperta, lasciandosi cadere sul materasso e sistemandosela addosso. Mise quindi la daga sotto il cuscino, dove potesse afferrarla in un attimo e infine, quasi per un ripensamento, ripose il medaglione di Morgan sotto la camicia.

*Non vorrei proprio che qualcuno entrasse e lo vedesse*, pensò fra sé, mentre si addormentava.

## CAPITOLO SETTIMO

*Su di lui venga inattesa la rovina...*

*Salmi, 35:8*

L'alba era appena sorta quando Morgan, Duncan ed il seguito ducale giunsero sul molo per salire a bordo della *Rhafallia*, e l'aria era fredda e umida, appesantita dall'amaro odore salmastro del mare.

Dal momento che la visita all'Hort di Orsal sarebbe stata ufficiale, Morgan aveva optato per un abbigliamento quasi formale... casacca di cuoio nero che scendeva fino alle ginocchia, con il grifone di Corwyn disegnato in verde sul petto, e sotto di essa una cotta di maglia leggera che andava dal collo al ginocchio; duri stivali di cuoio gli arrivavano fino al lembo della cotta, con i tacchi adornati da argentei speroni da cerimonia... anche se in quel viaggio non avrebbe probabilmente avuto occasione di montare a cavallo. Un ricco mantello di lana verde gli pendeva poi dalle ampie spalle, fermato da una fibbia di argento lavorato. Inoltre, essendo quella una visita di stato e non una manovra militare, la corona ducale di Corwyn spiccava sulla bionda testa di Morgan, mentre la spada gli pendeva dal fianco, in un logoro fodero di cuoio.

Anche Duncan aveva fatto qualche concessione al proprio abbigliamento in occasione di quella visita all'Hort di Orsal, finendo per accantonare ogni pretesa di carattere clericale in favore di un corsetto nero a collo alto e di un mantello su una cotta di maglia. Si era anche chiesto se fosse il caso di indossare il plaid dei suoi antenati McLain... sapeva che Morgan ne teneva uno a disposizione per simili occasioni... ma aveva finito per stabilire che una mossa del genere era forse prematura, dato che erano ancora poche le persone al corrente della sua sospensione. Finché la cosa non fosse divenuta di dominio pubblico, era inutile renderla nota, e continuando a vestirsi di nero non avrebbe attirato l'attenzione su di sé: la gente avrebbe visto quello che si aspettava di vedere.

D'altro canto, si rese conto che avrebbe avuto poche difficoltà a reinserirsi nella società in qualità di laico. Lord Duncan Howard McLain era innanzitutto il figlio di un nobile, ben addestrato nelle arti di combattimento tradizionali dell'aristocrazia, e se anche la nuova lama che attualmente gli pendeva dal fianco era ancora vergine, Duncan nutriva ben pochi dubbi sul fatto che lo avrebbe servito bene, qualora ne avesse avuto bisogno.

La densa nebbia costiera si stava dissolvendo quando Morgan e Duncan si avvicinarono alla *Rhafallia*, e i due scorsero all'improvviso l'alto albero della nave che spiccava in mezzo al grigiore. La vela principale, decorata e cucita a colori vivaci, pendeva morbida lungo il singolo braccio del pennone di maestra e la bandiera marittima di Morgan, in verde e nero, era affissa a una corta asta a prua. Sotto i loro occhi, un marinaio alzò sull'asta anche i colori personali di Kelson, un lampo di carminio e oro sullo sfondo del grigio cielo del mattino.

La *Rhafallia* non era la nave più grande che Morgan possedesse anche se, arrivando ad appena cinquanta tonnellate di peso, era di certo una delle più rapide. Con lo scafo a fasciame cucito, caratteristico della maggior parte delle navi che svolgevano traffici commerciali sul Mare Meridionale, l'imbarcazione aveva un equipaggio di trenta uomini e di quattro ufficiali e aveva uno spazio sufficiente per ospitare altrettanti armigeri o passeggeri, in aggiunta al carico. Con il vento forte e nella giusta direzione, poteva raggiungere con poca difficoltà una velocità che andava da quattro a sei nodi, e le recenti innovazioni apportate alla velatura, copiate dalle flotte mercantili di Bremagne, le rendevano ora possibile sfruttare il vento con un'angolazione che arrivava anche a quaranta gradi, utilizzando una nuova vela di prua chiamata fiocco.

Se il vento fosse caduto, o non avesse soffiato dalla giusta direzione, c'erano poi sempre i remi, e anche senza vele la snella *Rhafallia* poteva facilmente attraversare lo stretto fino al porto insulare dell'Hort di Orsal e tornare indietro in meno di un giorno.

Mentre lui e Duncan si avvicinavano alla passerella, Morgan lanciò un'altra occhiata all'albero di maestra e notò che i marinai stavano già sciamando sulla velatura per effettuare i preparativi necessari alla partenza. Una sentinella sovrintendeva a tutta quell'attività dal punto sopraelevato del castello di combattimento, in cima all'albero di maestra, e Morgan poteva scorgere i berretti di lana colorata dei marinai che si spostavano in tutta fretta nella sezione riservata ai rematori. Sperava però che quella mattina non avrebbero dovuto fare eccessivo affidamento sui remi, in quanto desiderava arrivare a destinazione prima di mezzogiorno.

Mentre prendeva in considerazione l'avvilente possibilità di una traversata protratta, un uomo alto che indossava una casacca e un paio di pantaloni di cuoio consunto si avvicinò a grandi passi, con il collo e le spalle avvolti in un rozzo mantello di sbiadita lana carminia. L'uomo portava il cappello a punta che contraddistingueva i capitani di mare, sulla cui tesa

spiccava la coccarda verde che lo indicava come uno dei capitani di Morgan. L'individuo rivolse al duca un caloroso sorriso.

— Buon giorno, milord! — tuonò, sfregandosi energicamente le mani e guardandosi intorno come se stesse assaporando a fondo il freddo, la nebbia e l'orario antelucano. — Non è una splendida mattinata?

— Lo è se ti piace salpare alla cieca, Henry — ribatté Morgan, inarcando un sopracciglio. — Il vento si alzerà con il cambio della marea, oppure saremo costretti a usare i remi?

— Oh, ci sarà il vento — garantì il capitano. — Sarà una splendida giornata per la navigazione. Dovremo remare soltanto per uscire dal porto. Quante persone saliranno a bordo con te?

— Saremo nove in tutto — replicò Morgan, guardandosi intorno con aria distratta. — Ah, questo è mio cugino, Monsignor Duncan McLain. Duncan, questo è il capitano della *Rhafallia*, Henry Kirby.

— Piacere di conoscerti, monsignore — rispose Kirby, portando la mano alla tesa del cappello, poi tornò a rivolgersi a Morgan. — Allora siete pronti a salire a bordo, milord?

— Non vedo perché no. Quanto manca al cambio della marea?

— Circa un quarto d'ora. Staccheremo gli ormeggi e alzeremo le vele non appena vi sarete imbarcati.

— Molto bene. — Morgan si girò e rivolse un cenno al gruppetto di uomini in attesa sul molo, poi seguì Duncan e Kirby sulla nave; dietro di lui, Lord Hamilton e la scorta vennero avanti lungo il molo.

Hamilton appariva molto più sicuro di sé ora che era nuovamente in armatura, perché era un guerriero, e non un cortigiano, per cui gli stretti rapporti che aveva dovuto mantenere con Gwydion e con altri personaggi più acculturati di lui nel corso degli ultimi giorni avevano avuto sui suoi nervi un effetto a dir poco devastante. Certamente, nessuno era stato più lieto di lui quando quella mattina il piccolo e focoso menestrello era partito alla volta di Guidi; l'avvenimento aveva fatto iniziare nel modo più propizio la giornata di Hamilton, che ora si trovava nel suo elemento e stava dirigendo con particolare compostezza l'imbarco della scorta.

Mastro Randolph fu il primo membro del gruppo ducale a giungere a bordo, e il suo viso avvenente era illuminato dal piacere dell'avventura, che il medico sperava di assaporare in quell'occasione. Come dottore, gli capitava di rado di essere coinvolto negli intrighi di corte, a parte piccole manovre come quella effettuata durante il banchetto ufficiale, e il fatto che Morgan lo avesse invitato a partecipare a quel viaggio era per lui causa di

meraviglia e di gioia.

Al suo fianco c'era il giovane Richard FitzWilliam, lo scudiero reale che Duncan aveva portato con sé da Rhemuth. Richard era affascinato dalla prospettiva di poter vedere di persona la leggendaria corte dell'Hort di Orsal, e inoltre idolatrava Morgan, essendosi addestrato sotto la sua supervisione, alla corte di Rhemuth. A causa della sua assoluta devozione al duca, il giovane si era esposto più di una volta ad aspre reprimende e a pericoli fisici per avvertire il suo mentore di qualche rischio imminente.

Oltre a quei due, s'imbarcarono anche quattro ufficiali della guarnigione del castello, che avrebbero svolto la duplice funzione di scorta d'onore e di consiglieri militari per la riunione strategica che era il motivo primario di quella visita. Sarebbe stato compito di quegli uomini, sotto la supervisione di Lord Hamilton, che chiudeva la fila, comandare le difese locali mentre Morgan era impegnato alla guida degli eserciti regi, nel nord. Come tali, i quattro ufficiali e Lord Hamilton erano un anello di vitale importanza nella difesa di Corwyn.

Quando anche l'ultimo passeggero fu salito a bordo, due marinai che indossavano sbiaditi calzoni azzurri e casacche di lino ritirarono la passerella e fissarono al suo posto il tratto di murata mobile. La brezza cominciava intanto ad alzarsi, e la nebbia si dissolveva in strisce sottili; Kirby urlò una serie di ordini, in seguito ai quali furono staccati gli ormeggi e alzate le vele, poi la *Rhafallia* si allontanò dalla terraferma e una dozzina di rematori la guidarono verso un'area ventilata che distava una cinquantina di metri dal molo. Il veliero oltrepassò altre navi, ancorate nelle vicinanze, e le sue vele cominciarono ad essere gonfiate dal vento.

La brezza aumentò d'intensità quando la *Rhafallia* superò l'imboccatura del porto, e la nave acquistò subito velocità; dopo qualche centinaio di metri, eseguì un'agile deviazione e si diresse verso la capitale insulare dell'Orsal; se il vento avesse resistito così, la traversata avrebbe richiesto meno di quattro ore.

Ultimate le procedure di partenza, il Capitano Kirby raggiunse Morgan, Duncan e Randolph sul ponte di poppa; infatti, anche se, da un punto di vista tecnico, la *Rhafallia* era una nave mercantile, due piattaforme di combattimento erano però state elevate a prua e a poppa. Il timoniere manovrava la nave con un lungo timone, tenendosi alle spalle della piattaforma di poppa che, però, era solitamente considerata il regno personale del capitano, che la usava come luogo di riposo e di osservazione.

I marinai avevano portato su alcuni sgabelli pieghevoli da campo in

cuoio di Forcinn, e i quattro si misero a loro agio. Adesso il sole splendeva e, guardando verso Coroth, poterono vedere che la nebbia ancora presente intorno alle alte rupi costiere iniziava a dileguarsi in quel primaverile splendore. Hamilton, il giovane Richard e i quattro luogotenenti sedevano sul ponte principale, circa a metà della nave, e i marinai che non erano impegnati nelle manovre riposavano sulle strette panche laterali destinate ai rematori. Una vedetta era di guardia sul castello da combattimento di prua, e un'altra in cima all'albero, la grande velatura e il fiocco coprivano buona parte del cielo e il grifone dipinto sulla vela principale sembrava sorvegliare con fierezza l'intera scena.

Con un sospiro, Kirby si appoggiò alla ringhiera della piattaforma di poppa, osservando la nave.

— È una splendida giornata, proprio come ti avevo predetto, milord. Bisogna uscire sul mare e assaporare il sale nell'aria per apprezzare veramente la vita. Ti andrebbe un po' di vino per allontanare il freddo dalle ossa?

— Soltanto se si tratta del tuo vino di Fianna — rispose Morgan, consapevole che si trattava di una qualità molto costosa ma sapendo anche che Kirby non beveva altro.

Il capitano esibì un asciutto sorriso, accompagnato da un gesto espansivo.

— Per te, milord, soltanto il meglio — dichiarò, poi lanciò un'occhiata oltre la propria spalla, in direzione delle panche di tribordo, dove un ragazzo di sette o otto anni stava intagliando un pezzo di legno. — Dickon, vieni qui un momento.

Sentendosi chiamare, il ragazzo sollevò subito lo sguardo, poi posò il coltello e raggiunse i piedi della scaletta; la nave era scossa da un leggero rollio a causa del vento vivace, ma il bambino si afferrò saldamente al corrimano, fissando Kirby con occhi pieni di pura adorazione.

— Signore?

— Vorresti portarci qualche coppa e una bottiglia nuova di vino di Fianna, figliolo? Uno dei marinai potrà aiutarti a tirarla giù.

— Il mio scudiero può dargli una mano — intervenne Morgan, accostandosi alla ringhiera a cui era appoggiato il capitano. — Per favore, Richard, vuoi aiutare questo ragazzo? Il Capitano Kirby ha gentilmente acconsentito a offrirci la sua personale riserva di vino di Fianna.

Richard, che si trovava con Hamilton e con i quattro luogotenenti, rivolse a Morgan uno sguardo interrogativo, poi sorrise e si inchinò in segno di assenso. Subito Dickon si girò, scendendo un'altra scala che portava nella

stiva, e Richard lo guardò con una certa incredulità, sconcertato dall'agilità del ragazzino. Richard, infatti, non era certo un marinaio, ma seguì lo stesso il ragazzo, sia pure con maggiore cautela.

— È mio figlio — dichiarò Kirby, con un sorriso orgoglioso, quando i due furono scomparsi nella stiva.

Morgan non trovò nulla da commentare.

A poppa, un membro dell'equipaggio aveva osservato la scena con interesse. Si chiamava Andrew, ed era timoniere in seconda a bordo della *Rhafallia.* Girate le spalle al gruppo, l'uomo fissò con uno sguardo ardente e intenso la nebbia che avvolgeva la costa hortica.

Sapeva che non avrebbe mai raggiunto quelle sponde intrise di spuma, e anche che non avrebbe mai più rivisto la sua nativa Fianna... quella stessa regione dove si produceva il vino che era appena stato oggetto della conversazione in corso sul ponte di poppa... ma era rassegnato alla sua sorte: era un prezzo abbastanza basso da pagare per il gesto che stava per compiere, e vi si era preparato già da molto tempo.

Il timoniere rimase immobile per parecchi minuti, poi infilò con noncuranza la mano nella sbiadita e ordinaria camicia e tirò fuori un pezzetto di stoffa sgualcita; dopo essersi guardato intorno per avere la certezza che nessuno l'osservasse, aprì il pezzo di stoffa e lo tenne nascosto nel cavo della mano, sillabando le parole nel rileggerle per la quinta o la sesta volta.

*«Il Grifone salperà all'alba con la marea, e non dovrà arrivare a destinazione. Morte a tutti i Deryni.»*

Il messaggio era firmato con una «R» e con l'emblema stilizzato di un falco.

Andrew lanciò un'occhiata alle proprie spalle, in direzione del ponte di poppa, poi tornò a girarsi verso il mare. Il messaggio gli era pervenuto la notte predecente, quando il sole stava ormai scomparendo dietro i monti nebbiosi: come avevano progettato già da molto tempo, era finalmente giunto il momento in cui Morgan avrebbe navigato di nuovo a bordo della sua ammiraglia, la *Rhafallia...* andando così incontro al suo fato. Non sarebbe stata una morte piacevole... non per Lord Alaric, ma comunque sarebbe stata la morte, e presto.

Il marinaio premette la mano contro il petto, avvertendo la rassicurante presenza della fiala che portava appesa al collo: non si sarebbe tirato indietro di fronte al suo dovere perché anche se esso equivaleva a un suicidio, lui aveva pronunciato il giuramento dei Figli del Cielo e non lo avrebbe infranto. Inoltre, lo stesso Warin gli aveva promesso che la sua fine non sa-

rebbe stata dolorosa, ed aveva garantito che Andrew sarebbe stato riccamente ricompensato nell'aldilà per aver ucciso l'odiato duca deryni.

Che importava se, per eliminare Morgan, doveva togliersi la vita? Anche se fosse riuscito nell'impresa, non sarebbe potuto andare lontano, a bordo della nave. E se avesse fallito... aveva sentito parlare di quello che i Deryni erano capaci di fare, di come sapessero distorcere la mente di un uomo fino a costringerlo ad aprire la sua anima ai poteri del male e addirittura a tradire la Causa.

No, era molto meglio bere il letale veleno e poi abbattere il Deryni: che valore aveva la vita, se il prezzo per salvarla era la dannazione dell'anima?

Con un gesto deciso, Andrew appallottolò il pezzo di stoffa e lo lasciò cadere nell'acqua: lo fissò finché non fu scomparso, poi infilò nuovamente la mano nella casacca e tirò fuori la piccola fiala di veleno.

Warin aveva affermato che si trattava di un elisir molto potente: gli sarebbe bastato versarne qualche goccia sulla lama del coltello e infliggere anche un piccolo graffio alla faccia o alle mani, prive di protezione, e neppure tutta la magia del mondo avrebbe più potuto salvare il traditore Morgan.

Il marinaio tolse il tappo alla fiala, lanciando intorno a sé sguardi furtivi per essere certo che nessuno lo osservasse, poi lasciò colare alcune gocce lungo la lama che portava infilata nella cintura.

*Fatto. Che il Deryni sconfigga questo, se può,* pensò fra sé. *Perché, com'è vero che sono vivo, oggi scorrerà il suo sangue. E con esso se ne andrà anche la sua vita!*

Rimise il tappo alla fiala e la nascose nella mano, avviandosi quindi con noncuranza verso la piattaforma da combattimento di poppa, come se avesse avuto intenzione di dare il cambio al timoniere. Salita la scaletta, passò accanto a Morgan e agli altri, evitando accuratamente di guardare verso il Deryni, come se temesse che questi, con una semplice occhiata, potesse intuire le sue intenzioni e mandare a monte il suo piano. Gli altri non si accorsero della sua manovra, perché in quel momento Richard e il mozzo tornarono con alcune consunte coppe di legno e una bottiglia di vino che, come Andrew notò con amarezza, portava ancora il sigillo di qualità di Fianna.

— Bravo ragazzo — sorrise Kirby, poi prese la fiasca e ruppe il sigillo, riempiendo le coppe. — Milord, come sempre hai buon gusto, in fatto di vino.

— Mi limito a seguire il tuo esempio, Henry — sorrise Morgan, beven-

do un lungo sorso. — Dopo tutto, se non avessi capitani come te che la importano, non saprei neppure che sulla terra esiste una simile paradisiaca delizia. È un'annata eccellente ma, del resto, lo sono tutte. — Con un sospiro, stese le gambe dinanzi a sé, assaporando il sole che gli brillava sui capelli biondi e sulla cotta di maglia, poi si tolse la coroncina d'oro e la depose con noncuranza sul ponte, accanto allo sgabello.

Andrew approfittò della distrazione generale per stappare nuovamente la fiala con il pollice per poi accostarla alle labbra, fingendo di soffocare uno sbadiglio. Il finto sbadiglio si trasformò subito in un colpo di tosse quando il liquido gli bruciò in gola, e Andrew fece fatica a celare il proprio disagio. Kirby lo fissò in modo strano, tornando quindi a concentrarsi sulla conversazione, e Andrew deglutì più volte con difficoltà, fino a ritrovare una certa compostezza.

*Per tutti i demoni dell'inferno!* pensò, asciugandosi gli occhi lacrimanti: Warin non lo aveva avvertito che il liquido avrebbe avuto un simile sapore, e lui per poco non aveva rovinato tutto. Adesso avrebbe dovuto agire in fretta.

Raddrizzatosi, studiò la disposizione degli uomini presenti sulla piattaforma. Morgan si trovava a circa due metri di distanza, con la schiena rivolta al timone; Kirby era alla sua sinistra, leggermente di traverso e un po' più distante, mentre il prete, Mastro Randolph e lo scudiero Richard erano raggruppati a destra del duca, seduti e molto più interessati alla linea di terra che iniziava a delinearsi verso est che ai movimenti del timoniere della nave.

Andrew arricciò le labbra in un sardonico sorriso e accostò la mano al lungo coltello, scegliendo con cura il bersaglio da colpire... la nuca indifesa di Morgan. Abbandonato il timone, balzò all'improvviso sulla vittima prescelta.

Il risultato dell'aggressione, tuttavia, non fu quello previsto. Nel momento in cui Andrew scattava, il giovane Richard FitzWilliam si girò e intravide il movimento. In quel fatale istante che passò prima che il marinaio potesse raggiungere il bersaglio, Richard gridò un avvertimento e al tempo stesso si gettò fra i due, scaraventando a terra Morgan e facendo volare lontano lo sgabello. Nello stesso istante, la nave si portò sottovento, sussultò e fece perdere l'equilibrio ad Andrew, impedendogli di fermarsi in tempo.

Duncan e Kirby si mossero contemporaneamente per disarmare e bloccare Andrew, ma questi andò comunque a sbattere contro Richard e Mor-

gan, e il suo slancio scaraventò tutti e tre sul ponte, in un mucchio. Morgan si ritrovò sotto gli altri due, con Richard fra le braccia e un terrorizzato Andrew steso su entrambi.

Aveva fallito!

Duncan e Kirby lo afferrarono per le braccia e lo allontanarono bruscamente, mentre Hamilton e i quattro luogotenenti salivano a precipizio la scaletta per dare loro una mano. Non appena fu certo che l'aggressore era ben sorvegliato, Kirby si portò al timone e corresse la rotta, gridando in tono urgente a un altro marinaio di venire a sostituirlo. Randolph, che al momento dell'attacco si era preoccupato di spingere al sicuro il giovane Dickon, osservò come intontito Morgan che si metteva faticosamente a sedere e lottava per respirare, spostando con aria incredula il peso di Richard sul proprio grembo.

— Richard? — sussultò Morgan, scuotendo energicamente la spalla dello scudiero; il giovane rimase però un peso morto fra le sue braccia, e Morgan sgranò gli occhi quando scorse la daga che gli sporgeva dal fianco. — Randolph, vieni qui! È ferito!

Il medico gli fu immediatamente accanto, inginocchiandosi per esaminare la ferita dello scudiero, che gemette e aprì gli occhi con uno sforzo enorme; il viso di Richard era cinereo, quasi giallastro, e si contorse per il dolore quando il medico toccò la daga. Accertatosi che il prigioniero non potesse fuggire, Duncan si affrettò a raggiungere Randolph.

— Io... l'ho fermato, milord — annaspò Richard, con voce debole, fissando Morgan con occhi fiduciosi. — Stava per ucciderti.

— Hai agito bene — mormorò il Deryni, allontanando i capelli bruni dalla fronte del giovane e avvertendo l'agonia che lo devastava. — Come sta, Ran?

Il medico scosse il capo, con amarezza.

— Credo che sia stato avvelenato, milord. Anche se la ferita non fosse tanto grave, io... — Chinò il capo in un gesto di sconfitta. — Mi dispiace, milord.

— Posso chiedere un favore a Vostra Grazia? — sussurrò Richard.

— Qualsiasi cosa sia in mio potere, Richard — rispose Morgan, in tono gentile.

— Vorresti... vorresti dire a mio padre che sono caduto al tuo servizio, come tuo vassallo? Lui... — Richard fu assalito dalla tosse, e quel movimento gli devastò il corpo con un'altra ondata di dolore. — Lui sperava che un giorno sarei diventato cavaliere — concluse, con voce debole.

Morgan annuì, mordendosi un labbro nel tentativo di impedire che lo sguardo gli si offuscasse.

— Lascia allora che pronunci le parole, milord — sussurrò ancora Richard, serrando con forza la mano del duca. — Io, Richard FitzWilliam, divengo tuo vassallo, offrendo la mia vita, il mio braccio e la mia devozione terrena. — Il giovane sgranò gli occhi e proseguì, con tono più elevato: — E sarò fedele e sincero con te, vivrò e morirò per te, combattendo contro qualsiasi nemico... — Ebbe una smorfia di dolore e serrò gli occhi. — E che Dio mi aiuti...

La voce del giovane si spense con la fine del giuramento, poi la sua stretta si allentò e l'ultimo respiro gli sfuggì, lento, dalle labbra. Con un tremito convulso, Morgan strinse a sé per un momento il corpo, chiudendo gli occhi per il dolore; accanto a lui, Duncan recitò la formula dell'assoluzione.

Poco dopo, Morgan risollevò le palpebre e fissò il volto teso di Kirby, i luogotenenti che tenevano fermo il prigioniero, il prigioniero stesso; i suoi occhi assunsero un colore metallico mentre lui adagiava Richard sul ponte e si alzava in piedi, senza distogliere lo sguardo dall'attentatore, che a sua volta manteneva un atteggiamento di sfida. Uno sgabello rovesciato giaceva fra il prigioniero e Morgan, che si costrinse a raddrizzarlo e a rimetterlo a posto con cura prima di accostarsi maggiormente all'uomo; indugiò per qualche istante a guardarlo, aprendo e chiudendo più volte le mani nel lottare con se stesso per soffocare il desiderio prepotente di tempestare di pugni quella faccia sogghignante.

— Perché? — si limitò a chiedere in tono quieto, dato che nell'attuale stato d'animo non si fidava di aggiungere altro.

— Perché sei un Deryni, e tutti i Deryni devono morire! — esclamò l'attentatore, con un bagliore fanatico nello sguardo. — Che il diavolo ti porti, la prossima volta non ti salverai. E *ci sarà* una prossima volta, te lo garantisco!

Morgan fissò a lungo il marinaio senza dire una sola parola, e alla fine l'altro deglutì e abbassò lo sguardo.

— Non hai altro da aggiungere? — domandò poi Morgan.

L'uomo incontrò di nuovo il suo sguardo, ora cupo e minaccioso, e una strana espressione gli attraversò il viso.

— Non puoi farmi nulla, Morgan — dichiarò, con voce salda. — Ho tentato di ucciderti e non me ne pento. Se ne avessi la possibilità, lo rifarei.

— Che possibilità di salvezza aveva Richard? — ribatté Morgan, gelido,

notando che io sguardo dell'altro si abbassava nervosamente verso il corpo disteso alle sue spalle.

— Serviva un Deryni — replicò, secco, il marinaio. — Ha meritato quello che ha avuto.

— Che il diavolo ti prenda, non lo meritava affatto! — imprecò Morgan, afferrando l'attentatore per la camicia e avvicinando la sua testa alla propria. — Chi ti ha ordinato questo attentato?

L'uomo ebbe una smorfia di dolore, scrollò il capo e sorrise debolmente.

— Non serve, Morgan: non ti dirò nulla. *So* che morirò.

— Ma non sei ancora morto! — mormorò Morgan, a denti stretti, e impresse una torsione al collo della camicia. — Chi ti ha mandato? Chi c'è dietro a tutto questo?

Morgan concentrò sull'uomo il proprio sguardo deryni, con l'intenzione di usare la Visione Mentale, e subito gli occhi azzurri di Andrew si dilatarono e in essi la sfida fu sostituita da puro terrore.

— Non avrai la mia anima, bastardo deryni! — gracchiò il marinaio, poi distolse lo sguardo e serrò le palpebre. — Lasciami in pace!

Mentre ancora lottava contro il potere di Morgan, Andrew fu scosso da un brivido, gemette per la sofferenza e infine si accasciò fra le braccia di coloro che lo trattenevano, con la testa che gli pendeva, inerte. Morgan effettuò un ultimo sforzo per sondargli la mente, ma l'uomo era ormai morto, quindi lasciò andare la presa e rivolse un cenno a Randolph.

— Allora — chiese, girando le spalle al cadavere con un gesto di disgusto, — l'ho ucciso io, oppure è morto di paura, o che cosa?

Il medico ispezionò il corpo che i luogotenenti avevano adagiato sul ponte, poi aprì a forza la mano sinistra del morto, prese la fiala, l'annusò e infine si alzò in piedi, porgendola a Morgan.

— Veleno, milord, probabilmente lo stesso che era sul coltello. Doveva essere consapevole che non sarebbe potuto fuggire da nessuna parte, se anche fosse riuscito ad assassinarti.

Il duca guardò verso uno dei suoi luogotenenti, che stava perquisendo il cadavere.

— Niente?

— Niente, milord. Mi dispiace.

Morgan fissò il corpo per un momento, quindi lo urtò con un piede.

— Fatelo sparire — ordinò. — E occupatevi di Richard. Sarà sepolto a Coroth con tutti gli onori, come mio vassallo.

— Sì, milord — rispose uno dei quattro uomini, e distese sullo scudiero

morto il proprio mantello verde.

Morgan girò allora le spalle alla scena e si accostò alla murata per allontanarsi il più possibile dai due corpi, accigliandosi quando un tonfo lo informò che essi non erano più due. Duncan lo raggiunse e si appoggiò alla murata, alla sua sinistra; il prete osservò il cugino per un lungo momento, prima di infrangere il silenzio.

— «Tutti i Deryni devono morire!» — ripeté, in tono sommesso. — Per l'Inquisizione, questo non ti ricorda nulla?

— Le canzoni che si sentono per le strade — annuì Morgan. — Il rapporto di Ran in merito alle scorrerie di frontiera, dopo il banchetto. Tutto si può riassumere in poche parole: questa faccenda di Warin sta sfuggendo al mio controllo.

— Quello era un uomo devoto — osservò Duncan. — Warin deve possedere un notevole carisma: mi chiedo cosa possa aver detto a quel marinaio, per indurlo a togliersi la vita in nome della causa.

— Non è difficile immaginarlo — sbuffò Morgan. — «Uccidendo quel mostro deryni aiuterai tutta l'umanità, e ci saranno per te grandi ricompense nell'aldilà. Soltanto con la morte potrai sfuggire all'ira del Deryni e impedire che lui violi la tua anima immortale!»

— Un potente fattore di persuasione per la gente comune, fra cui la superstizione sta già dilagando — convenne Duncan. — Temo che assisteremo ad altri episodi del genere, se e quando cadrà l'Interdetto. Questo è solo un assaggio di quanto affiorerà allora.

— Non posso certo dire che il gusto mi piaccia — dichiarò Morgan. — Oggi non ci fermeremo molto alla corte dell'Orsal, Duncan. Essere a casa anziché là non mi sarà forse di maggiore utilità, ma se non altro voglio essere presente quando cominceranno i guai.

— Allora ti sei finalmente convinto che l'Interdetto *è* una grave minaccia.

— Non ho mai pensato che non lo fosse — replicò Morgan.

Soltanto quando il sole era ormai tramontato nel mare e la *Rhafallia* stava tornando verso la costa di Corwyn, Morgan ebbe finalmente il tempo di rilassarsi e di meditare sugli avvenimenti della giornata.

Non era stato un giorno piacevole. A parte l'ovvio orrore provocato dal tentativo di assassinio e dalla morte di Richard, anche l'incontro con l'Hort di Orsal era stato tutt'altro che soddisfacente. Sua maestà hortica era di pessimo umore, perché era stato appena informato che cinque dei suoi pre-

ziosi stalloni di R'Kassa erano stati rubati da un allevamento nelle province settentrionali. Il furto era stato opera degli scorridori di frontiera torenthiani, e al loro arrivo Morgan e Duncan avevano trovato l'Orsal più interessato al recupero delle sue bestie e alla vendetta che alle discussioni per la reciproca difesa nel corso di una guerra che non sarebbe scoppiata prima di altri tre mesi.

Di conseguenza, sotto quell'aspetto l'incontro non era stato fruttuoso. Morgan aveva fatto visita al suo vecchio amico e alla sua famiglia, ed era stato costretto a permettere che il secondogenito dell'Orsal, l'undicenne Rogan, tornasse con lui alla corte ducale per essere addestrato a diventare cavaliere, ma i piani per la difesa, di vitale importanza per i mesi a venire, non erano stati elaborati in maniera soddisfacente. Quando il duca si era imbarcato sulla *Rhafallia* per tornare a casa, due suoi luogotenenti erano rimasti per discutere con i consiglieri dell'Orsal e con i capitani delle sue navi fino ad elaborare gli ultimi dettagli del trattato di difesa reciproca. Morgan non amava delegare ad altri simili gravose responsabilità, ma in questo caso non aveva avuto scelta, visto che lui non poteva permettersi di trascorrere alla corte dell'Orsal i giorni necessari per arrivare a un accordo definitivo.

Anche il tempo era peggiorato nel corso della giornata, e quando la *Rhafallia* aveva levato le ancore, al tramonto, l'aria era così immobile che erano stati necessari i remi per poter lasciare il porto. Con quell'allegra rassegnazione tipica dei marinai che servivano sulle navi di Morgan, l'equipaggio si era messo a remare, e con l'apparire a est delle prime stelle, le aspre voci degli uomini avevano intonato canti antichi quanto le prime avventure marinare dell'umanità.

La *Rhafallia* navigava immersa nel buio, con l'eccezione di due lanterne verdi, una a prua e l'altra a poppa, e il Capitano Kirby montava la guardia sul ponte di poppa, accanto al timoniere, mentre Mastro Randolph e il resto della scorta ducale cercavano di dormire su alcuni paglericci preparati al riparo del ponte stesso. Quanto al duca e a Duncan, i loro giacigli erano stati sistemati a prua, riparati dagli spruzzi da una tenda che Kirby aveva improvvisato prima di salpare.

Morgan, però, non riusciva a dormire. Avvoltosi meglio nel mantello, si sporse fuori della tenda per scrutare le stelle: il Cacciatore era sorto dal mare, a est, e la sua lucente cintura ammiccava glaciale nella gelida aria di marzo. Morgan osservò distrattamente le altre costellazioni, senza neppure pensare a quello che vedeva, e infine tornò a distendersi sul pagliericcio

con un sospiro, le mani incrociate dietro la testa.

— Duncan?

— Eh?

— Stai dormendo?

— No. — Il prete si sedette e si passò una mano sugli occhi. — Cosa c'è?

— Nulla.

Morgan sospirò ancora, e si strinse le ginocchia al petto, appoggiando il mento sulle braccia.

— Dimmi, Duncan, abbiamo concluso qualcosa oggi, a parte perdere un uomo in gamba?

L'altro serrò le labbra con una smorfia, celata dall'oscurità, poi si costrinse ad assumere un tono leggero.

— Ecco, abbiamo visto l'ultimo nato dell'Orsal... il settimo, mi pare. Ed era un «bel marmocchio», come diciamo noi a Kierney.

— Evviva il bel marmocchio — sorrise Morgan, senza troppo entusiasmo. — E abbiamo visto anche gli altri piccoli Orsal, dal primo al sesto, e il terzo fa attualmente parte del mio seguito. Perché non mi hai fermato, Duncan?

— Io? — ridacchiò il prete. — Credevo che avessi il disperato bisogno di un nuovo scudiero hortico al Castello di Coroth, mio Lord Generale. Pensa... potrai portare con te in battaglia il figlio dell'Orsal.

— Al diavolo se posso! — sbuffò Morgan. — Se portassi in battaglia il secondo erede al trono hortico e gli accadesse qualcosa, Dio non voglia, finirei per morire a causa del mio nuovo scudiero. Ma cosa potevo dire? Dovevo un favore all'Orsal, e sarebbe comunque stato difficile uscire con eleganza dalla situazione, con il ragazzo presente.

— Non c'è bisogno di spiegazioni — assicurò Duncan. — Se insorgessero dei problemi, potresti sempre mettere il ragazzo sulla prima nave e rispedirlo a casa. Ho l'impressione che al giovane Rogan farebbe piacere — aggiunse con malinconia. — Non mi sembra il tipo del guerriero.

— Sì, non è certo il genere di figlio che mi sarei immaginato per l'Hort di Orsal. È il secondo nella linea di successione, e mi sembra che si consideri troppo vicino al trono anche così.

— Uno studioso, un medico o un monaco in potenza, se mai ne ho visto uno — annuì Duncan. — È un peccato che non gli sarà mai permesso di seguire la sua vera vocazione; invece, quando verrà il momento, diventerà un funzionario di secondaria importanza alla corte del fratello maggiore...

senza essere mai veramente felice e senza saperne il perché. O forse lo capirà ma non potrà farci nulla. Questo è l'aspetto più triste della faccenda, Alaric, e mi dispiace per il ragazzo.

— Anche a me — convenne Morgan, consapevole che anche il cugino avvertiva l'angoscia di chi era intrappolato in un ruolo che non desiderava recitare, costretto dalle circostanze a celare il proprio vero potenziale agli occhi di un mondo in cui non aveva chiesto di venire e che non era stato fatto da lui.

Con un sospiro, Morgan si sporse dal paglericcio per scrutare ancora le stelle, poi si diresse a prua, dove la luce scaturiva dalla lanterna. Sedutosi con la schiena appoggiata alla murata, si sfilò il guanto destro e sorrise nel vedere il sigillo del grifone che splendeva freddo sotto quel chiarore sfumato di verde.

Duncan attraversò il ponte carponi per accoccolarsi accanto al cugino.

— Cosa stai facendo?

— È l'ora del rapporto di Derry, se ha qualcosa da riferire — spiegò Morgan, lucidando il sigillo contro un angolo del mantello. — Vuoi metterti in ascolto con me? Entrerò soltanto nel primo stadio di trance, a meno che lui non chiami.

— Comincia tu. — Duncan sedette a gambe incrociate accanto a Morgan e annuì per indicare che era pronto. — Io ti verrò dietro.

Entrambi gli uomini fissarono lo sguardo sull'anello, poi Morgan respirò a fondo per avviare lo stadio iniziale della trance deryni, ed esalò il fiato quando sprofondò in essa. Gli occhi gli si chiusero, il respiro divenne lento e regolare, e un momento più tardi Duncan posò la mano sul sigillo del grifone, stabilendo un collegamento fra loro.

I due cercarono per una quindicina di minuti, sfiorando dapprima soltanto la sfera cosciente dei marinai e della scorta ducale; a mano a mano che estendevano il loro raggio di consapevolezza, avvertirono il tremolio spettrale di altre menti, contatti talmente fuggevoli da non essere quasi percepibili, e che certo non erano decifrabili. Ma non trovarono traccia di Derry. Con un sospiro, Morgan uscì dalla trance, imitato da Duncan.

— Suppongo che stia bene — commentò Morgan, scuotendo leggermente il capo per disperdere l'annebbiamento mentale che era l'abituale conseguenza di simili ricerche. — A meno di un grave pericolo, so che avrebbe chiamato soltanto se avesse avuto qualcosa di estremamente importante da riferire. Temo — aggiunse con un sorriso, — che il nostro amico Derry abbia gradito a tal punto la sua prima esperienza in fatto di magia da non

essere disposto a perdere l'occasione di ripeterla, se avesse anche la minima scusa per farlo. Ritengo probabile che sia al sicuro.

Duncan tornò al proprio pagliericcio con una risatina.

— Il modo in cui si è abituato alla magia è un po' sorprendente, non trovi? Ha agito come se non avesse fatto altro per tutta la vita, e non ha battuto ciglio neppure quando ha scoperto che anch'io sono un Deryni.

— È il prodotto di un indottrinamento prolungato — sogghignò Morgan. — Ormai Derry è il mio aiutante da quasi sei anni, anche se, fino a due notti fa, non gli ho mai permesso di assistere mentre usavo direttamente i miei poteri. Lui ha però visto spesso i risultati di quei poteri, se non il metodo d'impiego, perciò quando è arrivato il momento di un suo coinvolgimento diretto non si è neppure chiesto se essere deryni fosse una cosa negativa, perché sapeva già la risposta. Mostra inoltre di possedere un notevole potenziale.

— Non potrebbe essere parzialmente deryni? Morgan scosse il capo e si sdraiò.

— Temo di no, e questo solleva un interessante interrogativo: viene da chiedersi cosa gli altri umani sarebbero capaci di fare, se ne avessero l'opportunità e se non fossero cosi dannatamente convinti che la magia è una cosa malvagia. Derry, per esempio, dimostra notevoli capacità di adattamento: se fosse qui, potrei insegnargli parecchi incantesimi di scarsa difficoltà, e ritengo che non avrebbe nessun problema ad apprenderli. Considera inoltre che non discende neppure da una di quelle originali famiglie umane che si sono trasmesse la capacità di assimilare i nostri poteri... come quella di Brion o quella dell'Orsal.

— Bene, spero che stia attento — mormorò Duncan, girandosi su un fianco e coprendosi con il mantello. — La conoscenza, anche poca, può essere pericolosa, specialmente se è di tipo deryni. E in questo periodo il mondo può rivelarsi un posto molto pericoloso per i simpatizzanti dei Deryni.

— Derry sa badare a se stesso — replicò Morgan, — e prospera in mezzo ai pericoli. Inoltre, sono certo che sia del tutto al sicuro.

Ma Derry non lo era.

## CAPITOLO OTTAVO

*Ecco, dal settentrione viene un fumo, avanza un'armata a schiere serrate.*

*Isaia, 14:31*

Derry, però, non era al sicuro.

Quella mattina, dopo aver lasciato Fathane, aveva deciso di puntare a nord in direzione di Medras, per vedere cosa poteva scoprire. Non aveva intenzione di arrivare fino a quella città, perché non aveva tempo sufficiente se voleva tornare a Coroth entro la notte successiva, come Morgan gli aveva ordinato, ma Medras era il presunto luogo di raccolta delle truppe torenthiane e, se fosse stato prudente, forse avrebbe potuto ottenere preziose informazioni da riferire a Morgan.

Naturalmente, nell'oltrepassare le porte di Fathane il giovane ricordò a se stesso che avrebbe dovuto usare una cautela ancora maggiore, se voleva ripetere in un'altra taverna la scena recitata la sera prima al Jack Dog, perché lo scontro che era seguito nel vicolo era stato troppo brutale per i suoi gusti.

Quello era un altro valido motivo per lasciare la città al più presto, in quanto non voleva essere collegato ai due cadaveri nel vicolo. Dubitava che qualcuna delle persone con cui aveva bevuto potesse ricordarsi di lui, e tanto meno collegarlo agli omicidi, ma i testimoni avevano la pessima abitudine di ricordare le cose nei momenti meno opportuni, e se per uno strano scherzo della sorte quelli avessero fatto altrettanto... allora la vita non sarebbe stata né facile né lunga per chi aveva osato eliminare due spie scelte di Wencit.

Il giovane si era quindi diretto a nord e verso l'interno, in direzione di Medras, fermandosi nelle locande e accanto ai pozzi per chiacchierare con la gente del posto e per barattare alcune pelli che aveva con sé. Entro mezzogiorno, raggiunse la svolta che portava a Medras, seguendo a breve distanza un nutrito contingente di fanti che vi si stava recando: per poco, non era stato fermato e interrogato da due uomini della retroguardia.

Se prima poteva aver nutrito ancora qualche dubbio, quell'episodio lo aveva convinto in maniera definitiva che, in effetti, sarebbe stato meglio non andare a Medras: era arrivato il momento di puntare ad ovest, verso Corwyn. Il tramonto trovò Derry sulle ondulate colline delle propaggini più settentrionali del territorio di Morgan, la fertile regione cuscinetto che separava Corwyn dall'Eastmarch. Le strade vicine alla frontiera erano note per il loro pessimo stato, e quella scelta da Derry non faceva eccezione, ma il giovane aveva percorso un tratto notevole, dopo aver oltrepassato il confine. Con l'intensificarsi dell'oscurità, però, il suo cavallo iniziò a incespi-

care e rallentò il passo a causa del terreno ineguale: Derry sospirò e si costrinse a prestare maggiore attenzione a quello che faceva.

Presto sarebbe stato completamente buio, ma il giovane aveva in mente una precisa destinazione da raggiungere prima di fermarsi per la notte. Infatti, se le voci correnti erano esatte, quello non era soltanto il territorio di Morgan, ma anche il campo delle scorrerie di Warin. Più avanti c'era una città con una locanda decente dove Derry avrebbe potuto trovare la cena di cui aveva notevole bisogno e qualche preziosa informazione.

Fischiettando allegramente sottovoce, lanciò un'occhiata verso l'orizzonte, sulla sinistra, poi guardò con maggiore attenzione.

Era strano: il bagliore del tramonto che scorgeva dietro la collina successiva non si trovava soltanto nel punto sbagliato (visto che il sole era scomparso una trentina di gradi più a destra), ma stava anche aumentando d'intensità invece di dissolversi nel buio.

Un incendio?

Derry tirò le redini per ascoltare e per annusare il vento, poi si accigliò e lasciò la strada, attraversando i campi aperti in direzione dell'altura. L'acre odore del fumo gli giunse sempre più intenso, e nel superare la cresta della collina scorse alcune colonne nere che si agitavano nel cielo ancora non del tutto scuro. Nello stesso momento sentì alcune grida echeggiare nella gelida aria notturna.

Sospettando il peggio e sperando di essere in errore, Derry scese di sella e percorse a piedi gli ultimi metri: il viso gli s'incupì mentre si lasciava cadere prono per osservare la scena sottostante.

I campi erano in fiamme: una trentina di acri di stoppie invernali bruciavano verso sud, ed il fuoco minacciava da vicino un piccolo maniero che sorgeva sulla strada che Derry aveva appena abbandonato.

Non era però soltanto il fuoco a minacciare gli abitanti del piccolo castello: alcuni cavalieri armati si agitavano nel cortile, intenti ad abbattere con lance e spade un pugno di uomini appiedati e in livrea verde che cercavano invano di parare i colpi.

Tutto ciò che di nobile c'era in Derry levò in quell'istante un urlo di protesta, perché uno dei precetti basilari del codice d'onore cavalleresco era quello di proteggere gli indifesi e gli innocenti. Il giovane desiderò disperatamente di poter soccorrere quella gente, ma il buonsenso lo avvertì, a ragione, che un solo uomo non avrebbe potuto concludere nulla contro tanti avversari, se non ottenere di farsi abbattere a sua volta. Derry avrebbe certo portato con sé parecchi razziatori, ma la sua sarebbe stata una morte

inutile, e non sarebbe servita a informare Morgan di quanto stava accadendo in quella zona, o ad aiutare gli abitanti del maniero.

Mentre osservava con disgusto la scena, Derry vide il tremolio di altri incendi a nord rispetto a quello principale, e scorse alcuni cavalieri muniti di torce. Il nuovo gruppo si radunò sulla strada, e in quel momento Derry si accorse che lo scontro era finito, e che tutti gli uomini in livrea verde giacevano al suolo, immobili; il giovane notò con soddisfazione che a terra c'era anche una figura... *priva* di livrea. I compagni dell'uomo lo caricarono di traverso sulla sella, poi attesero che altri due uscissero di corsa dall'edificio, brandendo delle torce accese, prima di montare a cavallo e di allontanarsi.

Sul retro della casa apparve una colonna di fumo... in un punto in cui non c'era nessun camino. Derry serrò i denti e si costrinse ad attendere che gli scorridori avessero lasciato il cortile, unendosi ai compagni e scomparendo oltre le colline, a occidente.

Con un'imprecazione soffocata, Derry corse fino al cavallo, montò e discese a precipizio il fianco dell'altura. La casa stava ormai bruciando con violenza, e non c'era possibilità di salvarla, ma Derry volle accertarsi che sulla scena del massacro non fossero rimasti feriti bisognosi di aiuto.

Arrivò a una cinquantina di metri dalla casa, poi il calore sprigionato dalle stoppie di grano in fiamme lo costrinse a tornare sulla strada, dove dovette bendare il cavallo con il mantello per persuaderlo ad oltrepassare il cancello, circondato dal fuoco.

Il castello doveva essere appartenuto a un nobile di modesta condizione: quanto ancora rimaneva di esso era senza pretese, anche se ben tenuto, e sembrava che la servitù avesse opposto la migliore resistenza possibile. Nel cortile si vedeva una mezza dozzina di corpi, ed altri erano distesi sul portico: per lo più, si trattava di gente anziana, vestita con la stessa livrea verde e argento presente sullo stemma che sovrastava il cancello semidistrutto.

*Tre spighe di grano, rappresentate in verde su sfondo argento. Il motto: non concedo.*

Derry pensò che quegli uomini non avevano certo fatto concessioni, mentre attraversava il cortile e scrutava i corpi. Ma dov'era il loro signore? Lo stesso motto valeva anche per lui?

Sentì un gemito sulla sinistra, e scorse un movimento con la coda dell'occhio; girò il cavallo per indagare, e vide una mano sollevata in un gesto di supplica. Immediatamente, smontò e s'inginocchiò accanto a un vecchio

barbuto, anche lui vestito con la livrea verde e argento.

— Chi... sei? — annaspò il vecchio, stringendo il mantello di Derry e tirando il giovane più vicino a sé per scrutarlo al chiarore delle fiamme. — Non sei uno di loro...

Derry scosse il capo, e poggiò la testa del vecchio contro il proprio ginocchio. Diventava sempre più buio, e la faccia dell'altro era una macchia indistinta nel crepuscolo quasi concluso, ma Derry si accorse lo stesso che l'uomo stava morendo.

— Mi chiamo Sean Lord Derry, amico, e sono un uomo del duca. Chi vi ha fatto questo? Dov'è il vostro signore?

— Sean Lord Derry — ripeté il moribondo, chiudendo gli occhi per resistere al dolore. — Ho sentito parlare di te. Tu... siedi nel Consiglio del nostro giovane re, vero?

— Qualche volta — rispose Derry, accigliandosi. — Ma attualmente è più importante che tu mi dica cosa è accaduto. Chi è il responsabile di una simile strage?

Il vecchio sollevò una mano e accennò vagamente verso ovest.

— Sono scesi dalle colline, milord, una banda dei ruffiani di quel Warin de Grey. Il mio giovane padrone, il Sieur de Vali, è andato a Rhelledd, per chiedere l'aiuto del duca in nome di tutti i proprietari terrieri locali, ma ahimè...

La voce dell'uomo si spense, e Derry pensò che fosse morto, ma poco dopo l'altro riprese a parlare.

— Riferisci al duca che abbiamo combattuto fedelmente fino alla fine, milord. Digli che, anche se siamo soltanto vecchi e ragazzi, non ci siamo arresi al «Santo», nonostante le minacce dei suoi seguaci. Noi...

Il vecchio tossì, e un filo di sangue scuro gli colò da un angolo della bocca, ma lui parve attingere forza da chissà dove, e sollevò la testa di qualche centimetro, attaccandosi maggiormente al mantello di Derry.

— La tua daga, milord. Posso vederla?

Derry si accigliò, domandandosi se l'altro stesse pregandolo di dargli il colpo di grazia. Quel pensiero dovette trasparire dal suo volto, perché l'uomo scosse il capo con un sorriso e tornò a rilassarsi contro il ginocchio del giovane.

— Non ti chiederò questo, signore — sussurrò, scrutando gli occhi di Derry. — Non temo la morte, e cercavo soltanto il conforto di una croce nel momento del trapasso.

Derry annuì, grave e solenne in volto, poi sfilò la daga dal fodero all'in-

terno dello stivale; l'afferrò per la lama, con l'elsa rivolta verso l'alto, e la tenne davanti agli occhi del moribondo, osservando la leggera ombra che essa proiettava a causa delle fiamme. Il vecchio sorrise, e tirò a sé l'elsa fino ad appoggiarsela sulle labbra, poi la sua mano si rilassò, e Derry comprese che era morto.

*Riposa in pace, servo buono e fedele*, pensò, facendosi il segno della croce con l'elsa dell'arma, prima di riporla nello stivale. *E così, Warin de Grey colpisce ancora, soltanto che questa volta, invece di limitarsi a minacce e a incendi, è passato all'assassinio, alla strage.*

Gettata un'ultima occhiata al desolato cortile, ora rischiarato soltanto dalla luce dell'incendio, Derry si alzò e giocherellò, indeciso, con le redini prima di rimontare in sella.

In effetti, non avrebbe dovuto fare quanto stava per compiere. La cosa più giusta sarebbe stata andare in un posto sicuro e aspettare il momento di contattare Morgan: il suo comandante non avrebbe certo approvato il rischio che lui stava ora pensando di correre.

Derry aveva però scoperto che la logica non era sempre la risposta migliore e che a volte, per ottenere qualcosa, era necessario impiegare metodi poco ortodossi, anche a costo di correre qualche grave pericolo.

Il giovane diede di sprone e avviò il cavallo fuori del cortile, lungo la strada imboccata dai razziatori. Se conosceva bene il comportamento di quel genere di persone, gli uomini di Warin non sarebbero andati molto lontano, quella notte, perché era tardi per viaggiare su strade così dissestate, e non c'era la luna; inoltre, il gruppo aveva con sé un compagno morto o ferito e, se questi era ancora vivo, esistevano buone probabilità che gli altri si fermassero al più presto per soccorrerlo.

In aggiunta a tutto questo, c'era poi l'interrogativo costituito dallo stesso Warin. Nell'osservare la strage, Derry aveva avuto la netta impressione che Warin non si fosse trovato fra gli assalitori, e il vecchio nel cortile non aveva accennato alla presenza di quel capo carismatico... aveva parlato soltanto dei suoi uomini. Derry era certo che avrebbe individuato Warin, se fosse stato presente.

Questo significava che il capo dei ribelli doveva trovarsi da qualche parte nelle vicinanze, forse con un'altra banda, e che avrebbe potuto ricongiungersi al resto dei suoi uomini prima che la notte finisse. Derry doveva tentare di essere presente, quando questo sarebbe accaduto.

L'ora successiva fu per il giovane una vera tortura. Con il calare della notte vera e propria, il territorio poco popolato divenne sempre più buio, e

la qualità delle strade non migliorò di certo una volta oltrepassata la dimora del Sieur de Vali.

Tuttavia, Derry viaggiò più in fretta di quanto avesse creduto, perché le tenui luci tremolanti del villaggio di Kingslake ammiccarono davanti a lui molto prima del pervisto. Nel guidare il cavallo stanco lungo la strada principale del villaggio, Derry scorse ad un tratto la massa della Locanda della Cotta d'Arme Regia che spiccava contro lo sfondo del cielo notturno: se fosse stato fortunato, là avrebbe potuto procurarsi un cavallo fresco per continuare l'inseguimento, e forse avrebbe potuto anche scoprire quale direzione avessero preso i razziatori... visto che la strada si biforcava subito dopo Kingslake.

La locanda era un edificio a due piani, una robusta costruzione in legno risalente a duecento anni prima, che aveva stanze sufficienti per quaranta clienti e una birreria famosa nel raggio di parecchi chilometri; quella era stata la destinazione iniziale di Derry, prima che s'imbattesse nel maniero in fiamme, e il giovane desiderò di poter avere il tempo di fermarsi a bere una birra.

Quando si avvicinò alla stalla adiacente alla locanda, tuttavia, notò parecchie decine di cavalli sudati impastoiati all'esterno, con un solo uomo che li sorvegliava. La guardia era ben armata, cosa insolita se si considerava che il suo abbigliamento era quello comune di qualsiasi contadino. L'individuo aveva però un'aria così fiera e sicura, emanava una tale aura decisa e letale che Derry lo degnò di una seconda occhiata.

Possibile che quello fosse uno dei razziatori? Che il gruppo avesse scelto quel luogo per fermarsi a riposare?

Non osando quasi credere a quella fortuna senza precedenti, il giovane guidò il cavallo nella stalla, impiegò pochi minuti a prendere gli accordi necessari per ottenere un cavallo fresco, poi si diresse verso la locanda, con lo scopo ufficiale di bere un bicchiere di birra, nel caso la sentinella glielo avesse chiesto. Nell'oltrepassarla, le rivolse un cenno cortese e si portò la mano al cappello, e la guardia ricambiò il gesto con una certa socievolezza. Nell'uomo c'era però qualcosa di strano, come anche nello stemma del falco che portava ricamato sulla spalla sinistra e sul cappello, e Derry era accigliato quando entrò nel locale.

La scena che gli si offrì non era quella che si era aspettato di trovare: avvicinandosi, aveva pensato che l'edificio era troppo silenzioso per ospitare un numero di uomini pari a quello dei cavalli legati all'esterno, in quanto tanta gente impegnata a bere avrebbe dovuto essere più rumorosa, e perfi-

no la clientela locale avrebbe dovuto produrre almeno un basso ronzio di conversazione, in una notte normale.

Quella non era però una notte normale. I clienti del villaggio e della vicina campagna c'erano e stavano bevendo, senza essere però molestati dal gruppo raccolto all'estremità opposta del locale... composto da uomini che sfoggiavano tutti lo stemma del falco e che erano gli stessi che Derry aveva visto al castello de Vali.

Tuttavia, nessuno parlava, e i razziatori erano radunati in silenzio intorno ad alcuni tavoli che erano stati spinti nell'angolo della stanza, e su cui giaceva una sagoma macchiata di sangue.

Derry si diresse verso una sedia che sembrava trovarsi in territorio neutrale, accigliandosi sempre di più. A quanto pareva, l'uomo disteso sul tavolo... lo stesso che lui credeva fosse stato ucciso dai difensori di de Vali... non era ancora morto, dal momento che una magra ragazza del paese era intenta a bagnargli la fronte con un panno che inumidiva in una catinella di legno posata accanto a lei. Mentre la ragazza lo assisteva, il ferito gemette, e la giovane lanciò uno sguardo nervoso verso gli uomini che la circondavano. Ancora una volta, però, nessuno parlò.

Un'altra ragazza portò un vassoio carico di boccali di birra che distribuì ai razziatori, alcuni dei quali sedettero per sorseggiare la bevanda. Conversazione e movimento continuavano però a mancare, e si aveva l'impressione che tutti stessero aspettando qualcosa, una sensazione percepita anche dalla gente del posto, raccolta dalla parte opposta della sala. L'attesa si protrasse.

Derry prese il boccale di birra portatogli dal padrone della locanda, bevve un lungo sorso e si costrinse a scrutare le profondità del bicchiere per non fissare i razziatori.

Cosa stava succedendo? Stavano aspettando Warin? E cosa speravano che lui potesse fare per il ferito, che era evidentemente prossimo a morire?

All'esterno si udì il rumore di alcuni cavalieri, forse una ventina, che si fermavano, e poco dopo un secondo gruppo entrò nel locale. Anche i suoi membri portavano l'insegna del falco sul mantello e sul cappello e il loro capo, dopo aver conferito sottovoce con uno degli uomini che assistevano il ferito, segnalò alla sua scorta di raggiungere i colleghi. Furono portati altri boccali, ma il silenzio continuò a regnare: era evidente che neppure il nuovo venuto era Warin.

La situazione rimase invariata per circa mezz'ora, durante la quale Derry vuotò altri due boccali di birra e cercò di indovinare cosa stava succeden-

do. Finalmente, un rumore di cavalli echeggiò ancora nel cortile, e questa volta si trattò soltanto di una decina di bestie. Gli animali si fermarono, sbuffando e facendo tintinnare i finimenti, e il silenzio all'interno della locanda divenne di colpo ancora più profondo, mentre una tensione elettrica pervadeva l'aria. Derry si girò lentamente verso la soglia, e in quel momento la porta si aprì, incorniciando una figura che poteva appartenere soltanto a Warin. Derry s'immobilizzò come tutti i presenti, senza osare neppure di trarre un respiro.

Warin non era un uomo massiccio, e se non fosse stato per il suo portamento regale lo si sarebbe potuto considerare addirittura basso di statura, ma questo particolare era reso del tutto trascurabile dalla *presenza* che emanava da lui come qualcosa di vivo.

Gli occhi erano scuri, quasi neri, ed avevano un'intensità pressoché incontrollata che provocò un brivido lungo la schiena di Derry quando lo sguardo dell'uomo spaziò per la stanza, soffermandosi su di lui. (Derry aveva scorto una volta quella stessa espressione negli occhi di Morgan, e rabbrividì di nuovo nel ricordare le azioni che l'avevano seguita.) I capelli di Warin, crespi e castani, erano molto corti, come anche la barba dello stesso colore.

Solo fra tutti i suoi uomini, Warin indossava un abbigliamento che avrebbe potuto essere definito un'uniforme: una robusta casacca di cuoio grigio copriva tunica, calzoni ed alti stivali della stessa tonalità... con l'eccezione del fatto che lo stemma del falco riprodotto sui suoi abiti era molto più grande e arrivava a coprire buona parte dell'ampio torace; il distintivo sul cappello grigio era d'argento e l'ampio mantello da viaggio di cuoio grigio era tanto lungo da sfiorare quasi il pavimento. Per quanto Derry poteva vedere, Warin era completamente disarmato.

Dall'altra parte della stanza ci fu un lieve movimento, e Derry scopri che riusciva di nuovo a respirare; si azzardò allora a lanciare un'occhiata agli uomini di Warin, raccolti intorno al tavolo, e vide che tutti avevano chinato la testa e portato il pugno destro contro il cuore per salutare l'ingresso del loro capo. Warin accolse quel saluto con un cenno e i suoi seguaci si trassero di lato, guardando con speranza il ferito disteso sul tavolo, mentre Warin li raggiungeva con pochi passi decisi. A quel punto, la gente del villaggio parve trovare coraggio e si portò nel centro della stanza per vedere cosa avrebbe fatto il comandante ribelle: con cautela, Derry s'insinuò fra i curiosi.

— Cosa è successo? — domandò Warin, con voce bassa e misurata ma

secca e autoritaria.

— È accaduto al maniero del Sieur de Vali, Sant'Uomo — spiegò in tono mite il portavoce del primo gruppo. — De Vali era andato a chiedere aiuto al duca, e i suoi uomini hanno opposto resistenza. Abbiamo dovuto bruciare la casa.

— Non è stata una mossa saggia, Ros — lo rimproverò Warin, fissandolo con i suoi grandi occhi scuri.

Tremante, l'uomo cadde in ginocchio e si nascose la faccia fra le mani.

— Perdonami, Sant'Uomo — sussurrò. — Io non posseggo la tua saggezza.

— Fa' in modo che questo non si ripeta — ribatté Warin, con un leggero sorriso, e sfiorò la spalla dell'uomo in un gesto di perdono.

Mentre Ros si rialzava, con il viso trasfigurato da un reverenziale timore, Warin rivolse la propria attenzione al ferito, e iniziò a sfilarsi i grigi guanti di cuoio.

— Dov'è la lesione?

— Al fianco, signore — mormorò un uomo che si trovava dalla parte opposta del tavolo, spostando la tunica lacerata per mostrare la ferita. — Temo che abbia un polmone trapassato.

Warin si chinò ad esaminare lo squarcio, poi mosse la testa del ferito e gli sollevò una palpebra; infine annuì fra sé e si raddrizzò, infilando i guanti nella cintura e lanciando un'occhiata al gruppo che lo fissava con tanta ansia.

— Con l'aiuto di Dio, salveremo quest'uomo — dichiarò Warin, allargando le braccia in un gesto di supplica. — Volete pregare con me, fratelli?

All'unisono, i suoi seguaci s'inginocchiarono, tenendo lo sguardo inchiodato sul loro capo mentre questi chiudeva gli occhi e iniziava la preghiera.

— *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, Amen. Oremus.*

Mentre Warin prendeva a recitare le frasi latine, Derry osservò la scena con occhi sgranati e si costrinse a guardare con maggiore attenzione. Infatti, a meno che non stesse cadendo anche lui sotto l'influenza del potente carisma del capo ribelle, un tenue bagliore cominciava a circondare il capo di quest'ultimo... un'aura nebbiosa di un azzurro tendente al viola che somigliava terribilmente a un'aureola.

Derry controllò un sussulto, poi si morse un labbro e cercò di sfruttare la sofferenza per spezzare l'illusione. Questo non poteva accadere davvero,

gli esseri umani non avevano l'aureola, e non esistevano più santi. D'altro canto, quello non era neppure un trucco giocatogli dalla mente: Morgan gli aveva insegnato a vedere attraverso un'illusione, e ciò che stava accadendo era reale, per quanto Derry cercasse di far scomparire l'effetto.

— E quindi ti preghiamo, o Dio, di infondere il tuo spirito risanatore in queste mani, affinché il tuo servitore Martin possa vivere per glorificarti. Per Gesù Cristo tuo Figlio e nostro Signore, che vive e regna con Te nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli, amen.

Quando ebbe finito la preghiera, Warin abbassò la destra fino a posarla con leggerezza sulla fronte del ferito, poi coprì con la sinistra lo squarcio insanguinato nel fianco dell'uomo. Per circa un minuto regnò un mortale silenzio, durante il quale il cuore di Derry continuò a battere con violenza mentre quella luce che il giovane era certo non potesse esistere davvero dava l'impressione di estendersi lungo le braccia di Warin e sulla sagoma inerte stesa sotto di esse.

Alla fine, l'uomo chiamato Martin ebbe un brivido, trasse un lungo respiro e sollevò le palpebre, sbattendole per lo stupore nel trovare il suo capo chino su di lui.

Warin aprì gli occhi, sorrise e aiutò Martin a sedersi. Un mormorio di stupore si levò dai presenti quando il ferito si alzò dal tavolo e prese un boccale che qualcuno gli offriva, trangugiandone il contenuto; in quel momento, un abitante del posto sussultò e indicò il fianco dell'uomo: l'unica traccia che fosse rimasta della ferita era la lacerazione insanguinata nella rozza stoffa della tunica.

— *Deo gratias* — mormorò Warin, facendosi il segno della croce e abbassando lo sguardo. L'aura che lo aveva avvolto era praticamente scomparsa, e lui si guardò intorno con curiosità mentre sfilava i guanti dalla cintura e iniziava a rimetterseli; la sinistra, che aveva toccato la ferita, era insanguinata, e uno dei ribelli se ne accorse, gettandosi subito in ginocchio accanto a Warin per pulirgli la mano con un lembo del proprio manto. Warin sorrise e sfiorò la testa dell'uomo in un gesto che sembrava quasi una benedizione, poi riprese a mettersi i guanti senza fare commenti. Il suo seguace si rialzò con un'espressione di pura beatitudine dipinta sul volto.

Ancora una volta, Warin lasciò scorrere lo sguardo sui presenti, e di nuovo Derry avvertì una sensazione gelida quando esso si posò su di lui. Poi Warin si avviò verso la porta e i suoi uomini si affrettarono a finire la birra e a raccogliere le cose che avevano portato con loro, per affollarsi dietro di lui; uno dei luogotenenti del capo ribelle indugiò il tempo neces-

sario per tirare fuori alcune monete d'oro da una sacca e per pagare il locandiere. Nel momento in cui Warin arrivava alla porta, uno degli abitanti del posto si gettò improvvisamente in ginocchio.

— È un miracolo! — gridò: — Il Signore ci ha inviato un nuovo messia!

Quasi subito, le sue parole furono raccolte da una buona metà dei presenti, che si inginocchiarono e si fecero con fervore il segno della croce; mentre Warin si voltava, sulla soglia, Derry s'inginocchiò a sua volta, anche se era certo che non fosse accaduto nessun miracolo.

Il capo ribelle osservò la stanza per un'ultima volta con espressione calma e benevola, quindi sollevò la mano in un gesto di benedizione e scomparve nel buio. Non appena l'ultimo dei suoi seguaci ebbe lasciato la taverna, Derry balzò in piedi e si precipitò alla finestra.

Ora che Warin se n'era andato, permettendogli così di pensare di nuovo con chiarezza, Derry capiva finalmente cosa ci fosse in lui che gli riusciva familiare in modo tanto sconcertante: si trattava di quella *presenza* che lui aveva avvertito in uomini come Morgan, Duncan, Brion e il giovane re Kelson... un'impressione di potere grezzo e di autorità che quasi sempre era accompagnata da doti che attualmente non godevano della migliore reputazione.

Il giovane sbirciò fuori della finestra appannata e osservò la banda di Warin che scompariva lungo la strada, alla luce delle torce: non l'avrebbe seguita; quanto aveva già scoperto rendeva inutile un simile rischio, e poi doveva far pervenire al più presto quelle informazioni a Morgan.

Si era fatto molto tardi, e Derry sapeva che il momento stabilito per il contatto con il suo comandante era trascorso da almeno un'ora; comunque, non importava, perché se avesse viaggiato in fretta e senza ulteriori intoppi, sarebbe potuto rientrare a Coroth entro il mezzogiorno dell'indomani.

Era davvero impaziente di vedere la faccia che Morgan avrebbe fatto quando gli avrebbe riferito la propria supposizione che Warin potesse essere un Deryni!

## CAPITOLO NONO

*Egli manderà loro un salvatore, che combatterà per loro e li salverà.*

*Isaia, 19:20*

— Warin è *cosa?* — annaspò Morgan. — Derry, starai scherzando, spe-

ro!

Morgan e Duncan erano seduti sotto un albero, nel cortile per le esercitazioni adiacente all'armeria, dove Derry li aveva trovati intenti a un duello amichevole quando aveva oltrepassato al galoppo le porte del Castello di Coroth, mezz'ora prima. Il giovane, accoccolato sull'erba accanto al suo comandante, era stanco e affamato, ma gli occhi gli brillavano mentre raccontava la scena svoltasi nella Taverna della Cotta d'Armi Regia, la sera precedente.

Morgan strinse maggiormente l'asciugamano intorno al collo della tunica e si asciugò la faccia, madida di sudore per l'esercitazione svolta con Duncan. Derry non ribatté all'esclamazione incredula del duca e dopo qualche secondo questi scosse il capo con aria sconcertata.

— Di certo, è una cosa inaspettata — commentò poi, passandosi una mano sulla fronte. — Ne sei sicuro, Derry?

— È ovvio che non lo sono — replicò il giovane, togliendosi il cappello da caccia dagli arruffati capelli marrone e ripulendolo dalla polvere con mosse agitate. — Ma gli umani possono fare quello che ha fatto lui, milord?

— No.

— Padre Duncan, credi che Warin sia un santo?

— Ce ne sono stati di più strani — rispose il prete, enigmatico, ripensando alla visione apparsagli sulla strada.

Derry arricciò le labbra in una smorfia pensosa, poi riportò lo sguardo su Morgan.

— Comunque, lui ha guarito quell'uomo, milord, e da quanto tu mi hai detto avevo ricavato l'impressione che soltanto i Deryni fossero capaci di simili cose.

— *Io* ne sono capace — lo corresse Morgan, fissando il terreno con aria accigliata. — Quanto agli altri Deryni, non lo so. Non mi risulta che quella tecnica sia più stata impiegata in tempi recenti, finché io vi ho fatto ricorso per salvarti la vita.

Derry chinò il capo, ricordando l'attacco contro il gruppo di guardie da lui comandato la notte precedente l'incoronazione di Kelson. Rammentò come fossero stati colti di sorpresa e sopraffatti nel buio, sentì di nuovo la lancinante sofferenza di una spada che gli trapassava il fianco, e di nuovo gli parve di cadere, con la convinzione che non si sarebbe rialzato mai più.

Rivisse il risveglio nel suo alloggio, con il fianco integro come se la ferita non fosse mai esistita e con un medico perplesso che cercava invano di

spiegare l'accaduto; risentì la voce di Morgan che gli spiegava, alcune settimane più tardi, come fosse stato lui a posargli una mano sulla fronte... e a risanarlo.

Derry tornò a sollevare lo sguardo e annuì.

— Mi dispiace, milord, non intendevo mancarti di rispetto, ma tu *sei* un Deryni e *puoi* guarire. Anche Warin può farlo.

— Anche Warin può farlo — ripeté Morgan.

— Bene, se anche è un Deryni, non può esserne consapevole — intervenne Duncan, piegando il capo in direzione del cugino. — Personalmente, trovo difficile credere che l'uomo descritto dalle voci che circolano dovunque possa essere un simile ipocrita... al punto da perseguitare la sua stessa razza.

— È già accaduto in passato.

— Oh, certo, e per opera di esperti. Ci sono sempre uomini disposti a vendere qualsiasi cosa, per il giusto prezzo, ma non ho l'impressione che Warin rientri in questa categoria. Lui è sincero, è convinto di servire una giusta causa e di avere una vocazione divina. E quanto ci hai appena riferito, Derry, come possa guarire e quale effetto eserciti sui suoi uomini... conferma la mia sensazione iniziale.

— Il problema — ribatté Morgan, alzandosi per recuperare la spada, — è che questo Warin compie atti che, per tradizione, sono tipici dei santi e dei messia. Purtroppo, simili gesta meritorie non sono comunemente attribuite anche ai Deryni, sebbene le leggende relative a molti santi cristiani possano aver tratto origine proprio dai poteri della nostra razza. Una notizia del genere stroncherebbe di certo qualsiasi idea di ribellione, ma come possiamo diffonderla se i seguaci di Warin sono davvero fedeli e devoti come Derry li dipinge?

— Esatto, milord — annuì il giovane. — Già gli uomini di Warin lo considerano un Sant'Uomo, un vero e proprio santo, e gli abitanti di Kingslake sono convinti di aver visto accadere sotto i loro occhi un miracolo degno della più classica tradizione biblica. Come si combatte una cosa del genere? Come si può dire a quella gente che il suo messia è fasullo? Che appartiene proprio alla razza contro cui predica, ma che è all'oscuro delle sue origini? Specialmente se come risultato si vuole ottenere che il popolo finisca per amare i Deryni?

— Si procede con estrema cautela e con rivelazioni graduali — rispose Morgan, in tono sommesso. — E in questo momento non se ne parla affatto perché per ora, e a meno che riusciamo a fare qualcosa in proposito, la

gente sta accorrendo a combattere per la sua causa.

— Fenomeno che s'intensificherà quando il popolo scoprirà i progetti degli arcivescovi — aggiunse Duncan. — Tu non lo sai ancora, Derry, ma l'Arcivescovo Loris ha convocato tutti i vescovi del regno per un conclave che si terrà a Dhassa dopodomani. Il Vescovo Tolliver è partito questa mattina. .. non ha osato respingere la convocazione, così come non oserà opporre un rifiuto quando Loris presenterà il decreto d'Interdetto davanti alla Curia riunita. Credo che tu sappia cosa questo significhi.

— Possono davvero mettere Corwyn sotto Interdetto? — domandò Derry, mentre i tre si avviavano verso il cortile principale.

— Certo che possono, e lo faranno, a meno che si intervenga in qualche modo — replicò Morgan. — Questo è il motivo per cui Duncan e io partiremo per Dhassa stanotte. Probabilmente è mutile rivolgere un appello diretto alla Curia: dubito che i vescovi vorranno ascoltarmi, qualsiasi cosa io abbia da dire, ma Loris non si aspetterà da me una mossa del genere, e potrei forse impressionare la Curia quanto basta per indurre i suoi membri a riflettere su quello che stanno facendo. Se l'Interdetto dovesse cadere proprio ora che Warin è così forte, credo che tutto Corwyn lo seguirebbe in una guerra santa contro i Deryni, e non permetterò che questo accada, anche a costo di fingere di assecondare i vescovi e di sottomettermi alla penitenza che la Curia vorrà infliggermi.

— Posso venire con te, milord? — domandò Derry, guardando verso Morgan con aria speranzosa. — Credo che potrei esserti d'aiuto.

— No. Mi hai già aiutato molto, Derry, ed ho un compito più importante da affidarti. Dopo che ti sarai concesso qualche ora di sonno, voglio che tu vada a Rhemuth. Kelson deve essere informato di quanto è accaduto, e Duncan ed io non possiamo provvedere di persona, se vogliamo raggiungere la Curia prima che sia troppo tardi. Se al tuo arrivo Kelson fosse già partito per Culdi, seguilo: è di vitale importanza che lui sia messo al corrente di quanto ci hai detto oggi pomeriggio.

— Sì, milord. Dovrò cercare di contattarti?

— Se sarà necessario — rispose Morgan, scuotendo il capo, — ti chiamerò io. Ora va' a riposare. Voglio che ti rimetta in viaggio prima di notte.

— D'accordo.

Mentre Derry si allontanava in tutta fretta, Duncan scosse il capo e sospirò.

— Cosa ti prende? — gli domandò Morgan. — Ti senti scoraggiato?

— Certo non incoraggiato.

— Cugino, ancora una volta mi hai letto nel pensiero. Vieni, è ora di darsi una ripulita. Hamilton dovrebbe convocare i miei ufficiali per una riunione fra circa un'ora, ed ho la sensazione che sarà un pomeriggio molto lungo.

Verso la metà di quello stesso pomeriggio, Bronwyn stava passeggiando lungo la terrazza del Castello di Culdi. Era stata una giornata soleggiata, che aveva asciugato l'umidità lasciata dalle precedenti settimane di pioggia, e gli uccelli migratori avevano cominciato a tornare dalle dimore invernali, intrecciando i loro canti nel giardino in fase di risveglio primaverile.

Bronwyn si soffermò vicino alla balaustra, si sporse per osservare una polla piena di pesci che si trovava qualche metro più sotto, poi riprese la passeggiata, assaporando l'aria calda e dolce e l'ambiente confortevole dell'antico palazzo. Giocherellando con una ciocca di capelli, sorrise fra sé e permise ai propri pensieri di vagare mentre camminava.

Il gruppo nuziale era arrivato nella città montana di Culdi, proveniente da Kiernet, la capitale di Kevin, la sera precedente, dopo una piacevole, anche se piovosa giornata di viaggio. C'era stato un ballo, e la mattinata appena trascorsa era stata dedicata a una caccia in onore degli sposi, poi Bronwyn e Lady Margaret avevano passato la prima parte del pomeriggio esaminando i giardini in fiore, e la ragazza aveva indicato alla futura suocera gli angoli che più amava in quel luogo familiare.

Per Bronwyn, Culdi era pieno di gradevoli ricordi, perché qui lei, Alaric, Kevin e Duncan avevano trascorso molte estati felici, durante la loro infanzia, in quanto Lady Vera McLain, che per Bronwyn e suo fratello era stata una seconda madre, aveva spesso portato là i bambini nei mesi estivi.

La ragazza ricordava le corse nei giardini, sempre in fiore nel periodo in cui loro vi si recavano; rammentava quella volta che Alaric era caduto da un albero e si era rotto un braccio, e come lui avesse sopportato con coraggio il dolore, pur avendo soltanto otto anni. Conosceva a memoria i numerosi passaggi segreti che si snodavano dietro le mura del castello e che lei e i ragazzi avevano utilizzato per giocare a nascondino, e amava la quieta e serena cappella in cui riposava sua madre... un luogo dove le piaceva ancora recarsi per meditare.

La giovane non aveva mai conosciuto sua madre, perché Lady Alice Corwyn de Morgan era morta appena poche settimane dopo la nascita della figlia, vittima delle febbri che così spesso reclamavano la vita delle giova-

ni madri. Alaric la ricordava... o almeno così affermava, ma nella memoria di Bronwyn c'erano soltanto le storie meravigliose che Lady Vera era solita narrare sul conto della sorella, insieme a una vaga tristezza per non aver mai potuto conoscere quella donna splendida e luminosa.

Assalita dai ricordi del passato, Bronwyn indugiò sulla terrazza, poi tornò con passo deciso verso le proprie stanze: era ancora presto e, se non avesse perso tempo, avrebbe avuto la possibilità di visitare la piccola cappella prima di doversi preparare per la cena. Tuttavia, a quell'ora della giornata, la cappella doveva essere fredda e umida, quindi le sarebbe servito il mantello.

Aveva quasi raggiunto la porta che dalla sua camera immetteva sulla terrazza quando inciampò in una fessura fra le lastre della pavimentazione, recuperando a stento l'equilibrio; mentre si chinava per massaggiarsi il piede con un gesto irritato, la ragazza non era volutamente in ascolto, ma si accorse d'un tratto di alcune voci... voci femminili... che provenivano dalla sua camera.

— Ecco, non. capisco come puoi difenderla così — stava dicendo una di esse.

Bronwyn riconobbe il tono di Lady Agnes, una delle sue dame di compagnia e, rendendosi conto che stavano parlando di lei, si raddrizzò e si avvicinò maggiormente alla finestra.

— Esatto — rincarò un'altra donna. — Non è come se fosse una di noi.

Questa era Lady Martha.

— Lei è una *donna* come noi — protestò in tono sommesso una terza voce, che apparteneva senza ombra di dubbio a Mary Elizabeth, la preferita di Bronwyn. — E se lo ama ed è riamata, io non scorgo in questo nessuna vergogna.

— Nessuna vergogna? — sussultò Agnes. — Ma lei è... lei è...

— Agnes ha ragione — affermò Martha, in tono secco. — L'erede del Ducato di Cassan dovrebbe sposare una donna di rango molto più elevato della figlia di una...

— Della figlia di una comune deryni! — completò Agnes.

— Non ha mai conosciuto sua madre — ribatté Mary Elizabeth, — e suo padre era un nobile. Inoltre, è deryni soltanto per metà.

— Per quanto mi riguarda, metà è anche troppo! — dichiarò Agnes, in tono enfatico. — Per non parlare di quel suo innominabile fratello!

— Lei non è responsabile dell'identità di suo fratello — interruppe Mary Elizabeth, decisa ma calma nonostante la discussione. — E a parte il suo

uso un po' troppo palese dei propri poteri, non c'è nulla che non vada nel Duca Alaric. Non può evitare di essere un Deryni per nascita più di quanto possa evitarlo Lady Bronwyn. Inoltre, se non fosse per il duca, chissà chi governerebbe oggi Gwynedd!

— Mary Elizabeth, lo stai *difendendo*? — annaspò Agnes. — Ma questo rasenta la blasfemia!

— *È* blasfemia — affermò Martha. — Non solo, ma puzza anche di tradimento e...

Bronwyn aveva sentito abbastanza. Con un senso di nausea alla bocca dello stomaco, si allontanò dalla camera e ripercorse in silenzio la terrazza, scendendone infine i gradini in direzione della parte più lontana del giardino.

Cose del genere continuavano ad accadere. Le capitava di andare avanti per settimane, a volte anche per mesi, senza che nessuno le ricordasse lo spettro oscuro che incombeva sulle sue origini.

E poi, quando cominciava a pensare di essersi forse liberata della propria eredità deryni, di essere stata accettata per quella che era e di non essere più ritenuta una strega intenta a complottare, si verificava qualche incidente come questo. Qualcuno ricordava le sue origini, e se ne serviva per distorcere la verità fino a renderla qualcosa di brutto, di immondo. Perché gli umani erano così crudeli?

*Gli umani!* pensò... poi sorrise amaramente nel percorrere in fretta il sentiero: ecco che ricominciava a pensare in termini di *noi* e *loro.* Le succedeva ogni volta che s'imbatteva in una situazione del genere.

Ma perché quelle situazioni dovevano verificarsi? Non c'era nulla di *sbagliato* nell'essere deryni, nonostante le affermazioni in senso contrario da parte della Chiesa; come Mary Elizabeth aveva rilevato, non era possibile controllare le circostanze della propria nascita, e poi lei non aveva mai usato i suoi poteri.

Ecco, quasi mai.

Bronwyn si accigliò e si strinse le braccia intorno al corpo per difendersi dall'improvviso freddo pomeridiano, mentre si dirigeva verso la cappella di sua madre.

Doveva ammettere di aver fatto talvolta ricorso ai suoi poteri per accentuare il senso della vista, dell'udito o dell'odorato, in caso di necessità. E una volta aveva stabilito un contatto mentale con Kevin, quando erano entrambi molto giovani, e il divertimento di fare una cosa proibita superava il timore della punizione che avrebbero subìto se fossero stati colti in fla-

grante.

Inoltre, qualche volta chiamava a sé gli uccelli per nutrirli... anche se prima badava bene che nessuno potesse vederla.

E poi, cosa poteva esserci di male in quel genere di magia? Come potevano gli altri affermare che era sbagliata, malvagia? Erano gelosi... ecco tutto!

Mentre rifletteva su quel pensiero, si accorse di un'alta figura che procedeva verso di lei sullo stesso sentiero, identificabile per quella dell'architetto Rimmell a causa dei capelli bianchi e del giustacuore grigio; s'incrociarono, e l'uomo si trasse di lato per lasciarla passare, eseguendo un profondo inchino.

— Mia signora — mormorò l'architetto, quando Bronwyn accennò a proseguire.

La ragazza gli rivolse un cenno gentile e continuò a camminare.

— Mia signora, posso scambiare due parole con te? — insistette Rimmell, seguendola a qualche passo di distanza e arrestandosi con un secondo inchino quando Bronwyn si girò verso di lui.

— Ma certo. Sei Mastro Rimmell, vero?

— Sì, mia signora — rispose l'architetto, con nervosismo, e annuì ancora. — Mi chiedevo se ti fossero piaciuti i progetti per il palazzo di Kierney. Non ho avuto l'opportunità di domandartelo prima, ma pensavo che sarebbe stato meglio avere una tua opinione quando c'era ancora tempo per effettuare eventuali modifiche.

Bronwyn sorrise e gli rivolse un cenno di apprezzamento.

— Ti ringrazio, Rimmell. I progetti mi sono piaciuti molto. Se vuoi, domani potremmo esaminarli in maniera più estesa: non mi viene in mente nessun cambiamento da apportare, ma apprezzo la tua offerta.

— Vostra Signoria è molto gentile — mormorò Rimmell, inchinandosi ancora per nascondere la gioia che provava nel conversare con Bronwyn. — Posso... posso scortare Vostra Signoria da qualche parte? Il pomeriggio si fa sempre più freddo e qui a Culdi la nebbia cala presto.

— No, grazie — rispose Bronwyn, scuotendo il capo e massaggiandosi le braccia, come in risposta al freddo a cui l'architetto aveva accennato. — Intendevo visitare la tomba di mia madre e preferirei andare da sola, se non ti dispiace.

— Ma certo — convenne Rimmell, comprensivo. — Allora Vostra Signoria vorrebbe accettare il mio mantello? La cappella sarà piena di correnti, a quest'ora, e l'abito di Vostra Signoria, per quanto adatto al calore

del sole, non fornirà protezione sufficiente nella cripta.

— Grazie, Rimmell — rispose Bronwyn, con un sorriso pieno di gratitudine, mentre l'architetto le posava sulle spalle il suo mantello grigio. — Te lo rimanderò stasera con uno dei miei servi.

— Non c'è fretta, mia signora — replicò Rimmell, indietreggiando con un deferente inchino. — Buon pomeriggio.

Bronwyn proseguì lungo il sentiero, avvolta nel mantello dell'architetto, che la seguì per un momento con uno sguardo colmo di affetto, prima di avviarsi. Stava per salire i gradini della terrazza quando scorse Kevin che usciva dal proprio alloggio e scendeva verso di lui.

Kevin era rasato, aveva i capelli castani ben pettinati e aveva cambiato gli abiti impolverati dalla caccia con un corto giustacuore di velluto marrone, sulla cui spalla sinistra era drappeggiato il tartan dei McLain. Mentre scendeva i gradini, accompagnato dal tintinnio degli speroni e della catenella del fodero della spada, il giovane scorse l'architetto e lo salutò, fermandosi a metà della scala.

— Rimmell, ho finito di esaminare quei progetti che mi hai lasciato questa mattina. Se li vuoi, puoi andare a prenderli nel mio alloggio. A proposito, hai fatto un lavoro meraviglioso.

— Ti ringrazio, milord.

Kevin accennò a proseguire, ma poi si fermò.

— Rimmell, per caso hai visto Lady Bronwyn? Non riesco a trovarla da nessuna parte.

— Credo che sia andata alla tomba di sua madre, milord — rispose Rimmell. — Quando l'ho incontrata sul sentiero, pochi minuti fa, ha detto di essere diretta là. Le ho dato il mio mantello perché la protegga dal freddo. Spero che non ti dispiaccia.

— Affatto — lo tranquillizzò Kevin, assestandogli una pacca sulla spalla in un gesto amichevole. — Grazie.

Rimmell sollevò una mano in un cenno di saluto, poi Kevin scese a precipizio gli ultimi gradini e scomparve oltre una svolta del sentiero, mentre Rimmell si dirigeva verso l'alloggio del suo signore.

L'architetto aveva ormai deciso la linea d'azione che avrebbe dovuto seguire. Usare la violenza contro il suo giovane signore era impensabile, e poi Rimmell non era un violento. Ma era innamorato.

Quella mattina aveva trascorso parecchie ore discorrendo con alcuni abitanti del posto a proposito del suo dilemma, ovviamente senza fare il nome dell'oggetto della sua passione. Quella gente, che viveva là in montagna,

sul confine fra il Connait e il selvaggio Meara, aveva idee a volte strane sul modo in cui un uomo poteva conquistare la sua amata.

Per esempio, Rimmell non riusciva a credere che appendere dei fiori di carilus sulla porta di Bronwyn, recitando poi sette volte l'*Ave* potesse avere qualche effetto sulla ragazza deryni, e non riteneva neppure che mettere un rospo nel boccale di Kevin avrebbe dato qualche risultato. Il giovane nobile si sarebbe limitato a strigliare i suoi servi perché non erano stati abbastanza attenti.

Parecchie persone, tuttavia, avevano suggerito che, se Rimmell voleva davvero conquistare il cuore dell'amata, doveva recarsi da una vecchia vedova che viveva fra le colline... una certa Bethane, una pastora... che aveva la reputazione di aver aiutato altri giovani nelle sue stesse condizioni.

Rimmell aveva quindi deciso di tentare quella strada, e non si era soffermato a riflettere che stava indulgendo in una pratica superstiziosa che non avrebbe mai preso in considerazione se non fosse stato tanto innamorato della splendida Bronwyn de Morgan. L'architetto era convinto che la vedova Bethane sarebbe stata la sua salvezza, che gli avrebbe dato il modo per conquistare quella meravigliosa creatura che lui doveva avere a costo della vita. Con una pozione o un talismano d'amore fornitogli da quella venerabile vecchia, Rimmell avrebbe potuto sottrarre Bronwyn a Lord Kevin, indurla ad amare un architetto al posto del barone.

Rimmell entrò nell'alloggio di Kevin e si guardò intorno, cercando i progetti. In quella stanza c'era poco che la distinguesse da qualsiasi altra camera da letto del castello, perché si trattava di alloggi temporanei riservati ai visitatori. Tuttavia, al suo interno vi erano alcuni oggetti che Rimmell sapeva appartenere a Kevin: lo sgabello pieghevole coperto dal tartan dei McLain, il tappeto ad arazzo adiacente al letto, la trapunta sul letto stesso... in ricca seta ricamata con lo stemma del conte... quel letto in cui Kevin avrebbe portato la sua amata Bronwyn entro tre giorni, se Rimmell non avesse agito in fretta.

L'architetto distolse lo sguardo, preferendo sorvolare per il momento su quella possibilità, poi vide i suoi progetti, arrotolati su un tavolo, vicino alla porta. Li aveva già raccolti e stava per uscire nuovamente sulla terrazza, quando la sua attenzione fu attratta da un oggetto brillante posato su una piccola cassapanca.

Sulla cassapanca erano sparsi i soliti gioielli ed i simboli dell'ufficio... anelli, fermagli, catene, ma una cosa in particolare aveva destato il suo interesse: un piccolo medaglione ovale attaccato a una catena d'oro, un og-

getto troppo fragile per appartenere ad un uomo.

Senza riflettere su quello che stava facendo, prese il medaglione e lo aprì con cautela, lanciando occhiate furtive verso la porta per essere certo che nessuno lo notasse.

All'interno del ciondolo c'era un ritratto di Bronwyn, il più bello che Rimmell avesse mai visto... con i capelli dorati che ricadevano sulle spalle perfette e le labbra leggermente socchiuse mentre la ragazza guardava con affetto dinanzi a sé.

Rimmell si mise in tasca il medaglione, evitando di considerare la gravità di quel gesto, poi si precipitò verso la porta, con i progetti quasi accartocciati sotto il braccio, fuggendo giù per le scale e in direzione del proprio alloggio, senza guardare né a destra né a sinistra. Se qualcuno lo avesse visto, lo avrebbe giudicato un uomo posseduto dal demonio.

Bronwyn sollevò il capo dalla ringhiera che cingeva la tomba di sua madre e fissò con aria afflitta l'effigie a grandezza naturale.

La ragazza era adesso consapevole che la conversazione udita per puro caso l'aveva turbata molto più di quanto avesse creduto in un primo momento, ma non sapeva cosa fare in merito. Non poteva affrontare le dame di compagnia e chiedere che smettessero di fare pettegolezzi, perché questo non avrebbe risolto nulla.

Continuò a studiare l'immagine che aveva davanti, distinguendone finalmente i lineamenti, e si chiese cosa avrebbe fatto lei, meravigliandosi per la donna eccezionale che sua madre era stata.

In vita, Lady Alice Corwyn de Morgan aveva posseduto una straordinaria bellezza, e il suo sarcofago le rendeva ampia giustizia. Gli artigiani di Connait avevano intagliato l'alabastro con estrema abilità, fino al minimo dettaglio, ottenendo un risultato così vivo che, anche adesso che era cresciuta, Bronwyn continuava a conservare la sensazione provata da bambina, che quell'immagine avesse vita propria, che sarebbe bastato pronunciare le parole giuste perché la statua respirasse e la donna tornasse a vivere.

L'ampia finestra di vetro colorato sovrastante la tomba era infiammata dalla luce del sole al tramonto, che avvolgeva la piccola cappella di aloni color oro, arancione e rossi, spargendo quelle tonalità sul sarcofago, sul mantello grigio, sul piccolo altare d'avorio posto a qualche metro sulla destra.

Alle proprie spalle, Bronwyn sentì lo scricchiolio della porta che si apriva, si girò, e scorse Kevin che faceva capolino con espressione incurisita. Nel vederla, il giovane si illuminò in viso ed entrò, richiudendo il battente

per poi inginocchiarsi brevemente davanti al piccolo altare, prima di accostarsi a lei.

— Mi stavo chiedendo dove fossi finita — disse a bassa voce, posando con gentilezza la destra sulle mani della fidanzata. — C'è qualcosa che non va?

— No... sì. — Bronwyn scosse il capo. — Non lo so.

La ragazza distolse lo sguardo e deglutì a fatica, e Kevin comprese che stava per scoppiare in pianto.

— Cosa ti succede? — le chiese, circondandole le spalle con un braccio e tirandola verso di sé.

Con un singhiozzo soffocato, Bronwyn scoppiò in lacrime e nascose la faccia contro il petto di lui; Kevin la tenne stretta e la lasciò sfogare per qualche minuto, accarezzandole i capelli in un gesto di conforto, poi si sedette sul gradino della tomba e la prese sulle ginocchia, abbracciandola come avrebbe fatto con una bambina spaventata.

— Suvvia — mormorò, con voce calma e bassa. — È tutto a posto. Ne vogliamo parlare?

A mano a mano che i singhiozzi di lei diminuirono, Kevin si rilassò e si appoggiò alla balaustra, senza cessare di accarezzarle i capelli mentre osservava le loro sagome che bloccavano la luce adamantina che si riversava sulle loro spalle e sul pavimento di marmo bianco.

— Ricordi quando eravamo bambini e venivamo qui a giocare? — chiese, e riportò lo sguardo sulla ragazza, notando con sollievo che si stava asciugando le lacrime. — Credo che abbiamo fatto quasi impazzire mia madre, quell'ultima estate, prima che Alaric andasse a corte — continuò, porgendo a Bronwyn un fazzoletto che aveva tirato fuori dalla manica. — Lui e Duncan avevano otto anni, io undici e tu circa quattro, ed eri molto precoce. Stavamo giocando a nascondino nel giardino, e Alaric ed io ci siamo nascosti qui, sotto il telo che copre l'altare. Poi è arrivato il vecchio Padre Anselmo che ci ha sorpresi ed ha minacciato di raccontare tutto alla mamma. — Ridacchiò. — Ricordo che aveva appena finito di sgridarci quando sei arrivata tu, con una manciata delle rose più belle della mamma, piangendo perché le spine ti avevano ferito le dita.

— Lo ricordo — sorrise Bronwyn, fra le lacrime. — E qualche anno dopo, quando io ne avevo dodici e tu eri un giovanotto di diciassette, noi... — S'interruppe e guardò altrove. — Tu mi hai persuasa a stabilire un contatto mentale con te.

— E non l'ho mai rimpianto, neppure per un istante — dichiarò Kevin,

baciandole la fronte. — Cosa ti prende, Bron? Posso aiutarti in qualche modo?

— No — rispose la ragazza, con un triste sorriso. — Credo di essere stata soltanto in vena di autocompassione. Nel pomeriggio ho sentito alcune frasi che non mi piacevano e questo mi ha sconvolta più di quanto credessi.

— Cos'hai sentito? — Kevin si accigliò e l'allontanò un poco da sé, per poterla vedere bene in viso. — Se qualcuno ti ha infastidita, io...

Lei scosse il capo, con rassegnazione.

— Nessuno può farci nulla, Kevin: non posso semplicemente evitare di essere quella che sono, e alcune delle mie dame stavano spettegolando, ecco tutto. Loro... non approvano che il futuro duca sposi una Deryni.

— È un peccato — ribatté Kevin, stringendola nuovamente a sé e baciandola sulla testa. — Si dà il caso che io ami molto questa Deryni e che non voglia per moglie nessun'altra.

Bronwyn sorrise, poi si alzò e si riassestò il vestito, asciugandosi ancora gli occhi.

— Sai sempre cosa dire, vero? — domandò, porgendo la mano. — Vieni. Ho finito di autocompassionarmi e dobbiamo spicciarci, altrimenti faremo tardi per cena.

— Al diavolo la cena.

Kevin si alzò a sua volta, si stiracchiò, poi prese Bronwyn fra le braccia.

— Sai una cosa?

— Cosa? — ribatté lei, cingendogli la vita e fissandolo con affetto.

— Credo di essere innamorato di te.

— È strano.

— Perché?

— Perché credo di essere anch'io innamorata di te — sorrise lei.

Kevin si chinò per darle un sonoro bacio.

— È un bene che tu lo abbia detto, ragazza! — esclamò, mentre si dirigevano verso la porta. — Perché fra tre giorni sarai mia moglie!

Poco lontano, in una stanzetta angusta, l'architetto Rimmell se ne stava disteso sul letto a rimirare un piccolo ritratto racchiuso in un medaglione, affascinato da una donna splendida e irraggiungìbile. L'indomani sarebbe andato da Bethane, le avrebbe mostrato il ritratto e le avrebbe detto che doveva avere l'amore di quella dama o morire.

E allora la pastora avrebbe fatto il suo miracolo, e quella donna sarebbe appartenuta a lui.

## CAPITOLO DECIMO

*Cerca l'aiuto di un più oscuro consigliere...*

Sotto l'insistente pioggerella del primissimo mattino, in una strada secondaria di Coroth, Duncan McLain assestò un ultimo strattone alla cinghia della sella, rimise a posto la staffa e si accostò alla testa del cavallo per aspettare. L'altro paio di redini avvolto intorno al braccio sinistro di Duncan diede un leggero strappo quando il cavallo di Alaric, attualmente privo di cavaliere, scrollò il capo nella nebbiolina gelida, poi il cuoio consunto dei finimenti sottostanti la tela cerata che proteggeva la sella scricchiolò, allorché l'animale spostò il proprio peso. Poco lontano, un irsuto pony, carico di fagotti di pellicce non conciate e di pelli, sollevò la testa, sbuffò con aria interrogativa e riprese a dormire.

Duncan cominciava ad essere stanco di quell'attesa. La pioggia, iniziata al crepuscolo, aveva continuato a cadere per tutta la notte, che Duncan aveva trascorso dormendo di un sonno disturbato e intermittente, al riparo della bancarella di un mercante, poco distante da lì.

Adesso un messaggero gli aveva riferito che Alaric stava arrivando e che lo avrebbe raggiunto fra breve, quindi Duncan era costretto ad attenderlo sotto la pioggia, con il rozzo mantello di cuoio stretto intorno al collo secondo lo stile dei cacciatori di Dhassa e con il cappuccio sollevato come protezione contro il vento gelido e la pioggia. Il mantello aveva già assunto una tonalità più scura sulle spalle, dove l'umidità era penetrata, e Duncan sentiva il gelo della cotta di maglia attraverso la camiciola di lana che portava sotto di essa. Il prete soffiò sulle dita guantate e batté a terra i piedi con impazienza, poi fece una smorfia nel sentire le dita degli arti inferiori che si muovevano nell'acqua gelida, e si chiese come mai Alaric ci mettesse tanto.

Quasi dietro un tacito ordine, una porta si aprì in un edificio alla sua destra e un'alta figura vestita in cuoio rimase delineata per un attimo contro lo sfondo luminoso; poi Alaric avanzò fra i due cavalli, stringendo la spalla del cugino in un gesto rassicurante nel sollevare lo sguardo verso il tetro cielo grigio.

— Mi dispiace di averci messo tanto — mormorò, mentre toglieva la tela cerata dalla sella e l'asciugava del tutto. — Ci sono stati problemi?

— Soltanto piedi e umore umidi — ribatté Duncan in tono leggero, sco-

prendo la propria sella e montando a cavallo. — Niente a cui non si possa porre rimedio andando via di qui. Cosa ti ha trattenuto?

— Gli uomini avevano una quantità di domande — replicò Morgan, controllando ancora una volta la cinghia della sella. — Se Warin dovesse decidere di muovere contro di me mentre siamo lontani, Hamilton si troverebbe fra le mani un grosso problema, e questo è un altro motivo per cui voglio tenere segreta la nostra partenza. Per quanto riguarda la gente di Corwyn, il duca e il suo fedele cugino e confessore si sono chiusi in ritiro nel palazzo, in modo che il suddetto duca possa esaminare la propria coscienza e pentirsi.

— Tu, pentirti? — sbuffò Duncan, guardando il cugino che montava in sella.

— Vorresti forse sottintendere che manco della necessaria devozione? — domandò Morgan, con un sogghigno, poi prese la cavezza dell'animale da soma e si affiancò a Duncan.

— Neppure per sogno — assicurò questi, scuotendo il capo. — Ora, vogliamo andarcene da questo posto deprimente?

— Ce ne andiamo — confermò Morgan, enfatico. — Vieni, voglio arrivare a San Neot per il tramonto, e anche con il sereno ci vuole almeno un giorno di viaggio per giungere fin là.

— Meraviglioso — mormorò Duncan, sottovoce, mentre si avviavano al trotto lungo le strade deserte di Coroth. — Per tutta la vita ho aspettato con impazienza questo momento.

Quella stessa mattina, a un'ora più tarda e a molti chilometri di distanza, Rimmell si arrampicò su una collina rocciosa a ovest di Culdi, con animo trepidante. La giornata era fredda e ventosa sulle alture, e nell'aria permaneva un accenno di gelo anche adesso che il sole si avvicinava allo zenith, ma nonostante la temperatura rigida, Rimmell stava sudando, e la sacca di tela che teneva appesa alla spalla sembrava diventare sempre più pesante a ogni passo che faceva. Un cavallo nitrì in una depressione, molto più in basso, esprimendo la propria tristezza per essere stato lasciato solo nella ventilata vallata, ma Rimmell si costrinse a continuare a salire.

Il coraggio cominciava ad abbandonarlo. La ragione, che era stata la sua consolazione durante la lunga notte insonne, gli diceva che era uno stupido ad avere paura, che non doveva tremare davanti a una donna chiamata Bethane, perché lei non era come quell'altra donna la cui magia lo aveva toccato, tanti anni prima. E tuttavia...

Rimmell rabbrividì, ricordando quella notte di circa vent'anni prima,

quando lui e un altro ragazzo si erano infilati nell'orto della vecchia Dama Elfrida, per rubare cavoli e mele. Entrambi sapevano che Elfrida era ritenuta una strega, che non voleva vedere degli estranei aggirarsi nel suo piccolo appezzamento di terra... e di giorno avevano provato spesso i colpi della sua scopa, ma erano certissimi di poter ingannare la vecchia di notte e di non essere sorpresi.

La Dama Elfrida era però apparsa nel buio, con un'aura di luce violetta che la circondava come un alone, e un'abbagliante esplosione di luce e di calore aveva indotto Rimmell e il suo amico a fuggire alla massima velocità possibile.

Erano scappati, e la vecchia non li aveva seguiti. Il mattino dopo, al risveglio, Rimmell aveva però scoperto che i suoi capelli erano diventati bianchi, e nulla era riuscito a riportarli al colore originale, né lavaggi, né impiastri né tinture. Sua madre, terrorizzata, aveva sospettato che la vecchia strega avesse qualcosa a che fare con l'accaduto, ma Rimmell aveva sempre negato di aver lasciato la casa durante quella notte, aveva sostenuto di essere andato a dormire e di essersi poi svegliato in quel modo. Poco tempo dopo, la Dama Elfrida era stata scacciata dal villaggio e non aveva più fatto ritorno.

Rimmell rabbrividì nella gelida aria del mattino, incapace di eliminare la sensazione di terrore che quei ricordi evocavano sempre in lui. Bethane era una specie di strega... doveva esserlo, se elargiva i favori che le venivano attribuiti. E se avesse riso della richiesta di Rimmell? O gli avesse rifiutato il suo aiuto? O avesse chiesto un prezzo che Rimmell non poteva pagare?

Peggio ancora, che sarebbe accaduto se Bethane fosse stata malvagia e lo avesse ingannato, dandogli il talismano sbagliato? O se in seguito, magari a distanza di anni, avesse deciso che il pagamento ricevuto non era sufficiente e avesse inflitto mali terribili a Rimmell, a Lord Kevin... o addirittura alla stessa Bronwyn?

L'architetto rabbrividì ancora e si costrinse ad abbandonare quei pensieri isterici, perché erano irrazionali e non avevano nessuna base concreta. Rimmell aveva infatti indagato a fondo sulla reputazione di Bethane, il giorno precedente, aveva parlato con chi aveva fatto ricorso ai suoi servigi, e sapeva di non aver motivo di credere che la donna potesse essere diversa da come la gente la definiva... una vecchia e innocua pastora che spesso riusciva ad aiutare le persone in difficoltà. Inoltre, quella era l'unica speranza che Rimmell aveva di poter conquistare la sua amata.

Proteggendosi gli occhi dal sole, si soffermò a scrutare la pista: oltre una

macchia di pini, distante qualche metro, poteva scorgere una stretta e alta apertura nella nuda roccia, con una tenda di pelli appesa all'interno. Parecchie pecore... per lo più femmine e agnelli... erano intente a brucare i ciuffi di erba indurita dal gelo che cresceva fra le sporgenze rocciose, ai due lati della grotta, e un bastone da pastore era appoggiato alla pietra, sulla sinistra, ma non si scorgeva traccia della sua proprietaria.

Rimmell trasse un profondo respiro e fece appello a tutto il suo coraggio, poi oltrepassò gli ultimi metri e si arrestò nel breve spiazzo antistante l'ingresso della grotta.

— C'è qualcuno dentro? — chiamò, con voce resa tremante dal disagio. — Io... cerco Dama Bethane, la pastora. Non intendo farle del male.

Seguì un lungo silenzio, durante il quale Rimmell sentì distintamente i lievissimi rumori degli insetti e degli uccelli primaverili, quelli prodotti dalle pecore che brucavano tutt'intorno, il suono del proprio respiro affannoso.

— Entra — tuonò infine una voce.

Rimmell sussultò, ma controllò la propria sorpresa e, deglutendo a fatica, si accostò alla soglia della caverna e spostò con cura di lato la tenda che, dall'aspetto e dall'odore, sembrava fatta di pelli di pecora non conciate. L'architetto si guardò alle spalle un'ultima volta, con nervosismo, mentre gli passava per la mente la folle idea che forse non avrebbe più rivisto il sole, quindi sbirciò l'interno della grotta, che era immerso nell'oscurità più fitta.

— Entra! — ordinò ancora la voce, quando lui esitò.

Rimmell avanzò un poco, continuando a tenere sollevata la tenda per permettere alla luce e all'aria di penetrare, poi scrutò intorno a sé con aria furtiva, alla ricerca della fonte della voce; essa sembrava provenire da tutte le parti, rimbalzava contro le pareti sporche della grotta, ma naturalmente lui non poteva vedere nulla a causa del buio.

— Lascia andare la tenda e resta dove sei.

L'ordine fece trasalire Rimmell, per quanto se lo stesse aspettando, e lui obbedì, costernato. Questa volta, la voce era giunta da un punto alla sua sinistra... ne era certo, ma non osava muovere un solo muscolo in quella direzione per timore di disobbedire al comando ricevuto. Deglutì a fatica, e si costrinse a squadrare le spalle e a lasciar ricadere le braccia lungo i fianchi; le ginocchia gli tremavano e il palmo delle mani era umido, ma ancora non osava muoversi.

— Chi sei? — domandò la voce, e adesso le parole parvero provenire da

un punto alle sue spalle, pronunciate con un tono basso e gracchiante, di sesso indeterminato. Rimmell si umettò nervosamente le labbra.

— Mi chiamo Rimmell, e sono il capo architetto di Sua Grazia il Duca di Cassan.

— Nel nome di chi vieni, Rimmell l'Architetto? Nel tuo o in quello del duca?

— Nel... nel mio.

— E cosa desideri da Bethane? Non ti muovere finché non te lo dico io.

Rimmell era stato sul punto di girarsi, ma s'immobilizzò di nuovo e cercò di costringersi a rilassarsi. A quanto pareva, la proprietaria della voce poteva vedere al buio, mentre lui non ne era capace.

— Sei tu la Dama Bethane? — chiese, timidamente.

— Sono io.

— Io... ti ho portato del cibo, Dama Bethane — disse, deglutendo. — Io...

— Lascia cadere il cibo per terra accanto a te.

Rimmell obbedì.

— Ora, cosa desideri da Bethane?

L'architetto deglutì ancora. Poteva sentire il sudore freddo che gli colava lungo la fronte e negli occhi, ma non osava alzare una mano per asciugarlo. Sbatté energicamente le palpebre e si obbligò a parlare.

— C'è... c'è una donna, Dama Bethane. Lei... io...

— Continua.

Rimmell trasse un profondo respiro.

— Io desidero che quella donna divenga mia moglie, Dama Bethane, ma lei... lei è promessa a un altro, e lo sposerà, se tu non mi aiuti. Puoi aiutarmi, vero?

Rimmell si accorse che una luce stava aumentando d'intensità alle sue spalle, tanto da permettergli di scorgere la propria ombra che danzava sulla parete di roccia, davanti a lui. Si trattava della luce arancione di una fiamma, e il suo accendersi contribuì a dissipare parte della penombra e della paura che aleggiavano nella stretta caverna.

— Ora puoi girarti e avvicinarti.

Con un tenue sospiro di sollievo, Rimmell si volse lentamente verso la fonte di luce. Una lanterna era posata sul pavimento di pietra, a una decina di passi di distanza, e una vecchia vestita con panni laceri sedeva a gambe incrociate dietro di essa. Il viso della donna era avvizzito e rugoso, circondato da una criniera di arruffati capelli grigi, un tempo neri, e lei stava pie-

gando con meticolosa cura la pezza di stoffa scura che doveva aver usato per coprire la lanterna. Rimmell si passò una manica sugli occhi e si accostò con esitazione, per poi fermarsi a fissare con apprensione la donna chiamata Bethane.

— Allora, Mastro Rimmell — disse questa, con gli occhi neri che brillavano alla luce della lanterna, — il mio aspetto ti riesce fastidioso?

La donna aveva i denti gialli e marci, il suo alito era malsano, e Rimmell dovette controllare l'impulso di indietreggiare in un gesto di disgusto. Bethane ridacchiò... un suono rauco e tremulo... poi indicò il pavimento con un cenno del braccio ossuto, e sulla sua mano spiccò un brillio d'oro. Rimmell si rese conto che doveva trattarsi della fede nuziale, dal momento che la gente del villaggio gli aveva parlato di una vedova, e si chiese chi potesse essere stato suo marito.

Sedette quindi con cautela sul rozzo suolo della caverna, incrociando le gambe in una posa simile a quella della sua ospite; quando si fu sistemato, Bethane lo fissò per parecchi istanti senza parlare, con occhi brillanti e imperiosi, poi annuì.

— Questa donna... parlami di lei. È bella?

— Lei... — gracchiò Rimmell, con la gola improvvisamente secca. — Questo è il suo ritratto — disse, tirando fuori il medaglione d'oro e porgendolo timidamente alla vecchia.

Bethane stese una mano nodosa e prese il ciondolo, aprendolo con un'abile mossa di un'unghia storta e ingiallita. Nel vedere il ritratto, inarcò un sopracciglio in maniera quasi impercettibile e tornò a fissare Rimmell con aria astuta.

— La donna è questa?

L'architetto annuì, timoroso.

— E il ciondolo le appartiene?

— Le apparteneva — corresse Rimmell. — L'ultimo che l'ha portato è stato il suo promesso sposo.

— E cosa mi dici di costui? — insistette Bethane. — Ama la ragazza?

Rimmell annui.

— Ma anche tu l'ami... al punto da rischiare la vita pur di averla.

Rimmell annuì ancora, con gli occhi sgranati, e Bethane esibì la misera parodia di un sorriso.

— Anch'io ho avuto un uomo simile, una volta, che ha rischiato la vita per avermi. Ti sorprende? Non importa. Credo che lui approverebbe.

La donna richiuse il medaglione e lo tenne nella sinistra per la catena, al-

lungando la destra alle proprie spalle per prendere una brocca gialla con il collo stretto. Rimmell trattenne il respiro e guardò con occhi dilatati mentre la vecchia rimuoveva il tappo con il pollice e spingeva il recipiente verso di lui. Il vago senso premonitore che lo aveva tormentato per tutta la mattina tornò ad affiorare nella mente dell'architetto, che però si costrinse ad ignorarlo.

— Protendi le tue mani, Rimmell, affinché l'acqua non si versi sulla roccia assetata e non vada perduta per sempre.

Rimmell obbedì, e Bethane versò l'acqua dalla brocca nel cavo delle sue mani.

— Ora — continuò la vecchia, accantonando il recipiente, — osserva mentre traccio i sacri segni sull'acqua. Guarda le maree del tempo e dell'amore santificato che alitano sulle acque e segnano il loro passaggio, guarda come quest'oggetto che le appartiene diviene ora ciò che causerà la sua caduta e che farà di lei una cosa tua.

Mentre muoveva nell'aria il medaglione sopra le mani di Rimmell, tracciando simboli e disegni complessi sulla superficie dell'acqua e mormorando cantilenanti incantesimi, la donna osservò le palpebre dell'architetto farsi pesanti e infine chiudersi. Con il medaglione stretto in pugno, poi, la donna asciugò le dita di Rimmell con un panno scuro, in modo che l'acqua non ne sfuggisse mentre lei lavorava e non rivelasse così il tempo trascorso. Infine sospirò e riaprì il ciondolo, frugando nella propria mente alla ricerca del talismano giusto.

Un talismano d'amore, e non di semplice fattura, ma tale che trasferisse l'amore della donna in questione da un uomo a un altro. Sì, aveva effettuato incantesimi del genere in passato, molte volte, ma era accaduto parecchio tempo prima, quando non era ancora così vecchia, sdentata e smemorata. Non era neppure certa di ricordare ancora le parole giuste.

*«Perfino i cieli frusciano sommessi?»*

No, quello era l'incantesimo per un ricco raccolto; in effetti sarebbe stato applicabile in seguito alla dama in questione, forse perfino per produrre un figlio, se Rimmell lo avesse voluto. Ma non si trattava dell'incantesimo di cui ora Bethane aveva bisogno.

C'era l'invocazione a Baazam... che era molto potente. La donna scosse il capo in un gesto di disapprovazione: no, quello era un incantesimo oscuro, che uccideva, e Darrell l'aveva persuasa a rinunciare a quel genere di cose, in un passato ormai lontano, senza contare che non avrebbe mai voluto infliggere una simile sorte alla splendida donna del medaglione. Un

tempo, Bethane era stata forse assai simile a quella dama, e comunque Darrell le aveva detto che era molto bella.

Socchiuse gli occhi, fissando il ritratto ancora una volta, mentre lo spettro di un ricordo le attraversava la mente.

La donna nel medaglione... non l'aveva già vista una volta, in precedenza?

Era accaduto parecchi anni prima, quando lei ci vedeva meglio e non era ancora così vecchia e malandata, ma... sì! Ora rammentava.

Si era trattato di una bellissima bambina bionda, accompagnata da tre ragazzini più grandi, che dovevano essere i suoi fratelli o i suoi cugini. Il gruppetto aveva fatto una cavalcata sui cavalli di montagna, a cui era seguito un pasto all'aperto, consumato sul tappeto erboso che d'estate copriva le pendici della collina su cui viveva Bethane. E quei bambini erano di nobile nascita, i figli del possente duca di Cassan... quello stesso duca il cui servitore sedeva ora in trance davanti a lei!

Bronwyn! Ora ricordava anche il nome. La bambina si chiamava Bronwyn, Lady Bronwyn de Morgan, nipote del Duca Jared e per metà deryni. E la bambina era adesso la dama del ritratto!

Bethane sussultò e si guardò intorno con aria colpevole. Una dama deryni, aveva promesso di operare un incantesimo contro una deryni. Poteva osare tanto? E l'incantesimo avrebbe funzionato, trattandosi di una deryni? Bethane non voleva farle del male: la bambina Bronwyn le aveva sorriso, su quel prato di montagna, tanti anni prima, come se fosse stata la figlia che lei non aveva mai avuto; aveva accarezzato pecore e agnelli e aveva parlato con Bethane, senza mostrare paura nei confronti della vecchia vedova che sorvegliava il gregge. No, Bethane non poteva dimenticarlo.

La vecchia fece una smorfia e si torse le mani. Aveva fatto una promessa a Rimmell, e non le piaceva trovarsi in una simile posizione: se avesse aiutato l'architetto, avrebbe potuto recare danno alla ragazza, e questo non lo voleva.

La vecchia lanciò un'occhiata a Rimmell, e il senso pratico riaffiorò nei suoi pensieri. La sacca appesa alla cintura dell'architetto era appesantita dall'oro che conteneva, e la sacca che lui aveva lasciato cadere a terra davanti all'ingresso era piena di pane, di formaggio e di altre cose buone, che la donna non assaggiava da mesi. Mentre discuteva la questione con se stessa, Bethane poteva sentire il profumo del cibo che permeava la caverna: se non avesse mantenuto la promessa, Rimmell avrebbe preso le provviste e l'oro e se ne sarebbe andato.

Molto bene. Si sarebbe trattato soltanto di un piccolo incantesimo, magari anche un incantesimo d'indecisione sarebbe bastato. Sì, questa era la soluzione: un incantesimo che provocasse indecisione, in modo che la bella Bronwyn non avesse più tanta fretta di sposare il suo promesso.

Bethane si chiese *chi* potesse essere l'uomo in questione Una donna deryni non poteva sperare di contrarre un matrimonio altolocato, questo non rientrava nelle aspettative di un'appartenente a una razza perseguitata che viveva in quei tempi tormentati. Di conseguenza, non essendoci il pericolo di offendere un nobiluomo, cosa poteva impedire a Bethane di usare un incantesimo più potente e di dare a Rimmell quello che desiderava?

Con un cenno deciso del capo, Bethane si alzò faticosamente in piedi e si mise a rovistare dentro un malconcio baule, appoggiato contro la parete di fondo della grotta; al suo interno c'erano una decina di oggetti che lei avrebbe potuto utilizzare per il suo intento, e la vecchia frugò con agitazione in mezzo a quell'assortimento di chincaglierie, di pietre lavorate in modo strano, di piume e di polveri, di pozioni e di altri strumenti del mestiere.

Tirò fuori una piccola pietra lucida, la fissò inclinando con aria pensosa la testa grigia, poi la scartò con un gesto di diniego. Lo stesso procedimento fu ripetuto per una foglia secca, per un agnello di legno intagliato, per una manciata di erbe legate da una treccia di fili vegetali e per un vasetto di terracotta.

Poi, in fondo alla cassapanca, la donna trovò quello che stava cercando: un grosso sacco di cuoio pieno di pietre. Lo trascinò contro un lato della cassapanca, poi lo sollevò con un grugnito di fatica e lo lasciò cadere di peso sul pavimento, sciogliendone il laccio e cominciando ad analizzarne il contenuto.

Talismani per l'amore e per l'odio, per la morte e per la vita, per far crescere i raccolti e per scatenare la pestilenza nei campi di un nemico. Semplici amuleti per proteggere la salute, altri più complessi per proteggere l'anima. Talismani per i ricchi e per i poveri, talismani per i bambini non ancora nati, che attendevano soltanto il tocco di una donna.

Canticchiando fra sé, Bethane scelse una grossa pietra azzurra con striature color sangue, abbastanza grande da stare comodamente chiusa nel pugno di un uomo; frugò quindi ancora nella cassapanca fino a trovare un sacchetto di pelle di capra che potesse contenere la pietra, infine ripose il sacco nella cassapanca e la richiuse.

Portando con sé la pietra e il sacchetto, tornò vicino alla lanterna, si se-

dette di nuovo di fronte a Rimmell e nascose i due oggetti sotto le pieghe della sua tunica lacera.

Rimmell sedeva in trance, con le mani a coppa protese e vuote, con gli occhi chiusi e l'espressione rilassata. Bethane prese la brocca gialla, versò altra acqua nelle mani dell'architetto, e ricominciò a far dondolare il ciondolo su di esse e a cantilenare, allungando le dita per toccare con delicatezza la fronte dell'uomo. La testa di Rimmell tentennò, come quella di qualcuno che si sia sorpreso sul punto di assopirsi, poi l'architetto si mise ancora a fissare il ciondolo, ignaro che fosse accaduto qualcosa fuori del normale e inconsapevole del tempo trascorso.

Bethane finì la cantilena, strinse il medaglione nel pugno e tirò fuori la pietra dalle venature sanguigne. La tenne premuta fra le dita per un momento, con occhi velati, mormorando qualcosa che Rimmell non riuscì a capire. Infine, la vecchia depose la pietra per terra, sotto le mani dell'architetto, appoggiò le dita adunche su quelle dell'uomo e lo fissò negli occhi.

— Apri le mani e lascia che l'acqua lavi la pietra — ingiunse, con voce aspra. — Con questo, l'incantesimo sarà realizzato e lo scenario sarà pronto.

Rimmell deglutì, sbatté le palpebre parecchie volte, infine obbedì: l'acqua cadde sulla pietra, che l'assorbì, e l'architetto si asciugò le mani contro i pantaloni con espressione stupefatta.

— Allora è fatta? — sussurrò, incredulo. — Quella dama mi ama?

— No, non ancora — replicò Bethane, raccogliendo la pietra e riponendola nella sacca di pelle, — ma lo farà. — Lasciò cadere la sacca nelle mani di Rimmell e si appoggiò all'indietro. — Prendi questa. Dentro c'è ciò che hai visto: non dovrai tirarlo fuori finché non potrai lasciarlo senza rischi in un luogo dove sei certo che la dama si recherà da sola. Allora dovrai aprire la sacca ed estrarne il contenuto, senza toccarlo. Da questo momento in poi, non appena il cristallo sarà esposto alla luce, tu avrai soltanto pochi secondi per allontanarti dalla sua sfera d'influenza, perché l'incantesimo sarà attivato e richiederà soltanto la presenza della dama per essere completo.

— E allora lei sarà mia?

— L'incantesimo la vincolerà — annuì Bethane. — Ora va'. — La donna raccolse il ciondolo e lo restituì a Rimmell, che lo ripose nella tunica, insieme al sacchetto.

— Ti ringrazio umilmente, Bethane — mormorò, deglutendo e giocherellando con la sacca che portava alla cintura. — Come... come posso ripa-

garti? Ti ho portato da mangiare, secondo l'usanza, ma...

— Hai dell'oro nella tua cintura?

— Sì — sussurrò Rimmell, frugando nella sacca fino a estrarre una borsa piccola e pesante. — Non ne ho molto, ma... — Depose la borsa a terra, accanto alla lanterna, e fissò Bethane con aria spaventata.

La vecchia guardò la borsa, poi tornò a concentrare la propria attenzione su Rimmell.

— Svuota la borsa.

Con un singulto che echeggiò nitido nella caverna silenziosa, Rimmell aprì la borsa e ne rovesciò al suolo il contenuto: le monete lanciarono sottili tintinnii, ma lo sguardo della vecchia non si staccò dalla faccia dell'architetto.

— Ora, quanto ritieni che valgano i miei servigi, Mastro Rimmell? — domandò, scrutando il viso dell'altro in cerca di segni di emozione.

Rimmell si umettò le labbra, e lanciò un'occhiata al mucchio di monete, che era piuttosto cospicuo; poi, con un gesto brusco, sospinse il tutto verso Bethane, che esibì il suo sdentato sorriso e annuì, prelevando dal mucchio soltanto sei monete. Restituì quindi il resto all'architetto, che era stupefatto.

— Io... non capisco — disse con voce tremula. — Perché non prendi di più?

— Ho preso quanto basta per le mie esigenze — gracchiò Bethane, — ma desideravo verificare se, in effetti, hai apprezzato i miei servigi. Spero inoltre che ricorderai la vedova Bethane nelle tue preghiere. In questi miei anni crepuscolari, temo che le suppliche all'Onnipotente mi siano più utili dell'oro.

— Lo... lo farò, Dama Bethane — balbettò Rimmell, raccogliendo le monete e riponendole nella sacca. — Ma non c'è proprio altro modo in cui possa esserti utile?

— Porta i tuoi figli a trovarmi, Architetto Rimmell — replicò Bethane, scuotendo il capo. — Ora lasciami sola. Hai avuto quello che volevi, e anch'io.

— Grazie, Dama Bethane — mormorò Rimmell, alzandosi, meravigliato per la sua fortuna. — Ed io pregherò per te — aggiunse, mentre già oltrepassava la tenda di pelle di capra.

Quando l'architetto fu scomparso nel mondo esterno, Bethane sospirò e si accasciò davanti alla lanterna.

— Dunque, mio Darrell — sussurrò, strofinandosi la fede d'oro contro le

labbra, — è fatto. Ho pronunciato l'incantesimo che darà a quel giovane ciò che desidera. Non pensi che abbia agito male, operando contro una Deryni, vero?

Indugiò, come per ascoltare una risposta, poi annuì.

— Lo so, mio caro. Prima d'ora non avevo mai usato un incantesimo contro un'appartenente alla razza occulta, ma dovrebbe funzionare. Credo di aver ricordato tutte le parole necessarie. E del resto non ha importanza... finché siamo insieme.

Era ormai quasi buio quando Morgan segnalò finalmente che era giunto il momento di sostare. Lui e Duncan avevano viaggiato continuamente, senza interruzioni, da quando avevano lasciato Coroth, quella mattina, fermandosi soltanto a mezzogiorno per il tempo appena necessario ad abbeverare i cavalli e a trangugiare qualcosa.

Ora si stavano avvicinando alla cresta della catena montuosa di Lendour: al di là di essa, c'era il famoso Passo Gunury, in fondo al quale sorgeva il santuario di San Torin, accesso meridionale alla santa e libera città di Dhassa. Il mattino successivo, quando sia loro sia i cavalli fossero stati più riposati, i due uomini si sarebbero fermati a rendere omaggio al santuario di San Torin... una procedura inevitabile se si voleva ottenere di attraversare l'ampio lago fino a Dhassa; sarebbero poi entrati nella città libera, dove nessuna testa coronata osava recarsi senza l'approvazione dei borghesi locali, ma che Morgan avrebbe comunque visitato, travestito. A quel punto, ci sarebbe stato il confronto con la Curia di Gwynedd.

Alcune rovine erano vagamente visibili nella penombra del crepuscolo piovigginoso, e Morgan fece arrestare il cavallo contro un muro, proteggendosi gli occhi dalla nebbia con una mano; il suo sguardo si spostò rapido dalla torre ai gradini alla sommità del muro in rovina, alla ricerca di segni che indicassero la presenza di altri occupanti, ma non scorse tracce di abitazione recente. Si sarebbero potuti accampare per la notte senza correre rischi.

Morgan sfilò i piedi dalle staffe, stiracchiò le gambe, poi sedette all'indietro sulla sella e lasciò al cavallo il compito di oltrepassare il tratto di terreno ineguale fino all'ingresso; alle sue spalle, Duncan sostenne la propria cavalcatura quando l'animale scivolò per un momento su una chiazza di fango, mentre dietro di lui il cavallo da carico scrutava con sospetto ogni nuova sagoma indistinta, scartando e assestando strattoni alla cavezza a qualsiasi suono o accenno di movimento sul pianoro sferzato dal vento.

— Bene, per stanotte non andremo oltre — dichiarò Morgan, quando si accostarono alla porta in rovina; il guazzare degli zoccoli dei cavalli nel fango si trasformò in un rumore più secco quando i due raggiunsero il sentiero lastricato che dava nel cortile. Uno strano silenzio permeava il luogo, nonostante la pioggia battente, e Duncan si accostò maggiormente al cugino, quasi sussurrando, anche se non ce n'era motivo.

— Cos'è questo posto, Alaric?

Morgan guidò il cavallo oltre la soglia in rovina, chinandosi per non picchiare la testa contro una trave crollata.

— San Neot. Nel periodo precedente la Restaurazione era una scuola monacale molto fiorente, diretta da una confraternita composta soltanto da Deryni. La cappella è stata dissacrata durante il saccheggio, e parecchi frati sono stati uccisi sui gradini stessi dell'altare. La gente del posto, superstiziosa com'è, evita le rovine come la peste, ma Brion ed io eravamo soliti venire qui.

Morgan diresse la cavalcatura verso un angolo asciutto e parzialmente coperto, e cominciò a premere a casaccio contro le travi sovrastanti, per saggiarne la resistenza.

— In base a quanto siamo riusciti ad appurare — proseguì, — la scuola di San Neot era dello stesso livello della grande università di Concaradine, o della Scuola Varnarita di Grecotha, quando era in auge. Naturalmente, a quell'epoca essere un Deryni era una cosa rispettabile.

Concluse il suo esame spingendo contro un'ultima trave, ed emise un borbottio soddisfatto nel trovarla resistente, poi si riadagiò sulla sella e si spolverò le mani con un gesto deciso e definitivo.

— Bene, credo che qui potremo dormire all'asciutto. Almeno, il tetto non ci crollerà addosso.

Smontò di sella e si guardò intorno con disinvoltura, mostrando un'ovvia familiarità con le rovine. Pochi minuti dopo, lui e Duncan avevano già dissellato i cavalli e ammucchiato il loro bagaglio contro un muro asciutto, e quando Morgan tornò dall'aver impastoiato le bestie in un antico stallaggio posto più indietro, Duncan aveva già iniziato a cucinare la cena su un piccolo fuoco acceso in un angolo. Morgan si tolse il mantello grondante e i guanti, poi annusò con apprezzamento il profumo del cibo e prese a sfregarsi energicamente le mani sulla fiamma.

— Cominciavo a pensare che non mi sarei mai più sentito al caldo. Hai superato te stesso, Duncan.

L'altro rimestò il contenuto della pentola, poi si mise a frugare in una

sacca della sella.

— Tu non lo sai, ma c'è mancato poco che non avessimo un fuoco, amico mio: fra la legna umida e la necessità di scegliere un punto da cui la fiamma non fosse visibile all'esterno... che funzione aveva questa stanza?

— Credo che fosse il refettorio — spiegò Morgan, tirando fuori parecchie manciate di rami dagli angoli asciutti e ammucchiandoli sul fuoco. — Laggiù, sulla destra, ci sono le cucine, le stalle e il dormitorio dei frati. Le rovine sono in condizioni peggiori di come le ricordavo: quassù ci devono essere stati alcuni inverni piuttosto duri, dalla mia ultima visita. — Si sfregò ancora le mani e vi soffiò sopra. — Abbiamo qualche possibilità di ingrandire il fuoco?

— No, a meno che tu voglia informare tutta Dhassa del nostro arrivo — ridacchiò Duncan, aprendo una fiasca di vino. — Come ti ho detto, ho avuto serie difficoltà a trovare un angolo anche per un fuocherello come questo, quindi puoi considerarti fortunato.

— Apprezzo la tua logica — rise Morgan. — Non voglio trovarmi con il collo allungato o la gola tagliata più di quanto lo voglia chiunque altro. — Osservò Duncan versare il vino in due piccole coppe di rame, lasciando poi cadere in ciascuna una minuscola pietra luminosa. Le pietre fumarono e sibilarono nell'entrare in contatto con il vino freddo, e Morgan aggiunse: — Se ben ricordo, i Dhassani hanno metodi molto originali da applicare alle spie, soprattutto a quelle deryni.

— Risparmiami i particolari! — ribatté Duncan. Tolse le pietre dalle coppe e offrì la prima al cugino. — Prendi, bevi: questo è l'ultimo vino di Fianna.

Morgan si lasciò cadere accanto al fuoco con un sospiro e sorseggiò il vino caldo e forte, riscaldandosi.

— È un vero peccato che non bevano roba del genere, a Dhassa. Quando ci si sente stanchi e infreddoliti, non c'è nulla che batta il vino di Fianna, e mi viene la nausea soltanto a pensare alla mistura che saremo costretti a tracannare nei prossimi giorni.

— Naturalmente, stai supponendo che vivremo abbastanza a lungo per una cosa del genere — sorrise Duncan, — e che i santi Dhassani non ti riconosceranno prima che possiamo raggiungere i nostri stimati arcivescovi. — Il prete si appoggiò all'indietro contro la parete per meglio assaporare il vino. — Sai che corre voce che i Dhassani usino *la birra* per la messa, proprio perché il loro vino è tanto cattivo?

— Certo deve trattarsi di una barzelletta di pessimo gusto.

— No, l'ho saputo da una fonte sicura. Usano la birra sacramentale. — Duncan si sporse in avanti per girare lo stufato. — Sei pronto a mangiare?

Un quarto d'ora più tardi, i due avevano trovato l'angolo più asciutto dove sistemare le coperte, e si stavano preparando a dormire. Duncan cercava di leggere il breviario alla luce del fuoco morente, e Morgan si era tolto la spada e sedeva sui talloni, con lo sguardo fisso nel buio. Il vento sibilava fra le rovine, unendo la propria voce al tamburellare della pioggia, ora più rada, e più vicino si udiva il rumore degli zoccoli ferrati contro l'acciottolato della stalla, mentre in lontananza un uccello cinguettava una volta per poi tacere. Morgan fissò le braci semispente per qualche altro minuto, poi si alzò bruscamente e si avvolse nel mantello.

— Credo che andrò a fare due passi — mormorò, allacciando il manto e allontanandosi dal fuoco.

— C'è qualcosa che non va?

Imbarazzato, Morgan abbassò lo sguardo verso i propri stivali e scosse il capo.

— Brion ed io eravamo soliti venire a cavallo fra queste montagne, anni fa, ecco tutto. Me ne sono ricordato all'improvviso.

— Credo di capire.

Con il cappuccio avvolto intorno alla testa, Morgan uscì a passo lento dal cerchio di luce, passando nell'umida oscurità al di là di esso. Pensò vagamente a Brion, pur non essendo ancora disposto a lasciare briglia sciolta ai ricordi evocati da quel luogo, e infine si trovò in piedi sotto il tetto bruciato e ormai inesistente della vecchia cappella. Si guardò intorno, quasi sorpreso, perché non era stata sua intenzione recarsi là.

Un tempo, quella era stata una grande cappella. Anche se il muro di destra e gran parte del coro erano crollati, per l'incendio o per il peso degli anni, e anche se le ultime schegge di vetro si erano staccate da parecchio dagli alti rosoni, il posto conservava ancora un odore di santità: perfino la sacrilega strage di molti frati deryni, avvenuta in quella stessa stanza, non aveva potuto distruggere del tutto la calma diffusa che da sempre Morgan associava ai luoghi consacrati.

Guardò verso l'altare devastato, e gli parve quasi di poter scorgere alcune chiazze più scure sui gradini antistanti, ma poi scosse il capo per il fervore della sua immaginazione. I monaci deryni che erano stati uccisi là erano morti da duecento anni, e il loro sangue era stato da tempo lavato via dalle piogge torrenziali che sferzavano le montagne ogni primavera e ogni autunno. Se mai le anime dei frati si erano aggirate per San Neot, come

suggerivano le leggende popolari, allora dovevano avere ormai trovato la pace.

Si girò, oltrepassò una soglia che sorgeva, ancora intatta, in fondo alla navata in rovina, e sorrise nel vedere che la scala della torre campanaria era ancora praticabile, anche se era sbrecciata lungo i bordi. La salì, tenendosi addossato al muro esterno e posando i piedi con cura, perché era buio e le macerie coprivano gli scalini; quando ebbe raggiunto il primo pianerottolo, si spostò fino alla finestra, si avvolse meglio nel mantello e si sedette.

Mentre si guardava intorno nel buio, si chiese quanto tempo era passato dall'ultima volta che si era seduto a quella stessa finestra. Dieci anni? Venti?

No, rammentò a se stesso, ne erano passati quattordici... e qualche mese.

Tirò su i piedi, puntellandoli contro il lato opposto del davanzale, si strinse le ginocchia fra le braccia... e ricordò.

Era autunno... l'inizio di novembre. Quell'anno il freddo era giunto in ritardo, e lui e Brion avevano lasciato Coroth, una mattina sul presto, per una delle loro rare scorribande in campagna, prima che cominciasse il maltempo. Era una giornata limpida e fresca, in cui si avvertiva appena la promessa dell'inverno imminente, e Brion era di buon umore, come di consueto. Così, quando aveva suggerito a Morgan di fargli da guida fra le rovine, il giovane Deryni aveva subito acconsentito.

A quell'epoca, Morgan non era più lo scudiero di Brion. L'anno precedente, aveva dimostrato il proprio valore scendendo in campo al fianco del re nella battaglia combattuta contro Marluk. Inoltre, aveva quindici anni e questo, secondo la legge di Gwynedd, lo rendeva maggiorenne da un anno e Duca legittimo di Corwyn.

Così, nel cavalcare accanto a Brion in sella a un vivace cavallo da guerra nero, Morgan aveva sfoggiato il verde grifone di Corwyn sulla propria cotta d'armi nera, al posto della carminia livrea reale. I cavalli avevano sbuffato con soddisfazione, quando i due uomini li avevano fatti fermare all'ingresso della vecchia cappella.

— Ma guarda un po' qui — aveva esclamato Brion, poi aveva incitato il suo stallone bianco oltre la soglia e si era riparato gli occhi con una mano guantata per scrutare l'interno in ombra. — Alaric, le scale che portano alla torre campanaria sembrano ancora solide. Diamo un'occhiata.

Fatta indietreggiare la cavalcatura di qualche passo, Brion era balzato di sella e aveva lasciato cadere a terra le redini carminie, in modo che la be-

stia potesse pascolare mentre loro erano in esplorazione: Morgan era smontato a sua volta e aveva seguito Brion nella cappella in rovina.

— Alla sua epoca, questo deve essere stato un luogo notevole — aveva commentato Brion, arrampicandosi su una trave caduta e facendosi largo fra le macerie. — Quante persone credi che ci vivessero?

— In tutto il monastero? Circa tre o quattrocento, sire, naturalmente considerando nel complesso i frati, i servitori e gli studenti. Se ben ricordo, l'Ordine era composto da oltre cento monaci.

Brion aveva salito i primi gradini, facendo schizzare via schegge di pietra e frammenti di calcina a mano a mano che trovava precari punti di appoggio. I suoi calzoni da equitazione avevano formato una vivida chiazza carminia contro lo sfondo grigio della torre, e la piuma bianca che ornava il berretto scarlatto aveva sobbalzato a ogni passo. Il sovrano era scivolato, aveva quasi perso l'equilibrio, poi si era ripreso e aveva continuato.

— Attento a dove metti i piedi, milord — aveva gridato Morgan, osservando ansiosamente Brion nell'andargli dietro. — Ricorda che questi gradini hanno oltre quattrocento anni. Se dovessero crollare, Gwynedd si troverebbe senza sovrano.

— Ah, tu ti preoccupi troppo, Alaric! — aveva esclamato Brion. Arrivato al primo pianerottolo, si era accostato alla finestra. — Guarda laggiù. Si vede metà della strada che porta a Coroth!

Mentre Morgan lo raggiungeva, Brion aveva ripulito il davanzale dai detriti e dalle schegge di vetro con la mano guantata, poi si era seduto, puntellando un piede contro il lato opposto.

— Guarda! — aveva esclamato ancora, indicando le montagne a nord con il frustino. — Ancora un mese, e saranno coperte dalla neve, e saranno altrettanto belle sotto il loro manto candido quanto lo sono ora, appena toccate dal gelo.

Con un sorriso, Morgan si era appoggiato alla cornice della finestra.

— In questo periodo la caccia dovrebbe essere buona, lassù, sire. Sei certo di non volerti fermare a Coroth più a lungo?

— Sai che non posso, Alaric — aveva ribattuto Brion, scrollando le spalle con rassegnazione. — Il dovere mi chiama con voce sonora e persistente, e se non sarò tornato a Rhemuth entro una settimana, i lord del Consiglio avranno una crisi isterica, come un branco di donnette nervose: ho idea che non riescano a credere che Marluk sia davvero morto e che la guerra sia finita. E poi c'è Jehana.

*Sì, e poi c'è Jehana*, aveva pensato Morgan fra sé, incupendosi.

Per un istante, si era concesso di visualizzare la giovane regina dai capelli dorati... poi aveva allontanato l'immagine dalla mente. Qualsiasi speranza di instaurare un rapporto cortese con Jehana era morta sul nascere il giorno in cui la regina aveva appreso che lui era un Deryni. La donna non glielo avrebbe mai perdonato, e quella era l'unica cosa che Morgan non poteva alterare, anche se lo avesse voluto, quindi era inutile insistere sul problema, perché sarebbe servito soltanto a ricordare a Brion una delusione che lui non poteva controllare e il fatto che non ci sarebbe mai potuto essere altro che disprezzo fra la sua regina e il suo migliore amico.

Morgan si era sporto oltre il piede di Brion, per guardare fuori.

— Osserva, sire — aveva commentato, per cambiare argomento, — Alderah ha trovato un po' d'erba che non è stata rovinata dal gelo.

Brion aveva guardato a sua volta: sotto di loro, il destriero nero di Morgan era impegnato a brucare una chiazza di erba ancora verde, distante circa sei metri dalla base della torre; quanto allo stallone di Brion, esso si era spostato a destra di qualche metro e si stava accontentando di annusare senza troppo entusiasmo un po' di trifoglio marrone, con uno zoccolo saldamente piantato sulle redini di cuoio rosso.

— Hmmm — aveva sbuffato Brion, tornando ad appoggiarsi contro la parete del davanzale, e aveva incrociato le braccia sul petto. — Quel Kedrach è così stupido che qualche volta mi chiedo come riesca a trovare il suo stesso muso. Sarebbe logico supporre che quella stupida bestia abbia abbastanza buon senso da sollevare i suoi grossi zoccoli per spostarsi, e invece crede di essere legata.

— Ti avevo sconsigliato di acquistare cavalli a Llannedd, sire — aveva ridacchiato Morgan, — ma tu non mi hai voluto ascoltare. Gli Llannedditi allevano i cavalli per la velocità e per l'aspetto, ma non si curano troppo della loro intelligenza. Invece, i cavalli R'Kassani...

— Taci! — aveva ingiunto Brion, con finta indignazione. — Mi stai facendo sentire inferiore, e un re non deve mai sentirsi tale.

Cercando di soffocare una risata, Morgan aveva scrutato ancora la pianura. Adesso era possibile scorgere una mezza dozzina di cavalieri che si stavano avvicinando, e lui aveva toccato leggermente il gomito del sovrano, subito sul chi vive.

— Brion?

Osservando bene i cavalieri, i due erano riusciti poi a scorgere lo stendardo carminio di Brion, portato dal primo uomo del gruppo. La figura tozza, vestita di una brillante tonalità arancione, che cavalcava accanto al

portabandiera poteva essere soltanto quella di Lord Ewan, il possente Duca di Claibourne. In quello stesso momento, Ewan doveva aver scorto la macchia carminia degli abiti di Brion inquadrata nella finestra, perché si era sollevato sulle staffe ed aveva lanciato un rauco grido di guerra, mentre lui e la sua scorta galoppavano verso la torre.

— Cosa diavolo...? — aveva mormorato Brion, alzandosi per sbirciare Ewan e gli altri, quando essi si erano arrestati in una nuvola di polvere.

— Sire! — aveva gridato Ewan, con gli occhi brillanti e la barba e i capelli rossi agitati dal vento, afferrando la bandiera di Brion e sollevandola in un gesto di trionfo. — Sire, hai un figlio! Un erede per il trono di Gwynedd!

— Un figlio! — aveva sussultato Brion, a bocca aperta per la meraviglia. — Mio Dio, ma sarebbe dovuto nascere soltanto fra un mese! — L'entusiasmo si era quindi acceso nel suo sguardo. — Un figlio! Alaric, hai sentito? — aveva gridato, afferrando Morgan per le braccia e costringendolo a danzare con lui in semicerchio. — Sono padre! Ho un figlio!

Giubilante, il sovrano aveva lasciato andare Morgan e si era sporto dalla finestra, guardando verso la scorta e gridando ancora: — Ho un figlio! — Poi aveva sceso a precipizio le scale, tallonato da Morgan, mentre la sua voce echeggiava fra le rovine come un peana di gioia. — Un figlio! Un figlio! Alaric, hai sentito? Ho un figlio!

Morgan emise un profondo sospiro e si passò le mani sulla faccia, rifiutandosi di cedere al dolore che lo stava assalendo, poi appoggiò ancora una volta la testa contro la cornice della finestra. Quella scena era avvenuta molti anni prima. Adesso l'allora ragazzo Alaric era diventato Lord Generale dell'Esercito Regio, e un potente magnate feudale... anche se attualmente in acque piuttosto cattive; e Brion riposava nella tomba dei suoi antenati, sotto la Cattedrale di Rhemuth, vittima di un magico assassinio che neppure Morgan aveva potuto impedire.

E il figlio di Brion... «*Un Figlio! Un figlio! Alaric, hai sentito? Ho un figlio!*»... il figlio di Brion aveva ormai quattordici anni, era un uomo e regnava su Gwynedd.

Morgan scrutò la pianura, come lui e Brion avevano fatto molti anni prima, immaginando di vedere ancora i cavalieri che l'attraversavano al galoppo, poi sollevò lo sguardo verso il nebbioso cielo notturno, dove una luna gobba stava sorgendo a est, rendendo sbiadite le poche stelle che riuscivano a superare il manto di nubi. Morgan fissò per un lungo momento

quegli astri, assaporando la serenità della notte, prima di riabbassare a terra i piedi per tornare al campo.

Era ormai tardi, e presto Duncan avrebbe cominciato a preoccuparsi per lui, senza contare che l'indomani, con il suo sotterfugio e con i vescovi cocciuti da affrontare, sarebbe giunto anche troppo presto.

Ridiscese con cautela la scala, scegliendo con più facilità i punti su cui camminare ora che la luna iniziava a rischiarare le rovine, e oltrepassò di nuovo la soglia intatta, accingendosi ad attraversare la navata. Era forse a metà strada quando intravide un tenue brillio in un recesso lontano, a sinistra dell'altare in rovina.

S'immobilizzò, poi si girò verso la luce, accigliandosi quando essa rifiutò di scomparire.

## CAPITOLO UNDICESIMO

*L'ho suscitato io dal settentrione, ed egli viene...*
*calpesta i principi quale fango, come il vasaio fa con l'argilla.*
*Isaia, 41:25*

Morgan rimase assolutamente immobile per circa dieci secondi, innalzando d'istinto le proprie difese deryni nel guardarsi intorno alla ricerca di qualche pericolo. La luce lunare era ancora molto tenue, le ombre assai allungate, ma c'era qualcosa che brillava nell'oscurità, alla sua sinistra. Prese in considerazione l'idea di chiamare, in quanto *poteva* trattarsi di Duncan, ma la scartò subito, perché a quel punto i suoi sensi acuiti avrebbero già identificato la presenza del cugino, se si fosse trattato di lui; se c'era una persona annidata nell'ombra, si trattava di qualcuno che non conosceva.

Con cautela, desiderando di aver preso con sé la spada, Morgan si spostò sulla sinistra della navata per indagare, tastando il muro esterno con la punta delle dita; il brillìo era scomparso non appena lui si era mosso, e ora non si scorgeva più nulla di strano in quel particolare angolo delle rovine. Tuttavia, la curiosità di Morgan era stata stuzzicata.

Cosa poteva emanare un bagliore così vivido, dopo tanti anni? Un pezzo di vetro? Un casuale riflesso della luna su una pozzanghera? O si trattava invece di qualcosa di più sinistro?

Un tenue suono strisciante giunse dalla direzione dell'altare in rovina, e Morgan si girò di scatto, immobilizzandosi con lo stiletto in pugno, pronto all'azione: quello non era stato frutto dell'immaginazione o di un riflesso

sull'acqua stagnante. Laggiù c'era qualcosa!

Con la vista e l'udito tesi al massimo, Morgan attese, con il timore di veder sorgere dalle macerie la sagoma spettrale di qualche monaco morto da tempo. Aveva quasi deciso che i nervi gli stavano effettivamente giocando un brutto scherzo, quando un grosso topo lasciò all'improvviso il riparo offerto dalle rovine e si diresse verso di lui.

Con un sussulto di sorpresa, Morgan balzò di lato, poi esalò il fiato e ridacchiò sottovoce mentre il ratto fuggiva; guardò infine verso l'altare, rimproverandosi per la propria stupidità, e riprese ad avanzare con sicurezza lungo la navata.

L'angolo che aveva originariamente attratto la sua attenzione era in parte riparato dal tetto, ma il pavimento era ineguale e cosparso di detriti; la stretta mensola di un altare sporgeva ancora dal muro di fondo, anche se i contorni sembravano incrinati da colpi violenti. Un tempo, la nicchia nel muro posteriore era stata occupata da una statua, ma ora di essa rimanevano soltanto i piedi... che insieme all'altare rovinato e alle macerie, offrivano muta testimonianza di quel terribile giorno in cui i ribelli avevano saccheggiato il monastero, duecento anni prima.

Con un sorriso, Morgan indugiò con lo sguardo sui resti della statua, chiedendosi a quale sventurato santo fossero appartenuti quei piedi che ancora calpestavano i sogni infranti di quel luogo, e così facendo notò una striscia di vetro argentato ancora fissata al piedestallo: aveva trovato la fonte di quella luce elusiva.

La sottostante lastra di pietra era coperta da frammenti rossi e argentei, i resti del mosaico infranto che aveva un tempo ricoperto il piedestallo posto al di sopra dell'altare. I saccheggiatori lo avevano distrutto insieme alle statue, alle vetrate delle alte finestre, ai marmi della pavimentazione e ai preziosi arredi dell'altare.

Morgan accennò ad allungare lo stiletto per staccare il pezzo di vetro, ma poi si arrestò e ripose l'arma nel fodero attaccato al polso, scuotendo il capo: quell'unico frammento, ancora attaccato al suo posto, aveva sfidato i ribelli, il tempo e gli elementi. Poteva l'ignoto santo, in onore del quale quel vetro era stato affisso, dire lo stesso dei suoi seguaci umani?

Morgan pensava di no: ormai, perfino l'identità del santo era andata perduta. Oppure no?

Atteggiando le labbra a un'espressione pensosa, Morgan passò le dita lungo il bordo malconcio dell'altare, quindi si chinò ad esaminarlo con maggiore attenzione: come aveva sospettato, nella pietra erano incise alcu-

ne lettere, i cui intricati svolazzi erano stati quasi obliterati dalla furia dei devastatori di due secoli prima. Con un po' d'immaginazione, le prime due parole erano leggibili... JUBILANTE DEO... e rientravano nell'abituale fraseologia usata per gli altari, ma le due successive erano state notevolmente danneggiate. Riuscì a decifrare alcune lettere... S...CTV..., che probabilmente componevano la parola *sanctus*, santo, ma nel vocabolo successivo, che doveva essere il nome del santo, erano leggibili soltanto una C incrinata, una A e una S finale. CA... S. CAMBERUS? San Camber?

Morgan emise un sommesso fischio di sorpresa e si raddrizzò: ancora San Camber, il patrono della magia deryni. Non c'era da meravigliarsi che i ribelli avessero compiuto una devastazione così totale, in quel punto, anzi, era stupefacente che fosse rimasto in piedi qualcosa.

Indietreggiò di qualche passo e si guardò distrattamente intorno, desiderando di avere il tempo per esplorare meglio il luogo. Se quello era stato davvero l'angolo della chiesa dedicato a San Camber, era molto probabile che non lontano ci fosse un Portale di Trasferimento. Naturalmente, anche ammesso che funzionasse ancora... e c'era da dubitarne, dopo un simile numero di anni... Morgan non avrebbe saputo dove recarsi con esso. Gli unici altri Portali di cui conosceva l'esistenza si trovavano a Rhemuth, nello studio di Duncan e nella sagrestia della cattedrale, e non voleva certo andare là. La loro destinazione era Dhassa.

Comunque, l'idea era ridicola: l'eventuale Portale doveva essere stato distrutto molto tempo prima e trovarlo sarebbe stato inutile, senza contare che non aveva il tempo di cercarlo.

Soffocando uno sbadiglio, Morgan si guardò intorno per l'ultima volta, rivolse un noncurante cenno di saluto ai piedi di San Camber e si avviò a passo lento verso il campo. L'indomani, molti problemi avrebbero trovato risposta, quando lui avesse affrontato la Curia di Gwynedd, ma per ora aveva ricominciato a piovere. Forse, questo lo avrebbe aiutato a dormire.

Per Paul de Gendas, però, quella sarebbe stata una notte insonne.

Nella foresta, non lontano dal luogo in cui Morgan e Duncan stavano riposando, Paul sbirciò fra le cortine di pioggia e mise al passo la cavalcatura nell'avvicinarsi al nascosto accampamento montano di Warin de Grey. Il suo cavallo, coperto di schiuma, soffiò con violenza, proiettando due getti di vapore nella fredda aria notturna e Paul, sporco di fango e inzuppato fino all'osso, si tolse il cappello a punta e sedette più eretto sulla sella, nel raggiungere il primo avamposto di guardia.

Valeva la pena di compiere quel piccolo sforzo, perché così le sentinelle munite di lanterne cieche lo avrebbero riconosciuto non appena fossero emerse dall'ombra per fermare il viaggiatore, e subito sarebbero rientrate nell'oscurità. Più avanti, le torce scoppiettanti delineavano i contorni di alcune tende percosse dalla pioggia; Paul si avvicinò alla prima di esse, posta lungo il perimetro dell'accampamento, e subito un ragazzo che portava come lui lo stemma del falco sopraggiunse di corsa per prendergli il cavallo, sfregandosi gli occhi per allontanarne il sonno e scrutando il cavaliere con aria perplessa.

Paul rivolse al ragazzo un cenno di saluto e scese tremando da cavallo, poi scrutò con impazienza l'area rischiarata dalle torce e si strinse maggiormente nel mantello bagnato e infangato.

— Warin è ancora in piedi? — chiese, allontanandosi dalla faccia i capelli umidi prima di rimettersi il cappello.

Nel sentire la domanda, un uomo più anziano, con alti stivali e un mantello munito di cappuccio, si avvicinò e rivolse a Paul un grave cenno di assenso, segnalando al ragazzo di allontanarsi con il cavallo stanco.

— Warin è in riunione, Paul, ed ha chiesto di non essere disturbato.

— In riunione? — Paul si tolse i guanti zuppi e si avviò lungo il sentiero infangato che portava nel centro del campo. — Con chi? Di chiunque si tratti, credo che Warin vorrà sentire quello che ho scoperto.

— Anche a rischio di offendere l'Arcivescovo Loris? — chiese il vecchio, inarcando un sopracciglio con un sorriso soddisfatto quando Paul si girò a fissarlo, a bocca aperta. — Credo che il buon arcivescovo appoggerà presto la nostra causa, Paul.

— Loris, *qui?*

Paul rise, incredulo, un sorriso che andava da un orecchio all'altro del suo viso aspro, poi assestò un'entusiastica pacca alla schiena del compagno.

— Amico mio, non hai idea di quale incredibile fortuna questa notte ci abbia portato. Ora *so* che Warin sarà felice di sentire le notizie che gli reco!

— Allora capisci la mia posizione — stava dicendo Loris. — Dal momento che Morgan ha rifiutato di farsi avanti e di ripudiare le sue eresie, sono costretto a prendere in considerazione la possibilità di un Interdetto.

— L'azione che ti proponi di compiere è chiarissima — ribatté Warin, freddo. — Priverai Corwyn della consolazione della religione, condannan-

do innumerevoli anime alla sofferenza e forse alla dannazione eterna, in quanto impossibilitate a ricevere i sacramenti. — Il capo ribelle abbassò lo sguardo sulle proprie mani. — Siamo d'accordo che Morgan debba essere fermato, arcivescovo, ma io non posso accettare i tuoi metodi.

Warin era seduto su un piccolo sgabello pieghevole, avvolto in una tunica color ambra, orlata di pelliccia, per proteggersi dal freddo. Davanti a lui, un bel fuoco ardeva energico nel centro della tenda, nell'unico punto in cui il suolo non fosse coperto da stuoie o tappeti. Loris, i cui abiti da viaggio color borgogna erano umidi e macchiati per la recente cavalcata, sedeva alla destra di Warin, su una sedia pieghevole di cuoio, di solito riservata al capo ribelle. Alle spalle di Loris, in piedi, c'era Monsignor Gorony, severo nel suo nero abito clericale, con le mani nascoste nelle pieghe delle maniche; il prelato era appena tornato dall'aver assolto la sua missione presso il vescovo di Corwyn, e stava ascoltando con espressione impenetrabile il dialogo fra gli altri due.

Warin intrecciò le lunghe dita, appoggiò gli avambracci sulle ginocchia e fissò con aria acida il tappeto sotto i propri piedi.

— Eccellenza, non c'è nulla che io possa dire per dissuaderti dalle tue intenzioni?

Loris espresse la propria impotenza con un gesto e scosse il capo con aria solenne.

— Ho tentato ogni mezzo, ma il suo vescovo, Tolliver, non si è mostrato pronto a cooperare. Se avesse scomunicato Morgan, come io gli avevo chiesto di fare, avremmo potuto evitare la situazione attuale. Ora invece dovrò radunare la Curia e...

Il prelato s'interruppe quando il telo d'ingresso della tenda fu tratto di lato per far entrare un uomo che esibiva lo stemma del falco sul mantello infangato. L'uomo si tolse il cappello gocciolante e salutò, portando al petto il pugno destro, poi rivolse un cenno di scusa a Loris e a Gorony. Warin sollevò distrattamente lo sguardo e si accigliò nel riconoscere il nuovo venuto, ma si alzò subito e si accostò all'ingresso, dove l'altro era fermo, in attesa.

— Cosa c'è, Paul? — s'informò Warin, passandosi una mano fra i capelli già arruffati e spingendo maggiormente l'altro verso l'uscita. — Avevo detto a Michael che non volevo essere disturbato mentre l'arcivescovo era qui.

— Non credo che quest'interruzione ti dispiacerà, quando avrai sentito le notizie che ti porto, signore — rispose Paul, controllando un sorriso e tenendo bassa la voce, in modo che Loris non potesse sentire. — Poco prima

che facesse buio, ho visto Morgan sulla strada di San Torin. Aveva con sé un solo compagno e si è accampato fra le rovine del vecchio monastero di San Neot.

Warin afferrò l'uomo per le spalle e lo fissò con aria stupita.

— Ne sei certo? — chiese, con evidente eccitazione, mentre un bagliore gli si accendeva nello sguardo. — Oh, mio Dio, è nelle nostre mani! — mormorò, quasi fra sé.

— La mia idea è che stia andando a Dhassa, signore — sorrise Paul, — e forse potremmo preparargli un adeguato comitato di ricevimento.

Con gli occhi sempre brillanti, Warin si girò di scatto verso Loris.

— Vostra Eccellenza ha sentito? Morgan è stato visto a San Neot, diretto alla volta di Dhassa!

— Cosa? — Loris scattò in piedi, livido in volto per la rabbia. — Morgan sta andando a Dhassa? Dobbiamo fermarlo!

Warin, che si era messo a passeggiare con fare agitato e con aria concentrata, non parve udirlo.

— Mi senti, Warin? — ripeté Loris, fissando in modo strano il capo ribelle, mentre questi continuava a passeggiare per la tenda. — Questo deve essere qualche trucco deryni che lui ha escogitato per ingannarci, e deve aver intenzione di distruggere domani l'armonia della Curia. Con la sua astuzia deryni, potrebbe perfino riuscire a convincere qualcuno dei miei vescovi della sua innocenza, e comunque *so* che non intende sottomettersi alla mia autorità!

Warin scosse il capo, con un lieve sorriso sulle labbra, e riprese a camminare.

— No, Eccellenza, neppure io penso che voglia sottomettersi, e non ho intenzione di permettergli di gettare lo scompiglio nella tua Curia. Forse è ora che Morgan ed io ci incontriamo faccia a faccia... forse è tempo di scoprire quale potere sia più forte, se la sua maledetta stregoneria o la possanza del Signore. Paul — aggiunse, girandosi verso l'uomo fermo sulla soglia, — dovrai formare un gruppo scelto di una quindicina di uomini e partire con me per San Torin prima dell'alba.

— Sì, signore — rispose l'uomo, con un inchino.

— E quando Sua Eccellenza se ne sarà andato, non voglio più essere disturbato, a meno che si tratti di una cosa di vitale importanza. Hai capito?

Paul annuì ancora e scivolò fuori della tenda per obbedire agli ordini ricevuti, ma l'espressione di Loris parve perplessa quando Warin tornò a girarsi verso di lui.

— Non sono sicuro di capire — affermò l'arcivescovo, sedendosi e preparandosi ad attendere finché non avesse ricevuto qualche spiegazione. — Non avrai certo intenzione di attaccare Morgan, spero?

— Sono parecchi mesi che attendo una simile occasione di affrontare quel Deryni, Eccellenza — replicò Warin, fissando il prelato con occhi indecifrabili. — Lui dovrà per forza passare da San Torin, se vuole arrivare a Dhassa, e là avrò forse modo di coglierlo di sorpresa e anche di farlo prigioniero. Nel peggiore dei casi, lo dissuaderò comunque dall'interferire con la tua Curia, e nel migliore... ecco, non dovrai più preoccuparti di questo particolare Deryni.

Loris si accigliò, cupo, giocherellando con una piega della sua ampia tonaca.

— Uccideresti Morgan senza dargli l'opportunità di pentirsi dei suoi peccati?

— Dubito che nell'aldilà ci sia qualche speranza per quelli come lui, Eccellenza — ribatté Warin, brusco. — I Deryni sono stati progenie di Satana fin dall'inizio della Creazione, e non credo che possano aspirare alla salvezza eterna.

— Può darsi — ammise Loris, alzandosi e fissando il capo ribelle con i suoi duri occhi azzurri, — ma io ritengo che non spetti a noi prendere una simile decisione. Anche a Morgan deve essere concessa l'occasione di pentirsi: io non negherei un tale diritto neppure al Diavolo in persona, per quanto abbia molti motivi per odiare Morgan. L'eternità è un tempo molto lungo a cui condannare un uomo.

— Lo stai forse difendendo, arcivescovo? — domandò Warin, cauto. — Se non lo distruggiamo finché ne abbiamo l'opportunità, dopo potrebbe essere troppo tardi. Si concede forse al Diavolo una seconda possibilità? Ci si espone deliberatamente al suo potere, se si può farne a meno? Credo che un tempo qualcuno abbia detto che bisogna «evitare l'*occasione* del peccato».

Per la prima volta da quando erano arrivati, Gorony si schiarì la gola e incontrò lo sguardo di Loris.

— Posso parlare, Eccellenza?

— Cosa c'è, Gorony?

— Se Vostra Eccellenza permette, esiste un modo per rendere Morgan abbastanza impotente da accertare quanto valga la sua anima. In questo modo, gli si potrebbe impedire l'uso dei suoi poteri mentre si deciderà della sua sorte.

— E come si potrebbe riuscirvi? — domandò Warin, accigliato, fissando Gorony con sospetto.

Il prelato lanciò un'occhiata a Loris, poi spiegò:

— Esiste una droga, che i Deryni chiamano *merasha*, che ha effetto soltanto sui membri della loro razza. Confonde loro i pensieri e li rende incapaci di usare gli oscuri poteri di cui sono dotati, finché il suo effetto non" finisce. Se fossimo in grado di un po' di *merasha*, non potremmo impiegarlo per immobilizzare Morgan?

— Una droga deryni? — si accigliò Loris, riflettendo. — La cosa non mi piace, Gorony.

— E neppure a me! — esclamò Warin, con veemenza. — Non intendo ricorrere agli inganni deryni per intrappolare Morgan: questo mi metterebbe sul suo stesso piano.

— Se Vostra Signoria mi permette di farlo notare — insistette Gorony, con pazienza, — ci troviamo di fronte a un nemico fuori del comune, e a volte bisogna ricorrere a metodi poco ortodossi, in casi del genere. Dopo tutto, sarebbe per una buona causa.

— Questo è vero, Warin — ammise con cautela l'arcivescovo, — e ridurrebbe il rischio materiale che tu correresti. Gorony, come ti proponi di somministrare la droga? Certo Morgan non se ne resterà inattivo mentre gliela versi in una bevanda o impieghi qualche altro sotterfugio.

Gorony sorrise, e subito i suoi lineamenti benigni e insignificanti assunsero un che di demoniaco.

— Lascia fare a me, Eccellenza. Warin ha proposto il santuario di San Torin come luogo per l'imboscata, ed io sono d'accordo con lui. Con il permesso di Vostra Eccellenza, andrò immediatamente a procurarmi il *merasha*, poi mi incontrerò con Warin e i suoi al santuario, all'alba. Là c'è un certo confratello che ci aiuterà a organizzare la trappola. Quanto a te, Eccellenza, dovresti tornare a Dhassa in tutta fretta, per prepararti alla riunione della Curia che avrà luogo domani. Se noi non dovessimo avere successo, per qualsiasi motivo, allora tu saresti obbligato a procedere con l'Interdetto.

Loris rifletté sulla proposta, considerandone tutte le ramificazioni, poi lanciò uno sguardo in tralice al capo ribelle.

— Allora, Warin? — chiese, marcando un sopracciglio con aria interrogativa. — Che ne dici? Gorony rimarrà qui per aiutarti a catturare Morgan e per ricevere la sua confessione, poi il prigioniero sarà tuo e potrai decidere di lui come riterrai più opportuno. Se voi due avrete successo, non sarà

più necessario infliggere l'Interdetto a Corwyn. Tu potresti allora arrogarti il merito di aver impedito che un simile disastro si abbattesse sulla regione, e probabilmente verresti acclamato come suo nuovo governante, mentre io... io mi troverei libero dalla necessità di assoggettare un intero ducato alla censura della Chiesa a causa della malvagità di un solo uomo. Dopo tutto, il benessere spirituale del popolo è la mia principale preoccupazione.

Warin fissò il suolo con aria pensosa per un lungo momento, poi annui lentamente.

— Molto bene, Eccellenza. Se tu affermi che non rimarrò in alcun modo contaminato, usando la droga deryni per intrappolare Morgan, sono obbligato ad accettare la tua parola al riguardo. Dopo tutto, tu sei il Primate di Gwynedd, e io devo assoggettarmi alla tua autorità in questo genere di questioni, se voglio rimanere un vero figlio della Chiesa.

Loris gli rivolse un cenno di approvazione e si alzò in piedi.

— Sei molto saggio, figlio mio — disse, segnalando a Gorony che poteva ritirarsi. — Pregherò perché tu abbia successo.

Protese quindi la mano con l'anello di ametista e Warin, dopo una lieve esitazione, si lasciò cadere in ginocchio e accostò le labbra alla pietra. Gli occhi del ribelle erano però rabbuiati e preoccupati quando lui si rialzò, tenendo lo sguardo distolto da Loris mentre lo accompagnava alla soglia della tenda.

— Che il Signore sia con te, Warin — mormorò l'arcivescovo, sollevando una mano nel gesto di benedizione nel soffermarsi all'ingresso.

Quindi se ne andò, e Warin rimase fermo dov'era, in silenzio, per poi girarsi e scrutare l'interno della tenda... le rozze pareti di tela, l'ampio letto da campo coperto da un grigio copriletto di pelliccia, la sedia e lo sgabello pieghevoli accanto al fuoco, la cassapanca in cuoio addossata all'altra parete, il nudo inginocchiatoio di legno nell'angolo, duro e consumato alla luce danzante delle fiamme.

Lentamente, Warin si accostò all'inginocchiatoio, toccò la pesante croce attaccata a una catena e appoggiata sul bracciolo, e serrò la mano in un gesto convulso intorno alla massa d'argento.

*Ho agito bene, Signore?* si chiese, stringendosi al petto croce e catena e chiudendo gli occhi. *È davvero lecito che io usi strumenti deryni per realizzare il Tuo intento? Oppure ho compromesso il Tuo onore, nell'ansia di compiacerTi?*

Si lasciò cadere sul duro inginocchiatoio e nascose il volto fra le mani, mentre la catenella d'argento gli sgusciava dalle dita.

*Aiutami, o Signore, Ti imploro. Aiutami a capire cosa dovrò fare quando domani affronterò il Tuo nemico.*

## CAPITOLO DODICESIMO

*Quando piomberà su di voi, qual bufera, il terrore...*
*Proverbi, 1:27*

Il sole era ormai sorto da circa tre ore, quando Morgan e Duncan raggiunsero l'estremità settentrionale del Passo Gunury. Era una giornata limpida e luminosa, anche se un po' fredda, e i cavalli procedevano con energia nella pungente aria del mattino, perché sentivano più avanti l'odore dell'acqua: il lago Jashan si trovava infatti appena oltre gli alberi che circondavano il santuario di San Torin, distante meno di un chilometro. I cavalieri, riposati dal lungo viaggio del giorno precedente, scrutavano pigramente il paesaggio circostante mentre cavalcavano, ciascuno immerso nelle proprie riflessioni su quanto sarebbe accaduto quel giorno.

L'area montana in cui era annidata Dhassa era assai boschiva e ricca di selvaggina, di ruscelli e di laghi, ma stranamente la pietra vi scarseggiava. Certo, le alture circostanti poggiavano su uno strato di roccia, e c'erano alcune zone in cui la pietra dominava e non cresceva nulla, ma si trattava degli alti picchi posti molto al di sopra della fascia degli alberi, e quindi non adatti alla dimora umana.

Di conseguenza, la gente di Dhassa costruiva le case e le città in legno, un materiale che abbondava in svariate qualità, protetto dall'umidità montana che impediva il pericolo di qualche incendio. Perfino il santuario davanti al quale Morgan e Duncan si sarebbero fermati entro breve tempo era in legno... un legno dotato della miriade di sfumature e di grane che quel territorio poteva fornire... e la cosa era più che adeguata e armoniosa, in questo specifico luogo, perché Torin era stato un santo delle foreste.

Si poteva soltanto congetturare sul modo in cui Torin avesse ottenuto la propria santificazione, e in proposito a Dhassa circolavano pochi fatti e molte leggende, alcune di origine dubbia. Si sapeva che Torin era vissuto una cinquantina d'anni prima della Restaurazione, quando il potere deryni dell'Interregno era al suo culmine, e si riteneva che fosse appartenuto ad una famiglia di grandi cacciatori, povera ma nobile, i cui maschi erano sempre stati, per eredità, custodi delle vaste regioni forestali del nord. Ma i fatti certi finivano qui.

Si diceva che Torin avesse saputo dominare gli animali che popolavano le foreste a lui affidate, e che avesse compiuto molti miracoli; correva anche voce che una volta aveva salvato la vita a un leggendario re di Gwynedd, quando quel monarca era a caccia nelle riserve reali, in un tempestoso mattino d'ottobre... anche se nessuno ricordava in che modo il santo lo avesse aiutato.

In ogni caso, San Torin era stato adottato come patrono di Dhassa poco tempo dopo la sua morte, e la sua venerazione era diventata parte integrante della vita di quel popolo montano. Le donne erano esentate dal seguire questo particolare culto, in quanto avevano come patrona Santa Etbelburga, ma i maschi adulti di qualsiasi regione che desideravano entrare nella città di Dhassa giungendo da sud dovevano prima recarsi in pellegrinaggio al santuario di San Torin e ricevere lo stemma di peltro brunito che li avrebbe identificati come appartenenti ai ranghi dei fedeli. Soltanto dopo aver reso omaggio a San Torin, i viaggiatori potevano avvicinarsi ai traghettatori che avevano il compito di portarli oltre il vasto lago Jashan, fino a Dhassa.

Rifiutarsi di compiere quel pellegrinaggio equivaleva, nel migliore dei casi, ad attirare su di sé attenzioni sgradite; infatti, anche ammesso che si fosse riusciti a corrompere un barcaiolo e ad attraversare il Iago... che non era superabile in altro modo... nessun locandiere o taverniere sarebbe stato disposto a servire qualcuno che non portava lo stemma prescritto per i pellegrini, e qualasiasi tentativo di concludere affari in città avrebbe incontrato la stessa opposizione. I Dhassani, infatti, erano estremamente inflessibili nella devozione al loro santo, e non appena avessero appreso che in città c'erano dei viaggiatori che non avevano dimostrato il dovuto fervore religioso, avrebbero subito applicato nei loro confronti adeguate pressioni. Di conseguenza, capitava di rado che qualcuno, recandosi a Dhassa, trascurasse di godere delle amenità del santuario di San Torin.

L'area di sosta verso cui Morgan e Duncan guidarono i loro cavalli era umida ed erbosa, un piccolo tratto di terreno recintato nelle vicinanze della strada principale, dove i viaggiatori potevano riposare con i loro cavalli oppure prepararsi a rendere omaggio a San Torin. Una rozza statua di legno del santo dominava il lato più lontano della recinzione, con le braccia protese in un gesto di benedizione, e grandi alberi sgocciolanti allargavano i rami nodosi sulle teste dei pellegrini.

Nel recinto vi erano parecchi altri viandanti, e gli stemmi che spiccavano sui loro cappelli indicavano che avevano già compiuto il pellegrinaggio e

stavano soltanto indugiando per riposare. Dalla parte opposta del cortile, un uomo snello che, come Duncan e Morgan, era vestito da cacciatore, si scoprì il capo ed entrò nel santuario.

I due cugini smontarono, legarono le cavalcature a un anello di ferro inserito in un basso muretto di pietra, poi si disposero ad attendere il loro turno, mentre Morgan allentava la cinghia dell'elmo di cuoio, che aveva indossato per nascondere i capelli biondi, e piegava il collo per rilassare i muscoli. Avrebbe voluto togliersi l'elmo, ma facendolo avrebbe rischiato di rivelare la propria identità... un pericolo che non poteva permettersi di correre, se voleva sperare di raggiungere in tempo la Curia arcivescovile. Pochi uomini della sua statura avevano i capelli biondi, e lui temeva di essere riconosciuto.

Duncan lanciò un'occhiata ai viaggiatori raccolti dalla parte opposta del recinto, poi lasciò indugiare lo sguardo sul santuario vero e proprio, mentre si protendeva leggermente verso il cugino.

— Da queste parti hanno uno strano modo di lavorare il legno — commentò, a bassa voce. — Quella cappella sembra quasi spuntare dal terreno, quasi non fosse stata costruita dall'uomo ma fosse invece cresciuta nell'arco di una notte, come un fungo.

Morgan ridacchiò, e subito si guardò intorno per controllare se gli altri pellegrini se ne fossero accorti.

— La tua immaginazione è in pieno slancio questa mattina, cugino — ribatté, in tono di lieve rimprovero, senza quasi muovere le labbra e continuando a sorvegliare i dintorni. — Da secoli i Dhassani sono famosi per la loro abilità nel lavorare il legno.

— Può darsi, ma c'è comunque qualcosa di strano in questo posto. Non lo avverti anche tu?

— Sento soltanto la consueta aura di santità che avvolge qualsiasi luogo sacro — replicò Morgan, guardando in tralice il cugino. — In effetti, forse è meno intensa del solito. Sei certo di non essere tormentato dalla tua coscienza di sacerdote?

— Sei impossibile, lo sai? — sbuffò sommessamente Duncan. — Te lo ha mai detto nessuno?

— Me lo ripetono spesso, e con sconcertante regolarità — ammise Morgan, con un sorriso. Scrutò il resto del recinto, per vedere se stavano attirando l'attenzione di qualcuno, poi si avvicinò maggiormente a Duncan, facendosi serio in viso.

— A proposito — mormorò, — non ti ho ancora parlato della paura che

mi sono preso la scorsa notte.

— Oh?

— Sembra che un tempo l'altare laterale di San Neot fosse consacrato a San Camber. Mentre ero là, per qualche istante ho temuto di essere sul punto di avere un'altra visione.

Duncan controllò l'impulso di girarsi a fissare il cugino.

— E l'hai avuta? — chiese, mantenendo basso il tono di voce con un notevole sforzo.

— Ho spaventato un topo — spiegò Morgan, canzonatorio, — ma a parte questo, temo che si sia trattato soltanto di un attacco di nervi. Quindi, come vedi, non sei il solo a sentirti così.

In quel momento, un movimento sulla strada attrasse la sua attenzione, e lui diede di gomito al cugino.

Due cavalieri avevano appena oltrepassato la svolta... e probabilmente lo sguardo di Morgan era stato attratto dal fatto che i due procedevano al passo e indossavano entrambi una livrea blu e bianca; mentre i due cugini li osservavano, altri due uomini seguirono i primi, e poi altri due ancora.

Morgan e Duncan contarono sei coppie di uomini di scorta, prima che una piccola carrozza oltrepassasse la curva... un veicolo con pannelli azzurri intervallati a quelli di legno scuro della struttura vera e propria e trainato da quattro roani uguali, dai finimenti bianchi e azzurri. I soli uomini in livrea sarebbero già stati sufficienti ad attirare l'attenzione, con la loro apparizione sulla fangosa strada di Dhassa in quel mattino di primavera, e la presenza della lussuosa carrozza serviva soltanto a confermare l'iniziale impressione che un personaggio importante si stesse recando in città. Considerando che Dhassa era un territorio neutrale, poteva trattarsi di chiunque.

Mentre la carrozza e la sua scorta si avvicinavano, il pellegrino uscì dal santuario, con lo stemma di Torin che ammiccava al sole sul suo cappello di cuoio e, dal momento che Morgan non mostrava nessuna intenzione di entrare dopo di lui, Duncan si slacciò la spada e l'appese al pomo della sella, dirigendosi poi con passo deciso verso il santuario, nel quale era vietato accedere armati.

I cavalieri erano ormai giunti quasi all'altezza di Morgan che, mentre lo oltrepassavano, notò le lucide cotte d'armi di satin e sentì il tintinnio soffocato della maglia metallica celata sotto di esse, dei finimenti e degli speroni. Nell'avvicinarsi al santuario, i cavalli che trainavano la carrozza sprofondarono nella fanghiglia fino alle ginocchia, poi il veicolo si arrestò bru-

scamente quando anche le ruote subirono la stessa sorte, e i cavalli non riuscirono a liberarle.

Il conducente sferzò le bestie, incitandole (anche se non imprecò, cosa che parve alquanto strana a Morgan), e un paio di cavalieri della scorta afferrarono le briglie della pariglia di testa, tentando di farla avanzare, ma inutilmente. La carrozza era impantanata.

Morgan balzò giù dal muretto su cui si era appollaiato e sbirciò con attenzione il gruppo bloccato, consapevole che il suo aiuto poteva essere richiesto da un momento all'altro, in quanto i cavalieri in livrea non sarebbero stati disposti a macchiarsi di fango per liberare la carrozza... non quando quel servizio poteva essere prestato da gente comune. E quel giorno l'aspetto esteriore faceva apparire il Duca di Corwyn come un semplice popolano, per cui lui doveva agire in armonia con il suo ruolo.

— Tu, laggiù — chiamò uno dei cavalieri, accostando la propria cavalcatura a Morgan e agli altri viandanti e indicando con il frustino. — Vieni a dare una mano con la carrozza della nostra signora.

Dunque, il viaggiatore di rango era una dama: non c'era da meravigliarsi che il conducente non avesse imprecato nell'incitare le bestie.

Con un deferente inchino, Morgan si affrettò ad accostarsi a una ruota, vi appoggiò contro la spalla e spinse con forza, ma il veicolo non si mosse. Un altro uomo puntò allora le mani contro il cerchione, sotto quelle di Morgan, e si preparò alla spinta successiva, mentre parecchi altri si piazzavano dal lato opposto.

— Al mio ordine — ordinò il capo della scorta, spostandosi sul davanti della carrozza, — lascia i cavalli liberi di muoversi e usa la frusta, e voialtri spingete. Pronto, conducente?

Il cocchiere annuì e sollevò la frusta, mentre Morgan traeva un profondo respiro.

— Adesso!

I cavalli tirarono, Morgan e gli altri spinsero con tutte le loro forze e le ruote entrarono in tensione, poi la carrozza cominciò ad uscire lentamente dalla buca fangosa e il conducente la fece proseguire per un paio di metri, prima di tirare le redini. Il capo della scorta spinse allora la propria cavalcatura verso Morgan ed il gruppo dei pellegrini.

— Sua Signoria vi ringrazia tutti — dichiarò, sollevando il frustino in un saluto amichevole.

Morgan e gli altri pellegrini si inchinarono.

— E Sua Signoria desidera aggiungere i propri personali ringraziamenti

— aggiunse una voce lieve e musicale, proveniente dall'interno della carrozza.

Morgan sollevò lo sguardo, stupito, e incontrò quello di un paio di occhi dell'azzurro più intenso che lui avesse mai visto, incorniciati da un pallido viso ovale di incomparabile bellezza; quel viso era circondato da una soffice nuvola di capelli di un rosso dorato, ripiegati lungo i lati come un paio di ali di fuoco e raccolti sul capo come una coroncina. Il naso era delicato e leggermente all'insù, le labbra ampie e generose, di un colore che di diritto sarebbe dovuto spettare soltanto a una rosa.

Quegli incredibili occhi azzurri fissarono i suoi per un istante... che fu sufficiente perché l'immagine della donna s'incidesse per sempre nella mente di Morgan. Poi il tempo parve riprendere a scorrere in maniera normale, e Morgan si riscosse quanto bastava per indietreggiare e inchinarsi goffamente; all'ultimo momento, ricordò che non doveva agire come il cortese e raffinato Lord Alaric Morgan, e modificò di conseguenza le parole che stava per pronunciare.

— Alain il cacciatore è lieto di averti servita, mia signora — mormorò, cercando invano di non incontrare di nuovo lo sguardo di lei.

Il capo della scorta si schiarì allora la gola e intervenne, appoggiando con fermezza, anche se con leggerezza, la punta del frustino sulla spalla di Morgan.

— Basta così, cacciatore — disse l'uomo, la cui voce aveva assunto il tono di chi tema di veder usurpata la propria autorità. — Sua Signoria è impaziente di ripartire.

— Ma certo, buon signore — rispose Morgan, indietreggiando, senza però distogliere gli occhi dalla dama. — Dio ti accompagni, mia signora.

La dama annuì e accennò a ritrarsi nuovamente dietro le tendine, ma in quel momento una rossa testolina arruffata fece capolino dal finestrino e fissò Morgan con occhi sgranati. La dama scosse il capo, sussurrò qualcosa all'orecchio del bambino, poi sorrise a Morgan e si ritrasse con il piccolo. Morgan sorrise a sua volta mentre la carrozza si rimetteva in movimento, e proprio allora Duncan riemerse dal santuario e si affibbiò di nuovo la spada alla cintura, sfoggiando l'emblema di Torin sul cappello. Con un sospiro, Morgan si accostò ai cavalli, si tolse la spada e, con passo risoluto, attraversò il cortile per entrare nell'anticamera del tempio.

La stanza era piccola e in penombra; entrando, Morgan notò le griglie di legno lavorato che nascondevano le pareti su entrambi i lati e il cupo echeggiare del pavimento sotto i suoi piedi. All'altra estremità della stanza,

una porta a due battenti dava accesso al santuario vero e proprio, e dietro la griglia di destra c'era qualcuno. Morgan lanciò un'occhiata in quella direzione e accennò un saluto.

La presenza nascosta doveva essere quella del monaco che stazionava sempre nell'anticamera... con il doppio scopo di ascoltare la confessione dei pellegrini desiderosi di alleggerire il fardello della loro anima e di sorvegliare il santuario, in modo che vi entrassero soltanto visitatori disarmati.

— Dio ti benedica, Santo Fratello — mormorò Morgan, in quello che sperava essere un tono estremamente devoto.

— La sua benedizione scenda anche su di te e sulla tua famiglia — rispose il monaco, in un aspro sussurro.

Morgan accettò la benedizione con un breve inchino, poi si accostò alla doppia porta. Nel momento in cui posava la mano sulla maniglia, sentì il monaco cambiare posizione nel suo cubicolo di legno, e gli venne il dubbio di essere stato forse un po' precipitoso; si girò quindi verso il frate, sperando di non aver destato un eccessivo interesse, e l'altro si schiarì la gola.

— Desideri forse confessarti, figlio mio? — chiese la voce aspra, in tono speranzoso.

Morgan fece per superare la porta con un cenno di diniego, ma poi si arrestò e reclinò il capo in direzione della griglia, con aria pensosa: forse aveva dimenticato qualcosa. Un leggero sorriso gli arricciò gli angoli della bocca mentre frugava nella borsa e tirava fuori una piccola moneta d'oro.

— No, grazie buon fratello — disse, controllando il desiderio di sorridere in maniera più accentuata. — Ma prendi comunque questo per il tuo disturbo.

Con un gesto volutamente goffo e imbarazzato, protese la mano verso la griglia e collocò la moneta in una piccola fessura. Nel girarsi di nuovo verso la porta, sentì il sommesso tintinnio della moneta che rotolava lungo una scanalatura, accompagnato da un sospiro di sollievo piuttosto pronunciato.

— Va' in pace, figlio mio — mormorò il monaco, mentre Morgan oltrepassava la soglia. — Possa tu trovare quello che cerchi.

Morgan richiuse il battente dietro di sé e attese che i suoi occhi si abituassero alla luce ancora più tenue. Quello di San Torin non era un santuario impressionante, e Morgan ne aveva visitati di più grandi e di più sfarzosi, costruiti per personaggi più augusti e più sacri di quel santo delle foreste, poco noto e adorato soltanto a Dhassa, ma il luogo aveva un certo

incanto che quasi lo affascinò.

Tanto per cominciare, la cappella era costruita interamente in legno, materiale di cui erano fatte pareti e soffitto, e perfino l'altare, ricavato da una massiccia tavola di quercia. Anche il pavimento era formato da sottili strisce di tipi di legno diversi, deposti in modo da comporre un bellissimo disegno. Le pareti erano rozzamente intagliate e rappresentavano, in dimensioni naturali, le diverse stazioni della passione, e il soffitto a travature scoperte era altrettanto semplice.

Ciò che più colpì Morgan, tuttavia, fu la parte anteriore della cappella. Chiunque fosse stato a creare il muro retrostante l'altare, doveva comunque essere un superbo artigiano, che conosceva tutti i tipi di legname che la sua terra poteva offrire e sapeva come meglio abbinarli per creare efficaci contrasti. Strisce intagliate correvano dai lati per ricadere a fontana alle spalle del crocifisso, come un ligneo zampillo d'acqua immortalato per l'eternità, simbolo della vita eterna che attendeva i credenti. A sinistra, la statua di San Torin era stata intagliata in un unico, nodoso ramo di quercia, contrastante con il crocifisso posto dinanzi all'altare, che sfoggiava, su legno scuro, una figura chiara, rigida e formale, con le braccia protese a formare una perfetta T e con la testa sollevata che guardava dinanzi a sé. Quello era il Signore Regnante... non l'Uomo sofferente sulla croce.

Morgan decise che quella fredda immagine del Signore non gli piaceva, perché eliminava ogni umanità, annullava quella sensazione di vita e di calore creata dalle pareti circostanti. Neppure la luce azzurra della lampada del tabernacolo e il chiarore dorato delle candele votive riuscivano ad addolcire l'aspetto rigido e freddo del Signore dei Cieli.

Distrattamente, Morgan immerse le dita in un fonte di acqua santa posto a destra della porta e si fece il segno della croce, avviandosi lungo la stretta navata; l'iniziale impressione di serenità da lui riportata era stata dissolta dal più attento esame della cappella, che aveva destato invece in lui un senso di disagio, al punto da fargli sentire la mancanza della spada e da fargli desiderare di essere già fuori da quel luogo.

Si arrestò accanto a un piccolo tavolo posto nel centro della navata e accese una candela gialla, che doveva lasciare per tradizione davanti all'altare. Nel momento in cui si accese, la fiamma gli rammentò il colore che i capelli della donna nella carrozza avevano assunto sotto la luce del sole, poi la cera prese a colargli sulle dita, ricordandogli che doveva procedere con il breve rito.

Il cancello d'accesso all'altare era chiuso, e Morgan si lasciò cadere su

un ginocchio, in un gesto di rispetto, nel protendersi per sollevare il chiavistello posto sull'altro lato, alla luce delle candele accese dagli altri pellegrini, le cui fiammelle tremolavano su un piedestallo oltre la balaustra dell'altare, davanti all'immagine del santo. Il chiavistello cedette con un brusco scatto, e Morgan si rialzò, ma nel ritrarre la mano urtò con il dorso di essa contro qualcosa di appuntito, che lo graffiò, facendo uscire un po' di sangue. D'istinto, si portò alla bocca la piccola ferita pensando, mentre oltrepassava il cancelletto, che un chiavistello era un posto dov'era strano trovare un oggetto appuntito.

Senza smettere di succhiarsi la mano ferita, si chinò per guardare meglio, e la stanza prese a vorticargli intorno: prima ancora di riuscire a raddrizzarsi, si sentì trascinare in un vorticante maelstrom, tinto di tutti i colori del tempo.

*Merasha!* gridò la sua mente.

La droga doveva trovarsi sul chiavistello... e per di più lui l'aveva ingerita, portandosi la mano alla bocca! Ma la cosa peggiore era che non stava combattendo soltanto contro il torpore che il *merasha* provocava nei Deryni: un'altra presenza incombeva sulla sua sfera cosciente, una forza possente e sempre più intensa che minacciava di circondarlo e di trascinarlo nell'oblio.

Cadde sulle mani e sulle ginocchia, lottando per sfuggire a quella sensazione, oppresso al contempo dal timore che fosse ormai troppo tardi, a causa della subitaneità dell'attacco e della potenza eccessiva della droga.

Poi una grande mano si protese verso di lui, una mano che parve riempire la stanza, annullando la luce ondeggiante e tremante delle candele nel richiudersi su di lui.

Mentre la sofferenza gli permeava la mente, cercò di chiamare Duncan e compì un estremo sforzo per liberarsi dalla forza sinistra che lo stava sopraffacendo, ma fu inutile. Per quanto gli sembrasse di urlare in modo tale da infrangere il firmamento, una parte distaccata della sua sfera cosciente sapeva che anche le sue grida venivano assorbite da quella *cosa*.

Si sentì cadere, e le sue urla rimasero atone e silenziose, mentre lui scivolava nel vuoto.

Poi ci fu l'oscurità.

E l'oblio.

## CAPITOLO TREDICESIMO

*Scendendo verso le camere della morte...*

*Proverbi, 7:27*

Il cielo si era scurito notevolmente nel quarto d'ora trascorso da quando Morgan era entrato nel santuario di San Torin; ormai il recinto era vuoto, a parte Duncan e i tre cavalli, e un vento umido e soffocante agitava i capelli castani del prete, spingendogli sulla faccia i lunghi peli della coda del pony, mentre lui cercava di sollevare da terra lo zoccolo posteriore sinistro della bestia. Alla fine, il pony si decise ad acconsentire alla manovra, e Duncan si puntellò in grembo lo zoccolo, usando il coltello per staccare dal ferro gli ultimi residui di fango. Il tuono rombò basso sull'orizzonte, preannunciando un altro temporale, e Duncan lanciò uno sguardo impaziente in direzione del santuario, mentre continuava a lavorare.

Ma che cosa stava combinando Alaric là dentro? Sarebbe dovuto tornare già da parecchio. Possibile che qualcosa fosse andato storto?

Il prete riadagiò a terra lo zoccolo dell'animale e indietreggiò, riponendo la daga nel fodero.

Non era da Alaric, metterci tanto; suo cugino non era irreligioso, affatto, ma non era neppure tipo da trascorrere una simile quantità di tempo in uno sperduto santuario di montagna quando la Curia di Gwynedd si stava preparando a riunirsi per condannarli entrambi.

Accigliandosi, Duncan si appoggiò contro il cavallo da soma, guardando verso la cappella da sopra il dorso dell'animale. Si tolse il cappello, giocherellando con lo stemma di Torin appuntato su di esso e facendo ruotare il copricapo fra le dita. Forse qualcosa non andava, e lui avrebbe fatto bene a controllare.

Con un gesto deciso, Duncan si piantò di nuovo il berretto in testa e accennò a lasciare il recinto ma, mosso da un ripensamento, si girò e sciolse i cavalli... pensando alla possibile eventualità di una partenza affrettata... prima di attraversare il cortile in direzione del santuario. Al suo ingresso, ci fu un fruscio sgomento dietro la griglia di destra, poi la voce gracchiante del monaco lo apostrofò.

— Non puoi portare armi in questo luogo, lo sai. Questo è terreno consacrato.

Duncan si accigliò sempre più: non aveva nessun desiderio di violare le usanze locali, ma non intendeva neppure lasciarsi disarmare, viste le circostanze. Se Alaric aveva incontrato dei problemi, all'interno di quel santuario, Duncan si sarebbe potuto trovare nella condizione di combattere per

aprire a entrambi una via d'uscita. Quasi inconsciamente, spostò la destra più vicino all'elsa della spada.

— Sto cercando l'uomo che è entrato dopo di me quando sono venuto qui, poco fa. Lo hai visto?

— Nessuno è più entrato nel santuario da quando tu hai reso il tuo omaggio — fu l'altezzosa risposta. — Ora, vuoi andartene con la tua offensiva spada, oppure devo essere costretto a chiamare aiuti?

Improvvisamente insospettito dalla reazione violenta del monaco, Duncan fissò la griglia con maggiore attenzione.

— Stai forse cercando di dirmi che non hai visto entrare qui un uomo in abito da cacciatore e con un cappello marrone?

— Ti ho già detto che non c'è nessuno. Ora vattene.

La bocca di Duncan si compresse in una linea dura e sottile.

— Allora non ti dispiacerà se do un'occhiata di persona — ribatté, freddo, avvicinandosi alla porta doppia e spalancandola.

Uno strillo indignato echeggiò alle sue spalle mentre varcava la soglia e si richiudeva i battenti alle spalle, ma Duncan ignorò le proteste soffocate del monaco e, facendo appello alla propria sensibilità deryni per individuare il pericolo, percorse in fretta la navata centrale. Come aveva asserito il monaco, nella minuscola cappella non c'era nessuno, almeno adesso. Ma visto che esisteva una sola via di entrata e di uscita, dove poteva essere finito Alaric?

Accostatosi alla balaustra dell'altare, Duncan esaminò l'area con occhi sospettosi, assimilando ogni dettaglio con l'ausilio della sua precisa memoria deryni: nessuna candela era stata aggiunta davanti all'altare, anche se ce n'era una, crepata e spenta, che giaceva vicino ai gradini, e che lui non ricordava di aver visto nella precedente visita. E il cancelletto... era stato chiuso, quando lui era entrato?

Assolutamente no.

Ora, per quale motivo Alaric avrebbe dovuto richiudere il cancelletto?

Correzione: Alaric *avrebbe* richiuso il cancelletto? E, in caso di risposta affermativa, *perché* lo avrebbe fatto?

Lanciò un'occhiata in direzione dell'ingresso, e vide i battenti che si riaccostavano in silenzio, mentre una magra figura con la tonsura sulla testa e con un saio marrone da monaco scompariva alla vista.

Dunque il piccolo frate lo stava spiando! E probabilmente sarebbe tornato al più presto con quei rinforzi a cui aveva precedentemente accennato.

Giratosi di nuovo verso l'altare, Duncan si sporse oltre la ringhiera per

alzare il chiavistello, e così facendo il suo sguardo si posò su qualcosa che prima non c'era, e la cui vista lo fece immobilizzare.

Si trattava di un consunto cappello da cacciatore di cuoio marrone munito di sottogola, che giaceva accartocciato e abbandonato contro i piedi della balaustra, dal lato opposto.

Era il cappello di Alaric?

Con un angolo della mente raggelato da un persistente sospetto, Duncan accennò ad allungare la mano verso il cappello, poi si arrestò quando sfiorò il chiavistello con la manica ed essa s'impigliò in qualcosa. Chinatosi con cautela per ispezionare il chiavistello, il prete scorse la piccola protuberanza, appuntita come un'ago, che gli aveva agganciato la manica: dopo essersi liberato e aver allontanato la mano, esaminò la sporgenza con maggiore attenzione, esplorando il chiavistello con un esitante tocco mentale.

*Merasha!*

Quell'incontro indusse la sua mente a ritrarsi con violenza, mentre il corpo gli si copriva di sudore freddo, tanto che Duncan ebbe difficoltà a controllare il tremito che lo aveva assalito e a impedirsi di battere in ritirata il più in fretta possibile. Si gettò in ginocchio e si appoggiò alla balaustra, costringendosi a trarre lunghi respiri profondi per ritrovare la calma.

*Merasha!* Ora comprendeva tutto: il cancello chiuso, il cappello, il chiavistello.

Con gli occhi della mente, vide come doveva essersi svolta la scena: Alaric doveva essersi accostato all'altare come aveva fatto lo stesso Duncan, con una candela accesa in mano... e doveva aver allungato la mano dietro il cancello alla ricerca del chiavistello nascosto, con la mente protesa a individuare i pericoli più grandi che quel posto poteva celare e senza supporre che quel semplice chiavistello contenesse il più grande tra tutti i tradimenti... Poi l'ago doveva aver agganciato la pelle, invece della manica, scatenando nel corpo ignaro l'effetto della terribile droga che annebbiava il cervello.

E doveva esserci stato qualcuno in silenzioso agguato... in attesa di attaccare il nobile mezzosangue deryni non appena il *merasha* avesse annullato le sue difese, per poi portarlo via, verso una sorte che Duncan ignorava.

Il prete deglutì a fatica e si lanciò un'occhiata alle spalle, improvvisamente consapevole di quanto fosse stato prossimo a condividere la sorte del cugino. Doveva fare in fretta, perché il piccolo monaco rabbioso sarebbe stato presto di ritorno con i rinforzi, ma prima di allontanarsi di là do-

veva tentare di contattare Alaric; infatti, se non fosse riuscito a trovare qualche indizio su dove il cugino era andato o era stato portato, non avrebbe saputo dove cercarlo. Come poteva essere uscito di là?

Asciugatasi la fronte umida contro la spalla, Duncan si chinò e tirò a sé il cappello di cuoio attraverso uno degli spazi fra le colonnine della balaustra, poi sgombrò la propria mente e dilatò i sensi. Avvertì un'aura di sofferenza, di confusione, una crescente oscurità che avvolgeva il cappello che teneva serrato al petto, intuì almeno in parte il senso di angoscia che doveva aver spinto il cugino a strapparsi il copricapo dalla testa tormentata.

Estese quindi i propri sensi all'esterno, sfiorando brevemente le miriadi di anonimi tremolii di pensiero che indicavano la miriade di viaggiatori sulla strada. Percepì anche un gruppo di soldati che si stava avvicinando con i pensieri improntati a uno scopo preciso, che lui non riuscì però a decifrare a causa della distanza, e colse una sinistra presenza nera che poteva essere soltanto il piccolo monaco, la cui mente era furibonda per l'invasione del suo prezioso santuario da parte dell'intruso.

E c'era qualcos'altro: il monaco *aveva* visto Alaric! E *non* lo aveva visto uscire, e neppure si aspettava che ripassasse di là.

Duncan emerse dallo stato di trance con un brivido e si accasciò con aria avvilita contro la ringhiera dell'altare. Doveva andarsene di là: il monaco, che era evidentemente complice in ciò che era successo ad Alaric, sarebbe presto tornato con i soldati, e se voleva aiutare il cugino in futuro, Duncan non poteva correre il rischio di farsi prendere prigioniero.

Con un sospiro, il prete sollevò il capo e scrutò per un'ultima volta l'area antistante l'altare: doveva andare via, e subito.

*Ma dov'era Alaric?*

Era disteso sullo stomaco, con la guancia destra premuta contro una superficie fredda e dura, cosparsa di qualcosa che aveva un odore aspro e ammuffito. Nel riprendere conoscenza, la prima cosa di cui fu consapevole fu la sofferenza... un pulsante dolore che gli partiva dalle dita dei piedi e sembrava concentrarsi in un punto imprecisato, dietro gli occhi.

Aveva le palpebre abbassate, e non riusciva a trovare ancora la forza di sollevarle, ma stava riacquistando consapevolezza e miriadi di aghi infuocati gli trapassavano la testa ad ogni battito del cuore, rendendogli la concentrazione quasi impossibile.

Serrò maggiormente gli occhi e cercò di escludere il dolore focalizzando tutta la propria attenzione sullo sforzo di muovere una piccola parte del

corpo indolenzito. Le dita si articolavano... e sentì sotto i polpastrelli polvere e paglia.

Si trovava forse all'esterno?

Nel porsi quella domanda, si rese conto che la sofferenza era leggermente diminuita nell'area circostante gli occhi, quindi decise di rischiare di aprirli: con sua notevole sorpresa, le palpebre gli obbedirono... anche se all'inizio credette di essere diventato cieco.

Scorse poi la sua mano sinistra che giaceva a pochi centimetri dal suo naso... sul pavimento? Coperto di paglia? Comprese allora di non essere cieco, ma di trovarsi in una stanza in penombra, senza contare che un lembo del mantello gli era caduto parzialmente sulla faccia, bloccandogli la visuale. Non appena i suoi sensi intorpiditi ebbero incamerato quel dato di fatto, Morgan provò a estendere lo sguardo oltre la mano e tentò di focalizzare le immagini, senza muovere altro che gli occhi... scoprendo che riusciva ora a distinguere chiazze di luci e ombre, soprattutto di ombre.

Si trovava in quella che doveva essere una camera enorme. Rimanendo immobile, aveva un campo visivo molto ristretto, ma scorgeva una parte di un muro formato da archi alti e profondi, illuminato dalle torce che ardevano stentate negli sconci di ferro nero. All'interno di ciascuna arcata, distingueva a fatica un'alta figura immobile, che incombeva minacciosa nell'ombra, impugnando una lancia e stringendo uno scudo ovale su cui era riprodotto uno stemma araldico. Sbatté le palpebre e guardò ancora, cercando di decifrare gli stemmi... poi si accorse che le figure in questione erano statue.

*Dove si trovava?*

Cercò di sollevarsi, ma come scoprì subito, il suo gesto era prematuro. Arrivò a puntellare i gomiti sotto di sé e a staccare la testa da terra di qualche centimetro, ma poi ricominciarono le ondate di nausea e il cervello gli vorticò con maggior violenza di prima. Si sostenne la testa fra le mani, facendo appello alla forza di volontà per dissolvere le vertigini. Alla fine, attraverso la nebbia che lo avvolgeva, riconobbe i sintomi contro cui stava combattendo... quelli degli effetti perduranti del *merasha.*

La memoria gli tornò di colpo. *Merasha.* Era stato messo sul chiavistello del cancelletto del santuario, e lui era caduto nella trappola come un inetto dilettante; inoltre, il sapore amaro che avvertiva in bocca gli diceva che si trovava ancora sotto l'influenza della droga che intontiva la mente ai Deryni, e che non avrebbe potuto far ricorso ai suoi poteri per districarsi dalla situazione in cui era.

Ora che conosceva la causa del malessere, scoprì di essere almeno in grado di ridurre in parte i sintomi fisici, di controllare il torpore e di porre fine alle vertigini. Con cautela, sollevò la testa di qualche altro centimetro, e vide una tunica di lana nera poco distante, sulla destra, mentre uno stivale grigio era immobile ad una dozzina di centimetri dal punto in cui la sua testa aveva riposato contro il terreno. Lasciò vagare lo sguardo su entrambi i lati... altri stivali, mantelli che sfioravano il terreno, punte di spade sguainate... e comprese di essere in pericolo, di doversi alzare in piedi in qualche modo.

Ogni mossa di ciascun arto era una tortura, ma lui costrinse il corpo ad obbedire; lentamente, si puntellò sui gomiti, poi si sollevò sulle mani e sulle ginocchia, senza distogliere lo sguardo dallo stivale e spostandolo verso l'alto, nella speranza, che sapeva essere vana, che la calzatura fosse vuota.

C'era una gamba che sporgeva dallo stivale, e accanto ad essa ce n'era una seconda, calzata nello stesso modo, e alle due gambe era attaccato un corpo vestito di grigio. Lo stemma di un falco, rappresentato sul petto, entrò nel campo visivo di Morgan, che guardò sempre più in su, incontrando infine un paio di occhi neri e penetranti che lo fissarono con tanta animosità da destare in lui lo sconforto. Ora sapeva di essere certamente condannato.

Perché l'uomo che indossava la tunica con il simbolo del falco poteva essere soltanto Warin de Grey.

Duncan accennò a voltarsi per lasciare la cappella, poi indugiò per scrutare ancora una volta la zona dell'altare.

C'era un interrogativo che non aveva avuto risposta: in qualche modo, non era riuscito ad analizzare tutte le informazioni disponibili... informazioni che avrebbero ancora potuto salvare la vita ad Alaric. La candela che aveva scorto nel rientrare nel santuario: dove si trovava?

Sporgendosi per sbirciare di nuovo oltre la ringhiera, Duncan la vide vicino ai gradini dell'altare, a sinistra rispetto al tappeto posto nel centro. Accennò a protendersi verso il chiavistello, poi si bloccò con la mano a mezz'aria nel ricordare il pericolo che si annidava in esso e scavalcò invece la balaustra. Adocchiando con nervosismo la porta, si accoccolò accanto alla candela, ne esaminò la posizione e la toccò cautamente con un dito.

Come aveva sospettato, la candela era ancora calda, la cera sciolta che circondava lo stoppino non aveva avuto il tempo di solidificarsi del tutto. Poteva avvertire una sfumatura residua della sofferenza di Alaric che at-

torniava il cero, un infinitesimale suggerimento di dolore e di terrore, provati appena prima che la candela venisse lasciata cadere.

*Dannazione!* Tutto questo indicava qualche indizio che gli era sfuggito... lo sapeva. Alaric aveva oltrepassato la balaustra: il cancello era stato aperto, e la candela era caduta troppo vicino all'altare perché vi fosse rotolata. Ma dove poteva essere andato Alaric, da quel punto?

Esaminando il tratto di terreno che circondava il cero, Duncan scorse alcune macchie di cera sul legno nudo, una sottile traccia gialla che andava dalla candela caduta sino a un punto all'immediata sinistra del tappeto sottostante l'altare; accanto al tappeto, poi, gli strati di cera erano sfregiati e striati, come se qualcuno vi avesse camminato sopra prima che si fossero induriti. E una delle gocce, piuttosto grossa e caduta praticamente lungo il bordo del tappeto, era attraversata da una sottile riga verticale, quasi come se...

Duncan sgranò gli occhi, assalito da un'idea improvvisa, e si chinò per guardare con maggiore attenzione. Possibile che in quel punto ci fosse una fessura nel legno, una linea che non rientrava nell'elaborato disegno decorativo ma che correva invece lungo il bordo del tappeto, verso l'altare?

Sulle mani e sulle ginocchia, si spostò dall'altro lato del tappeto, lanciando un'occhiata di scusa in direzione dell'altare per via di quel suo comportamento poco ortodosso, poi scrutò il pavimento da quel lato.

Sì! C'era proprio una linea sottile che correva per tutta la lunghezza del tappeto, dal cancelletto ai gradini di base dell'altare, una linea più pronunciata delle altre giunture presenti nel pavimento decorato. E sembrava che ci fosse un taglio nel tappeto, là dove esso si congiungeva con la parte che copriva i gradini veri e propri.

*Una botola sotto il tappeto?*

Spostatosi sul lato sinistro, Duncan ispezionò ancora una volta la fessura. Sì, la cera era stata segnata dopo che si era indurita, e non prima: lo strato era più sottile da un lato della linea, come se una parte della fessura si fosse abbassata per poi tornare al livello precedente.

Senza avere quasi il coraggio di credere che fosse possibile, Duncan chiuse gli occhi e protese i propri sensi lungo il tappeto, cercando di percepire cosa si trovava sotto di esso; riportò un'impressione di spazio, un contorto labirinto di scivoli e di bassi corridoi di legno lucido lungo i quali un uomo, anche se svenuto, sarebbe potuto scivolare fino a chissà dove. E il meccanismo che controllava l'apertura dell'accesso a quello spazio... era un quadrato quasi invisibile in mezzo alla decorazione del pavimento, im-

mediatamente a sinistra del tappeto, anche se Duncan avvertiva che non era l'unico meccanismo da cui dipendeva la botola.

Alzatosi in piedi, il prete fissò il tappeto e il quadrato. Gli sarebbe stato facilissimo attivare il congegno: sarebbe bastato un energico pestone battuto su quel quadrato. Ma il passaggio lo avrebbe portato da Alaric? E, in caso affermativo, avrebbe trovato il cugino ancora in vita? Era poco realistico supporre che chi aveva organizzato la trappola, chiunque fosse, non si sarebbe fatto trovare in attesa di Alaric, quando lui avesse raggiunto il fondo di quel dedalo, dovunque fosse. E se Alaric aveva assorbito una forte dose di *merasha*... e anche in questo caso non c'era motivo di supporre il contrario... allora non avrebbe potuto agire normalmente per parecchie ore. D'altro canto, se lui fosse sceso a sua volta, armato e in pieno possesso delle sue facoltà... che erano considerevoli... Alaric avrebbe potuto avere una possibilità di salvezza.

Duncan scrutò ancora una volta l'interno della cappella, poi prese la sua decisione. Avrebbe dovuto usare la massima cautela, scivolando fino all'ignoto punto di arrivo con la spada in pugno, pronto a combattere. Tuttavia, rimaneva l'interrogativo posto dal labirinto: non aveva idea di quanto si sarebbe spinto lontano, di quante svolte il percorso avrebbe descritto prima di arrivare in fondo, e se non fosse stato attento, si sarebbe potuto impalare con la sua stessa spada.

Giocherellò pensosamente con l'elsa dell'arma, poi sollevò il fodero sotto il braccio sinistro, con l'impugnatura rivolta verso il basso. Quella posizione, con la lama nel fodero ma trattenuta dalla mano destra, sarebbe stata sufficiente quando fosse giunto a destinazione. Gli sarebbe bastato estrarre in fretta...

Udì alcuni rumori nell'anticamera, e comprese che doveva agire immediatamente, se voleva evitare un confronto con il piccolo monaco traditore. Stringendo meglio la spada, calpestò il quadrato con il meccanismo e si accoccolò nel centro del tappeto, sentendo il pavimento che s'inclinava e spariva sotto di lui. Intravide la porta della cappella che si spalancava rumorosamente, il piccolo monaco, che ora non appariva più tanto piccolo, fermo sulla soglia insieme a tre soldati in cotta di maglia.

Poi prese a scivolare nel buio con la spada stretta al fianco, scendendo sempre più in fretta verso un pericolo che ignorava.

Braccia possenti sollevarono rozzamente Morgan in piedi e lo immobilizzarono, bloccandogli le braccia dietro la schiena e stringendogli il collo

in una morsa soffocante. In un primo momento, lui tentò di lottare, più per mettere alla prova la forza di chi lo tratteneva che per cercare di fuggire, ma una rapida serie di colpi alle reni e all'inguine lo fece crollare in ginocchio, piegato su se stesso per la sofferenza, mentre la pressione sempre più intensa intorno alla gola gli toglieva l'aria e minacciava di farlo sprofondare nuovamente nell'oscurità.

Soffocando un gemito, Morgan chiuse gli occhi e si costrinse a rilassarsi nella stretta dei suoi catturatori, respingendo il dolore con la forza di volontà mentre gli uomini lo sollevavano nuovamente in piedi. Era chiaro che non poteva sperare di vincere un confronto fisico contro tanti avversari nel suo attuale stato di intontimento indotto dalla droga, così come non avrebbe potuto far ricorso ai suoi poteri finché l'effetto del *merasha* non si fosse dissolto. In quelle condizioni, non era neppure capace di pensare in maniera coerente, e sarebbe stato interessante vedere se sarebbe riuscito a concludere qualcosa di positivo in una situazione così disastrosa.

Aprì gli occhi e si costrinse a rimanere calmo, a valutare la crisi in corso come meglio glielo permettevano i suoi sensi ottenebrati.

Nella camera c'erano all'incirca dieci uomini armati, quattro dei quali lo trattenevano, mentre gli altri erano disposti a semicerchio davanti a lui, con le spade snudate e pronte. Alle sue spalle c'era una forte fonte luminosa... probabilmente una porta che dava all'esterno... e quel chiarore si rifletteva sulle armi e sugli elmi degli uomini che aveva dinanzi, due dei quali tenevano anche in mano delle torce, la cui luce arancione li avvolgeva come un ardente mantello di fuoco. Fra quei due c'erano Warin e un altro uomo, in abbigliamento clericale, che Morgan ebbe l'impressione di conoscere. Nessuno dei due aveva pronunciato una sola parola durante il suo tentativo di liberarsi, e Warin lo stava fissando con aria impassibile.

— Dunque questo è Morgan — commentò in tono uniforme, senza lasciar trasparire nessuna emozione dalla voce o dalla faccia. — L'eretico deryni è stato finalmente sconfitto.

Con le braccia conserte sull'emblema del falco che aveva sul petto, Warin camminò lentamente in cerchio intorno al prigioniero, studiandolo da testa a piedi, con gli stivali che frusciavano nella paglia a ogni movimento. A causa del braccio che gli serrava la gola, Morgan non poteva studiare Warin allo stesso modo, e non avrebbe dato quella soddisfazione al capo ribelle neppure se ne avesse avuto la possibilità, senza contare che la sua attenzione era concentrata sul prete che aveva davanti. Lo aveva infatti riconosciuto, e la sua identità aveva destato in lui un gelido sospetto.

Se ben rammentava, infatti, quel prelato era un certo Lawrence Gorony, un monsignore che faceva parte del seguito dell'Arcivescovo Loris; se davvero si trattava di lui, allora Morgan era in guai più seri di quanto avesse creduto, perché la sua presenza poteva significare soltanto che gli arcivescovi avevano in qualche modo riconosciuto l'operato di Warin ed erano pronti a sostenere il capo ribelle nella sua scalata al potere.

E questo faceva presagire un altro pericolo, più immediato, in quanto la partecipazione di Gorony a quell'imboscata... al posto di uno dei suoi padroni episcopali di rango più elevato, indicava forse che gli arcivescovi avevano deciso di disinteressarsi di Morgan ed erano pronti a consegnarlo nelle mani di Warin, dopo un esteriore interessamento nei confronti della sua anima.

Warin non aveva mai proposto altro che la morte per chi apparteneva alla stessa razza di Morgan, ed era convinto che la sua missione fosse quella di distruggere tutti i Deryni, anche quelli che si erano pentiti, per cui era improbabile che permettesse a Morgan, che ai suoi occhi era il più deryni fra tutti, di sfuggire al fato che gli spettava.

Morgan controllò un brivido (meravigliandosi mentalmente di essere in condizione di riuscirvi), e riportò lo sguardo su Warin, che era nel frattempo tornato alla sua posizione iniziale; con occhi freddi e severi, il capo ribelle si rivolse al prigioniero.

— Non intendo sprecare tempo, Deryni. Hai qualcosa da dire, prima che pronunci la tua condanna?

— Pronunciare la cond... — cominciò Morgan, e subito s'interruppe, costernato, rendendosi conto di aver formulato quelle parole ad alta voce, oltre che nella mente, e cercò con un successo soltanto parziale di celare la paura e l'indignazione che l'affermazione dell'altro aveva destato in lui.

*Khadasa!* Aveva forse assimilato una dose di *merasha* tanto forte da essere addirittura incapace di controllare la lingua? Doveva essere cauto, tentare di guadagnare tempo perché la droga finisse il suo effetto, permettendogli di pensare con chiarezza.

Nel momento stesso in cui formulava quell'idea, tuttavia, si rese conto che non stava pensando con chiarezza, che se avesse continuato così sarebbe stato fortunato a riuscire ad andare avanti per qualche minuto senza tradirsi. Si chiese dove fosse Duncan... di certo il cugino lo stava ormai cercando... ma comprese di non poter sapere con certezza neppure in quale luogo si trovava. Non aveva idea di quanto fosse durato il suo stato d'incoscienza, e quindi poteva anche non essere più a San Torin, per cui non c'e-

ra da fare affidamento su Duncan perché lo salvasse. Se soltanto avesse potuto bluffare, guadagnare tempo finché avesse riacquistato almeno parzialmente i suoi poteri...

— Volevi dire qualcosa, Deryni? — domandò Warin, scrutando Morgan in viso e cominciando a rendersi conto di essere effettivamente in vantaggio su di lui.

Morgan esibì un sorriso asciutto e forzato, e cercò di annuire, ma il braccio che gli serrava la gola era robusto e coperto da una cotta di maglia, e lui sentì gli anelli metallici che gli si affondavano nel collo quando la guardia s'irrigidì.

— Sei in vantaggio su di me — affermò, con voce tremante. — Tu mi conosci, ma io non so chi sei. Potrei chiedere...?

— Io sono il tuo giudice, Deryni — ribatté Warin, secco, interrompendo Morgan a metà della frase e fissandolo con freddezza. — Il Signore mi ha incaricato di liberare il paese dalla tua razza, per sempre, e la tua morte sarà un passo importante nella realizzazione di questa missione.

— Ora so chi sei — dichiarò Morgan. La voce gli si era rinforzata, ma le ginocchia gli tremavano per lo sforzo di mantenere la concentrazione. Tentò di conservare un tono leggero, e questa volta vi riuscì. — Tu sei quel tale Warin che ha razziato i miei manieri, al nord, ed ha bruciato i raccolti. Mi è stato dato di capire che tu abbia bruciato anche alcune persone. Devo dire che questo non si accorda con la tua immagine benevola.

— Alcune morti sono necessarie — rispose Warin, freddo, rifiutando di accettare la provocazione. — E la tua lo è certamente. Intendo comunque concederti una cosa. Andando contro la voce del buon senso, ho promesso che ti avrei dato un'opportunità di pentirti e di ottenere l'assoluzione dei tuoi peccati, prima di morire. Personalmente, ritengo che questa sia una perdita di tempo per quelli della tua specie, ma l'Arcivescovo Loris non è d'accordo. Se desideri pentirti, Monsignor Gorony raccoglierà la tua confessione e tenterà di salvare la tua anima.

Morgan spostò lo sguardo sul prete e si accigliò, ideando una nuova tecnica per guadagnare tempo.

— Temo che tu possa essere balzato ad alcune conclusioni affrettate, amico mio — replicò, pensoso. — Se ti fossi preso il fastidio di chiedermelo, prima di architettare questa imboscata, avresti scoperto che ero in viaggio alla volta di Dhassa, con l'intenzione di sottomettermi all'autorità dell'arcivescovo. Avevo già deciso di rinunciare ai miei poteri e di condurre una vita di penitenza — mentì.

Warin socchiuse gli occhi con aria astuta.

— Lo ritengo assai improbabile. In base a tutto quello che ho sentito dire, il grande Morgan non rinuncerebbe mai ai suoi poteri, e tanto meno si sottopporrebbe a penitenza.

Morgan tentò di scrollare le spalle, e si rincuorò un poco quando scoprì che le sue guardie avevano allentato la stretta.

— Sono nelle tue mani, Warin — ammise, enunciando una verità per dare più peso alle menzogne che era deciso a pronunciare, se si fosse reso necessario. — Come chi ti ha procurato il *merasha* ti avrà certamente detto, io sono del tutto impotente sotto l'influenza di quella droga deryni: non soltanto essa mi impedisce di usare i miei arcani poteri, ma mi rende anche difficile la coordinazione fisica. In queste condizioni, non credo che potrei mentirti, neppure se lo volessi. — Questo era falso, perché fin da quando aveva mentito, poco prima, Morgan aveva scoperto che era capace di dire menzogne anche sotto l'effetto del *merasha*. Ora, doveva sperare che Warin gli credesse.

Il capo ribelle si accigliò, tormentò con un piede un mucchietto di paglia, poi scosse il capo.

— Non capisco cosa speri di ottenere, Morgan. Adesso, nulla può salvarti la vita. Fra breve brucerai al palo, quindi perché aumentare il numero dei tuoi peccati con uno spergiuro, anche in punto di morte?

*Il palo!* pensò Morgan, facendosi cinereo in viso. *Dovrò quindi essere bruciato come eretico, senza avere neppure la possibilità di difendermi?*

— Ti ho detto che mi sarei sottomesso all'autorità dell'arcivescovo — ripeté, con una nota d'incredulità nella voce. — Non mi permetterai di realizzare il mio intento?

— Questa possibilità ti è ora preclusa — dichiarò Warin, impassibile. — Hai avuto ampie opportunità di fare ammenda al tuo modo di vivere, e non le hai sfruttate: di conseguenza, ora pagherai con la vita. Se desideri tentare di salvare la tua anima che, te lo assicuro, corre il pericolo più grave, ti suggerisco di farlo ora, finché perdura la mia pazienza. Se vuoi, Monsignor Gorony ascolterà la tua confessione.

Morgan spostò la propria attenzione sul prelato.

— Hai intenzione di permettere tutto questo, monsignore? Rimarrai in disparte e ti renderai complice di un'esecuzione effettuata senza un regolare processo?

— Io ho ricevuto soltanto l'ordine di prendermi cura della tua anima, Morgan. Questo era l'accordo. Dopo, apparterrai a Warin.

— Io non *appartengo* a nessun uomo, prete! — scattò Morgan, con un lampo d'ira negli occhi grigi. — E non credo che l'arcivescovo sia consapevole di questa grave infrazione della giustizia!

— La giustizia non spetta alla tua razza! — ribatté Gorony, il cui viso appariva ora cupo e malevolo alla luce delle torce. — Dunque, vuoi confessarti, oppure no?

Morgan si umettò le labbra e si prese mentalmente a calci per aver perduto il controllo: discutere non sarebbe servito a nulla, ora ne era consapevole. Warin e il prete erano accecati dall'odio per qualcosa che non comprendevano, e nulla di quanto lui avrebbe potuto dire o fare sarebbe stato di qualche efficacia... tranne per il fatto che se non fosse stato attento avrebbe forse affrettato la sua esecuzione. *Doveva* guadagnare tempo!

Abbassò lo sguardo e s'impose un visibile sforzo per assumere un'espressione adeguatamente contrita. Avrebbe potuto prolungare la confessione: c'erano centinaia di cose che poteva confessare, commesse nell'arco di trent'anni di vita, e quando avesse esaurito i peccati reali, avrebbe potuto inventarne degli altri.

— Chiedo scusa — dichiarò, a capo chino. — Sono stato impulsivo, come spesso in passato. Mi è concessa una confessione privata, oppure dovrò parlare davanti a tutti?

— Stai certo scherzando — sbuffò Warin, sprezzante. — Gorony, sei pronto a sentire la confessione di quest'uomo?

Il prete estrasse una stretta stola purpurea dalla manica della tonaca, se la portò alle labbra e se la drappeggiò quindi intorno al collo.

— Desideri confessarti, figlio mio? — mormorò, con la formula formale, mentre si accostava a Morgan di un passo.

Morgan deglutì, poi annuì, e i suoi catturatori si lasciarono cadere in ginocchio, trascinandolo con loro. Il braccio si allontanò dalla gola di Morgan, che deglutì ancora con sollievo nel chinare il capo. Mentre si assestava sulle ginocchia... operazione difficile a causa delle mani che gli bloccavano gli arti... provò a contorcere il polso a titolo di esperimento, e rimase stupito nell'avvertire la pressione del pugnale contro l'avambraccio: il suo fidato stiletto, che non poteva essere individuato sotto la cotta di maglia. Evidentemente, non si erano presi il fastidio di perquisirlo... *Goffi stupidi!* pensò, trionfante, mentre si preparava a parlare; inoltre, l'assenza di una perquisizione poteva indicare che non era rimasto svenuto molto a lungo. Se la situazione si fosse volta al peggio, lo stiletto gli avrebbe permesso di trascinare con sé nella morte qualcuno di questi fanatici, e del resto ormai

non sembrava esserci più speranza.

— Benedicimi, padre, perché ho peccato — mormorò, concentrando la propria attenzione su Gorony, in piedi davanti a lui. — Questi sono i miei peccati.

Prima che potesse anche solo prendere fiato per cominciare la lista, un rombo improvviso giunse dal soffitto sovrastante, e tutti sollevarono di scatto la testa, fissando increduli una snella figura in abito da caccia che attraversava a precipizio una stretta apertura e atterrava con un tonfo sulla paglia, nel punto in cui Morgan si era risvegliato.

*Era Duncan!*

Nel balzare in piedi, il prete snudò la spada e colpì il ginocchio di una delle guardie di Morgan. L'uomo urlò e cadde, stringendosi la gamba per il dolore; nello stesso tempo, Morgan si buttò sulla sinistra, gettando a terra con sé altri due dei suoi catturatori. Il quarto, sbilanciato e colto di sorpresa dalla doppia offensiva, cercò di estrarre la spada per proteggere il compagno caduto, prima che Duncan potesse colpire di nuovo, ma l'indecisione gli costò la vita, perché fu abbattuto prima ancora di poter impugnare l'arma. A quel punto, la confusione esplose nella stanza, perché gli altri seguaci di Warin vinsero lo stupore e mossero all'attacco.

Duncan combatté con piacere, avvertendo la spada e la daga che reagivano nelle sue mani come se fossero state estensioni del suo corpo, e Morgan, che si trovava ancora a terra, trattenuto da due delle guardie originali, sferrò un violento calcio a una di esse, che stava cercando di rialzarsi. L'uomo crollò con un grido angosciato, e la sua reazione sconcertò il compagno abbastanza a lungo da permettere a Morgan di estrarre lo stiletto e di eliminarlo. Un attimo più tardi, Morgan era alle prese con un nuovo aggressore, che gli era piombato addosso dal nulla, con una daga puntata.

Mentre lottava con l'uomo per il possesso dell'arma, Morgan si accorse in modo vago che Duncan gli era quasi sui piedi e stava duellando ferocemente con una mezza dozzina di avversari: in situazione così svantaggiosa, non avevano nessuna speranza di successo.

Poi la voce aspra di Gorony sovrastò il caos generale, urlando:

— Uccideteli! Che il diavolo vi porti, dovete ucciderli entrambi!

## CAPITOLO QUATTORDICESIMO

*In cosa consiste la suprema saggezza dell'uomo?*
*Nel non ferirne un altro quando lo ha in suo potere.*

Duncan eseguì una serie di affondi e di parate, di finte e di riprese, mentre si sforzava di tenere a bada gli attaccanti; bloccando un avversario con la lunga daga che stringeva nella sinistra, ricorse ad un calcio per disarmarne un secondo.

Non ebbe però il tempo di sfruttare il vantaggio acquisito, perché altri quattro uomini presero il posto di quello disarmato: un affondo sferrato a casaccio riuscì a penetrare la sua guardia, sulla destra, e lo avrebbe finito se non fosse stato per la cotta di maglia, che deviò il colpo. Prima ancora che Duncan potesse riprendersi, un altro ribelle cercò di aggredirlo al viso con una torcia fiammeggiante.

Duncan schivò, e scivolò sul sangue... per sua fortuna, in quanto nel momento in cui cadde a terra, una spada passò sibilando nel punto in cui lui si trovava un momento prima... un fendente che lo avrebbe certo decapitato, se lo avesse raggiunto. Il prete sfruttò lo scivolone per rotolare su se stesso e, nel rialzarsi in piedi, eseguì un corto fendente che per poco non sventrò un avversario, e attaccò quindi con disperazione l'uomo che brandiva la torcia, ferendolo. Una fontana di sangue scaturì dal collo del ribelle, quasi reciso, e si riversò su Duncan e sui suoi assalitori con una pioggia carminia. Poi la torcia cadde dalle dita senza vita e incendiò la paglia insanguinata.

Il fetore del sangue bruciato salì intenso alle narici di Duncan, che tentò di spegnere le fiamme con i piedi, senza però riuscirvi a causa degli aggressori che ancora lo incalzavano. Si ritirò davanti al fuoco e alle spade, e per poco non inciampò in Morgan e in un altro ribelle: i due stavano lottando sul pavimento, cercando di soffocarsi a vicenda, e l'uomo di Warin si trovava addosso a Morgan che, nel suo stato confusionale, stava avendo la peggio.

Duncan spinse uno dei suoi avversari contro la lama di un compagno, poi sollevò la spada per eliminare quello che minacciava Morgan; in quel momento, si sentì afferrare il braccio destro da qualcuno che gli era alle spalle e che gli strinse il collo in una morsa, nel tentativo di trascinarlo all'indietro. Liberato il braccio con uno strattone, Duncan lo ruotò in un corto arco, che colse Warin allo stomaco e lo scagliò a terra, con il fiato mozzo. Duncan sentì una daga che gli strisciava contro la schiena, senza recare danni grazie alla cotta di maglia, e subito si abbassò, in modo da far volare l'aggressore sopra la propria testa, gettandolo a terra. Era Gorony.

Controllando un ringhio di disgusto, Duncan si protese, afferrò il prelato per il collo della tonaca e gli calpestò la mano che ancora stringeva la daga finché Gorony lasciò andare l'arma con un grido angosciato; infine, sollevò in piedi il monsignore con uno strattone e lo usò per schermarsi da ulteriori attacchi, serrandogli la gola con il braccio sinistro per tenerlo sotto controllo. Gli ultimi due uomini di Warin indietreggiarono, confusi.

— Fermi! — intimò Duncan, aspro, puntando la spada contro la gola di Gorony. — Avvicinatevi di un solo passo, e lo uccido!

I due si arrestarono e guardarono verso Warin per avere ordini, ma il capo ribelle stava ancora annaspando sulla paglia insanguinata, e non era in condizione di parlare. Nella stanza non ci furono quindi ulteriori movimenti, a parte l'innalzarsi della cortina di fiamme e il fatto che l'uomo ferito alla gamba era strisciato al fianco di un compagno ferito più gravemente e stava cercando di arrestargli l'emorragia. Duncan indietreggiò verso Morgan, trascinando con sé il riluttante prigioniero, e nell'abbassare lo sguardo vide che il cugino era a cavalcioni dell'avversario, morto o svenuto, e stava sbattendo con mosse esauste la testa insanguinata dell'uomo contro il pavimento di legno.

Era forse impazzito?

— Alaric! — sibilò Duncan, non osando distogliere lo sguardo dagli uomini di Warin che per qualche secondo. — Basta, Alaric! Basta così! Vieni, andiamo via di qui!

Morgan s'immobilizzò, e parve diventare improvvisamente consapevole di quanto lo circondava. Lanciò a Duncan un'occhiata piena di sorpresa, poi abbassò lo sguardo sulla sagoma malconcia distesa sotto di lui e, riacquistata di colpo la ragione, si pulì le mani contro le gambe in un gesto inorridito.

— Oh, mio Dio — mormorò, poi si alzò in piedi barcollando e si appoggiò alla spalla del cugino, scuotendo il capo. — Dio, questo non era necessario. Che cosa ho fatto?

— Ora non c'è tempo per discuterne. Voglio uscire di qui — ribatté Duncan, adocchiando le fiamme che infuriavano alle spalle degli uomini di Warin e spostandosi verso la porta senza lasciar andare il suo scudo umano. — E questi gentiluomini non cercheranno di fermarci, perché uccidere un prete è una cosa grave. Quasi quanto ucciderne due.

— Tu non sei un vero prete! — annaspò Gorony, con le mani serrate intorno al braccio dell'altro, nel tentativo di allentare la pressione che gli stringeva la gola. — Tu sei un traditore della Santa Chiesa! Quando Sua

Eccellenza saprà di questo...

— Sì, sono certo che Sua Eccellenza adotterà adeguate misure — convenne Duncan, con impazienza, tenendo d'occhio gli uomini di Warin, mentre lui e Morgan arrivavano alla porta, massiccia e sbarrata. — Alaric, puoi aprire quella serratura?

I battenti erano pesanti e adorni, coperti in cima da una griglia di ferro e sbarrati da una robusta asta di quercia sostenuta da fermi metallici. Morgan lottò per sollevare la sbarra, e riuscì infine a spostarla con un grugnito di fatica; quando però spinse i battenti, sempre più energicamente, non accadde nulla. Mentre Duncan si lanciava un'occhiata alle spalle, per vedere quale fosse la causa del ritardo, Warin si alzò faticosamente in piedi, assistito dai suoi due seguaci superstiti, ed avanzò con lentezza verso i due cugini.

— È inutile — dichiarò il capo ribelle, che ancora respirava a fatica. — La porta è chiusa a chiave.

— Allora aprila — ingiunse Duncan, accostando la spada al collo di Gorony, che gemette, — se non vuoi che lui muoia.

Warin si arrestò a circa quattro metri da Duncan e sorrise, allargando le mani in un gesto impotente.

— Non posso farlo. Fratello Balmoric l'ha chiusa dall'esterno, dietro mio ordine. Gorony può anche essere la tua garanzia, ma Balmoric è la mia. Non credo che voi due riuscirete a fuggire, dopo tutto.

Il capo ribelle accennò al fuoco che divampava alle sue spalle, sempre più intenso, e Duncan fu assalito dallo sgomento. L'incendio si stava ingrandendo con una rapidità allarmante, annerendo i pannelli che circondavano le pareti della camera e lambendo l'antica vernice dei cornicioni: non appena avesse raggiunto il soffitto, il che sarebbe accaduto fra breve, si sarebbe esteso in poco tempo a tutto il santuario, e quel posto si sarebbe trasformato in un inferno.

— Chiama Balmoric — ordinò Duncan, in tono piatto, aumentando la pressione della lama contro la gola di Gorony, ma Warin scosse il capo e incrociò le braccia sul petto.

— Se noi moriamo, morirai anche tu.

— Ne varrà la pena — sorrise Warin.

— Come ti senti? — chiese Duncan, lanciando un'occhiata al cugino.

— Oh, meravigliosamente — sussurrò Morgan, deglutendo a fatica e aggrappandosi alle sbarre della porta per non perdere i sensi. — Duncan, ti ricordi quello che ho fatto a un'altra porta chiusa, una volta?

— Non essere ridicolo. Non sei in condizione di...

Duncan s'interruppe e abbassò lo sguardo quando si rese conto di cosa avesse inteso dire Morgan: la loro unica possibilità di salvezza era che Duncan ricorresse ai suoi poteri deryni per far scattare la serratura, e fare una cosa del genere davanti a Gorony sarebbe equivalso per lui ad essere marchiato definitivamente come un Deryni. La visione apparsagli sulla strada aveva avvertito Duncan che sarebbe venuto il momento di fare quella scelta, ed il momento era questo.

Duncan guardò di nuovo Morgan, poi annuì con lentezza.

— Puoi tenere a bada il nostro amico, qui? — domandò, accennando con il mento in direzione di Gorony, e Morgan assentì con il capo.

— D'accordo.

Duncan affidò Gorony alle mani del cugino, a cui diede la lunga daga, poi rinfoderò la spada insanguinata e inarcò un sopracciglio in direzione di Morgan, con aria interrogativa, mentre questi assestava la presa. Morgan però parve avere la situazione sotto controllo, anche se Duncan sapeva a quale sforzo doveva essere sottoposto, nel suo attuale stato di debolezza; d'altronde, non c'era altra soluzione, quindi sospirò con aria rassegnata e si girò verso la porta.

Il legno era caldo e liscio sotto le sue mani, e lui poteva scorgere attraverso la grata metallica il punto in cui doveva trovarsi il meccanismo. Posate con leggerezza le dita sulla serratura, chiuse gli occhi e lasciò che la propria sfera cosciente avviluppasse gli ingranaggi, sondandoli. Mentre lavorava, il sudore gli imperlò la fronte e gli inumidì le mani, ma alla fine si udì uno scatto echeggiare nelle profondità del legno, seguito da un altro e poi da un altro ancora. Duncan rivolse un rapido sguardo a Warin e ai suoi uomini, che erano rimasti immobili, come incantati, poi assestò una spinta energica al battente, che si aprì.

— Oh, mio Dio, è uno di loro! — mormorò Gorony, diventando pallidissimo, e serrò gli occhi. — Un serpente deryni nel seno stesso della Chiesa!

— Se non stai zitto, Gorony, potrei anche infilzarti — ammonì Morgan, in tono sommesso.

Il prelato spalancò gli occhi e sussultò, nel sentire la pressione della daga di Morgan contro il collo, ma non aggiunse una sola parola.

— *Deryni*? — annaspò invece Warin. — Il Signore ti abbatterà per questo, progenie di Satana! La sua vendetta ti cercherà e...

— Andiamocene da qui — borbottò Duncan, afferrando Gorony e spin-

gendo il cugino oltre la soglia, mentre Warin e i suoi uomini ricominciavano ad avanzare. — Raggiungi i cavalli e avviati. Io ti seguirò subito.

Morgan iniziò ad arrampicarsi su per il breve pendio, verso la parte anteriore del santuario, e Duncan trascinò Gorony all'esterno, ignorandone le proteste, poi richiuse la porta alle proprie spalle e impresse alla serratura una spinta mentale, per farla scattare. Immediatamente, Warin e i suoi si accalcarono contro la grata metallica per sbirciare fuori, e il capo ribelle si mise a urlare maledizioni dietro a Duncan, che stava sospingendo il prelato su per la collinetta.

Giunto quasi in cima, Duncan scoprì che il cugino era crollato a terra e stava fissando con orrore un alto palo conficcato nel terreno e circondato da fascine di legna. Alcune catene di ferro pendevano dal palo, pronte per legare ad esso la vittima predestinata, e una torcia accesa tremolava al vento, sotto lo sguardo affascinato di Morgan.

— Andiamo, Alaric!

— Dobbiamo bruciarlo, Duncan.

— Bruciarlo? Sei impazzito? Non abbiamo il tempo per... Alaric!

Mentre Duncan protestava, Morgan aveva cominciato a trascinarsi verso la torcia, strisciando faticosamente sulle mani e sulle ginocchia per raggiungerla. Con il viso tormentato dall'indecisione, Duncan si guardò alle spalle, in direzione del santuario, poi riportò lo sguardo sul cugino e infine costrinse rudemente Gorony a voltarsi verso di lui.

— Intendo lasciarti andare, Gorony, non perché tu meriti di vivere, ma perché quell'uomo ha bisogno di me più di quanto io abbia bisogno di vendicarmi per quello che tu gli hai fatto. Ora vattene di qui, prima che cambi idea!

Assestò quindi uno spintone al prelato, che rotolò giù per il pendio mentre Duncan superava gli ultimi metri che lo separavano dal cugino. Morgan aveva intanto raggiunto la torcia e stava lottando per liberarla dal terreno, con lo sguardo vitreo per lo sforzo. Con un grido, Duncan strappò la torcia dalla sua stretta e la scagliò fra le fascine che circondavano il palo, indugiando per un istante a guardare la legna che prendeva fuoco. Insinuò quindi la spalla sotto il braccio di Morgan e lo aiutò a issarsi in piedi e a percorrere l'ultimo tratto di salita.

Lontano, sulla destra, il monaco Balmoric e un gruppetto di soldati scesero di corsa il pendio in direzione della porta sprangata e di Gorony; uno dei soldati accennò a staccarsi dagli altri per inseguire i due fuggitivi, ma Balmoric lo arrestò con un cenno brusco e gli ringhiò qualcosa che Duncan

non poté sentire. L'uomo tornò subito ai piedi del pendio.

Il santuario stava bruciando. In mezzo alla confusione generale, Duncan e Morgan raggiunsero finalmente il recinto di sosta e, mentre il fumo generato dall'incendio delle massicce fondamenta in legno si levava in spesse colonne, Duncan issò Morgan in sella, si avvolse le redini intorno alla mano e montò a sua volta. Guidando la propria cavalcatura con la sola pressione delle ginocchia e tirandosi dietro gli altri due, Duncan lasciò quindi il cortile di San Torin e spinse al galoppo il cavallo, i cui zoccoli riversarono una pioggia di fango sui pellegrini di passaggio sotto le braccia protese del santo delle foreste. Morgan galoppava dietro il cugino, ma a mezza lunghezza di distanza, tenendosi aggrappato al collo del cavallo con una disperazione nata dalla prova appena subita e con gli occhi serrati. Duncan si guardò alle spalle e vide che San Torin era in fiamme, avvolto in un fumo nero che spiccava sullo sfondo delle nuvole grigie; scorse anche Gorony e il furibondo Warin, delineati dalle fiamme alle loro spalle, che scuotevano il pugno in direzione dei due nobili deryni in fuga. Non ci furono però accenni d'inseguimento.

Con una risata priva di allegria, Duncan si protese in avanti per recuperare le proprie redini, poi rallentò leggermente l'andatura in modo che la cavalcatura di Morgan potesse affiancarsi alla sua. Attualmente, il cugino non era quasi in condizione di viaggiare, né tanto meno di prendere decisioni critiche, ma Duncan era certo che Morgan sarebbe stato d'accordo con lui nel ritenere che ormai il piano migliore consisteva nel raggiungere Kelson al più presto. Non appena gli arcivescovi fossero stati informati di quanto era accaduto quella mattina, Kelson sarebbe infatti diventato con ogni probabilità il successivo bersaglio della censura ecclesiastica, e Duncan sapeva che Alaric avrebbe voluto trovarsi al fianco del ragazzo, quando questo fosse accaduto.

Naturalmente, dopo gli eventi appena verificatisi, qualsiasi appello alla Curia di Dhassa era ormai fuori discussione: entro il tramonto, lui e Alaric sarebbero stati scomunicati, e non sarebbero potuti tornare a Corwyn senza correre gravi rischi. Non appena fosse caduto l'Interdetto... e ormai c'erano pochi dubbi in proposito... in Corwyn sarebbe scoppiata la guerra civile, e Alaric non sarebbe stato in condizione di fare qualcosa al riguardo almeno per parecchi giorni a venire.

Duncan si protese, strinse meglio le redini di Morgan e diede di sproni alla propria cavalcatura mentre il tuono riprendeva a rombare minacciosamente. Alaric doveva riposare al più presto, magari a San Neot, dove si e-

rano accampati la notte precedente. Se avessero avuto fortuna, forse Duncan sarebbe addirittura riuscito a localizzare un Portale di Trasferimento ancora funzionante, fra quelle rovine: Alaric aveva accennato a un altare dedicato a San Camber, e il Portale non doveva essere molto lontano. Se lo avessero trovato, avrebbero risparmiato più di una giornata di viaggio, fino a Rhemuth.

La pioggia cominciò a cadere e il lampo solcò il cielo sempre più scuro; rassegnandosi a viaggiare sotto il temporale, Duncan si sistemò meglio sulla sella per mantenere un'andatura veloce e per tenere d'occhio il cugino.

Adesso sarebbero stati esposti alla tempesta sotto molti aspetti, oltre quello naturale. Fra breve, Gorony avrebbe informato gli arcivescovi della cattura di Morgan e della fuga di questi, di come un certo Duncan Howard McLain fosse accorso in suo aiuto, e di come il suddetto Monsignor McLain, Confessore del Re e un tempo promettente membro della bassa gerarchia ecclesiastica, fosse in effetti uno stregone deryni.

Detestava anche soltanto pensare a quello che Loris avrebbe detto, quando fosse venuto a saperlo!

— Lo scomunicherò! Li scomunicherò entrambi! — stava gridando Loris. — Fra tutti i falsi, ingannevoli, reprensibili... Lo priverò degli ordini... Lo...

Loris, Corrigan, i loro assistenti e parecchi membri del clero di Gwynedd erano in riunione informale nel salotto privato del vescovo di Dhassa quando era giunta la notizia. Monsignor Gorony, con la tonaca macchiata di sangue e sporca di fango, era entrato barcollando nella stanza verso la metà del pomeriggio e si era gettato a terra ai piedi di Loris. Mentre i religiosi ascoltavano con crescente orrore, Gorony aveva narrato in toni affannosi quanto era accaduto durante la mattinata: il fallito tentativo di cattura, il suo pericolo personale, la perfidia dei due Deryni chiamati Morgan e McLain.

Sì, era certo che il compagno di Morgan fosse Duncan McLain. Il prete sospeso si era perfino reso conto di essere stato riconosciuto, aveva dimostrato di conoscere Gorony chiamandolo per nome e lo aveva addirittura minacciato di sacrilego assassinio se non gli avesse obbedito!

A quel punto, Loris era esploso, riversando la propria bile su Morgan, su Duncan, sui Deryni e sulle circostanze in generale; Corrigan e gli altri lo avevano imitato, riempiendo l'aria di un'indignazione quasi tangibile. Ed

ora la discussione si stava protraendo, in seno a veementi gruppetti: anche se i criteri di valutazione personale potevano differire, tutti erano comunque concordi nel convenire che gli eventi di San Torin erano stati terribili e che bisognava adottare misure adeguate.

Il Vescovo Cardiel, nel cui salotto stava infuriando la discussione, lanciò un'occhiata in tralice dall'altra parte della stanza, in direzione del collega Arilan, poi riportò la propria attenzione su una conversazione in corso fra l'anziano Carsten di Meara e Creoda di Carbury. Quanto ad Arilan, annuì fra sé e represse un lieve sorriso, mentre continuava ad osservare Loris e Corrigan in azione.

Cardiel e Arilan, che avevano rispettivamente quarantuno e trentotto anni, erano i due vescovi più giovani di Gwynedd, seguiti a ruota per anzianità dal cinquantenne Tolliver di Coroth, il vescovo di Morgan, e poi dal resto della curia, la cui età media era intorno ai sessant'anni.

A parte gli anni, c'era però un'altra importante caratteristica che differenziava Cardiel e Arilan dalla maggior parte degli altri vescovi presenti, perché i due membri più giovani della Curia trovavano quasi divertente la poco appropriata esplosione di rabbia di Loris, anche se non erano divertiti dalle minacce che l'arcivescovo stava formulando. Entrambi nutrivano infatti una segreta simpatia per il generale Morgan, che aveva così abilmente protetto il loro giovane re durante la crisi coincisa con l'incoronazione, l'autunno precedente. E Duncan McLain era stato, per qualche tempo, un promettente protetto del focoso Vescovo Arilan. Inoltre, nessuno dei due gradiva l'intromissione di questo «Warin» che Gorony aveva menzionato, ed entrambi disapprovavano l'idea che un fanatico religioso avverso ai Deryni circolasse libero nella regione. A tutto questo, si aggiungeva una certa irritazione per il modo in cui Loris aveva presunto di avallare il movimento di Warin, sia pure non ufficialmente.

D'altro canto, però, era divertente constatare come l'ineffabile Morgan fosse riuscito ancora una volta a far fare a Loris la figura dell'idiota. Per Cardiel, relativamente estraneo alla Curia a causa della tradizionale neutralità del vescovo di Dhassa, stabilire se Loris era o meno uno stupido era soltanto una questione accademica, ma Arilan sapeva che l'arcivescovo lo era davvero, e godeva nel vederlo dimostrato pubblicamente: il giovane vescovo ausiliario di Rhemuth aveva dovuto tollerare troppe fanatiche assurdità e con troppa frequenza per lasciarsi impressionare dal semplice fatto che Loris era il Primate di Gwynedd. Forse, ciò di cui Gwynedd aveva bisogno era un nuovo Primate.

Arilan non si illudeva di poter essere lui l'uomo in questione, e sarebbe stato il primo ad ammettere che era troppo giovane e inesperto, ma lo studioso Bradene di Grecotha o anche Ifor di Marbury, o perfino de Lacey di Stavenham sarebbero stati nettamente superiori a Edmund Loris nella carica di arcivescovo di Valoret. Quanto al collega di Loris, e immediato superiore di Arilan, quel buono a nulla di Patrick Corrigan... ecco, forse anche l'arcivescovato di Rhemuth avrebbe avuto bisogno di qualche cambiamento, e quella carica non era invece fuori della portata di Arilan.

Loris riuscì finalmente a controllarsi e a smettere di gridare. Rimanendo fermo dove si trovava, sollevò le mani per chiedere silenzio, ed a poco a poco gli altri prelati tacquero e si rimisero a sedere, mentre i preti più giovani e gli impiegati al servizio dei vari vescovi si accostavano maggiormente ai loro padroni per sentire quello che l'arcivescovo avrebbe detto. Scese una quiete assoluta, infranta soltanto dal respiro affaticato del vecchio Vescovo Carsten.

Loris chinò il capo, si schiarì la gola, poi tornò a sollevare lo sguardo, assumendo un portamento eretto e composto nell'osservare i presenti, perché ora stava parlando nella veste di Primate di Gwynedd.

— Signori, vi preghiamo di usare indulgenza per il nostro sfogo. Come indubbiamente saprete, l'eresia deryni è stata oggetto di un nostro particolare interesse per molti anni. Francamente, non siamo sorpresi dalle azioni di Morgan, ed avremmo addirittura potuto prevederle. Ma scoprire che un membro del clero, figlio di un nobile e giunto al rango di monsignore è un... — Loris s'interruppe, poi si costrinse a pronunciare la parola senza aggiungervi attributi, — è un Deryni... — Di nuovo si arrestò, per inghiottire la propria ira prima di proseguire. — Ci scusiamo ancora per il nostro eccesso di emozione, signori. Ora, avendo riacquistato la ragione e avendo ulteriormente considerato cosa significhi per la Chiesa di Gwynedd la scoperta di un simile inganno fra le nostre file, ci rendiamo conto che a questo punto non ci rimane che una sola procedura da seguire, almeno per quanto riguarda il prete eretico McLain, e cioè la scomunica: scomunica, degradazione dal sacerdozio e, se la Curia lo consentirà, esecuzione capitale, pena adeguata al traditore eretico che ha dimostrato di essere.

«Comprendiamo che la seconda e la terza sanzione richiedono un prolungato procedimento legale da parte del nostro augusto organo, e siamo disposti a seguire le giuste procedure. — I taglienti occhi azzurri dell'arcivescovo scrutarono i presenti. — Ma rientra nella nostra giurisdizione di Primate di Gwynedd decretare che Duncan Howard McLain e il suo infa-

me cugino Alaric Anthony Morgan siano dichiarati anatema. L'Arcivescovo Corrigan, nostro fratello di Rhemuth e immediato superiore di McLain, avalla questa dichiarazione, e confidiamo che quanti di voi lo riterranno opportuno vogliano unirsi a noi stasera per il rito di scomunica, dopo il Compieta.

Nella stanza si diffuse un mormorio di discussione, ma Loris lo troncò in tono aspro.

— Certo non possono esserci dubbi di coscienza al riguardo, signori. In questo giorno, Morgan e McLain hanno immondamente assassinato buoni e fedeli figli della Chiesa, hanno minacciato la vita del nostro servitore Monsignor Gorony, un prete consacrato, ed hanno usato l'ignobile e proibita magia in un luogo sacro. Riesaminando il passato alla luce del presente, dobbiamo addirittura supporre che McLain sia probabilmente stato responsabile di gran parte di quanto è avvenuto durante l'incoronazione del nostro amato Re Kelson, l'autunno scorso; per questo, lui e Morgan condividono una doppia colpevolezza. — Loris lasciò scorrere ancora una volta lo sguardo sulla stanza. — C'è qualche dissenso? In questo caso, sentitevi liberi di parlare.

Nessuno si fece avanti.

— Molto bene, allora — annuì Loris. — Ci aspetteremo che voi tutti presenziate al rito di scomunica, questa sera. Domani, decideremo quali ulteriori misure debbano eventualmente essere adottate e discuteremo inoltre di cosa si debba fare del ducato di Morgan, Corwyn. Potrebbe darsi che ci troviamo comunque costretti a ricorrere all'Interdetto di cui abbiamo parlato oggi. Signori, a questa sera.

Con un breve inchino, Loris si congedò dai prelati e lasciò la stanza, seguito da Corrigan, dal segretario di questi, Padre Hugh de Berry e da una mezza dozzina di altri assistenti e scribi. Non appena la porta si fu richiusa alle spalle del gruppo, quanti erano rimasti nella stanza scoppiarono nuovamente in un'accesa discussione.

— Arilan?

Il Vescovo Arilan, intento a seguire la conversazione in corso fra il Vescovo Bradene e Tolliver, sollevò lo sguardo nel sentir chiamare il proprio nome al di sopra del vociare generale, e scorse Cardiel che gli rivolgeva un cenno dall'altra parte della camera. Congedatosi dai due vescovi più anziani, Arilan si aprì un varco fra la folla di preti e di segretari che circondava il padrone di casa, e s'inchinò formalmente.

— Milord Cardiel, desideri parlarmi?

Cardiel ricambiò, impassibile, l'inchino.

— Pensavo di ritirarmi nella mia cappella privata per meditare su questa grave crisi che si è abbattuta su di noi, milord Arilan — gridò all'orecchio del prelato più giovane, cercando di farsi sentire. — Ho pensato che avresti gradito di unirti a me. Immagino che la cappella della Curia sarà occupata dai nostri confratelli più anziani.

Arilan controllò un sorriso e chinò il capo con grazia, congedando il suo seguito con un cenno.

— Sono estremamente onorato, milord. Forse le nostre preghiere congiunte serviranno a placare l'ira che il Signore può nutrire contro il nostro fratello Duncan. Condannare un sacerdote di Dio, anche se deryni, è una questione grave. Non ne convieni?

— Mi trovi del tutto d'accordo con te, fratello — annuì Cardiel, mentre entrambi sgusciavano fuori da una porta privata. — Ritengo che dovremmo anche meditare sulle qualità di questo Warin che Monsignor Gorony ha menzionato nel suo alquanto affrettato rapporto. Non lo pensi anche tu?

Nel corridoio, i due scambiarono un cauto cenno di saluto con un paio di monaci, poi entrarono finalmente nell'isolata cappella privata del Vescovo di Dhassa, un locale acusticamente isolato. Non appena la porta si fu richiusa, Arilan lasciò emergere il proprio sorriso e si appoggiò al bàttente, mentre Cardiel accendeva una candela, accanto a lui.

— Warin non è il vero problema, lo sai — affermò Arilan, socchiudendo gli occhi quando la fiammella cominciò ad ardere. — Ma già che stiamo discutendo di lui, suggerirei uno studio accurato di quest'idea dell'Interdetto, che Loris sembra deciso a volerci imporre. Non vedo come potremmo non sostenere la scomunica e rimanere in buona luce agli occhi della Curia: i fatti sono concreti, Morgan e McLain sono, almeno tecnicamente, colpevoli delle accuse loro addossate. Io respingo però completamente il progetto d'Interdetto, a meno che il popolo di Corwyn si rifiuti di riconoscere la scomunica inflitta al suo duca dalla Curia.

Cardiel sbuffò nel dirigersi verso la parte anteriore della cappella, dove accese altre due candele poste sull'altare.

— Dubito che potrei sostenere l'Interdetto anche in quel caso limite, Denis. Francamente, ritengo che Morgan e McLain non abbiano fatto altro che difendersi, e per il mio modo di vedere è molto discutibile anche la tesi per cui la magia deryni debba essere malvagia.

— È un bene che tu lo abbia detto soltanto a me — sorrise Arilan, percorrendo la breve navata per raggiungere il collega. — Forse gli altri

membri della Curia non ti avrebbero capito.

— Ma tu sì — ribatté Cardiel, con sicurezza; lanciò quindi un'occhiata alla rossa lampada sospesa dinanzi al tabernacolo e rivolse un cenno verso di essa. — Ed anche Colui per il quale arde quella lampada comprende. Per ora, noi tre siamo sufficienti.

Continuando a sorridere, Arilan sedette sul primo banco.

— Siamo sufficienti — convenne. — Discutiamo quindi di come diventare più di tre, e di cosa si debba fare e dire per modificare i piani di Loris, quando giungerà il momento.

## CAPITOLO QUINDICESIMO

*Gli umani uccidono ciò che non comprendono.*

*Ignoto monaco deryni*

Quando Duncan e Morgan uscirono dalle montagne, stava ancora piovendo: i lampi striavano il cielo a ovest, facendo impallidire il tramonto quasi concluso, e l'eco dei tuoni brontolava fra i picchi; il vento ululava fra le rovine di San Neot e spingeva la pioggia sferzante contro la pietra grigia e consunta allorché i due entrarono nel cortile in rovina.

Duncan scrutò l'oscurità e si coprì meglio la testa con il cappuccio; alla sua destra, Morgan se ne stava raggomitolato sulla sella, con le dita guantate strette intorno all'alto pomo e gli occhi chiusi, mentre il capo gli dondolava all'unisono con i movimenti della cavalcatura, perché già da alcune ore era sprofondato in uno stato di semincoscienza che gli aveva misericordiosamente attenuato il disagio della lunga cavalcata. Duncan sapeva però che il cugino non avrebbe potuto resistere più molto a lungo senza riposare, e ringraziò Dio per aver finalmente raggiunto un riparo.

Duncan guidò il cavallo verso l'angolo protetto in cui lui e Morgan avevano trascorso la notte precedente, e tirò le redini. Morgan ondeggiò sulla sella, poi riacquistò di colpo piena consapevolezza nel momento in cui le bestie si fermavano e Duncan balzava a terra. Con occhi appannati, esaminò l'ambiente circostante senza riconoscerlo.

— Dove siamo? Perché ci siamo fermati?

Duncan passò sotto il collo del suo cavallo e si portò accanto al cugino.

— Va tutto bene. Siamo a San Neot — spiegò, sostenendo Morgan per le spalle e aiutandolo a smontare. — Intendo lasciarti qui a riposare mentre do un'occhiata in giro. Da qualche parte, ci dovrebbe essere un Portale di

Trasferimento, e se è ancora attivo ci permetterebbe di arrivare a Rhemuth.

— Ti aiuterò a cercarlo — borbottò Morgan, con voce spessa, anche se la sua andatura risultò vacillante mentre Duncan lo guidava verso l'angolo più asciutto del riparo. — Dev'essere vicino all'altare di Camber di cui ti ho parlato.

Duncan scosse il capo e adagiò il cugino a terra, inginocchiandosi accanto a lui.

— Se c'è, lo troverò — replicò, spingendo Morgan contro il muro. — Nel frattempo, tu ne approfitterai per dormire un poco.

— Aspetta un momento — protestò Morgan, cercando debolmente di mettersi a sedere. — Non ti permetterò di gironzolare qui intorno da solo mentre io dormo.

Duncan sorrise con indulgenza, ma tornò a spingere Morgan contro la parete con un gesto deciso e scosse ancora il capo.

— Temo che questo sia esattamente quello che farò, amico mio, e questa volta tu non hai voce in capitolo. Ora non cercare di resistere, altrimenti dovrò costringerti a dormire.

— E non ci penseresti due volte — borbottò Morgan, con petulanza, accasciandosi contro il muro con un sospiro.

— Esatto. Ora rilassati.

Morgan chiuse gli occhi, e Duncan si tolse i guanti, infilandoli nella tunica, poi congiunse per un attimo le mani in un gesto di concentrazione e fissò il cugino con occhi velati, riordinando i propri pensieri. Subito dopo, si protese e posò le mani ai lati della fronte di Morgan, con i pollici sulle tempie.

— Dormi, Alaric — sussurrò. — Dormi di un sonno profondo, senza sogni. Che il riposo porti via la stanchezza e ti risani.

Duncan scivolò nel silenzioso contatto mentale deryni e continuò:

*Dormi profondamente, fratello mio. Dormi senza temere, perché io non sarò lontano.*

Il respiro di Morgan divenne lento e regolare, i suoi lineamenti si rilassarono e lui scivolò in un sonno profondo e privo di sogni. Duncan ritrasse le mani, osservò il cugino per un momento, assicurandosi che non si sarebbe ridestato prima del suo ritorno, poi tirò giù una coperta dalla propria sella per drappeggiarla sulla forma immobile.

Ora, doveva cercare il Portale di Trasferimento.

Duncan oltrepassò la soglia della cappella in rovina ed esaminò il luogo con cautela. Anche se stava ormai calando la notte, la pioggia era diminui-

ta abbastanza da permettergli di scorgere le pareti semidiroccate che si stagliavano contro il cielo scuro. Sulla sinistra, dove ancora resistevano alcuni tratti del tetto, le finestre devastate lo fissavano come occhiaie vuote, avendo perduto per sempre le loro gaie vetrate nell'ondata di distruzione che si era abbattuta su quel luogo. Mentre si dirigeva verso l'altare principale, i lampi si succedettero rapidi, riversando sulla cappella una luce vivida quanto quella diurna. Le piccole pozzanghere che costellavano il pavimento brillavano ad ogni nuova scarica elettrica che attraversava il cielo, e il vento sibilava fra le rovine, con un gemito che pareva una protesta per le ignominie e le disavventure del passato.

Duncan arrivò ai piedi dei gradini dell'altare e si arrestò, immaginando come dovesse essere stato quel luogo nei giorni in cui il monastero era ancora fiorente, in cui le mura si levavano alte sulle teste di quasi cento monaci deryni, di innumerevoli insegnanti e di nobili studenti.

A quei tempi, la processione doveva essersi accostata all'altare con rispetto, levando in coro la voce in inni di lode, fra il pungente aroma dell'incenso e il bagliore delle candele. Duncan poteva quasi avvertire quell'atmosfera.

*Introibo ad altare Dei...* mi accosterò all'altare del Signore.

Un ennesimo lampo disegnò un arco nel cielo, illuminando la fallacia delle riflessioni di Duncan, che sorrise di se stesso e salì i gradini, fino ad accostarsi alla lastra rovinata; posò con delicatezza le mani su di essa, chiedendosi quante altre mani, consacrate come le sue, avessero fatto altrettanto in passato. Con l'occhio della mente, rivide lo splendore della cappella nel tempo in cui l'altare era stato santo, poi chinò il capo ed eseguì una genuflessione, in segno di rispetto per quel passato.

Girò le spalle all'altare, accompagnato dallo scoppio del tuono che seguiva il lampo, e tornò a riflettere sul problema immediato.

Doveva localizzare un Portale di Trasferimento deryni, questo era il suo compito... doveva localizzare un luogo magico fra le rovine di quel monastero deryni e sperare che il Portale funzionasse ancora, dopo duecento anni.

Dove avrebbe costruito il Portale di Trasferimento, se fosse stato lui l'architetto della cappella, quattro secoli prima? Avrebbe seguito gli stessi criteri adottati per gli altri Portali di cui conosceva l'esistenza? E quanti Portali c'erano negli Undici Regni? Chi ne sapeva il numero esatto?

Duncan ne conosceva altri due: uno era nel suo studio, costruito originariamente perché il Confessore del Re, in passato deryni per tradizione, po-

tesse raggiungere la cattedrale con il minimo preavviso. E il secondo era nella sagrestia della cattedrale, ed era formato da una semplice piastra di metallo inserita nel pavimento sotto il ricco tappeto della cappella. Dopo tutto non si poteva sapere quando poteva essere necessario attaccare le porte del Cielo con preghiere e suppliche a beneficio del re... o almeno questo era ciò che pensavano gli antichi.

E così, si ritrovava all'interrogativo iniziale: dove poteva trovarsi un simile Portale, là a San Neot?

Duncan esaminò la navata, a destra e a sinistra, poi si girò d'impulso verso destra ed attraversò il pavimento coperto di detriti. Alaric aveva detto che c'era un vecchio altare dedicato a San Camber sulla sinistra di quello principale... o meglio a destra, così come era voltato Duncan... e forse la risposta era proprio là: San Camber era il patrono della magia deryni, quindi quale migliore collocazione poteva esserci per un Portale di Trasferimento azionato da quella stessa magia?

Dell'altare rimaneva ben poco. In origine, si era trattato soltanto di una stretta lastra di pietra inserita nella parete, e i colpi infertigli avevano deturpato il bordo del pezzo di marmo in maniera tale da rendere la scritta quasi illeggibile. Duncan riuscì però a decifrare un *Jubilante Deo* all'inizio dell'iscrizione, e l'immaginazione lo aiutò a completare il nome, *Sanctus Camberus*. La nicchia ad arco sovrastante l'altare ospitava ancora i piedi spezzati del santo deryni.

Duncan accarezzò con le dita l'altare devastato, poi si girò per osservare le rovine da quel punto, ma dopo un momento scosse il capo. Non avrebbe trovato là il Portale di Trasferimento, non in un punto così visibile. Nonostante la magia fosse stata generalmente accettata prima e durante l'Interregno, epoca in cui il monastero era stato costruito, gli architetti deryni di San Neot non avrebbero mai collocato un Portale in piena vista degli occhi affascinati di tutti i fedeli. Non era questo il modo di agire dei Deryni.

No, doveva trovarsi in un luogo più riparato... forse nelle vicinanze, in considerazione della credenza che la presenza di San Camber potesse in qualche modo proteggerlo, ma non in piena vista.

Dove, allora?

Duncan tornò a voltarsi verso il piccolo altare e scrutò le pareti su entrambi i lati, alla ricerca di un'apertura che accedesse alle camere più piccole e alle cappelle che era certo sorgessero alle spalle di quella principale. Poi la trovò... una soglia crollata e semi seppellita sotto alcune travi cadute e alcune lastre di pietra... e senza indugio praticò un varco sufficiente per

passarvi attraverso strisciando. S'insinuò quindi nell'apertura e si trovò a guardare in una camera di dimensioni ridotte che poteva essere stata soltanto la sagrestia.

Contorcendosi, Duncan percorse il resto del passaggio e si raddrizzò con cautela, chinandosi per schivare le basse travi staccatesi dal soffitto quando la cappella era bruciata. Il pavimento era cosparso di blocchi di pietra, di legno marcio e di schegge di vetro, ma sulla parete opposta c'erano i resti di un altare da vestizione in avorio, circondato da quanto rimaneva di alcuni armadi, di cassapanche e di una fatiscente pressa per indumenti. Duncan scrutò l'ambiente con occhio pratico, socchiudendo le palpebre quando un lampo più violento degli altri rischiarò il cielo.

In che punto di quella stanza gli antichi potevano aver posto il Portale? E, considerata la distruzione su vasta scala di cui i ruderi erano testimonianza, era possibile che qualcosa fosse sopravvissuto?

Duncan allontanò a calci le macerie e si addentrò nella camera, poi chiuse gli occhi e si passò stancamente il dorso della mano sulla fronte, nel tentativo di aprire la mente alle impressioni che ancora potevano esistere in quel luogo.

*Attento, Deryni! Qui si cela il pericolo!*

Duncan girò la testa di scatto, allarmato, e si piegò in avanti con la spada parzialmente estratta. Scoppiò un ennesimo lampo, che produsse una serie di ombre irreali sulle pareti, ma non rivelò nessuna presenza, a parte quella di Duncan. Questi si raddrizzò lentamente, ripose la spada e continuò a cercare l'eventuale pericolo.

Aveva immaginato la voce?

No.

Poteva allora essersi trattato di un messaggio mentale, lasciato magari dagli antichi padroni deryni di San Neot?

Duncan riassunse con cautela la posizione iniziale, in piedi accanto all'altare, poi richiuse gli occhi e s'impose di concentrarsi. La voce tornò a farsi sentire, non più inattesa ma sempre raggelante: si trattava decisamente di un contatto mentale.

*Attento, Deryni! Qui si cela il pericolo! Di cento fratelli, io solo rimango per tentare, con le mie forze sempre più deboli, di distruggere il Portale prima che possa essere dissacrato. Fratello, ascoltami: proteggi te stesso, Deryni. Gli umani uccidono ciò che non comprendono. Benedetto San Camber, proteggici da questa spaventosa malvagità!*

Duncan riaprì gli occhi, si guardò intorno, poi tentò ancora.

*Attento, Deryni! Qui si cela il pericolo! Di cento fratelli...*

Duncan interruppe il contatto e sospirò.

Dunque si trattava del messaggio lasciato dall'ultimo Deryni che aveva difeso quel luogo, e che aveva tentato di distruggere il Portale mentre giaceva là morente. Ci era riuscito?

Duncan si accoccolò sui talloni e studiò il tratto di pavimento su cui si trovava, estraendo la daga dallo stivale per spostare i detriti: come aveva sospettato, nel pavimento si scorgeva il vago contorno di un quadrato, che misurava circa un metro di lato. Come il Portale della cattedrale, probabilmente anche quello era stato celato sotto un tappeto, una volta, ma naturalmente la stoffa era andata distrutta molto tempo prima. Quanto al Portale vero e proprio...

Riposta la daga, Duncan appoggiò con delicatezza le mani sul quadrato e protese i propri poteri, nella disperata speranza di avvertire il vago senso di vertigine che segnalava l'imminente trasferimento.

Nulla.

Ripeté il tentativo, e questa volta colse una tenue ondata di oscurità, di sofferenza, e l'inizio del messaggio che aveva già sentito.

Poi più nulla: il Portale era inerte. L'ultimo Deryni aveva avuto successo.

Con un sospiro, Duncan si alzò in piedi e si guardò intorno un'ultima volta, pulendosi le mani sulle cosce. Alla fin fine, avrebbero dovuto raggiungere Rhemuth a cavallo: la distruzione del Portale non lasciava loro alternative. E una volta a Rhemuth, probabilmente, avrebbero dovuto proseguire alla volta di Culdi, perché Kelson si sarebbe diretto là per assistere alle nozze di Bronwyn e di Kevin.

Bene, ora non poteva fare altro che svegliare Alaric e rimettersi in viaggio con lui. Se avessero avuto fortuna, sarebbero arrivati a Rhemuth entro la sera successiva, precedendo di parecchio eventuali inseguitori.

I rintocchi delle campane erano plumbei e soffocati mentre i vescovi entravano in processione nella Cattedrale di Sant'Andrea, a Dhassa. Era una notte limpida e fredda, avvolta nella brina, i cui minuscoli e ghiacciati cristalli volteggiavano con il vento. Il gruppo si raccolse appena varcata la soglia, e le lunghe candele distribuite da due giovani preti furono accese a una lampada protetta dall'aria, all'inizio della navata. Le fiammelle tremolarono, sferzate dalle folate che oltrepassavano sibilando la porta aperta, e descrissero strani disegni sui mantelli dei prelati rivestiti di brina.

Gli uomini scivolarono lungo la navata e presero posto nel coro, due li-

nee irregolari di persone senza volto con una fiammella in mano. Le campane cessarono i loro rintocchi, un segretario contò le teste senza dare nell'occhio, e confermò la presenza di tutti, prima di avviarsi lungo la navata in ombra. Le porte si chiusero quindi con un tonfo sonoro e tre nuove luci percorsero la navata, sulla sinistra, indicando che un segretario e due preti avevano appena raggiunto gli altri. Seguì una breve pausa, punteggiata da qualche colpo di tosse e da uno strisciare di piedi, infine una porta laterale si aprì ed entrò Loris.

L'arcivescovo era quella sera in tenuta da cerimonia. Indossava un piviale nero e argento, aveva sulla testa una mitra ingioiellata e stringeva risolutamente nella sinistra un pastorale d'argento; percorse a grandi passi il transetto ed entrò nel coro, subito affiancato dall'Arcivescovo Corrigan e dal Vescovo Tolliver, seguiti dal Vescovo Cardiel. Un giovane crucifero, che reggeva il pesante crocifisso d'argento dell'arcivescovo, precedette i prelati mentre essi sfilavano fra le due file di confratelli.

Loris e il suo seguito arrivarono ai piedi degli scalini del santissimo, si arrestarono e s'inchinarono con rispetto davanti all'altare prima di girarsi verso la navata; Cardiel si spostò quindi sulla destra e prese quattro candele dalle mani di un monaco in attesa, lanciando una cupa occhiata in tralice verso Arilan, poi tornò accanto a Tolliver e distribuì le candele, accendendole una dopo l'altra. Appena ricevuta la sua, Loris venne avanti, eretto al massimo della sua statura, e un fuoco gelido si accese nei suoi occhi mentre scrutava l'assemblea di prelati.

— Questo è il testo dello strumento della scomunica — dichiarò. — Ascoltate e prestate attenzione.

«Dal momento che Alaric Anthony Morgan, Duca di Corwyn, Signore di Coroth, Lord Generale dell'Esercito Regio e Campione del Re, e Monsignor Duncan Howard McLain, un prete della Chiesa sospeso dall'ordine sacerdotale, hanno volutamente e ripetutamente sfidato e disprezzato i dettami della Santa Chiesa;

«E dal momento che i suddetti Alaric e Duncan hanno in questo stesso giorno ucciso alcuni innocenti figli della Chiesa e minacciato un sacrilego assassinio nei confronti di una persona consacrata come sacerdote di Dio, costringendola ad assistere a vili ed eretici atti di magia;

«E dal momento che i suddetti Alaric e Duncan hanno causato la dissacrazione del santuario di San Torin con il loro uso di proibite magie ed hanno anche provocato la distruzione di quel luogo sacro, oltre ad avere ripetutamente fatto ricorso alle summenzionate e proibite magie in passato;

«E dal momento che i suddetti Alaric e Duncan non hanno mostrato nessuna intenzione di confessare i loro peccati e di fare ammenda delle loro azioni;

«Di conseguenza io, Edmund Loris, Arcivescovo di Valoret e Primate di Gwynedd, parlando in nome di tutto il clero della Curia di Gwynedd, rendo anatema i suddetti Alaric Anthony Morgan e Duncan Howard McLain. Noi li priviamo dei vincoli della Santa Chiesa di Dio. Noi li espelliamo dalla congregazione dei Giusti.

«Possa l'ira del Giudice Celeste scendere su di loro, possano essere evitati dai fedeli, possano le Porte dei Cieli chiudersi dinanzi a loro e a chiunque li aiuti.

«Che nessun uomo timoroso di Dio li accolga o li nutra o offra loro riparo dalla notte, pena l'anatema. Che nessun prete somministri loro i sacramenti in vita o celebri il loro funerale in morte. Sia maledetta la loro casa, maledetti siano i loro campi, maledetti i cibi e le bevande che consumeranno e tutto ciò che posseggono.

«Noi dichiariamo la loro scomunica, li gettiamo nell'oscurità con Lucifero e con tutti i suoi angeli caduti. Li contiamo fra i tre volte dannati, senza speranza di salvezza, li confondiamo con la maledizione eterna e li condanniamo all'anatema perpetuo. Così possa spegnersi la loro luce nel cuore delle tenebre. Così sia!

— Così sia! — ripeté l'assemblea.

Tenendo la candela dinanzi a sé, Loris la rovesciò e la gettò a terra, spegnendone la fiammella. All'unisono, la congregazione di vescovi e di preti lo imitò.

Ci fu un ticchettio di candele che cadevano, poi scese l'oscurità completa, a mano a mano che le fiammelle si spegnevano.

Tutte tranne una sola, che continuò a brillare, tremolante, contro le piastrelle del pavimento.

E nessuno poté stabilire da quali mani fosse caduto quel particolare cero.

## CAPITOLO SEDICESIMO

*Perché l'amore è forte quanto la morte;*
*la gelosia è crudele quanto il sepolcro: i suoi carboni*
*sono quelli del fuoco, che conservano la fiamma più violenta.*

*Canto di Salomone, 8:6*

— Prendimi, se puoi! — esclamò Bronwyn, in tono provocatorio.

Con un sorriso malizioso, spiccò la corsa lungo il sentiero del giardino, con i capelli dorati che le svolazzavano sulle spalle e la gonna azzurra che si avvolgeva in maniera seducente intorno alle lunghe gambe. Nel momento in cui lei scattò, Kevin effettuò un iniziale tentativo di afferrarla per un braccio, mancò il bersaglio e si lanciò all'inseguimento con una risata felice. La spada gli tintinnava contro gli stivali, minacciando di farlo inciampare ad ogni passo, ma lui prestò scarsa attenzione a quel dettaglio secondario e si limitò a bloccare l'arma mettendo una mano sull'elsa, senza cessare di rincorrere la ragazza sull'erba.

Era una fresca giornata di sole, e Bronwyn e Kevin, appena rientrati da una cavalcata mattutina sulle verdi colline che circondavano Culdi, stavano ora sfogando in giardino le loro energie residue, correndo e zigzagando fra gli alberi e le statue da circa un quarto d'ora, come due bambini in vena di monellerie, con Kevin nei panni del cacciatore e Bronwyn in quelli della preda. Alla fine, il giovane riuscì a intrappolare la fidanzata dietro una piccola fontana e agitò con sicurezza un dito verso di lei, ridacchiando, mentre entrambi giravano intorno all'ostacolo.

Bronwyn fu la prima a infrangere la situazione di stallo. Fece una linguaccia di sfida e scattò verso la salvezza, ma scivolò sull'erba e cadde su un ginocchio nell'allontanarsi dalla fontana. Kevin sfruttò quel vantaggio per balzarle accanto e per circondarla con le braccia, trascinandola a terra con il proprio peso e chinandosi per rubarle un bacio. Quando la sentì rilassarsi nel suo abbraccio, con le labbra socchiuse a ricambiare il bacio, Kevin ebbe quasi l'impressione di perdersi nell'estasi del momento... finché non sentì qualcuno schiarirsi significativamente la gola alle sue spalle.

Kevin s'immobilizzò e aprì gli occhi, consapevole di essere stato colto in flagrante, poi interruppe il bacio e, staccandosi da Bronwyn, notò che la ragazza aveva sgranato gli occhi, nel guardare dietro di lui, e stava ora cercando di soffocare una risatina. Un attimo dopo, il giovane fu di fronte a suo padre, che sorrideva con indulgenza.

— Pensavo che forse vi avrei trovati qui — commentò il Duca Jared, rilevando il sorriso imbarazzato del figlio. — Alzati e saluta i tuoi ospiti, Kevin.

Mentre si affrettava ad obbedire, allungando una mano per aiutare Bronwyn, Kevin vide che, in effetti, il Duca Jared non era solo: con lui c'erano il siniscalco, Lord Deveril, e l'architetto Rimmell... il siniscalco stava reprimendo un sorriso provocato dalla consueta aria mortalmente seria del-

l'altro... ed anche Kelson, Derry ed il Duca Ewan, uno dei membri del consiglio del re. Kelson, che appariva un po' ansante ma sereno nell'abito da equitazione in cuoio rosso, ricambiò con un sorriso e con un cenno l'inchino di Kevin e di Bronwyn, poi si trasse di lato per rivelare un settimo visitatore... un ometto magro dai lineamenti bruni e vestito eccentricamente di rosa e di viola che poteva essere soltanto il grande trovatore Gwydion. Un liuto quasi consunto dall'uso pendeva dalla spalla del musicista, appeso a una cinghia dorata e gli occhi neri del menestrello si fecero luminosi e attenti mentre lui studiava la coppia.

Kevin guardò verso Kelson e ricambiò il suo sorriso.

— Benvenuto a Culdi, sire — disse, pulendosi gli abiti dall'erba e includendo gli altri nel suo saluto. — Ci onori, con la tua presenza.

— Al contrario, è Gwydion che ci onora tutti, Milord Kevin — sorrise il giovane sovrano, — e credo che se soltanto lo presentassi alla tua dama, lei riuscirebbe a persuaderlo ad improvvisare una rappresentazione, questo pomeriggio.

Gwydion ringraziò Kelson con un inchino e Kevin prese Bronwyn per una mano, continuando a sorridere.

— Bronwyn, vorrei presentarti l'incomparabile Gwydion ap Plenneth, della cui abilità con il liuto e nel canto tu hai già sentito parlare. Mastro Gwydion, questa è Lady Bronwyn de Morgan, la mia fidanzata. È stata lei a insistere perché io persuadessi Alaric a lasciarti venire qui, spinta dalla tua reputazione.

— Mia graziosa signora — replicò Gwydion, in tono mielato, togliendosi lo sgargiante cappello rosa con un gesto elaborato e inchinandosi fino a sfiorare l'erba con le lunghe maniche, — avrei rischiato perfino le ire di tuo fratello, pur di poter anche solo intravedere tanta bellezza. — Il trovatore si chinò a baciare la mano della dama. — Perdonami se rimango senza parole in tua presenza, meravigliosa signora.

Bronwyn sorrise, deliziata, ed abbassò lo sguardo, con le guance tinte da un leggero rossore.

— Credo che questo menestrello abbia dei veri modi di corte, Kevin. Mastro Gwydion, acconsentiresti davvero a suonare per noi, questo pomeriggio? Abbiamo atteso a lungo di poter sentire le tue melodie.

Raggiante, Gwydion eseguì un secondo inchino.

— Sono ai tuoi ordini, milady — rispose, con un gesto espansivo. — E dal momento che questo giardino è davvero splendido e promette una cornice adeguata alle mie canzoni, non potremmo trarre vantaggio dalla lus-

surreggiante natura del Signore e indugiare qui per un poco?

— Vostra Maestà? — chiese Bronwyn.

— È venuto a suonare per te, milady — affermò Kelson, con un sorriso, incrociando le braccia sul petto e godendo della gioia della ragazza. — Se desideri che si esibisca qui nel giardino, così sia.

— Oh, sì!

Con un lieve inchino, Gwydion indicò il prato antistante la fontana e invitò il suo pubblico a sedersi, poi staccò lo strumento dalla spalla e si appollaiò sul bordo della fontana, mentre Kevin si toglieva il mantello e lo stendeva sull'erba. Bronwyn si lasciò cadere su di esso e raggomitolò con soddisfazione i piedi sotto la gonna, mentre anche Derry, Deveril ed Ewan si mettevano a loro agio. Quanto a Kevin, accennò a sistemarsi accanto a Bronwyn, poi si accorse che Kelson stava cercando d'intercettare il suo sguardo e cedette il posto al padre. Kevin e Kelson si allontanarono a passo lento dal gruppo, e Gwydion procedette ad accordare il suo strumento, annunciando quindi la canzone che avrebbe eseguito, fra la rapita attenzione del suo pubblico.

Kelson lanciò un'occhiata alle persone raccolte sull'erba, poi tornò a girarsi verso Kevin, camminandogli accanto, e il viso del giovane sovrano divenne serio e pensoso mentre lui si rivolgeva all'uomo più maturo.

— Hai avuto notizie di tuo fratello durante le ultime settimane, milord?

I modi di Kelson apparivano abbastanza noncuranti, ma Kevin s'irrigidì e dovette fare uno sforzo per controllare la propria apprensione.

— Da come parli, si direbbe che non ne abbia avute neppure tu, sire — osservò, in tono pacato. — Non si trovava presso di te?

— Non durante l'ultima settimana e mezza — replicò Kelson. — Dieci giorni fa, siamo stati informati da fonte certa che Duncan era stato sospeso e convocato davanti alla corte ecclesiastica di Rhemuth. Naturalmente, non potevamo fare nulla in merito alla sospensione, trattandosi di una questione puramente religiosa, che riguardava soltanto Duncan e il suo diretto superiore. Ma tutti noi... Duncan, Nigel ed io... siamo stati concordi nel ritenere che Duncan non dovesse presentarsi davanti alla corte.

Kelson s'interruppe, studiando la punta dei propri stivali di cuoio prima di continuare.

— Nello stesso tempo, anche un'altra questione è stata portata alla nostra attenzione... e di natura ancora più grave della sospensione di Duncan. Loris e Corrigan progettano di porre Corwyn sotto Interdetto, con l'intento di vendicarsi di Morgan e di definire la controversia relativa ai Deryni, che ha

diviso gli Undici Regni nel corso degli ultimi duecento anni... almeno secondo il parere degli arcivescovi. Considerate le circostanze, Duncan ha deciso che il suo posto fosse al fianco di Alaric, sia per informarlo della minaccia d'Interdetto, sia per allontanare se stesso dalle mani della corte ecclesiastica di Loris. Quando Lord Derry li ha lasciati, quattro giorni fa, stavano bene entrambi, ma erano sul punto di recarsi a Dhassa, per appellarsi direttamente alla Curia in merito alla questione dell'Interdetto. Da quel momento, non ho più avuto loro notizie.

— Sospensione e Interdetto? — sussultò Kevin. — C'è altro che sia andato storto, nel periodo in cui sono stato lontano dalla corte?

— Dal momento che lo chiedi — rispose Kelson, con un asciutto sorriso, — sì. Sulle colline settentrionali di Corwyn si sta raccogliendo una banda di ribelli, decisa a scatenare una guerra santa contro i Deryni, ed è ovvio che l'eventuale caduta dell'Interdetto sarebbe d'immenso aiuto per questi insorti; inoltre, Wencit di Torenth inizierà da un giorno all'altro l'assedio di Cardosa. A parte questo, tutto va a meraviglia. Il tuo stimato fratello mi ha esortato a rimanere calmo, a prendere tempo, a non agitare le acque finché lui e Morgan non fossero tornati per consigliarmi, ed ha ragione, naturalmente. Nonostante il mio rango e il mio potere, sono pur sempre troppo giovane sotto molti aspetti, e Duncan lo sa... come vedi sono del tutto sincero con te, Kevin. Comunque, rimanere inerte ad aspettare rende le cose molto difficili.

Kevin annuì, poi lanciò uno sguardo distratto da sopra la spalla, in direzione di Gwydion, che ora stava cantando. Non riuscì a distinguere le parole, ma la melodia gli giunse sulle ali della quieta aria primaverile, pura e dolce. Il giovane incrociò le braccia e si mosse a disagio, abbassando lo sguardo.

— Suppongo che gli altri siano all'oscuro di tutto questo.

— Derry ne è al corrente, e Gwydion ha dei sospetti, ma non lo sa per certo. Quanto agli altri... lo ignorano, e preferirei che continuassero ad ignorarlo. A questo punto, la loro preoccupazione non potrebbe migliorare la situazione, e non vorrei rovinare il tuo matrimonio più di quanto abbia già fatto.

— Ti ringrazio per avermi informato, sire — sorrise Kevin. — Non ne parlerò agli altri, e se c'è qualcosa che posso fare per aiutarti, tu sai che la mia spada e il mio patrimonio sono a tua disposizione.

— Non mi sarei confidato con te se non avessi saputo che eri degno di fiducia — affermò Kelson. — Vieni, torniamo indietro e ascoltiamo

Gwydion. Dopo tutto, questi festeggiamenti dovrebbero essere in tuo onore.

— Mia signora — stava dicendo il menestrello, quando i due tornarono nel gruppo, — la modestia è una dote che si addice ad una donna, ma permettimi di esortarti ancora. Lord Alaric non ha fatto che vantare la tua abilità con il liuto: non vorresti mandare qualcuno a prendere il tuo strumento?

— Kevin?

Prima che il giovane potesse rispondere, Rimmell si staccò dall'albero a cui se ne stava appoggiato e s'inchinò leggermente.

— Concedimi questo onore, mia signora — intervenne, cercando di non lasciar trasparire la propria ansia di ricevere un assenso. — Lord Kevin ha già perso una canzone, e sarebbe un peccato che ne perdesse anche una seconda.

— Mia signora? — domandò Gwydion.

— Oh, molto bene! — rise Bronwyn. — Rimmell, Mary Elizabeth sa dove tengo il mio liuto. Dille che ti ho incaricato io di andarmelo a prendere.

— Sì, mia signora.

Gwydion toccò qualche corda, modificò l'accordatura dello strumento ed eseguì una scala mentre Rimmell si allontanava a grandi passi.

— Un servitore fedele è un tesoro autentico e prezioso — citò, accarezzando le corde e studiando il pubblico con un sorriso soddisfatto. — Ed ora, per ingannare l'attesa, eseguirò un'altra canzone... questa volta una canzone d'amore, dedicata alla coppia felice.

Eseguì alcuni accordi introduttivi e cominciò a cantare.

Qualche frammento del nuovo brano di Gwydion giunse all'orecchio di Rimmell, mentre questi attraversava in fretta il cortile del palazzo. L'architetto non avrebbe voluto assentarsi e lasciare Bronwyn ad ascoltare canzoni d'amore accanto a Kevin, perché erano rare le occasioni in cui lui poteva osservare la dama senza dare nell'occhio, ma d'altro canto non avrebbe più avuto una simile occasione per piazzare l'amuleto che Bethane gli aveva dato. A quell'ora del giorno, le dame di Bronwyn avevano già terminato i loro compiti e si assentavano per qualche tempo dalle sue stanze, quindi lui aveva la certezza che la prossima ad entrarvi sarebbe stata proprio la ragazza.

Nel salire a precipizio i gradini che portavano alla terrazza ed alle came-

re di Bronwyn, Rimmell premette la mano contro il petto, sentendo il cuore che gli batteva a precipizio e la rassicurante pressione del sacchetto consegnatogli il giorno precedente da Bethane. Fra qualche ora sarebbe finito tutto, e Bronwyn sarebbe stata sua: non riusciva quasi a credere che stesse accadendo sul serio.

Prima di penetrare nell'appartamento esitò un momento e si guardò intorno con imbarazzo, perché gli era stato detto di cercare Mary Elizabeth. Tuttavia, nessuno lo aveva visto arrivare, e la stanza era deserta. Scorse il liuto di Bronwyn appeso a un piolo di legno, accanto al letto, ma per il momento ignorò lo strumento, perché doveva innanzitutto trovare il posto adatto in cui lasciare il cristallo, un punto dove Bronwyn non lo notasse se non quando ormai era troppo tardi e il talismano aveva già avuto il tempo di operare il suo incantesimo.

Decise che il posto più adatto era la specchiera, e vi si accostò, tirando fuori la sacca. Certo la prima cosa che una donna avrebbe fatto, entrando in camera, sarebbe stata quella di accostarsi allo specchio, soprattutto se era andata a cavallo per la maggior parte della giornata. E sul piano della specchiera erano già posati altri oggetti luccicanti, che sarebbero serviti per cammuffare quello che lui vi avrebbe lasciato.

Posò con estrema delicatezza il sacchetto sulla specchiera, e stava già per aprirlo quando ricordò che avrebbe avuto soltanto pochi secondi per allontanarsi, e questo pensiero lo indusse a indugiare. Si avvicinò al piolo, prese il liuto e se lo appese ad una spalla, poi tornò accanto alla specchiera ed allentò la corda che legava il sacchetto, facendo scivolare fuori il freddo cristallo azzurro rossastro.

Con il cuore in gola, Rimmell afferrò il sacchetto di cuoio e fuggì verso la porta, rallentando poi per ricomporsi soltanto dopo averla raggiunta. Azzardò allora una sola occhiata in direzione della specchiera, ma non riuscì a scorgere nessuna traccia di azzurro fra gli altri oggetti che brillavano su di essa. Fischiettando una marcetta trionfale, tornò verso il giardino ripercorrendo con disinvoltura la terrazza, con il liuto di Bronwyn appeso alla spalla; mentre camminava, estrasse con cautela il medaglione dalla tunica, lo aprì e fissò con affetto il ritratto al suo interno, prima di richiuderlo con un lieve scatto e di rimetterlo via con un sospiro. Appena rientrato nel giardino, sentì le strofe della canzone di Gwydion fluttuare sotto la luce del sole.

*«Buona signora, odi la preghiera che con fervore*

*Ogg'io ti dedico.*
*Com'io t'imploro, lascia dunque che il tuo cuore*
*Sia commosso da quanto io ti dico.*

*Non mi dica il tuo sguardo che da te son disprezzato.*
*Se mi respingi, io son tradito.*
*Qual uomo può vivere con il cuore abbandonato,*
*Senza il tuo amore così delicato?»*

Un'ora più tardi, Bronwyn indugiò sulla soglia della propria camera e sorrise mentre Kevin le baciava il palmo della mano.

— Fra mezz'ora? — sussurrò la ragazza.

— Fra mezz'ora — convenne lui, in tono solenne. — E se sarai in ritardo — aggiunse, lasciando affiorare un sorriso, — verrò a vestirti di persona!

Bronwyn arricciò il naso con aria maliziosa e fece una smorfia.

— Mancano ancora due giorni, Kevin McLain — lo stuzzicò. — Sopravviverai fino ad allora.

— Davvero? — mormorò lui, stringendola a sé e fissandola con passione che era finta solo in parte.

Con una risatina, la ragazza gli concesse un rapido abbraccio, poi si liberò dalla sua stretta e oltrepassò la porta socchiusa.

— Mezz'ora — ammonì. — E bada di non fare tardi, altrimenti sarò io a venire ad aiutarti a vestirti!

— Fallo! — fu l'entusiastica risposta di Kevin, mentre lei richiudeva il battente.

Bronwyn eseguì un'aggraziata piroetta e si strinse al seno il liuto nel volteggiare per la stanza, beata nella semplice gioia di essere viva e amata. Si arrestò poi davanti alla specchiera, accennando qualche nota dell'ultima canzone eseguita da Gwydion, e si chinò per guardarsi allo specchio e per allontanare dalla fronte una ciocca di capelli biondi. Nel momento stesso in cui cercò di raddrizzarsi, l'insidioso incantesimo entrò in funzione.

Bronwyn incespicò e si aggrappò al bordo della specchiera per sostenersi, il che le permise a stento di reggersi in piedi quando fu assalita da una seconda ondata. Nella sua disperata lotta per non perdere i sensi, il liuto le sfuggì dalle mani intorpidite e cadde a terra: l'impatto spezzò il collo dello strumento, e una delle corde si staccò con un'intensa vibrazione.

Quel suono fu sufficiente a riscuotere i sensi deryni della ragazza, che sì misero ad analizzare la situazione mentre ancora le altre parti della sua

mente vorticavano; gli occhi di Bronwyn presero a cercare, quasi alla cieca, la fonte di quell'attacco, e si soffermarono sul cristallo che pulsava in mezzo agli altri oggetti posati sulla specchiera.

*Magia!* stridette la mente della ragazza. *Oh, mio Dio, ma chi ha fatto questo?*

— Kevin! Kevin! — riuscì a gridare.

In quel breve intervallo, il giovane non aveva avuto il tempo di allontanarsi. Udendo l'urlo di Bronwyn, ripercorse a precipizio il corridoio e si gettò contro la porta; il battente cedette con facilità e lui entrò barcollando nella stanza... per arrestarsi subito, inorridito, di fronte a ciò che vide.

Bronwyn era crollata in ginocchio accanto alla specchiera e ne serrava il bordo con tanta forza da farsi sbiancare le nocche. L'oggetto su cui era inchiodato il suo sguardo terrorizzato era uno strano cristallo azzurro, che brillava e pulsava fra i gioielli e gli oggetti sparsi sul mobile. Sotto gli occhi di Kevin, la ragazza allungò la mano fino a sfiorare l'oggetto, sillabando in silenzio il nome del fidanzato.

A quel punto, Kevin agì. Con un grido inarticolato, e senza pensare ad altro se non alla necessità di allontanare quel cristallo dalla sua amata, spinse la ragazza di lato e raccolse l'oggetto con entrambe le mani, intendendo scagliarlo oltre la porta aperta della terrazza, e lontano da loro.

Ma non era destino che così fosse. L'incantesimo era stato concepito male fin dall'inizio, e non era comunque destinato ad esseri umani come Kevin... anzi, per tali soggetti era ancora più letale. Kevin si bloccò a metà del gesto, e una terribile espressione di sofferenza e di paura gli attraversò il viso. In quello stesso istante, Bronwyn comprese cosa lui avesse fatto e cercò di strappargli di mano la pietra, nella speranza di essere immunizzata almeno parzialmente contro i suoi effetti dal proprio sangue deryni, immunità che invece a Kevin mancava del tutto. Nel momento in cui toccò il fidanzato, però, anche lei s'immobilizzò, come paralizzata, e il cristallo cominciò a pulsare selvaggiamente, al ritmo del battito cardiaco di entrambi.

I due furono poi avviluppati da un lampo di aspra luce bianca, che rischiarò tutta la stanza e strinò i tappeti e l'aria stessa con il proprio bagliore, troncando nel suo dissolversi le urla che echeggiavano per tutto il palazzo.

Scese quindi il silenzio, rotto infine dall'arrivo delle guardie, che sciamarono nella stanza in reazione alle urla e si arrestarono sgomente di fronte allo spettacolo che si offrì ai loro occhi, ritraendosi subito dopo in preda alla confusione; in quello stesso momento Kelson sopraggiunse a precipi-

zio e si fermò sulla porta, tallonato da Derry.

— Indietro, tutti! — ingiunse il giovane sovrano, guardando oltre la soglia con occhi dilatati e segnalando alle guardie di ritirarsi. — Spicciatevi! Qui è in opera una magia!

Quando gli uomini ebbero obbedito, Kelson entrò con cautela nella camera e spalancò le braccia, pronunciando in silenzio un controincantesimo. Non appena ebbe finito di recitarlo, la luce emise un lieve lampo nel centro della stanza e svanì. Kelson si morse un labbro e chiuse gli occhi per un attimo, per controllare la crescente apprensione, poi si costrinse ad avanzare lentamente.

La coppia giaceva distesa a terra accanto alla porta spalancata della terrazza, Kevin supino e Bronwyn accasciata prona di traverso sul suo petto, con i capelli biondi sparsi sul viso di lui. Le braccia di Kevin, allargate verso l'esterno, erano annerite, le mani bruciate dalla terribile energia che lui aveva cercato di bloccare; il plaid dei McLain, fissato alla spalla sinistra, era leggermente strinato lungo il bordo, nel punto in cui copriva parzialmente la mano inerte, e nei due non si scorgevano segni di vita.

Kelson deglutì a fatica, poi s'inginocchiò accanto alla coppia e si protese per toccare entrambi, sussultando quando le sue dita sfiorarono un braccio di Kevin ed i serici capelli di Bronwyn. Un attimo dopo, il giovane si accasciò all'indietro sui talloni e chinò il capo in un gesto di dolore, abbandonando le mani in grembo: ormai né lui né chiunque altro potevano fare qualcosa per i due fidanzati.

Notando il gesto di Kelson, Derry, le guardie e Lord Deveril cominciarono ad accalcarsi nella stanza, muti e stupefatti per quell'inattesa tragedia. Lord Deveril sbiancò in volto quando scorse i due corpi, poi cercò subito di farsi largo fra la folla per bloccare il passo al Duca Jared, ma arrivò troppo tardi.

— Cosa è successo, Dev? — sussurrò il duca, allungando il collo per vedere oltre la spalla del siniscalco. — È accaduto qualcosa a Bronwyn?

— Non entrare, milord, ti scongiuro!

— Fammi passare, Dev. Voglio vedere cosa... Oh, mio Dio, ma è mio figlio! Dolce Signore dei Cieli, si tratta di entrambi!

Mentre le guardie si spostavano per lasciar passare Jared, Rimmell sopraggiunse sul posto, avanzò fra la ressa e si portò un pugno alla bocca nel vedere cosa era successo. Fu assalito da un violento tremito e strinse con disperazione il piccolo medaglione di filigrana che teneva in mano, assalito dal timore di sentirsi male.

*Oh, mio Dio, cosa ho fatto? Non era questo quello che doveva accadere. Non questo. Mio Dio, non può essere vero! Sono morti! La mia Lady Bronwyn è morta!*

Altre guardie e altri cortigiani si accalcarono nella stanza, e Rimmell cercò di ritrarsi contro un muro e di fondersi con esso, ma non riuscì a distogliere lo sguardo dall'orribile spettacolo. Si lasciò quindi cadere in ginocchio, scosso da amari e disperati singhiozzi, senza accorgersi che il medaglione di filigrana gli stava tagliando le mani che lui contorceva in preda all'angoscia.

Lady Margaret arrivò insieme a Gwydion. La duchessa impallidì e parve sul punto di svenire, ma un attimo dopo si stava già accostando a Jared che sostava, immobile e intontito, accanto ai corpi. In silenzio, la dama circondò il marito con le braccia e lo tenne stretto per un lungo momento, poi lo sospinse con gentilezza verso la porta della terrazza; lo fece girare in modo che non potesse più scorgere lo spettacolo che gli stava lacerando il cuore, e prese a parlargli in tono sommesso, pronunciando parole che nessun altro poté udire.

Gwydion raccolse il liuto di Bronwyn e contemplò senza parlare i danni che lo strumento aveva riportato nella caduta; il piccolo trovatore si avvicinò quindi a Kelson e l'osservò, sempre in silenzio, mentre lui si slacciava il mantello scarlatto e lo drappeggiava sui due corpi. Con un gesto inconscio, il menestrello pizzicò una delle corde intatte del liuto: la nota echeggiò, discorde, nella quiete, e indusse Kelson a sollevare il capo con un sussulto.

— Credo che la sua musica sia infranta per sempre, sire — mormorò tristemente Gwydion, inginocchiandosi vicino a Kelson per deporre il liuto accanto alla mano di Bronwyn. — E non sarà mai possibile risanarla.

Kelson distolse lo sguardo, perché sapeva che il menestrello non si stava riferendo allo strumento; quanto a Gwydion, si concesse di accarezzare ancora una volta il liuto, poi incrociò le mani dinanzi a sé.

— Posso chiedere come questo sia accaduto, sire?

— Qualcuno — spiegò Kelson, scrollando le spalle, — ha messo un cristallo *jerráman* in questa stanza, Gwydion. Di per sé, il fatto non sarebbe stato troppo grave, perché quei cristalli possono essere impiegati per una quantità di scopi, parecchi dei quali benefici. Forse avrai sentito qualche accenno in qualcuna delle vecchie ballate del tuo repertorio.

«Questo, però — proseguì Kelson, con voce incrinata, — non era benefico, o almeno ha cessato di esserlo nel momento in cui è entrato in gioco

un umano come Kevin. Da sola, Bronwyn sarebbe forse riuscita a vincere l'incantesimo, quale che fosse il suo fine: ne aveva il potere, anche se il suo addestramento a usarlo non era adeguato. Ma deve aver chiamato o urlato, e indubbiamente Kevin l'ha sentita ed è corso in suo aiuto. Lei non ha potuto salvare se stessa *e* lui, e così alla fine non ha potuto salvare nessuno dei due.

— Non avrebbe potuto...? — cominciò il menestrello.

Kelson interruppe però la conversazione con un'occhiata di ammonizione e si alzò in piedi; Jared e Margaret, infatti, erano stati raggiunti sulla terrazza da Padre Anselmo, l'anziano cappellano del Castello di Culdi. Il giovane re eseguì un rispettoso inchino quando il sacerdote si accostò ai genitori sconvolti, poi indietreggiò per permettere loro d'inginocchiarsi accanto ai corpi e si fece il segno della croce quando il prete iniziò a pregare. Un momento più tardi, Kelson si allontanò a passo lento, e segnalò a Gwydion di accompagnarlo.

— Gwydion, Derry, volete aiutarmi a mandare via gli spettatori inutili? Adesso, la famiglia ha bisogno di un po' di solitudine.

I due uomini eseguirono l'ordine del re, allontanando con gentilezza dalla camera soldati e piangenti dame di compagnia, e alla fine Derry si accostò a Rimmell; l'architetto se ne stava inginocchiato in un angolo e piangeva sommessamente, con i capelli bianchi scossi dai singhiozzi e una sottile catenella d'oro che gli pendeva dalle dita serrate, mentre lui si dondolava avanti e indietro. Quando Derry gli toccò una spalla, Rimmell sollevò il capo con un sussulto, mostrando gli occhi arrossati e colmi di lacrime; il giovane aiutante di campo, che non era abituato a trattare con uomini isterici, notò la catenella d'oro e decise di usarla come scusa per distrarre l'architetto dal suo stato d'animo.

— Cos'è questo? Rimmell, cos'hai in mano?

Derry afferrò il polso di Rimmell, che cercò di ritrarsi, alzandosi in piedi con occhi dilatati; la sua resistenza servì però soltanto ad acuire l'interesse di Derry, che rinnovò i suoi sforzi per fargli aprire la mano.

— Avanti, Rimmell, voglio vedere cos'è — insistette, con una leggera irritazione per il modo in cui Rimmell resisteva a tutti i suoi sforzi di distrarlo. — Ma è un medaglione. Dove lo hai...

In quel momento, l'oggetto sfuggì alla stretta dell'architetto e cadde a terra, aprendosi da solo nel momento in cui Derry lo raccoglieva; il giovane accennò a restituirlo a Rimmell dopo avergli dato soltanto una fugace occhiata, ma subito sussultò, avendo riconosciuto il ritratto.

— *Khadasa, è milady!*

Nel sentire l'imprecazione di Derry, Kelson si accigliò e si girò, con l'intenzione di rimproverare il giovane attendente per quell'esplosione poco conveniente, ma quando notò l'espressione stupefatta che si era dipinta sul volto dell'altro si accostò e gli prese il ciondolo. Aveva appena riconosciuto la persona raffigurata nel ritratto, quando Lady Margaret vide il medaglione e si precipitò al suo fianco, aggrappandosi al suo braccio con espressione inorridita.

— Dove hai preso quel ciondolo, sire?

— Questo? — Kelson parve confuso. — A quanto pare, lo aveva Rimmell, mia signora, anche se non riesco ad immaginare come ne sia entrato in possesso.

Tremante, Margaret tolse il medaglione dalle mani di Kelson e rabbrividì quando il metallo le sfiorò le dita. Osservò il ritratto per un istante, poi se lo strinse al seno con un gemito.

— Dove... — domandò, deglutendo con difficoltà, — dove lo hai preso, Rimmell?

— Milady, io...

— Bronwyn lo ha regalato a Kevin nel giorno del loro fidanzamento. *Dove lo hai preso?*

Con un gemito di disperazione, Rimmell si gettò in ginocchio e si aggrappò al lembo della gonna della duchessa in un gesto di supplica, confessando tutto.

— Oh, amatissima signora, ti supplico di credermi, io non ho mai avuto intenzione che accadesse questo! — singhiozzò. — Io l'amavo tanto! Volevo soltanto essere a mia volta riamato. Certo puoi capire cosa sia l'amore!

Margaret lanciò uno strillo e si ritrasse con orrore, nel rendersi conto di quale fosse il sottinteso delle parole di Rimmell; subito Derry ed alcune guardie afferrarono l'architetto e lo costrinsero a lasciar andare la gonna della dama mentre Jared, che aveva osservato la scena senza capire, mormorava ancora una volta il nome del figlio morto ma sembrava incapace di altre parole o azioni.

— Tu! — annaspò Kelson, non osando quasi credere a quello che aveva appena udito. — Sei stato tu a piazzare lo *jerráman*, Rimmell?

— Oh, sire, devi credermi! — balbettò l'architetto, scuotendo il capo in un gesto di supplica. — Doveva essere soltanto un talismano d'amore. La Dama Bethane ha detto...

— La Dama Bethane? — scattò Kelson, afferrando Rimmell per i capelli e sollevandogli bruscamente la testa in modo da guardarlo negli occhi. — Quella era magia deryni, Rimmell. Lo so, perché ne ho dovuto neutralizzare gli effetti residui, dopo che ha assolto al suo compito. Ora, chi è questa Dama Bethane di cui parli? Una Deryni?

— Io... non so se sia una Deryni, sire — annaspò Rimmell, sussultando per un altro strattone impresso ai capelli. — La Dama Bethane vive fra le colline a nord della città... in una grotta. La gente del villaggio dice che è una santa donna e che ha spesso effettuato incantesimi d'amore e altri favori, in cambio di viveri e... di oro. — L'architetto deglutì a fatica e serrò gli occhi. — Io volevo che Bronwyn mi amasse, sire. E poi, Bethane ha usato una magia semplice.

— Una magia semplice non *uccide*! — Kelson urlò quasi quelle parole, poi lasciò andare di colpo la testa di Rimmell e si pulì la mano contro la coscia. — Anche tu sei responsabile della loro morte, Rimmell, come se fossi stato tu a predisporre la magia e a farli bruciare!

— Lo ucciderò! — urlò Jared, scagliandosi verso una guardia e strappandole la spada. — Dio mi è testimone, lui morirà per questo suo miserabile atto!

Con rapidità fulminea, il duca si lanciò contro Rimmell, sollevando la spada con sguardo vitreo, ma Margaret emise un urlo di diniego e si gettò fra i due. Subito, Derry e un capitano della guardia afferrarono Jared per il braccio armato e lo costrinsero ad abbassarlo, mentre Margaret si aggrappava singhiozzando al petto del marito, che però continuò a dibattersi e ad urlare.

— Toglietemi le mani di dosso, idioti! Lo ucciderò! Margaret, ha assassinato mio figlio! Non interferire!

— Jared, no! Non ci sono state abbastanza uccisioni? Aspetta almeno di non essere più così sconvolto. Sire, ti scongiuro, non permettergli di fare una cosa simile!

— Basta, tutti quanti!

Le parole di Kelson trapassarono il sottofondo di grida come una spada e crearono un immediato silenzio, infranto soltanto dai disperati singhiozzi di Rimmell. Tutti gli sguardi si fissarono sul giovane re, che scrutò in viso gli astanti e si rivolse quindi a Derry con un atteggiamento che lo faceva somigliare molto a suo padre.

— Lascia andare Jared.

— Sire? — Derry assunse un'espressione incredula, e Lady Margaret

fissò il giovane sovrano con orrore.

— Ti ho chiesto di lasciarlo andare, Derry — spiegò Kelson, in tono secco. — Mi pare che l'ordine fosse abbastanza chiaro.

Derry annuì, perplesso, e allentò la presa intorno al braccio del duca, poi indietreggiò e trattenne gentilmente Margaret per le spalle, onde evitare che interferisse ancora; inorridita, la donna osservò il marito che tornava a sollevare la spada e avanzava verso Rimmell.

— Sire, ti imploro, non lasciare che Jared lo uccida. Lui...

— No, permettigli di uccidermi, sire! — gridò Rimmell, scrollando il capo e chiudendo gli occhi in un gesto di rassegnazione. — Sono un miserabile che non merita pietà! Sono indegno di vivere! Che Vostra Grazia mi uccida! Ho distrutto la donna che amavo! Fatemi morire orribilmente! Merito di soffrire!

Jared s'immobilizzo, ed i suoi occhi persero l'espressione vitrea; un attimo dopo, il duca si eresse sulla persona ed abbassò la spada che stringeva in pugno, contemplando la testa china dell'architetto. Lanciò quindi un'occhiata a Kelson e al viso teso ed ansioso di Margaret, e infine lasciò cadere rumorosamente a terra l'arma, girando parzialmente le spalle all'architetto in un gesto di disgusto.

— Lord Fergus? — chiamò, scrutando con calma la porta della terrazza e il giardino visibile al di là di essa.

Un uomo massiccio, che portava il distintivo di comandante di rango minore emerse dalla folla e s'inchinò con espressione dura e decisa, lanciando allo strisciante Rimmell un'occhiata di puro disgusto.

— Vostra Grazia?

— Quest'uomo è reo confesso di assassinio, e voglio che la sua testa sia sulla Porta del Traditore entro un'ora. Sono stato chiaro?

Un bagliore di trionfo si accese nello sguardo di Fergus, mentre questi s'inchinava.

— Sì, Vostra Grazia.

— Molto bene. Prima che tu lasci il giardino, Fergus, voglio vedere una prova del tuo operato.

— Ho capito — annuì ancora l'uomo.

— Allora procedi.

Con un breve cenno, Fergus segnalò ad un paio dei suoi uomini di prendere in custodia il prigioniero e si avviò con essi verso la porta della terrazza.

— Merito di morire — continuò a gemere Rimmell, mentre camminava.

— L'ho uccisa, e merito di morire.

Fergus allentò quindi la grossa spada a due lame nel fodero di cuoio, e Jared attese che il gruppetto se ne fosse andato prima di accostarsi ai due corpi con passo incerto, inginocchiandosi e tirando indietro il mantello scarlatto per sfiorare i capelli dorati di Bronwyn, che ancora coprivano il viso di Kevin.

Margaret seguì con uno sguardo incredulo i soldati che scortavano via il prigioniero, poi fissò il marito e Padre Anselmo, inginocchiati accanto ai corpi, e infine si accostò a Kelson, torcendosi le mani.

— Sire, non devi permettere questo! Quell'uomo è colpevole, naturalmente, e nessuno lo può negare, ma ucciderlo così a sangue freddo...

— È stato il Duca Jared a ordinare l'esecuzione, milady. Non mi chiedere d'intervenire.

— Ma tu sei il re, sire, tu puoi...

— Non sono venuto qui come re, ma come ospite a un matrimonio — la interruppe Kelson, posando su Margaret lo sguardo dei suoi penetranti occhi grigi. — Non usurperei mai l'autorità del Duca Jared nella sua stessa casa.

— Ma sire...

— Comprendo le motivazioni di Jared, mia signora — ribatté Kelson, con fermezza, osservando il duca ancora inginocchiato. — Lui ha perso un figlio. Io non sono ancora padre, e se le forze dell'oscurità riusciranno ad averla vinta, forse non lo sarò mai, ma credo di sapere cosa lui provi. Ho perso mio padre, e molte altre persone care, e non credo che l'angoscia da me sofferta differisca di molto dalla sua.

— Ma...

Dalla terrazza giunse un tonfo nauseante, seguito dal tintinnio dell'acciaio contro le lastre di arenaria, e Margaret sbiancò in viso. Seguì un rumore di passi che si avvicinavano, misurati, alla porta della terrazza, poi Lord Fergus apparve sulla soglia, stringendo una massa di capelli bianchi chiazzati di sangue da cui pendeva un fagotto gocciolante: era la testa di Rimmell.

Impassibile, Jared osservò Fergus sollevare quel macabro trofeo, e tradì le proprie emozioni soltanto attraverso il modo nervoso con cui le sue mani tormentavano un lembo del mantello carminio. Poi impallidì e congedò l'ufficiale con un cenno: subito Fergus s'inchinò e si ritrasse dalla soglia, lasciandosi alle spalle una traccia rossa che penetrò nella pavimentazione in pietra mentre lui scompariva dietro l'angolo. Soltanto allora, Jared ab-

bassò nuovamente lo sguardo sulle due forme distese sotto il mantello.

— La vendetta è mia, ha detto il signore — mormorò Padre Anselmo, con una lieve nota di rimprovero nella voce, scrutando Jared.

— Ed io ho vendicato i miei figli — sussurrò il duca, di rimando, protendendo una mano tremante verso la spalla di Kevin. — Mio figlio, colei che sarebbe diventata la mia amata figlia... ora dormiranno insieme per sempre, come desideravano. E tuttavia, lo giuro sulla mia anima e su tutto ciò che mi è caro, non avrei mai pensato che una tomba sarebbe stata il loro letto nuziale. Credevo che fra due giorni li avrei visti sposati.

La voce gli s'incrinò e cominciò a piangere... secchi singhiozzi di dolore che scuotevano il vecchio corpo orgoglioso. Con un grido soffocato, Margaret si precipitò a inginocchiarsi accanto a lui, stringendolo a sé in silenzio ed unendosi al suo pianto. Kelson li fissò per un momento, condividendo la loro angoscia e la loro sofferenza, poi si scosse e segnalò a Derry di accostarsi.

— C'è una missione da svolgere, ed in realtà dovrei essere io a compierla — mormorò il giovane re. — Tuttavia, non posso lasciare solo Lord Jared in questo momento. Ti addosserai tu per me questo compito, Derry?

— Sai che lo farò, sire — annuì l'altro, grave in viso. — Di cosa si tratta?

— Recati sulle colline e cerca questa Dama Bethane. Se è una Deryni, potresti correre qualche pericolo, ma so che non hai paura della magia, e sei l'unico che mi fido di mandare al mio posto.

— Sarò onorato, sire — rispose Derry, con un inchino.

Kelson osservò la stanza, poi si ritrasse in un angolo, seguito dall'attendente. Le guardie e le dame di compagnia se n'erano andate, e con la famiglia rimanevano ora soltanto Gwydion, Lord Deveril e qualche servo particolare. Le preghiere di Padre Anselmo fluttuarono nel silenzio mentre Kelson fissava Derry negli occhi.

— Quanto ti chiedo, te lo chiedo da amico, e non in veste di re — affermò Kelson, a bassa voce, — proprio come credo che farebbe Morgan, lasciandoti l'assoluta libertà di rifiutare.

— Allora domanda pure ciò che vuoi, Kelson — rispose Derry, in tono altrettanto sommesso, ricambiando lo sguardo del sovrano, che annuì.

— Vuoi permettermi di porre su di te una protezione occulta, prima di mandarti a cercare Bethane? Sono riluttante a lasciarti andare da lei senza qualche mezzo di difesa.

Derry abbassò lo sguardo, pensoso, e sollevò la mano al petto, là dove

ancora portava il medaglione di San Camber; il giovane rifletté per parecchi secondi sulle parole di Kelson, poi sfilò la catena dalla tunica e tenne sollevato il medaglione con una mano.

— Sono già stato parzialmente iniziato all'arte della magia, sire, grazie a questo medaglione datomi da Morgan. A quanto pare, San Camber offre la sua protezione perfino agli umani.

Lo sguardo di Kelson si fece attento e andò dal medaglione al viso di Derry.

— Posso toccarlo? Può darsi che il mio potere riesca ad aumentare la protezione di cui già disponi.

Derry assentì, e Kelson prese in mano il medaglione, lo fissò con aria concentrata per qualche istante, poi strinse leggermente la spalla di Derry con la destra, tenendo sempre quella sinistra a coppa intorno al ciondolo.

— Rilassati e chiudi gli occhi, come Morgan ti ha insegnato — ordinò quindi. — Apri a me i tuoi pensieri.

L'attendente obbedì e Kelson si umettò le labbra, concentrandosi fino a far formare un'aura carminia intorno al medaglione che stringeva in pugno; il verde si mescolò al carminio quando l'incantesimo di Kelson si fuse con quello di Morgan, infine la luce si spense ed il sovrano lasciò ricadere le braccia con un sospiro, mentre il medaglione brillava, argenteo, contro la tunica di Derry.

— Questo dovrebbe aiutarti — osservò Kelson, con un accenno di sorriso, lanciando un'altra occhiata al medaglione. — Sei certo di non avere un po' di sangue deryni, Derry?

— Ne sono certo, sire, e credo che questo abbia sconcertato anche Morgan. — Il giovane sorrise, poi tornò serio. — E cosa dobbiamo fare con Morgan, sire? Non dovremmo informarlo dell'accaduto?

Kelson scosse il capo.

— A cosa servirebbe? Lo farebbe forse arrivare qui più in fretta? Certo è già in viaggio... e ancora una volta giungerà su una scena di morte, come è stato nel caso di mio padre. Questa volta, concediamogli almeno un viaggio sereno.

— Molto bene, sire. Se trovassi questa Bethane e riuscissi a catturarla, devo portarla qui?

— Sì. Voglio sapere che parte ha avuto in tutto questo. Sta' attento, però, quella donna ha già commesso un errore con la sua magia, non so se accidentale o intenzionale, e se si dovesse arrivare ad una scelta, fra te e lei preferisco veder tornare vivo te.

— So badare a me stesso — sorrise Derry.

— Così mi hanno detto — ribatté Kelson, e un sorriso stentato gli affiorò, nonostante tutto, sulle labbra. — Ora è meglio che tu vada.

— Subito, sire.

Non appena Derry fu scomparso dalla stanza, Kelson tornò a volgere la sua attenzione alla scena di dolore; Padre Anselmo era ancora inginocchiato accanto ai corpi con la famiglia e la servitù personale, e la sua voce sussurrava nella stanza quieta, ripetendo le parole senza tempo della litania:

— *Kyrie eleison.*

*«Christe eleison.*

*«Kyrie eleison.*

*«Pater noster, qui es in coelis...*

Kelson piegò a terra un ginocchio e lasciò che le frasi familiari si riversassero ancora su di lui, com'era accaduto in precedenza, quando si era inginocchiato accanto al corpo di un altro uomo, sul campo di Candor Rhea. Quell'uomo era suo padre: anche Brion era stato abbattuto dalla magia, che lo aveva colto alla sprovvista, e le preghiere di adesso non riuscivano a confortare Kelson più di quanto avessero fatto quelle che aveva sentito su quella pianura ventilata, cinque mesi prima.

— L'eterno riposo concedi loro, o Signore.

«E su di essi risplenda la luce perpetua...

Soffocando un piccolo sospiro, Kelson si alzò in piedi e sgusciò fuori dalla stanza per sfuggire a quella litania di morte. Fra due giorni, avrebbe risentito quelle parole, ed accettarle non gli sarebbe stato più facile di adesso.

Ancora una volta, si chiese se lo sarebbe mai stato.

## CAPITOLO DICIASSETTESIMO

*È necessario infatti che ci siano delle eresie in mezzo a voi,*
*affinché si possa conoscere quali di voi sono di provata virtù.*
*Prima Lettera ai Corinti, 11:19*

Si stava avvicinando la sera di quel giorno fatale... mentre Kelson piangeva le due vite stroncate e Morgan e Duncan viaggiavano ignari verso il luogo della tragedia... e in Dhassa la Curia di Gwynedd era ancora riunita.

Loris aveva radunato i suoi vescovi nella grande Sala della Curia, che si trovava nel centro del palazzo episcopale, poco lontano dalla cappella in

cui la notte precedente si era svolto il rito della scomunica. Anche se la riunione aveva avuto inizio poco dopo l'alba, con una breve interruzione per il pranzo e per le necessità personali, la discussione continuava però a protrarsi senza avvicinarsi minimamente a una soluzione.

Il motivo principale di quest'apparente situazione di stallo era costituito da due uomini: Ralf Tolliver e Wolfram de Blanet, uno dei dodici vescovi itineranti di Gwynedd privi di sede fissa. Tolliver aveva assunto una posizione di dissenso fin dall'inizio dei lavori... dopo tutto, quella per cui si minacciava l'Interdetto era la sua diocesi... ma era stato Wolfram che alla fine aveva portato la questione allo scoperto.

Il vecchio e brusco prelato era arrivato verso metà mattinata, insieme a sette colleghi, ed era rimasto sgomento quando aveva scoperto che la Curia stava effettivamente prendendo in serio esame l'eventualità dell'Interdetto. Il suo ingresso era stato rumoroso... tipico dei poco educati vescovi itineranti, come certo lo avrebbero definito i suoi nemici... e Wolfram si era subito dichiarato irriducibilmente contrario alla sanzione che Loris voleva applicare nei confronti di Corwyn. Era indubbio, come anche Arilan e Cardiel avevano convenuto il giorno precedente, che il Duca di Corwyn meritasse di essere censurato in qualche modo per il suo operato a San Torin, e così anche il suo cugino deryni che, per tutti quegli anni, aveva indossato le mentite spoglie di sacerdote. Ma punire un intero ducato per i peccati del suo signore, specialmente quando al signore in questione era già stata inflitta una condanna adeguata, era una cosa assurda!

E così la discussione si era protratta, furibonda. Nella speranza di scoprire fino a che punto il vecchio e mordace Wolfram fosse disposto a spingersi, Cardiel ed Arilan erano rimasti in silenzio durante la maggior parte del dibattito, stando ben attenti a non dire nulla che potesse tradire le loro intenzioni prima che fossero stati pronti a rivelarle. Entrambi comprendevano che Wolfram poteva essere proprio il catalizzatore che stavano cercando, la molla capace di spingere gli altri a schierarsi dalla loro parte... a patto che avessero agito con tempismo ed avessero preparato adeguatamente il terreno.

Arilan incrociò le dita snelle sul tavolo, dinanzi a sé, e scrutò i membri dell'assemblea mentre il vecchio Vescovo Carsten esponeva con voce monotona un oscuro cavillo della legge canonica applicabile al caso in questione.

Wolfram, naturalmente, avrebbe sostenuto chiunque fosse stato contrario all'Interdetto, il che significava che al momento giusto si sarebbe schierato

con Cardiel. Quanto ai sette colleghi di Wolfram, Siward e il tardo Gilbert avrebbero con ogni probabilità seguito Wolfram, altri tre si sarebbero dichiarati favorevoli a Loris e gli ultimi due si sarebbero mantenuti neutrali. Fra i vescovi anziani, Bradene ed Ifor sarebbero stati attenti a rimanere neutrali... lo si capiva dall'espressione con cui ascoltavano il dibattito... ma de Lacey e Creoda avrebbero seguito Loris, come avrebbe fatto anche il vecchio Carsten. Corrigan, naturalmente, era stato dalla parte di Loris fin dall'inizio... quindi rimaneva soltanto Tolliver: per fortuna, non c'erano dubbi sulla posizione di quest'ultimo.

Nel complesso, quindi, otto membri della Curia erano favorevoli all'Interdetto, quattro erano neutrali e sei contrari. Non era una percentuale entusiasmante, meditò Arilan, in quanto non si poteva fare affidamento sul fatto che i neutrali rimanessero tali, e comunque i quattro non si sarebbero mai staccati dalla Curia, se si fosse giunti a tanto. Di conseguenza, se gli altri sei avessero puntato i piedi, questo li avrebbe tagliati fuori dal resto della Chiesa... attirando sul loro capo un'autoimposta scomunica... forse in maniera definitiva.

Arilan lanciò un'occhiata dall'altra parte del tavolo... che aveva la forma di un grande ferro di cavallo, con Loris seduto al centro... ed incontrò lo sguardo di Cardiel, che annuì in maniera impercettibile e riprese ad ascoltare il discorso di Carsten, prossimo alla conclusione. Quando il vecchio vescovo si fu seduto, Cardiel si alzò a sua volta: era giunto il momento di fare la loro mossa.

— Miei signori arcivescovi.

Per quanto bassa, la voce di Cardiel penetrò il mormorio di dissenso provocato dalle parole di Carsten, e tutte le teste si girarono verso di lui. Con calma, appoggiandosi con le nocche al piano del tavolo, il Vescovo di Dhassa attese che i dissidenti si fossero calmati, poi rivolse un cenno a Loris.

— Posso parlare, Vostra Eccellenza?

— Certo.

Cardiel eseguì un lieve inchino in direzione di Loris.

— Grazie, monsignor arcivescovo. Ormai da un intero giorno sto ascoltando le discussioni e i dibattiti portati avanti dai nostri fratelli in Cristo ed ora, come vescovo ospite, desidero fare una dichiarazione.

— Ti abbiamo dato il permesso di parlare, Vescovo Cardiel — osservò Loris, accigliandosi, e nella sua voce si avvertiva un accenno d'irritazione... e di sospetto.

Cardiel frenò un sorriso e lasciò scorrere lo sguardo sui presenti, prendendo mentalmente nota della dislocazione dei suoi bersagli principali ed incontrando di sfuggita lo sguardo di Arilan e di Tolliver. Il segretario di Corrigan, Padre Hugh, sollevò il capo dai suoi appunti durante quella pausa, riabbassandolo non appena il vescovo trasse il fiato per parlare.

— Miei signori vescovi, fratelli — esordì, freddo, — questa sera vi parlo come fratello ed amico, ma anche come ospite di questa Curia. Oggi sono rimasto in silenzio durante la maggior parte della giornata perché il Vescovo di Dhassa dovrebbe badare a rimanere neutrale nella maggior parte delle questioni, per non influenzare personaggi di minore statura, ma ora ritengo che le cose siano giunte ad un punto tale da impedirmi di tacere più a lungo, da obbligarmi a parlare, se non voglio tradire l'impegno assunto quando sono stato consacrato vescovo.

Nuovamente, Cardiel lasciò scorrere lo sguardo sull'assemblea, e si sentì trapassare da quello di Loris. Hugh stava scrivendo con ritmo frenetico, ignorando i capelli flosci che gli ricadevano parzialmente sugli occhi, ma tutti gli altri fissavano Cardiel.

— Permettetemi dunque di dichiarare in veste ufficiale... e spero che Padre Hugh stia annotando tutto questo... che anch'io mi oppongo all'Interdetto che il nostro fratello di Valoret propone di infliggere a Corwyn.

— Cosa!

— Hai perso il senno, Cardiel?

— È impazzito!

Cardiel attese con pazienza, osservando i dissenzienti che a poco a poco riprendevano i loro posti e Loris che serrava le dita intorno ai braccioli della sedia, senza però cambiare espressione, poi sollevò le mani per chiedere silenzio, l'ottenne e scrutò i suoi ascoltatori nel riprendere la parola.

— Questa decisione non è stata presa alla leggera, fratelli. Ho riflettuto e pregato per parecchi giorni, fin da quando ho appreso la mozione che Loris intendeva presentare al cospetto di questa Curia, e le ulteriori discussioni udite oggi hanno rafforzato la mia convinzione.

«L'Interdetto per Corwyn è una cosa sbagliata. Secondo le ultime notizie, l'unica persona che tale Interdetto vuole effettivamente colpire ha già lasciato il ducato, ed ha incontrato la vostra personale censura la scorsa notte, quando avete scomunicato lui e suo cugino.

— Tu hai sostenuto la sua scomunica, Cardiel — interruppe Corrigan. — Se ben ricordo, l'hai avallata con la tua presenza nella processione, insieme all'Arcivescovo Loris ed a me. E così ha fatto anche Tolliver, il ve-

scovo della diocesi di Morgan.

— Infatti — ribatté Cardiel, pacato. — E secondo la stesura attuale della legge canonica, è stato *giusto* proscrivere Morgan e McLain, e la loro scomunica dovrebbe rimanere in vigore finché entrambi dimostreranno di essere innocenti delle accuse menzionate nell'editto o potranno giustificare le loro azioni davanti a quest'assemblea. La questione ora in esame non è la scomunica.

— E allora qual è, Cardiel? — chiese uno dei vescovi itineranti. — Se sei convinto che Morgan ed il prete siano colpevoli delle accuse loro mosse...

— Io non ho pronunciato nessun giudizio in merito alla loro colpevolezza o innocenza da un punto di vista morale, milord. Essi hanno effettivamente compiuto gli atti descritti nel documento di proscrizione letto la scorsa notte, ma qui stiamo parlando della proscrizione di un intero ducato, che verrebbe capricciosamente privato dei sacramenti della Santa Chiesa a causa delle azioni del suo duca. Questo non è giusto.

— Questo consegnerà il malvagio alla giustizia — cominciò Loris.

— Non è giusto! — ripeté Cardiel, battendo il palmo della mano contro il tavolo per enfatizzare le proprie parole. — Non intendo avallare una simile ingiustizia! Di conseguenza, se voi insisterete a voler infliggere questo Interdetto, io mi ritirerò dall'assemblea!

— Allora fallo! — ribatté Loris, alzandosi in piedi, arrossato in volto. — Se credi di potermi intimidire minacciando di privare questa Curia del tuo sostegno, sei in errore! Dhassa non è l'unica città degli Undici Regni, e se non potrà riunirsi qui, la Curia terrà altrove le sue sedute. Oppure Dhassa avrà presto un nuovo vescovo!

— Forse è Valoret che ha bisogno di un nuovo vescovo! — intervenne Wolfram, balzando su di scatto e fissando Loris con occhi roventi. — Quanto a me, milord arcivescovo, non posseggo una diocesi che tu possa minacciare di togliermi: rimarrò vescovo finché avrò vita, e né tu né qualsiasi uomo potrete privarmi di ciò che mi è venuto da Dio! Sono con te, Cardiel!

— Questa è follia! — esplose Loris. — Voi due credete di poter sfidare da soli questa Curia.

— Non sono soltanto in due, milord — intervenne Arilan, mentre lui e Tolliver si affiancavano a Cardiel.

— O Signore — esclamò Corrigan, levando le mani al cielo in un gesto di sgomento, — liberaci dagli uomini animati da una causa! Dovremo ora

prendere lezioni da chi è più giovane di noi?

— Sono più anziano di quanto lo fosse Nostro Signore quando ha rimproverato gli scribi ed i farisei — ribatté, freddo, Arilan. — Siward? Gilbert? Siete con noi, oppure con Loris?

I due si scambiarono un'occhiata, poi guardarono verso Wolfram e infine si alzarono in piedi.

— Siamo con voi — rispose Siward. — Non ci piacciono questi discorsi d'Interdetto.

— Vi piace di più la ribellione? — sibilò Loris. — Vi rendete conto che, se insistete con questo atteggiamento, io potrei sospendervi tutti e perfino scomunicarvi...

— Per disobbedienza? — sbuffò Arilan. — Non credo proprio che questo ci renda anatema, milord arcivescovo. Quanto alla sospensione... sì, rientra nelle tue prerogative, ma le tue parole non avranno nessun effetto sulle nostre azioni e noi continueremo ad amministrare i sacramenti alle persone che dipendono da noi.

— Questa è follia! — sussurrò il vecchio Carsten, scrutando i presenti con gli occhi sgranati. — Cosa sperate di ottenere con essa?

— Si può dire che rendiamo testimonianza della nostra fede, milord — rispose Tolliver, — e che tentiamo di difendere i diritti delle greggi che il Signore ha affidato alle nostre cure. Non intendiamo vedere un intero ducato sottoposto a Interdetto a causa delle azioni di due soli uomini.

— Lo vedrete, qui e adesso! — infuriò Loris. — Padre Hugh, avete preparato per la mia firma lo strumento dell'Interdetto?

Hugh sbiancò in viso nel guardare verso Loris... aveva da tempo cessato di prendere annotazioni... poi sfilò una pergamena dal fondo di un mucchio e la porse all'arcivescovo.

— Ora — dichiarò questi, prendendo la penna a Hugh e firmando con uno svolazzo. — Con questo documento io dichiaro il Ducato di Corwyn, con tutte le sue città ed i suoi abitanti, sottoposto a Interdetto, fino a quando il Duca Alaric Morgan ed il suo parente deryni, Lord Duncan McLain, non si vengano a trovare sotto la custodia della Curia ed a sua disposizione. Chi unirà la sua firma alla mia?

— Io — rispose subito Corrigan, portandosi accanto a Loris e prendendo la penna.

— Ed anch'io — gli fece eco de Lacey.

Sotto lo sguardo di Cardiel, ora silenzioso, Corrigan tracciò la propria firma.

— Loris, hai riflettuto su quello che il re dirà quando verrà informato del tuo operato? — commentò poi il vescovo di Dhassa.

— Il re è soltanto un bambino impotente! — ribatté l'arcivescovo. — Non si opporrà all'intero clero di Gwynedd... non quando la sua stessa situazione è tanto sospetta. Anche lui obbedirà all'Interdetto.

— Lo credi davvero? — domandò Arilan, protendendosi sul tavolo in un gesto di sfida. — Non era poi così impotente quando ha assunto il controllo del Consiglio della Reggenza, lo scorso autunno, ed ha liberato Morgan e insediato Lord Derry nonostante le tue proteste. E non era impotente neppure quando ha sconfitto la maga Charissa per mantenere il trono. In effetti, se ben ricordo, a quell'epoca chi era impotente eri *tu*, milord!

Loris arrossì e lanciò un'occhiata penetrante a de Lacey, che si era arrestato con la penna sospesa sul documento mentre Arilan parlava.

— Firma, de Lacey — sussurrò l'arcivescovo, senza distogliere lo sguardo da Arilan. — Vedremo quanti sosterranno questo giovane usurpatore e quanti preferiranno schierarsi dalla parte della verità.

De Lacey appose la sua firma, ed altri otto vescovi si accostarono alla sedia di Loris per fare altrettanto: quando tutti ebbero finito, soltanto Bradene rimaneva al suo posto. Loris lo fissò con aria aggrondata, poi iniziò a sorridere quando l'altro si alzò in piedi ed eseguì un lieve inchino.

— Io mi alzo, lord arcivescovo — dichiarò il vescovo, in tono quieto, — ma non per firmare il tuo documento.

Cardiel ed Arilan si scambiarono un'occhiata di stupore: possibile che il grande studioso di Grecotha intendesse schierarsi dalla loro parte, dopo tutto?

— E non posso neppure unirmi a questi gentiluomini alla mia destra — proseguì Bradene, — perché, pur essendo contrario all'Interdetto per motivi personali, non posso però indurmi ad allearmi con uomini che intendono spezzare in due la Curia e distruggerla... il che è esattamente quanto avverrà se il Vescovo Cardiel ed i suoi colleghi porteranno a termine la minaccia di sfidare quest'assemblea.

— Allora cosa ti proponi di fare, milord? — chiese Tolliver.

— Mi devo astenere — rispose Bradene, scrollando le spalle. — E dal momento che l'astensione è inutile per entrambe le fazioni, mi ritirerò nella mia comunità di studiosi, a Grecotha, e pregherò per tutti voi.

— Bradene... — cominciò Loris.

— No, Edmund, non intendo lasciarmi convincere, ma non preoccuparti, non ti causerò nessun imbarazzo.

Sotto lo sguardo stupito dell'intera assemblea, Bradene salutò con un inchino entrambe le fazioni e lasciò la sala. Nel momento in cui la porta si richiuse alle sue spalle, Loris si girò a fissare Cardiel con occhi roventi, contraendo la mascella per l'ira, ed avanzò lentamente lungo il ferro di cavallo, in direzione dei sei vescovi ribelli.

— Vi sospenderò tutti non appena saranno pronti i documenti relativi. Non permetterò che quest'aggressione alla mia autorità passi impunita.

— Compila pure i tuoi documenti, Loris — lo sfidò a sua volta Cardiel, puntellandosi sul tavolo con entrambe le mani per incontrare lo sguardo dell'altro. — Non essendo firmati dalla maggioranza della Curia, né le tue sospensioni né l'Interdetto hanno più valore della carta su cui sono scritti!

— Undici vescovi... — cominciò Loris.

— Undici su ventidue non costituiscono una maggioranza — puntualizzò Arilan. — Degli undici che non hanno firmato, sei sono qui per opporsi a te e non firmeranno mai, uno si è rifiutato di stare al tuo gioco e gli altri quattro sono vescovi itineranti senza sede fissa, in giro per sopperire com'è loro dovere alle necessità del loro gregge. Potresti impiegare parecchie settimane per rintracciarne anche uno soltanto, e altre settimane ancora per convincerlo a firmare.

— Questo non mi preoccupa — sussurrò Loris. — Undici o dodici fa poca differenza. Questa Curia vi considererà fuoricasta, ed il popolo darà la caccia a Morgan e lo consegnerà a noi per porre fine al più presto all'Interdetto. E questo, in fin dei conti, è lo scopo primario per cui intendiamo dichiararlo.

— Sei certo che lo scopo non sia invece quello di scatenare una nuova guerra santa contro i Deryni, arcivescovo? — intervenne Tolliver. — Puoi anche negarlo, se vuoi, ma sia tu che io sappiamo che quando verrà a sapere che l'Interdetto è stato pronunciato... e visto il tuo coinvolgimento ho pochi dubbi che ciò non accada... Warin de Grey scatenerà la più sanguinaria campagna contro i Deryni che questo regno abbia visto da duecento anni. E lo farà con la tua approvazione!

— Se lo credi sei pazzo!

— Lo sono? — ribatté Tolliver. — Non sei stato forse tu a dirci di esserti incontrato con questo Warin e di avergli dato il permesso di eliminare Morgan, se ci riusciva? Non hai...

— Non si tratta soltanto di questo! Warin è...

— Warin è un uomo che nutre un odio fanatico per i Deryni, proprio come te — interloquì Arilan, — sia pure in misura diversa. Anche lui, co-

me te, non tollera il fatto che, sotto il governo del Duca Alaric, Corwyn sia diventato un rifugio sicuro per i Deryni e che molti membri di quella razza, fuggendo spesso alle persecuzioni da te scatenate a Valoret, abbiano trovato in Corwyn un luogo dove poter vivere una vita tranquilla e sicura. Non credo che quei Deryni si rassegneranno a rimanere inerti ed a farsi massacrare com'è accaduto in passato, Loris.

— Io non sono un macellaio! — esplose Loris. — Non perseguito la gente senza una giusta causa! Ma Warin ha ragione: la piaga deryni dev'essere purgata da questa terra, e se possiamo lasciare loro la vita, i Deryni dovranno però consegnare per sempre i loro malvagi poteri all'oblio. Dovranno rinunciarvi e privarsi della capacità di farvi ancora ricorso.

— Ma un uomo comune è capace di effettuare una distinzione tanto sottile fra un Deryni ed un altro, Loris? — chiese Cardiel, con veemenza. — Warin dirà ai suoi uomini di uccidere, e loro uccideranno. Quando verrà il momento, riuscirà quel ribelle a distinguere fra quanti hanno abiurato ai loro poteri e quanti rifiutano invece di rinunciare a ciò che è loro per diritto di nascita?

— Non si arriverà a questo — protestò Loris. — Warin obbedirà ai miei...

— Fuori! — ordinò Cardiel. — Esci di qui prima che dimentichi di essere un prete e faccia qualcosa di cui potrei in seguito pentirmi! Mi dai la nausea, Loris!

— Oseresti...?

— Ti ho detto di andartene!

Loris annuì lentamente, con gli occhi azzurri che ardevano come carboni accesi sotto la cornice dei capelli canuti.

— Allora è la guerra — sussurrò. — E quanti si schierano con il nemico verranno considerati tali a loro volta. Non ci potranno essere alternative.

— Loris, se ci sarò costretto, ti farò buttare fuori. Tolliver, tu, Wolfram, Siward e Gilbert accertatevi che partano. Dite alle guardie che li voglio fuori città entro mezzanotte al massimo, e che li sorveglino.

— Con piacere! — esclamò Wolfram.

Bianco in viso per l'ira, rigido e controllato nei movimenti, Loris girò sui tacchi e lasciò la sala a grandi passi, seguito dai suoi vescovi, dal clero minore e dai quattro dissidenti di Cardiel. Quando le porte si richiusero, nella sala rimanevano soltanto Cardiel, Arilan ed Hugh, il quale se ne stava raggomitolato sulla sedia che aveva occupato durante tutto lo scontro verbale, con la testa china in atteggiamento timoroso. Arilan fu il primo a notare la

sua presenza e, fatto cenno a Cardiel di seguirlo, si spostò in fretta all'estremità del tavolo dove Hugh si trovava.

— Sei rimasto per spiarci, Padre Hugh? — chiese in tono quieto, prendendo il prete per un braccio e costringendolo ad alzarsi con un gesto gentile ma deciso.

Hugh tenne lo sguardo basso, tormentando con le mani una piega della tonaca e fissandosi i sandali.

— Non sono una spia, milord — rispose a bassa voce. — Io... vorrei unirmi a voi.

Arilan lanciò un'occhiata a Cardiel, che incrociò le braccia sul petto in un atteggiamento cauto.

— Cosa ti ha indotto a cambiare opinione, padre? Sei il segretario dell'Arcivescovo Corrigan ormai da alcuni anni.

— Non si tratta di un cambio di opinione, Eccellenza... per lo meno, non di natura recente. La settimana scorsa, quando ho scoperto che Loris e Corrigan intendevano ricorrere all'Interdetto, ho avvertito Sua Maestà del loro piano, e gli ho promesso che sarei rimasto al mio posto per scoprire altre informazioni. Dopo quanto è accaduto oggi, non posso più rimanere con Corrigan.

— Credo di capire — sorrise Cardiel. — Denis? Sei disposto a fidarti di lui?

— Sì — confermò Arilan, sorridendo a sua volta.

— Bene! — esclamò Cardiel, tendendo la mano. — Benvenuto nel nostro gruppo, Padre Hugh. Non siamo molti, ma la nostra fede è forte, come si legge nei salmi. Forse potrai aiutarci ad indovinare le prossime mosse di Loris e di Corrigan, ed il tuo aiuto ci sarà prezioso.

— Assisterò Vostra Eccellenza in ogni modo possibile — sussurrò Hugh, chinando il capo per baciare l'anello del vescovo. — Ti ringrazio.

— Niente formalismi — sorrise Cardiel. — Abbiamo cose più importanti da fare. Se riesci a trovare il mio segretario, Padre Ewans, fra un quarto d'ora avremo bisogno di te e di lui, perché dobbiamo approntare parecchia corrispondenza urgente.

— Ma certo, Eccellenza — rispose Hugh, raggiante, poi uscì con un inchino.

Cardiel sospirò, si lasciò cadere su una sedia vuota e chiuse gli occhi, massaggiandosi stancamente la fronte; infine, sollevò lo sguardo su Arilan. Il vescovo più giovane si era appollaiato sul bordo del tavolo, e sorrise a Cardiel con un'espressione di cupa rassegnazione.

— Ebbene, amico mio, l'abbiamo fatto: abbiamo spezzato in due la Chiesa proprio alla vigilia di una guerra.

— La guerra contro Wencit di Torenth *e* la guerra civile — sbuffò Cardiel, con uno stanco sorriso. — Se pensi che questo non ci terrà occupati...

— Non si poteva evitarlo — replicò Arilan, scuotendo le spalle, — ma mi dispiace per Kelson, perché sarà la prossima vittima di Loris. Dopo tutto, anche lui è per metà deryni, proprio come Morgan, ed in più possiede anche i poteri ereditati dal padre.

— Questo significa soltanto che Kelson dovrà diventare la prova vivente di quanto benefici e puri possano essere i Deryni — commentò Cardiel, con un sospiro, poi intrecciò le dita dietro la testa e sollevò lo sguardo verso il soffitto. — Che ne pensi dei Deryni, Denis? Credi che siano davvero malvagi, come sostiene Loris?

— Credo che ce ne siano di buoni e di cattivi, proprio come accade in qualsiasi razza — rispose Arilan. — Comunque, non ritengo che Kelson, Morgan o Duncan siano malvagi, se è questo che volevi sapere.

— Hmmm. Mi chiedevo come la pensassi. È la prima volta che riesco ad ottenere da te una risposta schietta sull'argomento. — Si girò ed ammiccò in direzione di Arilan. — Se non sapessi che è impossibile, qualche volta potrei giurare che sei un Deryni anche tu.

Arilan ridacchiò allegramente e batté una pacca sulla spalla del collega.

— Ti vengono in mente le idee più strane, Thomas. Vieni, dobbiamo darci da fare, altrimenti i veri Deryni picchieranno presto contro le nostre porte.

— Dio non voglia — replicò Cardiel, scuotendo il capo, e si alzò in piedi.

## CAPITOLO DICIOTTESIMO

*Rimani pure con i tuoi incantesimi, con i numerosi tuoi sortilegi nei quali ti affaticasti fin dalla giovinezza.*

*Isaia, 47:12*

Mancavano poche ore all'alba del secondo giorno quando Morgan e Duncan avvistarono le mura della città di Culdi, dopo aver viaggiato costantemente per quasi venti ore ed essersi concessi soltanto una breve sosta a Rhemuth, per avere conferma che Kelson era già partito.

Nigel, che mandava avanti le cose nella capitale, in assenza del giovane

nipote, era rimasto sgomento quando Duncan gli aveva raccontato quanto era accaduto a Dhassa, ed era stato d'accordo nel ritenere che ormai la cosa migliore fosse raggiungere al più presto Kelson per informarlo: non appena l'episodio di San Torin fosse stato ufficialmente comunicato al giovane re, probabilmente sotto la forma di un decreto di scomunica da parte della Curia di Dhassa, Kelson avrebbe corso un notevole rischio se avesse ricevuto comunque i due fuggiaschi deryni. Dal canto suo, Nigel avrebbe accelerato le operazioni di reclutamento delle truppe per l'imminente campagna, ed avrebbe preparato l'esercito a muovere; se la crisi domestica insorta nel sudest fosse degenerata, quelle truppe sarebbero state forse necessarie per stroncare la rivolta interna, il che significava che Gwynedd poteva essere sull'orlo di una guerra civile.

Morgan e Duncan avevano quindi proseguito alla volta di Culdi senza sospettare ciò che li attendeva laggiù, a parte un giovane re preoccupato. Tirarono le redini davanti alle porte principali della città, nella penombra delle primissime ore del mattino, rotta dalla luce delle torce piantate sui bastioni, che feriva loro gli occhi, ed il guardiano aprì uno spioncino e li scrutò con sospetto: dopo tre giorni a cavallo, i due individui fermi davanti alle porte cittadine non sembravano certo soggetti da ammettere all'interno delle mura nelle ore che precedevano l'alba.

— Chi chiede di entrare nella città di Culdi prima del sorgere del sole? Identificatevi, se non volete affrontare il giudizio cittadino.

— Il Duca Alaric Morgan e Duncan McLain, venuti per vedere il re — rispose Duncan, a bassa voce. — Spicciati ad aprire. Abbiamo fretta.

Il custode conferì in tono sommesso e affrettato con qualcuno che Duncan non poteva vedere, poi sbirciò ancora fuori ed annuì.

— Vi prego di farvi indietro e di aspettare, signori. Il capitano sta arrivando.

Morgan e Duncan indietreggiarono di qualche passo e si accasciarono sulla sella. Nel guardare verso i bastioni, Morgan notò una testa dai capelli bianchi infissa su una picca, sopra la porta; accigliandosi, diede di gomito al cugino e gli indicò con un cenno del capo ciò che aveva visto.

— È il genere di esecuzione riservata ai traditori — osservò Morgan, studiando con curiosità la testa. — Non si trova lassù da molto: la morte deve risalire a pochi giorni fa.

— Non lo conosco — replicò Duncan, aggrottando le sopracciglia. — Nonostante i capelli, sembra piuttosto giovane. Mi chiedo cos'abbia fatto.

In quel momento si udì lo stridio delle sbarre che venivano sollevate die-

tro le porte, poi un gemito di cardini d'acciaio ed un tintinnio di catene, ed infine una pusterla si aprì nel battente di destra delle enormi porte principali, creando un varco appena sufficiente a far passare un uomo a cavallo. Morgan lanciò al cugino un'occhiata interrogativa, perché in base a quanto lui ricordava, quella di ammettere i visitatori attraverso la pusterla non era la pratica consueta; d'altro canto, luì non aveva mai tentato in passato di entrare in città prima dell'alba, ed oltre la porta non si scorgevano indizi di pericolo: i poteri di Morgan, infatti, erano ormai ritornati alla normalità, e non rilevavano nulla di sospetto.

Duncan guidò il cavallo oltre la porta e nel piccolo cortile al di là di essa, e Morgan lo seguì. All'interno, due custodi cittadini dal mantello scuro e muniti di torce stavano montando in sella e facevano fatica a trattenere le bestie recalcitranti. Un capitano della guardia, che portava le insegne delle truppe scelte di Kelson si protese per afferrare le briglie di Morgan.

— Benvenuti a Culdi, Vostra Grazia e Monsignor McLain — disse, eseguendo un leggero inchino, ma evitò di guardare i due negli occhi quando si spostò di lato per impedire al cavallo di calpestarlo. — Questi uomini vi scorteranno alla fortezza principale.

L'uomo lasciò andare il cavallo di Morgan e indietreggiò, segnalando ai custodi di avviarsi. Di nuovo, Morgan si accigliò: nel piccolo cortile regnava l'oscurità, attenuata soltanto dalla scarsa luce delle torce, ma lui aveva avuto la netta impressione di scorgere una nera fascia da lutto al braccio del capitano della guardia. Era molto strano che un membro del seguito personale di Kelson portasse pubblicamente quel segno di lutto, e Morgan si chiese chi potesse essere morto.

Poi la scorta si mise in movimento, tenendo alte le torce, ed i due cugini dovettero incitare le stanche cavalcature per mantenere il passo. A quell'ora del mattino, le strade di Culdi erano vuote, ed il tamburellare degli zoccoli echeggiava sull'acciottolato e sulla pavimentazione lastricata delle vie tortuose. Finalmente, raggiunsero l'ingresso principale della fortezza, e furono ammessi prontamente all'interno, non appena le sentinelle videro la loro scorta. Nel sollevare lo sguardo verso l'area del palazzo in cui era dislocato l'appartamento reale, cioè le stanze riservate al re ogni volta che si recava in visita a Culdi, i due cugini rimasero però stupefatti nel notare che le finestre erano illuminate, anche se mancava ancora quasi un'ora all'alba.

Questo era decisamente strano: cosa poteva aver destato il giovane sovrano così per tempo? Morgan e Duncan sapevano entrambi che il ragazzo aveva l'incorreggibile tendenza a dormire fino a tardi, e che non si sarebbe

spontaneamente alzato tanto presto se qualcosa di urgente non avesse richiesto la sua attenzione. Cosa stava succedendo?

I due tirarono le redini e smontarono. Sulla sinistra, uno stalliere stava facendo passeggiare un cavallo sfinito e coperto da una gualdrappa: l'uomo borbottava fra sé e scuoteva la testa con disgusto ogni volta che si fermava per passare le mani lungo le gambe tremanti dell'animale, che sembrava sul punto di crollare.

Morgan concluse che quel cavallo doveva appartenere ad un messaggero, che aveva portato a Kelson notizie che non potevano attendere: per questo le candele erano accese dietro le finestre del re.

Mentre entrambi salivano in fretta i gradini, Morgan lanciò un'occhiata al cugino e si accorse che anche Duncan era arrivato alla stessa conclusione. Un anziano portinaio, che i due uomini conoscevano fin dall'infanzia, li fece entrare con un inchino, poi segnalò ad un paio di giovani paggi di rischiarare loro la strada fino al piano superiore. Quel portinaio era un uomo di Jared, che aveva servito fedelmente la famiglia McLain per tutta la vita, e tuttavia anche lui sì rifiutò di incontrare lo sguardo dei due cugini o di parlare. Ed anche lui portava al braccio la fascia a lutto.

*Chi è morto?* si chiese ancora Morgan, assalito da un gelido sospetto. *Dio, ti prego, non il re!*

Lanciò uno sguardo angosciato a Duncan, poi salì a precipizio i gradini a tre per volta, tallonato dal prete: entrambi sapevano dove andare, perché il Castello di Culdi era un luogo familiare fin dall'infanzia. Morgan raggiunse la porta per primo e diede uno strattone alla maniglia, spalancandola con tanta violenza da mandarla a sbattere contro il muro.

In camicia da notte e con i neri capelli scompigliati, Kelson sedeva ad uno scrittoio adiacente alla finestra, teso in volto. Il ripiano dello scrittoio era circondato da una fila di candele, le cui fiammelle tremolarono, come impazzite, quando la porta si aprì di scatto. Quanto a Kelson, era impegnato a scrivere qualcosa su un pezzo di carta, osservando di tanto in tanto un documento in pergamena che aveva dinanzi a sé. Dietro di lui, in piedi e spostato sulla sinistra, c'era Derry, che aveva indossato affrettatamente una vestaglia azzurra e che era chino sulla spalla di Kelson, nel gesto di indicargli un punto della pergamena; un giovane scudiero se ne stava accasciato con aria esausta su uno sgabello, davanti al fuoco, con le spalle coperte da uno dei mantelli carmini di Kelson, ed era intento a sorseggiare un po' di vino caldo, con lo sguardo appannato fisso sulle fiamme, mentre un paio di paggi gli toglievano gli stivali e cercavano di offrirgli del cibo.

Il rumore prodotto dalla porta indusse Kelson a sollevare la testa di scatto, ed i suoi occhi si dilatarono allorché scorse Morgan e Duncan. Anche gli altri avevano rivolto lo sguardo verso la soglia, quando i due erano entrati, ed ora Kelson si alzò e depose la penna, mentre Derry indietreggiava ed osservava la scena in silenzio. Nonostante la luce incerta delle candele, era più che evidente che era accaduto qualcosa di grave.

Kelson segnalò ai paggi ed allo scudiero di ritirarsi, e rimase immobile finché la porta non si fu richiusa alle loro spalle. Soltanto allora aggirò la scrivania e si appoggiò contro di essa con aria avvilita. Nessuno aveva ancora aperto bocca, e Morgan fissò, sconcertato, prima Derry e poi il giovane sovrano.

— Cosa c'è che non va, Kelson?

Il ragazzo contemplò la punta delle proprie pantofole, rifiutandosi d'incontrare lo sguardo dell'amico.

— Alaric, Padre Duncan, non esiste un modo facile per informarvi, ed è meglio che vi sediate entrambi.

Derry accostò un paio di sedie, e Morgan e Duncan le occuparono scambiandosi un'occhiata piena di apprensione. Derry tornò quindi al suo posto, accanto alla sedia di Kelson, impenetrabile in volto, ed un sospiro del giovane sovrano attrasse nuovamente su di lui l'attenzione di Morgan.

— Innanzitutto, c'è questo — iniziò il ragazzo, accennando alla pergamena che giaceva sul suo tavolo. — Non so cosa voi abbiate fatto a San Torin... Padre Hugh non mi ha fornito i dettagli... ma credo che non sarete sorpresi di apprendere che siete stati entrambi scomunicati.

Morgan e Duncan si scambiarono un'altra occhiata, poi il prete annuì.

— Da Loris?

— Dall'intera Curia di Gwynedd.

— No, non posso dire che questo ci sorprenda — ammise Duncan, appoggiandosi all'indietro con un sospiro. — Gorony deve aver fornito un resoconto affascinante. Immagino che avranno menzionato il fatto che ho dovuto rivelare di essere io stesso un Deryni, vero?

— È tutto qui — confermò Kelson, indicando di nuovo la pergamena con un cenno vago.

Morgan si accigliò e si protese in avanti sulla sedia, studiando con attenzione il suo re.

— C'è qualcosa che non ci hai detto, Kelson, qualcosa che hai scoperto prima di ricevere quel messaggio. Cosa succede? Perché la servitù è in lutto? A chi appartiene quella testa sui bastioni?

— Quell'uomo si chiamava Rimmell — spiegò Kelson, senza incontrare lo sguardo di Morgan. — Ti ricorderai certo di lui, Padre Duncan.

— Era l'architetto di mio padre — annuì il prete. — Ma cos'ha fatto? Di solito, la decapitazione è riservata ai traditori.

— Era innamorato di tua sorella, Alaric — sussurrò Kelson. — Fra le colline, ha scovato una vecchia strega e le ha chiesto di gettare un incantesimo d'amore su Bronwyn. Soltanto, l'incantesimo è stato eseguito malamente e, invece di indurla ad amare Rimmell... ha ucciso.

— Bronwyn?

— E Kevin — annuì Kelson, con aria infelice. — Entrambi.

— Oh, mio Dio! — mormorò Duncan, con voce soffocata, e si nascose il volto fra le mani. Come intontito, Morgan sfiorò la spalla del cugino in un gesto distratto, che sarebbe dovuto essere di conforto, poi si lasciò ricadere contro lo schienale della sedia.

— Bronwyn è morta? Uccisa da una magia?

— Si è trattato di un cristallo *jerráman* — confermò Kelson, a bassa voce. — Da sola, lei sarebbe forse riuscita a sopraffarne le emanazioni, perché era stato manipolato in maniera molto maldestra. Il cristallo non prevedeva però un'interferenza umana, e Kevin era presente quando è entrato in funzione, due giorni fa. Il funerale si terrà oggi: avrei cercato di farti avere un messaggio, ma sapevo che eri già diretto qui, ed ho voluto almeno risparmiarti un viaggio angoscioso come quello che hai dovuto effettuare alla morte di mio padre.

— Non ha senso — mormorò Morgan, scuotendo il capo, incredulo. — Lei avrebbe dovuto poter... chi è questa maga che Rimmell ha contattato? Una Deryni?

— Non lo sappiamo con certezza. Milord — rispose Derry, venendo avanti e chinando il capo in un gesto comprensivo. — Gwydion ed io abbiamo impiegato tutto il pomeriggio dell'altroieri e tutto ieri per cercare fra le colline, nell'area indicata da Rimmell, ma invano. Non abbiamo trovato nulla.

— In parte, è colpa mia — aggiunse Kelson. — Avrei dovuto interrogare Rimmell più a fondo, usare la Visione Mentale su di lui. Ma in quel momento tutto quello a cui sono riuscito a pensare è stato...

Bussarono alla porta, e Kelson sollevò lo sguardo.

— Chi è?

— Jared, sire.

Il giovane re guardò verso Morgan e Duncan, poi attraversò la stanza per

far entrare il duca, mentre Morgan si alzava e si accostava alla finestra posta alle spalle della scrivania, fissando attraverso il vetro colorato il cielo che cominciava a rischiararsi verso est. Duncan era rimasto accasciato sulla sedia, con le mani serrate fra le ginocchia e lo sguardo fisso a terra, ma nel sentire la voce paterna sollevò il capo con un'espressione addolorata e si ricompose, alzandosi in piedi nel momento in cui il battente si apriva.

Negli ultimi giorni, Jared sembrava essere invecchiato parecchio. I capelli, solitamente in ordine, erano arruffati e maggiormente striati di grigio di quanto Duncan ricordasse, e la pesante vestaglia marrone, orlata di pelliccia scura ai polsi ed al collo, otteneva l'effetto di accentuare le nuove rughe apparse sul suo volto, aggiungendo altri anni ad una struttura che ora sembrava quasi incapace di reggerne il peso.

Il duca incontrò per un momento lo sguardo di Duncan, nell'attraversare la stanza, ma poi guardò altrove, per evitare di avere un crollo nervoso in presenza del figlio, e prese a tormentare con le mani le lunghe maniche di velluto.

— Ero... con lui quando è giunta la notizia del tuo arrivo, Duncan. Non potevo dormire.

— Lo so — sussurrò il prete. — Al tuo posto, non ci sarei riuscito neanch'io.

Nel frattempo, Kelson era tornato accanto allo scrittoio e si era soffermato vicino a Morgan; Jared lanciò un'occhiata al sovrano, prima di rivolgersi nuovamente al figlio.

— Posso chiederti un favore, Duncan?

— Qualsiasi cosa io possa fare.

— Vorresti celebrare il Requiem per tuo fratello, questa mattina?

Duncan abbassò gli occhi, colto in contropiede dalla richiesta. A quanto pareva, Jared non era stato informato della sua sospensione e tanto meno della scomunica, altrimenti non gli avrebbe mai domandato una cosa simile, visto che un prete sospeso non avrebbe dovuto esercitare i poteri connessi agli ordini sacri. Ed uno scomunicato...

Lanciò uno sguardo verso Kelson, per avere conferma dei propri sospetti, ed il giovane sovrano girò deliberatamente a faccia in giù la pergamena, e scosse il capo in maniera impercettibile.

Dunque, Jared non lo sapeva. Sembrava che le uniche persone al corrente della scomunica in tutta Culdi si trovassero raccolte in quella stanza.

Duncan, però, era consapevole di essere scomunicato. Naturalmente, finché il decreto ufficiale di scomunica non fosse giunto da Dhassa, si sa-

rebbe potuto sostenere che quella della scomunica era soltanto una voce non confermata, e quindi non vincolante... ma Duncan sapeva che era effettiva. E la sospensione... neppure quella avrebbe tolto validità al sacramento da lui amministrato, perché la sospensione non privava un sacerdote della sua autorità ecclesiastica, ma soltanto del diritto di esercitarla. E se lui avesse scelto di violare la sospensione e di svolgere ugualmente le sue sacre funzioni... ebbene, quello sarebbe stato un problema privato fra lui e il suo Dio.

Duncan deglutì e sollevò lo sguardo sul padre, circondandogli poi le spalle in un gesto rassicurante.

— Certo che lo farò, padre — rispose in tono quieto. — Ora, perché non torniamo insieme a vegliare Kevin?

Jared annuì, sbattendo le palpebre per ricacciare indietro le lacrime, e Duncan lanciò un'occhiata a Kelson e Morgan; il sovrano gli rivolse un cenno di assenso, e lui si avviò verso la porta. A quel punto, Derry guardò il giovane re con espressione interrogativa ed un sopracciglio inarcato, domandando tacitamente se dovesse andarsene anche lui, e di nuovo Kelson assentì; l'attendente seguì quindi Duncan e Jared fuori della porta e la richiuse alle proprie spalle senza far rumore, lasciando Morgan e Kelson soli nella stanza.

Per un momento, Kelson osservò il duca deryni tenendosi alle sue spalle, poi si chinò per spegnere con un soffio le candele poste sulla scrivania. Il cielo si stava rischiarando sempre di più con l'approssimarsi dell'alba, e la luce che penetrava dall'esterno era ormai sufficiente per distinguere vagamente le forme e per intravedere i lineamenti; Kelson si appoggiò al cornicione della finestra, alla destra di Morgan, e contemplò la distesa della città, evitando di guardare verso l'amico e incapace di trovare le parole adatte per parlargli della sorella.

— Fra poche ore dovrai apparire in pubblico, Alaric. Perché non vai a riposare?

Morgan parve non averlo sentito.

— È stato un terribile incubo, mio principe. Gli ultimi tre giorni sono stati peggiori di qualsiasi altro io abbia mai dovuto sopportare, difficili quasi quanto quelli seguiti alla morte di tuo padre... forse addirittura di più, sotto molti aspetti. Continuo a pensare che fra poco mi sveglierò, che le cose non possono andare peggio di così... ma poi accade qualcos'altro ancora.

Kelson chinò il capo ed accennò a parlare, sgomento per lo stato di pro-

strazione psicologica del suo mentore, ma Morgan proseguì il suo discorso, quasi come se Kelson non fosse stato presente.

— Non appena riceverai l'avviso ufficiale della scomunica, non ci dovrai più ricevere, Kelson, se non vorrai incorrere tu stesso nella scomunica. Per lo stesso motivo, non potrai più accettare il nostro appoggio, in nessuna forma, e se l'Interdetto dovesse scendere su Corwyn, come pare ormai inevitabile, non potrò neppure prometterti l'aiuto della mia gente, e potresti addirittura trovarti di fronte alla guerra civile. Io... non so cosa consigliarti.

Kelson si staccò dalla finestra e sfiorò il gomito di Morgan, accennando in direzione del letto situato nell'angolo opposto della camera.

— Per ora, non preoccupiamoci di questo. Sei sfinito ed hai bisogno di riposo. Prova a sdraiarti un po', e ti prometto che ti sveglierò quando sarà ora di andare. Potremo decidere in seguito sul da farsi.

Con un cenno di assenso, Morgan si lasciò condurre verso il letto, slacciandosi la spada e facendola scivolare a terra nel sedersi sul bordo del giaciglio. Infine, si decise a parlare di Bronwyn.

— Era così giovane, Kelson — mormorò, permettendo che il suo giovane sovrano gli slacciasse il mantello e glielo togliesse dalle spalle. — E Kevin... non era neppure un Deryni, e tuttavia è morto anche lui. Tutto a causa di quest'odio assurdo, di questa *diversità*...

Si distese e chiuse gli occhi per un attimo, riaprendoli poi per fissare con aria esausta il baldacchino di broccato.

— L'oscurità si stringe intorno a noi sempre più ad ogni giorno che passa, Kelson — mormorò, costringendosi a rilassarsi. — Viene contemporaneamente da tutte le parti, e l'unica cosa che ancora la tiene a bada siamo io, Duncan e tu...

Morgan scivolò nel sonno, sotto lo sguardo ansioso di Kelson, che sedette accanto a lui sul bordo del letto non appena fu certo che l'amico si era addormentato. Il giovane sovrano studiò a lungo il volto del suo generale, tenendo stretto al petto l'infangato mantello di cuoio, poi allungò con cautela una mano, la posò sulla fronte di Morgan e, dopo aver sgombrato accuratamente la propria mente, chiuse gli occhi ed estese i propri sensi in quella dell'altro.

Stanchezza... lutto... sofferenza... il tutto iniziato con le notizie portate a Coroth da Duncan, con il pericolo dell'Interdetto e la preoccupazione di Morgan per la sua gente... La missione esplorativa di Derry... il tentativo di assassinio e il dolore per la morte del giovane Richard FitzWilliam... il rapporto di Derry sul conto di Warin e sulle guarigioni miracolose da que-

sti effettuate... ricordi di Brion, del suo orgoglio paterno nel giorno della nascita di Kelson... le ricerche infruttuose nella cappella in rovina...

San Torin... inganno, tradimento, caos vorticante e oscurità, ricordati in modo vago... il terrore di essersi risvegliato nell'impotenza più assoluta causata dal *merasha*, con la consapevolezza di essere prigioniero degli uomini che si erano votati alla distruzione sua e di tutta la sua razza... La fuga, la lunga ed estenuante cavalcata, per lo più avvolta dalla pietosa nebbia della semincoscienza, mentre i poteri e le facoltà mentali si ripristinavano... E il dolore per la perdita dell'adorata sorella e dell'amato cugino... ed infine il sonno, il misericordioso oblio, almeno per poche ore... salvo... al sicuro...

Con un brivido, Kelson ritrasse la mano e la mente e riapri gli occhi. Ora Morgan dormiva sereno, disteso supino nel centro del grande letto, dimentico di tutto; Kelson si alzò, scrollò il mantello che ancora stringeva in mano, lo stese sulla forma addormentata e spense le candele accese accanto al letto, tornando poi verso la scrivania.

Le prossime ore sarebbero state difficili per tutti, ma soprattutto per Morgan... e per Duncan, ma nel frattempo bisognava continuare a lavorare per tentare di preservare l'ordine in mezzo al caos, ed ora che Morgan non poteva aiutarlo, toccava a lui essere forte.

Con un'ultima occhiata all'amico addormentato, il ragazzo sedette alla scrivania e tirò verso di sé la pergamena, rigirandola dalla parte scritta e prendendo di nuovo la penna e il pezzo di carta su cui lui e Derry stavano lavorando quando era arrivato Morgan.

Nigel doveva essere informato... di tutto: della morte di Bronwyn e di Kevin, della scomunica, del pericolo imminente che gravava su due fronti, nel caso che l'Interdetto fosse stato effettivamente dichiarato. Infatti, Wencit di Torenth non avrebbe atteso che Gwynedd risolvesse i suoi problemi interni: il signore della guerra deryni avrebbe invece usato a suo vantaggio la confusione che regnava a Gwynedd e la minaccia di una guerra santa.

Con un ennesimo sospiro, Kelson rilesse la lettera: erano brutte notizie, comunque le si affrontassero, e l'unico modo per riferirle era quello di partire dal principio.

Da solo, Duncan se ne stava in ginocchio nella piccola sagrestia adiacente alla Chiesa di San Teilo, con lo sguardo fisso sulla lampada perpetua che ardeva accanto ad un piccolo altare. Aveva applicato i metodi deryni per allontanare la stanchezza con la massima frequenza possibile, e si sen-

tiva in forma quanto era ragionevole aspettarsi. Tuttavia, anche se adesso era lavato e rasato e indossava di nuovo l'abito sacerdotale, il suo cuore non era rivolto a ciò che stava per fare: non aveva più il diritto di portare la stola di seta nera e la casula, gli indumenti sacri che avrebbe dovuto usare per celebrare la messa.

*Celebrare*, pensò con ironia. C'era più di un motivo, dietro la sua riluttanza a mettersi quei paramenti, e soprattutto la sua consapevolezza che quella sarebbe probabilmente stata per lui l'ultima volta, che forse non gli sarebbe più stato permesso di partecipare ai sacramenti di quella Chiesa che per ventinove anni era stata la sua vita.

Chinò il capo, cercando di pregare, ma le parole si rifiutarono di scaturirgli dalla mente, o meglio attraversarono i suoi pensieri rotolando fino a formare frasi senza senso e prive di conforto. Chi avrebbe mai pensato che sarebbe stato proprio lui a consegnare suo fratello e la sorella di Morgan al sepolcro? Chi avrebbe mai pensato che si sarebbe giunti a questo?

Senti la porta che si apriva, e questo lo indusse a girare il capo. Il vecchio Padre Anselmo, vestito con il saio e la cotta di merletto bianco, era fermo sulla soglia, con la testa china in un gesto di scusa per aver disturbato Duncan; il vecchio guardò la casula di seta nera ancora appesa al suo posto, poi fissò Duncan.

— Non vorrei metterti fretta, monsignore, ma è quasi ora. Posso fare qualcosa per aiutarti?

Duncan scosse il capo e tornò a girarsi verso l'altare.

— Sono pronti per cominciare?

— La famiglia ha preso posto e la processione si sta formando. Hai ancora qualche minuto.

— Ti ringrazio — rispose Duncan, a capo chino e con gli occhi chiusi. — Arrivo subito.

Quando la porta si richiuse sommessamente alle sue spalle, rialzò la testa. Era certo che la figura rappresentata sopra l'altare fosse quella di un Dio benevolo ed amorevole, che avrebbe capito cosa Duncan stava per fare, e il motivo per cui lui, almeno questa volta, era costretto a sfidare l'autorità ecclesiastica. Certo, quel Dio non lo avrebbe giudicato con eccessiva asprezza.

Con un sospiro, Duncan si alzò e staccò la stola dal suo piolo, l'accostò alle labbra e se la passò sulla testa, assicurandone le estremità incrociate sotto il laccio di seta legato in vita; indossò quindi la casula, aggiustandone le pieghe nel modo giusto. Indugiò un lungo momento ad osservarsi, ed

accarezzò la pesante croce ricamata in argento sul pettorale di seta nera. Con un ultimo inchino in direzione dell'altare, si diresse alla porta per raggiungere la processione.

Questa volta, tutto doveva essere perfetto: un'offerta perfetta, presentata con ogni probabilità per l'ultima volta.

Passivo, Morgan sedeva nel secondo banco, dietro le bare, con Kelson alla sua destra, Jared e Margaret alla sua sinistra, tutti in nero. Dietro di loro sedevano Derry, Gwydion, e tutti i consiglieri e i vassalli del Duca Jared; alle spalle della nobiltà, si accalcava poi quella parte della popolazione di Culdi che era riuscita a entrare nella minuscola chiesa, perché Bronwyn e Kevin erano stati entrambi molto amati in quella città, ed il popolo ne piangeva la perdita insieme alle rispettive famiglie.

Fuori, la mattina era soleggiata ma nebbiosa, l'aria era resa pungente dall'ultima ondata di freddo della stagione; l'interno di San Teilo era ombroso, solenne, spettrale, con il tenue tremolio dei ceri funebri che rimpiazzava le candele nuziali che si sarebbero invece dovute accendere, se le cose fossero andate diversamente.

I massicci ceri funebri erano disposti ai lati delle due bare posate nel centro del transetto, coperte da drappi uguali di velluto nero, su ciascuno dei quali giaceva lo stemma delle rispettive famiglie. Morgan si costrinse ad analizzare i due blasoni, in doloroso ricordo dei due che riposavano all'interno di quelle bare.

McLain: *Argento, tre rose rosse, 2, 1; in sommità, azzurro, un leone dormiente in argento,* il tutto sormontato dallo stemma personale di Kevin... lambello a tre punte in argento.

Morgan: (il duca deryni si sentì un nodo alla gola, ma si costrinse a continuare) *Nero, un grifone rampante in verde, all'interno di una treccia doppia di fiori e contro fiori* oppure... il tutto su una losanga e non su uno scudo. Per Bronwyn.

La vista di Morgan si appannò, e lui si costrinse a guardare oltre le bare, verso le candele che ardevano sull'altare, traendo riflessi ammiccanti dai lucidi ori e argenti dei candelabri e degli arredi sacri. La tovaglia dell'altare, però, era nera, e di nero erano drappeggiate le statue dorate. Mentre il coro cominciava ad intonare il canto d'ingressa, a Morgan non rimase nessun modo per convincersi che quanto stava accadendo fosse qualcosa di diverso da ciò che era: un funerale.

I celebranti sfilarono in processione: il turiferario precedeva gli altri,

spargendo un penetrante odore d'incenso, poi veniva il crucifero, con la croce da processione ammantata di nero, e quindi seguivano i chierichetti, che reggevano lunghi ceri argentati. Venivano infine i monaci di San Teilo, con la cotta sulla tonaca e con le nere stole a lutto, e per ultimo Duncan, che avrebbe celebrato la messa e che appariva molto pallido, nell'abito nero e argento.

La processione raggiunse l'altare, e si divise lungo i lati per lasciar passare il celebrante; seguendo passivamente la scena, Morgan pronunciò le risposte in maniera automatica quando il cugino diede inizio alla liturgia.

*Introibo ad altare Dei. Salirò all'altare di Dio.*

Morgan si gettò in ginocchio e nascose il viso fra le mani, non volendo assistere all'estremo rito celebrato per due persone amate. Appena poche settimane prima Bronwyn era viva, piena di gioia per l'imminente matrimonio con Kevin. Ed ora era stata abbattuta nel pieno della giovinezza dalla magia, da una donna della sua stessa razza...

In quel momento, Morgan non provava molta simpatia per se stesso, per i Deryni in generale e per i suoi poteri, e avvertiva un feroce risentimento per il fatto che metà del sangue che gli scorreva nelle vene appartenesse a quella razza maledetta.

Perché doveva essere così? Perché essere deryni doveva essere una cosa da nascondere, proibita al punto di suscitare vergogna per i poteri che si possedevano, di indurre a imparare a celarli, forse così a lungo che, a distanza di generazioni, la capacità di usarli saggiamente andava perduta, ma il potenziale rimaneva comunque? Un potenziale che a volte emergeva nelle mani di folli e senili praticoni che impiegavano quei poteri senza neppure sospettare che provenissero da una fonte antica e nobile, da uomini chiamati Deryni.

E così, una vecchia, senile donna deryni che non conosceva le proprie origini, che era stata costretta, forse molti anni prima, a sublimare i suoi poteri... lei o magari i suoi genitori... aveva tentato di effettuare una semplice magia per un giovane innamorato... ed invece aveva ucciso.

E questo non era neppure l'aspetto peggiore. *Ognuno* dei numerosi problemi a cui si sarebbero trovati di fronte nelle settimane e nei mesi a venire, avrebbe avuto in qualche modo origine dalla questione deryni, quella stessa questione che da oltre tre secoli aveva messo la Chiesa ai ferri corti con la magia e che ora minacciava di aggravare ulteriormente la situazione scatenando una guerra santa nel momento più sbagliato. Tutto derivava dalla natura dei Deryni e dall'odio violento che essa evocava negli uomini

comuni, quell'odio che aveva spinto Warin de Grey a ritenersi chiamato da Dio per distruggere tutti i Deryni, a cominciare da Alaric Morgan. Quell'odio che aveva causato il disastroso episodio di San Torin, culminato nella scomunica di Morgan e di Duncan.

E ancora, era stata l'esistenza dei Deryni a provocare la crisi verificatasi durante l'incoronazione di Kelson, l'autunno precedente, quando la maga Charissa aveva avanzato la sua pretesa di «riconquistare» il trono che, secondo lei, sarebbe dovuto spettare a suo padre, un Deryni; e questo aveva a sua volta indotto Kelson ad assumersi i poteri che i Deryni avevano concesso a suo padre, per poter fermare la maga, ed aveva spinto Jehana, la madre del giovane re, a non fermarsi di fronte a nulla pur di proteggere il figlio da quella malvagità che lei riteneva essere intrinseca nella natura dei Deryni... ignorando di essere lei stessa, per nascita, un'Alta Deryni.

E chi poteva dire che l'imminente guerra contro Wencit di Torenth non fosse anch'essa collegata alla questione deryni? Wencit non era forse un Deryni purosangue, nato con il patrimonio del potere assoluto della sua antica razza, in una terra che accettava completamente la magia? E non correva forse voce che Wencit si stesse alleando con altri della sua razza e che potesse esserci qualcosa di vero nei timori nutriti dall'uomo comune che un insorgere del potere deryni nell'est potesse portare ancora una volta ad una dittatura deryni come quella di trecento anni prima... a detrimento della popolazione umana?

Tutto considerato, che si credesse o meno all'intrinseca malvagità della natura deryni, quello era un momento difficile per essere un Deryni, un momento difficile per accettare se stesso come un membro di quella razza occulta. Ora come ora, se avesse potuto scegliere, Morgan avrebbe avuto quasi certamente la tentazione di espellere la parte deryni della propria natura, di negare i propri poteri e di rinunciare ad essi per sempre, proprio come esigeva l'Arcivescovo Loris.

Morgan sollevò il capo e cercò di riacquistare il controllo, costringendosi a guardare e ad ascoltare Duncan che celebrava la messa.

Si rese così conto di essere stato di un estremo egoismo, durante gli ultimi minuti: aveva dimenticato che lui non era il solo Deryni dall'anima sofferente. Che dire di Duncan? Con quale angelo stava ora lottando suo cugino, mentre sfidava la sospensione e la scomunica per apparire pubblicamente nelle vesti e nelle funzioni di prete?

Morgan era di gran lunga troppo sconvolto per cercare di intercettare i pensieri di Duncan mentre questi svolgeva quella che sarebbe potuta be-

nissimo essere la sua ultima celebrazione liturgica, e poi non avrebbe voluto intromettersi nel dolore privato del cugino, in quanto non aveva più il minimo dubbio che Duncan stesse sopportando un'agonia terribile durante quella celebrazione eucaristica: fino a quel giorno, la Chiesa era stata tutta la sua vita, ed ora lui la stava sfidando, anche se soltanto Morgan, Kelson e Derry lo sapevano, per rendere l'estremo omaggio di rispetto e di amore al fratello ed a colei che era stata quasi una sorella per lui. Anche per Duncan, in quel momento doveva essere molto difficile appartenere alla razza deryni.

— *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis* — recitò Duncan. *Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo abbi pietà di noi.*

Morgan chinò il capo e ripeté quelle parole sottovoce, all'unisono con il resto della congregazione, anche se non ne trasse nessun conforto: sarebbe trascorso parecchio tempo prima che gli riuscisse di conciliare quanto era accaduto due giorni prima con la volontà di Dio; parecchio tempo prima che gli tornasse la certezza che ci fosse qualcosa di buono nei poteri che aveva portato dentro di sé per tutta la vita. In quel preciso istante, la responsabilità per quanto era accaduto a Bronwyn ed a Kevin gli gravava pesantemente sull'anima.

— *Domini, non sum dignus...*

*Signore, io non sono degno che tu entri nella mia casa, ma di' soltanto una parola e la mia anima sarà salvata.*

Lenta, la messa proseguì, ma Morgan ne seguì ben poco lo svolgimento. Invece, stanchezza, disperazione e un profondo dolore si riversarono nella sua mente insieme ad una dozzina di emozioni secondarie, e fu quindi con una certa sorpresa che si ritrovò in piedi davanti alla cancellata della cripta sottostante San Teilo, insieme agli altri. Comprese allora che quel cancello si era richiuso per l'ultima volta alle spalle di Bronwyn e di Kevin.

Si guardò intorno, e si accorse che la congregazione si stava disperdendo e che i pochi membri della famiglia e della servitù a cui era stato permesso di scendere nella cripta si stavano allontanando in piccoli gruppi, parlando fra loro. Kelson era ancora in compagnia del Duca Jared e di Lady Margaret, ma nel sollevare lo sguardo Morgan trovò Derry fermo accanto a sé, pieno di sollecitudine e di comprensione.

— Non credi che dovresti dormire un poco, signore? Gli ultimi giorni sono stati lunghi e faticosi, e presto non avrai più l'opportunità di riposare.

Morgan chiuse gli occhi, massaggiandosi la fronte con la mano guantata, come per cancellare il dolore accumulato nelle ultime ore, poi scosse il ca-

po.

— Vuoi scusarmi tu presso gli altri, Derry? Ho bisogno di passare qualche minuto da solo.

— Naturalmente, signore.

Seguito dallo sguardo preoccupato del suo attendente, Morgan si allontanò inosservato e si addentrò nei giardini del palazzo, che confinavano con il perimetro della chiesa. Girovagando alla cieca lungo i sentieri ghiaiosi, giunse infine alla cappella dove giaceva sua madre, ed oltrepassò la pesante porta di legno.

Non si recava più là da molto tempo... da quanto non lo ricordava più... ma la cappella era un rifugio, luminoso e arioso, e qualcuno aveva aperto la vetrata di vetro colorato che sovrastava il sarcofago di sua madre, per cui la luce del sole scendeva in una calda cortina dorata a sfiorare l'effigie in alabastro.

Quella vista suscitò in lui ricordi lieti, perché per Morgan quella era sempre stata l'ora migliore per recarsi sulla tomba materna. Ricordava di esserci venuto da bambino, con Bronwyn e con la zia Vera, per deporre dei fiori ai piedi dell'immagine, e rammentava ancora le storie eccitanti e meravigliose che la zia aveva narrato loro sul conto di Lady Alice de Corwyn de Morgan. Allora, come ora, lui aveva avuto la sensazione che sua madre non li avesse mai veramente lasciati, che la sua presenza indugiasse ancora a sorvegliare lui e sua sorella mentre giocavano nella cappella e nel giardino antistante.

Ricordò anche i momenti di quiete, quando era venuto a sedersi da solo nel fresco rifugio della cappella perché il mondo esterno era diventato troppo difficile da sopportare; oppure le volte in cui si era disteso sulla schiena, sotto la polla di colore che pioveva dalla vetrata sovrastante il sepolcro, ascoltando il suono del proprio respiro, il vento che soffiava fuori fra gli alberi, il silenzio della sua anima. Chissà come, quel ricordo riusciva a dargli un certo conforto anche ora. D'un tratto, si chiese se sua madre sapesse che la sua unica figlia giaceva ora in una tomba di pietra, non molto lontano.

L'ampia balaustra di ottone che circondava il sarcofago brillava sotto i raggi del sole, e Morgan vi lasciò indugiare sopra le mani, a lungo, mentre sostava con il capo chino sotto il peso del dolore. Dopo un momento, sganciò un'estremità della catena che concludeva la balaustra, su un lato, ed entrò, lasciando scivolare pesantemente la catena sul pavimento di marmo. Mentre faceva scorrere con gentilezza un dito lungo la mano scol-

pita di sua madre, si accorse di qualcuno che, all'esterno, canticchiava in maniera scoordinata.

Si trattava di una melodia familiare... una delle più struggenti del repertorio di Gwydion... ma quando lui chiuse gli occhi per ascoltare meglio, la voce ignota diede nuove parole a quella musica... parole che Morgan non aveva mai udito prima. Dopo un po', si rese conto che a cantare era lo stesso Gwydion, e che la dolce voce del trovatore si mescolava con le ricche tonalità del liuto in un'aurea e splendida armonia. C'era però qualcosa di strano nella voce del menestrello, e Morgan impiegò parecchi minuti a capire che il trovatore stava piangendo.

Non riuscì a cogliere tutte le parole del canto, in cui si narrava di una dorata damigella che aveva rubato il cuore del menestrello e che non era più; del figlio di un nobile, che aveva osato amare quella dama ed era morto. Il dolore è inevitabile, cantava il poeta, perché la guerra è cieca e colpisce gli innocenti come coloro che l'hanno scatenata. Ma se la morte deve venire, allora che un uomo si conceda il tempo di piangere sui cari che ha perduto, perché soltanto il dolore di chi resta dà significato alle vite stroncate e rende reale il bisogno della vittoria finale.

Nell'ascoltare il canto di Gwydion, Morgan trattenne il fiato e chinò il capo sulla tomba materna: il trovatore aveva ragione, quella che stavano combattendo era una guerra, e molti altri sarebbero morti prima che la battaglia si fosse conclusa. Era necessario, se la Luce doveva prevalere, se si voleva sconfiggere l'Oscurità.

Ma coloro che combattevano non dovevano mai dimenticare perché si sforzavano di ricacciare indietro l'Oscurità, o il fatto che quella vittoria poteva spesso misurarsi in lacrime umane e che anche quelle lacrime erano necessarie, per lavare la sofferenza, la colpa, per liberare il cuore e dare alla parte umana dell'anima l'opportunità di sfogarsi.

Morgan riapri gli occhi e fissò la luce del sole, poi permise che il senso di vuoto interiore lo pervadesse, e sentì la gola che gli si contraeva per il sapore amaro delle perdite subite.

Bronwyn, Kevin, Brion, che aveva amato come un padre, il giovane Richard FitzWilliam... erano morti tutti, vittime del folle e insensato conflitto che ancora continuava ad infuriare.

Ma adesso... in questo momento in cui un attimo di quiete nella tempesta concedeva un po' di sollievo dalla furia del vento... adesso un uomo poteva permettersi di piangere le persone care e di dare riposo ai loro fantasmi.

La luce dorata prese a farsi indistinta e la vista gli si annebbiò; questa

volta, Morgan non cercò di ricacciare indietro le lacrime che gli salirono agli occhi. Trascorsero alcuni minuti prima che si accorgesse che il cantore se n'era andato e che un rumore di passi si stava avvicinando lungo il sentiero ghiaioso.

Li sentì arrivare molto tempo prima che raggiungessero la porta, e capì che stavano cercando lui; quando finalmente il battente si aprì con esitazione, lui aveva già avuto la possibilità di ricomporsi, d'indossare la maschera che avrebbe dovuto mostrare al mondo esterno. Trasse un profondo respiro, per farsi forza, poi si girò e scorse Kelson incorniciato nella luce della soglia, affiancato da un corriere infangato che portava una livrea rossa. Jared, Ewan, Derry e qualche altro consigliere militare avevano accompagnato il sovrano, ma erano rimasti a rispettosa distanza quando Kelson era entrato nella cappella, stringendo in mano una pergamena ripiegata più volte e con molti sigilli.

— La Curia di Dhassa si è scissa per via della questione dell'Interdetto, Morgan — annunciò il re, mentre i suoi occhi grigi scrutavano con cura il viso dell'altro. — I vescovi Cardiel, Arilan, Tolliver, ed altri tre si sono staccati da Loris perché hanno rifiutato di firmare il decreto d'Interdetto, e sono pronti a incontrarsi con noi a Dhassa entro quindici giorni. Arilan ritiene di poter raccogliere un esercito di cinquantamila uomini entro la fine del mese.

Morgan abbassò lo sguardo e girò in parte le spalle alla soglia, giocherellando con le dita guantate in un gesto di disagio.

— Questo è un bene, mio principe.

— Sì, lo è — convenne Kelson, accigliandosi leggermente per la laconica risposta e muovendo qualche passo verso il suo generale. — Credi che oserebbero muovere contro Warin? E se accetteranno di farlo, ritieni che Jared ed Ewan possano trattenere Wencit, al nord, nel caso noi si debba aiutare i vescovi ribelli?

— Non lo so, mio principe — rispose Morgan, a bassa voce, poi lasciò vagare lo sguardo fuori della finestra aperta, verso il cielo azzurro. — Dubito che Arilan impegnerà una campagna diretta contro Warin, perché farlo equivarrebbe a riconoscere che la posizione mantenuta da duecento anni dalla Chiesa in merito alla magia è errata, che la crociata di Warin contro i Deryni è una cosa sbagliata. Non sono certo che fra i nostri vescovi ci sia qualcuno disposto a spingersi così oltre... neppure Arilan.

Kelson attese, nella speranza che Morgan aggiungesse altro, ma il giovane generale parve aver finito il suo discorso.

— Allora, cosa suggerisci? — chiese Kelson, con impazienza. — La fazione di Arilan ha espresso la sua disponibilità ad aiutarci, Morgan, e noi abbiamo bisogno di tutto l'aiuto possibile!

Morgan abbassò ancora lo sguardo, a disagio, riluttante a ricordare a Kelson il motivo della propria esitazione: se il giovane re avesse continuato a proteggere lui e Duncan, infatti, la scomunica e l'Interdetto si sarebbero abbattuti su tutto Gwynedd, prima che gli arcivescovi avessero finito la loro opera. Lui non poteva permettere...

— Morgan, sto aspettando!

— Perdonami, sire, ma non dovresti chiedermi queste cose, ed io non mi dovrei neppure trovare qui. Non posso lasciare che tu comprometta la tua posizione mantenendo i contatti con qualcuno che...

— Basta! — sibilò Kelson, afferrando Morgan per le braccia e fissandolo con ira. — Dalla Curia non è ancora giunta nessuna comunicazione ufficiale relativa alla tua scomunica. E finché non giungerà... e forse neppure allora... non intendo rinunciare ai tuoi servigi soltanto per il decreto di qualche stupido arcivescovo. Ed ora, Morgan, dannazione a te, farai come ti dico! Ho bisogno di te!

Morgan sbatté le palpebre, stupefatto dalla sfuriata del ragazzo, e per un istante ebbe addirittura l'impressione di trovarsi davanti Brion, un re che ammoniva un paggio colto in errore. Deglutì, abbassò lo sguardo e si rese conto di essere andato molto vicino a trascinare la sicurezza di Kelson nel vortice della sua autocommiserazione; comprese anche che Kelson era consapevole dell'imminente pericolo... ed era disposto ad accettarlo. Fissò quei tempestosi occhi grigi, e vi scorse un'espressione familiare e decisa che non vi era mai apparsa prima: allora Morgan seppe che da quel momento non avrebbe più pensato a Kelson come ad un ragazzo.

— Tu sei il degno figlio di tuo padre, mio principe — sussurrò. — Perdonami per averlo dimenticato, anche se per un solo istante. Io... Comprendi *davvero* cosa significhi questa tua decisione, Kelson?

Il giovane sovrano annuì solennemente.

— Significa che ho implicita fiducia in te — rispose in tono sommesso, — anche se diecimila arcivescovi dovessero esserti contro. Rimarrai, Alaric? Affronterai la tempesta con me?

Morgan sorrise lentamente, poi annuì.

— Molto bene, mio principe. Questi sono i miei consigli: impiega le truppe di Arilan per proteggere il confine nordorientale di Corwyn contro quelle di Wencit. Là esiste un pericolo ben definito, e così i vescovi non

rimarranno compromessi da un ulteriore coinvolgimento nella questione deryni.

«Per ciò che riguarda Corwyn, serviti delle truppe di Nigel, qualora si determinino disordini interni a causa di Warin. Nigel è amato e rispettato in tutti gli Undici Regni, e non ci sono macchie sul suo nome.

«Quanto al nord — proseguì, guardando verso Jared con un sorriso rassicurante, — credo che i duchi Jared ed Ewan lo possano difendere adeguatamente. Potremo reclutare anche il Conte di Marley, e questo ci lascerà a disposizione le truppe scelte della riserva Haldane, da impiegare dovunque si renda necessario. Che te ne pare, mio principe?

Kelson sorrise, lasciò andare il braccio di Morgan e gli assestò una pacca entusiasta sulla spalla.

— Questo è ciò che volevo sentire. Jared, Derry, Deveril, con me, prego. Dobbiamo mandare dei dispacci a Nigel ed ai vescovi ribelli nell'arco di un'ora. Morgan, vieni anche tu?

— Fra poco, mio principe. Volevo attendere Duncan.

— Capisco. Vieni appena sarai pronto.

Mentre Kelson e gli altri si allontanavano, Morgan si girò e rientrò nella chiesa di San Teilo. Con passo leggero, in modo da non disturbare i pochi dolenti che ancora pregavano nella quiete, percorse la navata centrale e l'ambulacro, fino alla sagrestia, dove sapeva che avrebbe trovato Duncan. Soffermandosi, sbirciò oltre la porta aperta.

Duncan era solo nella stanza. Aveva accantonato gli abiti sacerdotali e si stava allacciando un semplice corsetto di cuoio, tenendo la schiena rivolta alla soglia. Quando ebbe finito con i lacci, allungò la mano verso la spada e la cintura, che giacevano su un tavolo, accanto a lui, e quel movimento agitò i paramenti appesi alla sua destra, facendo scivolare la stola di seta dal suo piolo. Duncan s'immobilizzò quando la stola scivolò al suolo, poi si chinò lentamente per recuperarla, si raddrizzò e rimase immobile per parecchi secondi, con l'indumento stretto fra le dita rigide, prima di accostarselo alle labbra e di riappenderlo al suo posto. Il ricamo argenteo strappò un riflesso alla luce che scendeva dall'alta finestra mentre Morgan oltrepassava in silenzio la soglia e si appoggiava allo stipite.

— Fa più male di quanto credevi, vero? — chiese, in tono sommesso.

La schiena di Duncan s'irrigidì per un attimo, poi lui chinò il capo.

— Non so che cosa credevo, Alaric. Forse pensavo che la risposta mi sarebbe giunta da sola, che mi avrebbe reso più facile la separazione, ma non è così.

— No, immagino che non lo sia.

Con un sospiro, Duncan prese la cintura con la spada e si girò verso il cugino mentre se l'allacciava intorno alla vita snella.

— Ed ora che si fa? — domandò. — Quando sei un Deryni scomunicato dalla tua Chiesa ed esiliato dal tuo re, dove *puoi* andare?

— Chi ha parlato di esilio?

Duncan raccolse il mantello e se lo gettò sulle spalle, accigliandosi ed abbassando lo sguardo sul fermaglio da affibbiare.

— Suvvia, dobbiamo essere realistici. Non è necessario che sia lui a dirlo, vero? Sia tu che io sappiamo che non ci può permettere di restare, ora che siamo stati entrambi messi al bando dalla Chiesa: se lo scoprissero, gli arcivescovi scomunicherebbero anche lui.

Le due parti del fermaglio si agganciarono con uno scatto sonoro, e Morgan sorrise.

— Potrebbero farlo comunque: considerate le circostanze, in realtà Kelson non ha molto da perdere.

— Non ha molto da... — Duncan s'interruppe, stupefatto, quando comprese cosa Morgan stesse sottintendendo. — Ha già deciso di correre il rischio? — chiese, scrutando la faccia del cugino alla ricerca di una conferma. Morgan annuì.

— E non gli importa? — Duncan sembrava incapace di credere ai suoi orecchi.

— Gli importa — sorrise Morgan, — ma sa riconoscere le priorità, Duncan, ed è disposto a rischiare. Vuole che rimaniamo.

Duncan fissò il cugino per un lungo momento, poi annuì con lentezza.

— Ci troviamo di fronte a probabilità contrarie spaventosamente alte... e tu lo sai — disse, con esitazione.

— Noi siamo Deryni, e questa è sempre stata la nostra sorte.

Duncan lanciò un'ultima, lunga occhiata alla sagrestia, e lasciò indugiare lo sguardo sull'altare, sui paramenti di seta, prima di avviarsi per raggiungere Morgan sulla soglia.

— Sono pronto — dichiarò, senza guardarsi indietro.

— Allora andiamo a raggiungere Kelson — replicò Morgan, sorridendo. — Il nostro re deryni ha bisogno di noi.

FINE